SENATO DELLA REPUBBLICA

1

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
NAPOLI

2

RENDICONTI

DELLA

ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

NUOVA SERIE VOL. L
1975

NAPOLI - MCMLXXVI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Un interessante contributo alla storia del Diritto romano ha apportato il Prof. Lauria, socio della consorella Accademia di Scienze Morali e Politiche, intorno al concetto di *penus* e *penus legatus*.

Infine nel campo della critica letteraria il Socio Vallone ha trattato della poesia di Bacchelli in un'ampia ed illuminata comunicazione.

Oltre alle sedute ordinarie se ne è tenuta una straordinaria presso l'officina dei papiri; in questa occasione i Soci Sbordone e Gigante hanno illustrato ampiamente l'attività dell'officina, la sua storia e le iniziative scientifiche in corso, tra le quali notevole la pubblicazione delle « Cronache ercolanesi ».

In quest'anno 1974 l'Accademia ha rinnovato la tradizione di una borsa di studio intitolata ad Antonio Sogliano. Sono pervenuti molti lavori di concorrenti, ma per motivi indipendenti dalla nostra volontà l'esame dei lavori e l'assegnazione del premio potrà avvenire soltanto entro i mesi prossimi.

Nel bilancio delle pubblicazioni possiamo segnare l'uscita del volume dei « Rendiconti » del 1973 e del volume della Dott.ssa Cerulli Irelli « La casa del colonnato toscanico ad Ercolano » settimo della serie delle Memorie.

Inoltre l'Accademia ha deliberato la pubblicazione di un'altra serie che s'intitola: « Monumenti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli », e nel I volume apparirà il citato catalogo della Collezione Gerolamini a cura del Dott. De Simone.

PROBLEMI ARCHEOLOGICI CAMPANI

DI

WERNER JOHANNOWSKY

Ager Falernus

Le notizie che ci danno gli autori antichi sull'ager Falernus sono, sia pure nella loro brevità, di notevole interesse [1], e, insieme con i dati archeologici possono contribuire, come vedremo, a mettere maggiormente a fuoco certe situazioni storiche. A proposito delle conseguenze della guerra contro i Latini e Campani del 340 Livio (VIII, II, 13-14) dice che l'ager Falernus « qui populi Campani fuerat, usque ad Volturnum flumen plebi Romanae dividitur » e che « bina in Latino agro iugera, ita ut dodrante ex Privernati complerent, dato, terna in Falerno quadrantibus etiam pro longinquitate adiectis », quote che per la loro esiguità non soddisfecero la plebe [2]. Con ogni probabilità, come ha ritenuto, credo giustamente, già Mommsen, non si tratta però di una deduzione di colonia, e anche quando nel 318 vengono create le tribù Oufentina e Falerna, l'ager Falernus continua ad essere « ager populi Romani » [3]. Nel 305 e nel 296 l'ager Falernus viene devastato dai Sanniti ed è da supporre che lo sia stato anche prima nel 315 [4]. Nel 296 viene creata, di conseguenza, a difesa della Via Appia costruita nel 312 attraverso l'ager Falernus, la colonia di Sinuessa [5]. Nel 217 a.C., poi Annibale, penetratovi per un valico dei monti Trebulani attraverso il territorio di Cales, lo devasta completamente insieme alla parte

[1] V. sull'ager Falernus Th. Mommsen in C.I.L. X, 1, p. 460 s., H. Nissen, *Italische Landeskunde* II [2] (Berlin 1902), p. 691; J. Beloch, *Campanien* (2ª ed., Breslau 1890), p. 15, 360. Ca. Hülsen in Pauly-Wissowa VI, 2 (1909), col. 171 s.; E. Lommatzsch in C.I.L. I, 2, p. 409; J. Heurgon, *Études sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine*, Paris 1942, p. 13, 255.

[2] Liv. VIII, 12, 2.

[3] Mommsen, C.I.L. X, p. 460, sulla creazione delle due tribù v. Liv. IX, 20, Diod. XIX, 10.

[4] Liv. VIII, 44; Diod. XX, 90, 3; Liv. X, 20.

[5] Sulla costruzione della Via Appia v. Frontin. Aq. I, 4 (Appio Claudio, nell'anno della sua censura (312) « viam Appiam a porta Capena usque ad urbem Capuam muniendam curavit »); sulla fondazione di Sinuessa v. Liv. X, 21.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

attigua del territorio di Sinuessa[8]. Successivamente, con ogni probabilità dopo la guerra civile, Silla vi dedace una colonia. Urbana, che poi, forse in seguito alla deduzione di coloni nell'agro Campano del 53 d.C. viene aggregata a quest'ultimo[9]. Una assegnazione di terreni di epoca apparentemente augustea è inoltre documentata per Forum Popili (Liber coloniarum p. 233): « Forum Popili oppidum mano est ductum: iter populo debetur p. XV; limitibus augusteis ager eius in iugeribus est adsignatus: nam imp. Vespasianus postea lege sua agrum vicaeri iussit ». il che coincide con il fatto che in una iscrizione trovata molto probabilmente presso masseria Aciti dove adesso si trova mutata, che, come vedremo, era sicuramente nell'ager Falernus e non nel territorio Sinuessano e in una iscrizione rinvenuta a Civitarotta nel 1915 sono menzionati dei duoviri e doveva essere quindi colonia[10]. Forum Popili è menzionata anche nell'elenco di Plinio dei centri autonomi della Campania[11] e una dedica del « populus civitatis Foropopilienium » a Minucio Eterio porta la data del 367 d.C.[12].

Di notevole interesse sono inoltre le notizie sulla topografia e l'economia agricola dell'ager Falernus. Livio, a proposito della distribuzione di terreni del 340 (VIII, 11) dice « Falernus, qui populi Campani fuerat, usque ad Vulturnum flumen plebi Romanae dividitur » e a proposito degli avvenimenti durante la guerra annibalica (XXII, 15: « quae urbs (Casilinum) Voltorno flumine dirempta Falernum a Campano agro dividit ». Plinio (N. H. XIV, 62), parlando dei vini prodotti in Italia, e in particolare del Faustiano, dopo aver assegnato il Falerno al secondo ordine della sua graduatoria, dice: « Falernus ager a ponte Campano Larva petentibus Urbanam coloniam Sullanam nuper Capuae contributam incipit. Faustianus circiter IIII milia passuum a vico Caecilio, qui vicus a Sinuessa VI milia passuum abest; nec ulli nunc vino maior auctoritas: solum vinorum flamma accenditur: tria eius genera, austerum, dulce, tenue, quidam ita distinguunt: summis collibus caucinum gigni, mediis Faustianum, imis, Falernum » e dice poi che il vino Statano viene prodotto in un'area attigua sia all'Ager

[8] Polyb. III 90-94. Liv. XXI, 13, 1-8, e s., sulla durata di tale soggiorno, che viene calcolato più o meno in una settimana e sulle conseguenze della devastazione ultimamente P.A. Brunt, *Italian Manpower*, Oxford 1971, p. 279.

[9] Plin. XIV, 62 ... « Urbanam coloniam Sullanam nuper Capuae contributam » ...

[10] Atti Convegno, conservazione monumenti Terra di Lavoro 1886, p. 27, 127; Eph. Epigraphica VIII, p. 142, 365. Tale iscrizione è inoltre cit. sotto.

[11] Plin. N.H. III, 64; Ptolem. III, 1, 59; Dion. Hal. I, 21.

[12] C.I.L. X, 4724 = Diehl, *Inscr. Lat. Christ.* Fasc. 97.

4

Falernus che al territorio Caleno. Livio, a proposito dei fatti del 217, fa dire a Fabio Massimo che le colture dell'Ager Falernus (arbusta vineaque et consita) erano più amene che necessarie[13], ma è anche possibile che si tratti di un'invenzione retorica di Valerio Anziate più che di un dato risalente a fonti sicure. Ateneo (I 26, 27, 33) da altre notizie di notevole interesse per giudicare le quali occorre però il parere di un enologo. Dagli itinerari[14] possiamo ricavare il nome delle « stationes » dell'Appia, sia pure con qualche lacuna e una divergenza pur sempre sensibile nell'indicazione delle distanze. Il più completo per il tratto in questione è la « tabula Peutingeriana » che non da la distanza da Sinuessa « ad pontem Campanum » e indica quelle successive in 3 miglia fino a Urbana, in altrettante da qui a ad Nonum, e successivamente 6 fino a Casilinum e poi 3 fino a Capua. Nell'itinerario ravennate non troviamo le distanze, né è menzionata ad Nonum. In quello ierosolimitano le misure sono di 9 miglia rispettivamente da Sinuessa al Pons Campanus e da qui a ad Octavum, e di 8 da qui a Capua, e l'itinerario Antoniniano da coerentemente la lunghezza complessiva del tratto Sinuessa-Capua in 26 miglia. Comunque la divergenza fra la « tabula Peutingeriana e l'itinerario ierosolimitano è, per quel che riguarda la distanza Capua-Pons Campanus, di 2 miglia, il che non sembra dovuto solo a diverse interpretazioni dovute a frazioni di miglia, ma questo è un problema che affronteremo con dati più precisi più avanti, quando discuteremo del percorso originario del tratto inferiore del Savone[15].

Floro parla anche di « saltus Falerni » (II, 6, 28) e di un « mons Falernus » (I, 16) e Servio (Georg. II, 143) del « vinum a montibus Falernis qui Massici dicuntur », il che porta a dedurre che la zona in questione sia il versante del Massico verso l'ager Falernus, in contrapposizione con quello opposto che faceva evidentemente parte del « saltus Vescinus »[16].

Da tutto ciò risulta che l'« ager Falernus » era diviso a S. dal Volturno dall'ager Campanus, a N. O., verso il Lazio[17] da un tratto del corso

[13] XXII, 13, 2. Su Valerio Anziate quale fonte di Livio v. recentemente Volkmann in Pauly-Wissowa VII (1948), col. 2313 s.

[14] Mommsen in C.I.L. X, 1, p. 39; K. Miller, *Itineraria romana*, Stuttgart 1916, p. 333 s.

[15] Il nome di Savone ci è pervenuto nelle forme Sava (Plin. n.h. XIV, 62, Str., Sb. IV, 3, 66) e Safo o Safon rispettivamente nella tabula Peutingeriana dove la distanza da Sinuessa è di 7 miglia e nell'itinerario Ravennate (Mommsen in C.I.L. X, p. 58 e Miller, op. cit., p. 347).

[16] Sinuessa era secondo Livio (X, 21, 7) « in saltu Vesvino Falernum contingente agrum ».

[17] Alcuno Sinuessa faceva parte in origine del Latium adiectum (Strab. 5, 3, 4).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

del Savone dal territorio di Sinuessa e da parte della cresta del Massico almeno dal territorio di Suessa. A NE. esso confina inoltre con Cales e il campus Stellatis attraverso il quale passava la via Latina [16] e ad E. esso doveva raggiungere la parte dell'abitato o del territorio di Casilinum sulla destra del Volturno [17], mentre non sappiamo se i vigneti del vino Statano, che veniva prodotto apparentemente non lungi dall'Appia, in una zona che confinava con le aree di produzione del vino Caleno e di quello Falerno [18], erano ancora nell'« ager Falernus » o nel « campus Stellatinus ».

Più discutibile è, come vedremo, a proposito del confine verso Sinuessa la pertinenza all'ager Falernus del vicus Cicelicius e del vicus Petrinus, anche se Porfirione ve lo assegna esplicitamente (ad Hor., Ep., I, 5, 5).

Infine, per quel che riguarda le preesistenze, Dionigi di Alicarnasso (I, 21, 3) parla di una città o fortezza (Larisa) ormai deserta da tempo non lontana da Forum Popili, risalente all'epoca degli *Aborigeni*, evidentemente da identificare con gli Aurunci, di cui attribuisce la costruzione ai Pelasgi, il che è qui certo sincronismo di opera poligonale o affine [19].

Prima di completare tale quadro con i dati delle iscrizioni che hanno importanza anche topografica, fra le quali è particolarmente importante un cippo terminale con caratteri latini arcaici rinvenuti nel fondo Marchesa [20], e di parlare delle preesistenze, occorre evidenziare gli elementi ancora individuabili utili per la topografia generale, e in primo luogo quanto è riconoscibile della rete stradale e poi del sistema idrografico.

p. 231; *Mele* 2, 4, 70; *Plin.* 3, 5, 59), e ne abbiamo la conferma dal nome stesso del Pons Campanus e dal fatto che nell'ordinamento augusteo fu aggregata alla Campania (*Plin.* 21, 2, 8; *Ptolem.* 3, 1, 6) come « tractus Campanicus », in quanto era oltre il centesimo miglio dell'Appia, quindi fuori della giurisdizione pretoria del Lazio.

[16] Il Campus Stellatis che continuò a far parte del territorio campano anche dopo la cessione a Roma dell'Ager Falernus (LIV. IX, 44; X, 31 XXII, 11; Cic de leg. agr. 1, 20; 2, 85; Suet. Caes. XX, 3), è stato ubicato recentemente da Beloch (*Campanien*, cit., p. 150. Sulla porta Stellatina a Calvi v. recentemente M. Johannowsky in *Boll. d'Arte*, XLVI (1961), p. 250, n. 3.

[17] Liv. XXII, 15.

[18] V. Strab. 5, 3, 6, c2 34; Plin. n.h. XIV, 63; v. c.7 vino Statano anche Plin. n.h. XXIII, 36; Athen. 1, 26c; non documentabili sono le ifotesi toponomastiche di Philipp in Pauly-Wissowa III A2, col. 2368.

[19] È evidente il ricordo del Balzarpyrgos dell'acropoli di Atene (Strab. V, 221; IX, 397; Philocharos in F.H.G. p. 385, fr. 7; Serv. Aen. VIII, 600); sull'attribuzione di tale tecnica ai Ciclopi v. in J. Overbeck, *Die antiken Schriftquellen*, Leipzig 1868, p. 3 s. Potrebbe anche trattarsi di una villa rustica abbandonata.

[20] C.I.L. X 1, 4719; X 2, tav. 1; C.I.L. I 2, 800.

5

Forum Popili, di cui non si è forse mai perduta la nozione dell'ubicazione, e della cui probabile origine ci occuperemo più avanti, era nella località Civitarotta, circa 2 km. a S. di Carinola, delimitata a O. dalla valletta non molto incassata del Rio Fontanella. L'area grosso modo trapezoidale compresa nella cinta, che segue la scarpata ad O. e il ciglio di un leggero pendio a S., è di circa 5 ettari, ma l'abitato si è esteso probabilmente in un secondo momento ad E., dove la mancanza di dislivelli e la rete viaria favorivano la sua espansione. Le fortificazioni (fig. 11) il cui tracciato è condizionato ad O. dall'andamento NE-SO del pendio, sono costituite da un muro spesso m. 1,65 in opera a sacco di calcare con paramento verticale in « opus incertum » a « caementa » di 10-12 cm. in media, e hanno gli angoli curvi [21]. Non sono conosciute torri sporgenti, né è noto il tipo delle porte, ma sia per la struttura che non è certo dovuta ad una situazione di emergenza, sia per quel che si può capire dal sistema che rientra ancora nello schema italico anche se è dubbia l'esistenza di un agger la data più probabile è il II secolo a.C. inoltrato anche se non sono da escludere i primi decenni del I secolo [22].

Immediatamente ad O. di Forum Popili è riconoscibile dalle fotografie aeree e dalle carte 1 : 25.000 dell'I.G.M.[23] un sistema viario ortogonale in cui è facile identificare una suddivisione agricola. Essa è costituita da 3 decumani in direzione E-O con lieve deviazione verso N. distanti fra di loro circa 4000 m. e da una serie di kardines, il cui interasse può essere ricostruito in m. 147,50 = 500 piedi romani (fig. 1-4).

Se dividiamo la superficie risultante per mq. 7570 che equivalgono a 3 iugeri arriveremmo ad una somma equivalente pressappoco a 78 quote. Da tale cifra non verrebbe però fuori alcuna misura meglio conosciuta, mentre se 9 iugeri o poco meno, o 6 iugeri equivalessero a strade larghe m. 5,92 = 20 piedi avremmo per ogni striga 75 heredia di 480 × 180 piedi, con iugeri dai lati di 160 × 180 piedi in direzione E-O., o 76 heredia dai lati di 240 × 360 piedi in direzione N-S, con strade più strette, fra

[21] Su Forum Popili v. oltre a Mommsen, *C.I.L.* X cit., p. 460, Weiss in Pauly-Wissowa VII, 1, col. 72.

[22] Gli angoli curvi che derivano evidentemente dal sistema usato negli aggeri di terra pelvi di opere murarie continuano ad essere usati in Italia in fortificazioni in muratura fino ad età tardo-repubblicana, e nelle province per castelli anche molto dopo. Per la struttura cfr. fra l'altro la tecnica usata nel II sec. a.C. inoltrato per i rabberciamenti e le torri delle mura di Pompei in *Mon. Ant.* XXXII (1929), col. 113 s., fig. 2, 33.

[23] Le coperture aeree che ho potuto finora studiare sono quelle VAP 620 USN 35 del 22 1 53 e la copertura base per il foglio I.G.M. 172.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

i 12 e i 15 piedi. Mentre così l'interasse dei cardines verrebbe forse a coincidere con 5 versus, la larghezza delle singole strigae equivarrebbe sicuramente a 4 actus. I « quadrantes longique adiecti » sarebbero quindi comunque dei quadrilateri il cui eventuale rapporto con il piede monetale rimane in ogni caso oscuro, anche se ambedue i lati degli heredia sarebbero divisibili per 12 [8]. Sono però possibili anche altre soluzioni, con vie più strette, forse anche più probabili, ma meno facilmente risolvibili con le misure note.

Del sistema stradale gli elementi meglio conservati sono parti cospicue del decumano massimo e di quello S., un tratto di quello N. cui si è sovrapposta l'attuale strada statale N° 7 (Appia) ad O. del bivio per Nocelleto, e soprattutto il kardo che delimitava ad occidente tutta l'area limitata, ma si riconoscono anche varii tratti assai lunghi di altri kardines. Il kardo occidentale è conservato a S. per quasi 2 km. in una strada campestre che va da Masseria Acuti a Masseria Sparno, poi per due brevi tratti a S. di Forum Popili, e inoltre in più di 3 km. della metà settentrionale, dove in parte coincide con la strada provinciale che dalla statale N° 7 porta a Carinola. Il decumano massimo partiva da Forum Popili, ma per circa 1200 m. fino a Masseria Piscina Trippette è conservato solo in sentieri di campagna, e poi per altri 3 km. in una strada campestre, e più ad E. se ne possono riconoscere degli spezzoni e forse è pertinente anche un breve tratto di sentiero ad E. del Rio dei Lanzi, con il quale la lunghezza massima documentata raggiungerebbe quasi i 12 km. Il decumano superiore è conservato, come si è detto, solo in un chilometro della statale N° 7, e doveva essere relativamente breve, in quanto la limitazione non contiene nell'area compresa fra il Savone e il Rio Persico che sembra aver fatto parte del territorio di Teanum Sidicinum, come tuttora [9]. Il decumano S. è conservato per 1400 m. da Masseria Aciti verso E. nella strada provinciale Sparanise-Mondragone e per altri 3200 m. in una strada campestre fra il vecchio e il nuovo Savone, per una lunghezza complessiva di 6.300 m. Nel settore N., che tutto fa supporre sia stato delimitato ad E. dal corso inferiore del Rio Persico e da un tratto del Savone in cui quello sbocca, sono conservati per lo più per notevole lunghezza in fossi, sentieri incas-

[8] Su un presunto rapporto con il quadrante monetale vedi CAMPANA in Paely-Wissowa XXIV, col. 664 s.

[9] La zona di Malacisi, delimitata dal Savone e da un suo affluente ad O. rientra nel territorio comunale e nella diocesi di Teano, il che, pur con le dovute riserve circa la coincidenza dei confini discutenti con quelli municipali, può riflettere la situazione antica.

6

sati e strade campestri dei tratti di « kardines » in corrispondenza di Masseria Nola, di Masseria Casiello, e in numero di 4 nella zona di Nocelleto. Nel settore S. continua per un breve tratto il kardo proveniente da Masseria Casiello, la cui direzione è poi ripresa più a S. da delimitazioni di campi, e sono conservati inoltre degli spezzoni presso masseria Belvedere, Masseria Difensola, Masseria La Bastia, la chiesa vecchia di S. Andrea e in località Mazzamauro, e un tratto di oltre 2 km. da Ciamprisco verso S.

Evidentemente il kardo occidentale e i decumani si sono conservati meglio perché dovevano essere lastricati, come, del resto, fa pensare anche l'iscrizione trovata presso Masseria Aciti, che si trova all'angolo SO. dell'intero sistema [10]. Le altre vie dovevano essere invece « glareate », e ciò spiega anche la graduale trasformazione in fossi di alcune di esse, non mantenute più in efficienza dalla fine dell'antichità in poi, e la scomparsa di altre, dovuta in parte forse alla loro inclusione, già in epoca relativamente antica, in fondi più estesi in direzione E-O che non le singole « strigae ».

La cattiva conservazione e la scomparsa di gran parte del sistema man mano che si procede ad E. è invece certo la conseguenza delle alluvioni dell'attuale Agnena e del Volturno e del regime idrico instabile di tutta la zona rimasta abbandonata e impaludatasi in seguito soprattutto al sia pure parziale dissolvimento di qualsiasi organizzazione comunitaria più ampia dagli inizi del medioevo. Concordemente con le notizie letterarie citate l'area suddivisa doveva raggiungere il Volturno e avvicinarsi molto a Casilinum, e a tale esigenza è evidentemente dovuto anche lo stesso orientamento dei decumani, per cui possiamo supporre il suo limite orientale qualche chilometro ad E. di Brezza e forse addirittura verso il Parco della Nunziatella, dove i tornanti del fiume, in quella zona più eccentrati alcuni secoli fa e forse anche in antico, riducevano di molto lo spazio disponibile. Del resto, mentre, come vedremo, non sono rari anche nella Bassa o meglio nel « Mazzone », com'è chiamato attualmente, delle testimonianze archeologiche riferibili a fattorie agricole, anche, anche un cippo, trovato in località « Marchesa » ad E. di Ciamprisco [11], apparentemente sul decumano maggiore nella zona con il nome suggestivo di Limitone sembra convalidare una notevole estensione in tal senso dell'area assegnata « ab initio ». In tale iscrizione, incisa su un blocco di calcare, che per i caratteri arcaici, fra cui la L a sbarra obliqua, la A con tratto obliquo e la E a due tratti

[10] V. su questo supra, n. 8.

[11] V. supra, n. 20; la prima riga è quasi illeggibile, ma all'inizio vedrei una S.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

verticali, ricorda la vicina quelle dei cippi di Tor Tignosa [26], sono menzionati quattro personaggi ([illegible] ?), V. Autrodius, C.f. S. Raecilius S.f. S. Teditius S.f.l. i quali « statuendos locaverunt » evidentemente i « fines » o i « termini » e sono quindi da considerare membri di un collegio « agris dandis ». Mentre i dati epigrafici ci portano in epoca certamente anteriore, anche se non sappiamo di quanto, al III secolo a.C. inoltrato, l'assenza dei cognomina è indubbiamente un elemento di arcaismo che ci può riportare al IV secolo a.C.[27], e la presenza di quattro[illegible] laddove troviamo poi normalmente dei tresviri fa pensare ad una normativa non ancora consolidata, per cui ha probabilmente ragione il Mommsen che mette il cippo in rapporto con la deduzione del 310 a.C.[28].

Anche il tipo della spartizione, per strigas è, del resto, relativamente antico, e risale pertanto, soprattutto oltre a precedenti alquanto più antichi in Magna Grecia e non di molto anteriori nel Porto [29] le assegnazioni poco più recenti di Cales, del 334, Lucerla, del 314, di Alba Fucens, del 303, e di Cosa, del 273 [30]. Nessuna di tali spartizioni ha però delle « strigae » di larghezza così ridotta, mentre d'altra parte nulla dimostra se la coincidenza della larghezza con 5 vorsus sia un fatto voluto o casuale, in quanto l'esistenza di tale unità misurativa presso gli Umbri non prova automaticamente il suo uso anche presso le altre popolazioni etnicamente affini e non sappiamo se la misura adottata per Cales non sia per caso in rapporto con l'unità usata in territorio latino e non a Roma [31]. D'altra parte, anche se la suddivisione in heredia di 3 iugeri non è documentata in altri casi, la

[26] V. su questi M. Guarducci in *Bull. Com.* LXXII (1946-48), p. 3 s., che li data approssimativamente agli inizi del III secolo a.C. e A. Degrassi, *Inscriptiones Italiae Libere reipublicae, Imagines*, Berlin 1965, No. 34 (tav. VII-VIII). Per quel che riguarda i cippi Pisanensis (ibidem, No. 7-20) che possono essere distribuiti anteriori alla fondazione della colonia nel 184, il carattere arcaico delle lettere può essere dovuto a motivi sacrali.

[27] V. sul problema A. Mau in Pauly-Wissowa IV, 1, col. 221 s. La prassi di usare il cognomen anche negli atti ufficiali sembra [illegible] già nel IV secolo inoltrato, anche a giudicare dalla tradizione letteraria [illegible] a fonti documentarie.

[28] V. sui « triumviri agris dandis [illegible] » e cariche analoghe H. Siblerschlag in Pauly-Wissowa VII A 1, col. 512 s.

[29] Sulle suddivisioni agrarie nel territorio di Metapontio e nella Sirtide v. recentemente G. Valet in *Atti del VII Conv. S. M. Gr.*, Taranto 1968, p. 97 s. e D. Adamesteanu ibidem, p. 246, 251 s.; su quelle nel Porto v. A. Wasowicz, ibidem, p. 195 s.

[30] V. su tali suddivisioni F. Castagnoli, in *Bull. Com.* LXXV (1955-57), suppl., p. 3, fig. 1-3, tav. I.

[31] Gli interassi di circa 480 m., di cui abbiamo testimonianza a Cales si riscontrano comunque anche in una misura di 1600 piedi.

ipotesi di Beloch circa una precedente suddivisione dell'agro Falernus fra i cavalieri campani che erano 1600 all'epoca delle guerre sannitiche [32], ripresa poi da Heurgon che vuol vedere nei tre iugeri la prova dell'adozione del « vorsus » [33], è, benché suggestiva, da considerare allo stato attuale delle nostre conoscenze eccessivamente audace. Piuttosto si potrebbe pensare per la discriminazione nelle misure delle assegnazioni non coloniali del 340, che per la loro esiguità rientrano comunque nella norma usata per i cittadini romani di classe plebe prima della guerra annibalica a causa delle note preoccupazioni censuarie dell'aristocrazia dominante [34], all'intenzione di avvantaggiare i più distanti e più esposti rispetto a quelli con poderi relativamente vicini a Roma. Così troverebbe infatti una spiegazione relativamente logica l'assegnazione di 2 iugeri nell'agro latino e di 2½ iugeri nell'agro privernate, mentre d'altra parte la suddivisione definitiva delle singole strigae in 75 appezzamenti potrebbe far ipotizzare una intenzione originaria di creare delle centurie di 2¼ iugeri per l'ager Falernus, caduta poi in seguito a contestazioni.

Quanto al numero delle quote, già nella parte dell'area suddivisa, per cui disponiamo di elementi sicuri avremmo nel settore S. 11.500 m. più 3.250 nel settore N., il che ci porterebbe a 102 strigae e a 7.650 heredia su un'area di 60 km.², mentre con un'estensione della zona S. fin dove è possibile presso Casilinum si arriverebbe pressappoco a 10.500 quote su un'area di 20 km.². Anche se non sappiamo se tutta l'area disponibile sia stata effettivamente assegnata nel 340, anzi, lo riteniamo poco probabile, dobbiamo pur sempre pensare che il restante nell'area suddivisa doveva essere di scarsa entità data anche l'estensione dell'ager publicus che documenteremo più innanzi, per cui si avrebbe comunque una delle maggiori assegnazioni documentate nel periodo a cavallo delle guerre sannitiche. Purtroppo non conosciamo ancora elementi abbastanza attendibili per le parti di territorio confiscate alle città latine e a Privernum e assegnate a cittadini romani e i primi calcoli censuarii per cui abbiamo dati relativamente sicuri sono quelli del 225, ma la cifra ricavata può essere pur sempre di qualche interesse per avvicinarsi alla reale consistenza del proletariato agricolo o urbano di Roma e dell'ager Romanus intorno al 340 a.C.[35].

[32] *Liv.*, VIII, 11, 16.

[33] V. sul problema J. Heurgon, *Recherches sur l'histoire et la civilisation de Capoue préromaine*, Paris 1942, p. 255 s. e 2ª ed. Paris 1970, ibidem.

[34] V. sul problema fra l'altro G. Tibiletti in *Athenaeum*, XXVIII (1950), p. 225 s.; F. Gnoscoli in *Bull. Com.*, LXXV cit., suppl., p. 8 s.

[35] V. su tutto il problema del censo P.A. Brunt, *Italian Manpower*, Oxford 1971,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'unico ricordo che possiamo ritenere probabile della fase sannitica dell'Ager Falernus è costituito pertanto dalle pompeiai Faleruiai (quinquatriae Falernae) del calendario sacrale di Capua, di cui è menzione in due iscrizioni Iuvila [28]. Heurgon, il quale tende istintivamente ad abbassare la cronologia pensa invero ad accreditare una etimologia non territoriale [29], ma anzitutto i caratteri epigrafici non sono facilmente databili neanche con l'aiuto di elementi figurati in parte abbastanza ben datati [30] e poi è da supporre che, come in altri casi parte della popolazione campana s'è rimasta in qualità di « incolae » nelle zone non divise nell'agro Falerno, mentre comunque i luoghi di culto vi devono essere sopravvissuti, a parte qualsiasi considerazione in merito alla « civitas », sia pure con ogni probabilità « sine suffragio » che i Campani ebbero nel 338.

Mentre l'area suddivisa e assegnata è evidentemente quella più redditizia dal punto di vista agricolo, i percorsi antichi dei corsi d'acqua, fin dove sono più o meno accertabili, e l'estensione di suddivisioni di altre circoscrizioni territoriali, nonchè i luoghi di rinvenimento con l'indicazione della tribù, che per l'ager Falernus era la Falerna, istituita nel 318, sono, più che i limiti diocesani [31], nel caso specifico elementi utili per riconoscere approssimativamente i confini anteriori alla creazione della colonia di Urbana e forse anche quelli successivi. La caduta in rovina degli argini per mancanza di manutenzione in seguito al decadimento economico che ebbe inizio con le incursioni dei Vandali e raggiunse il culmine con le incursioni saracene in concomitanza con la scomparsa definitiva di centri come Minturnae, Sinuessa, Volturnum Forum Popili e Urbana [32], ebbe come

p. 27 s. e 121 s.; tuttavia alcuni dati di epoca anteriore al 225 possono essere considerati attendibili. Infatti già nel periodo delle guerre sannitiche il numero dei beneficiati delle assegnazioni è spesso notevole, anche in colonie latine (a Cales 2.500 nel 334, p. es.; a Interamna Lirenas 4.000 nel 312; a Venusia nel 291 ben 20.000).

[28] *Heurgon, Etudes sur les inscriptions osques de Capoue*. Paris 1942, No. 20 e 21, ambedue attualmente presso l'antiquarium statale di S. Maria Capua Vetere = F. Vetter, *Handbuch d. italischen Dialekte*, Heidelberg 1953, No. 82 e 83.

[29] Heurgon, op. cit. nota precedente, p. 75 s.; Vetter, op. cit., p. 86 s., ipotizza una datazione nel III secolo per almeno quella No. 82 senza addurre però argomenti stringenti.

[30] Heurgon, op. cit. nate precedenti, p. 41 s.

[31] La scomparsa di due diocesi antiche a quella di Forum Popili, trasferita poi a Carinola, cioè di quelle di Sinuessa e di Volturnum, può aver influito almeno teoricamente sull'assetto territoriale.

[32] Mentre tra le città campane solo Nola risulta, a giudicare dalla tradizione letteraria pervenutaci (ma a Nola era vescovo Paolino, in rapporti epistolari con Agostino), altri subito gravi danni dall'incursione di Alarico nel 410 (August. de

8

conseguenze radicali cambiamenti nella topografia della zona. Un ulteriore graduale sconvolgimento è avvenuto da un secolo a questa parte in seguito ai lavori di bonifica, che hanno portato a deviazioni anche notevoli di corsi d'acqua e alla scomparsa di altri. Pertanto è di estrema importanza la cartografia degli ultimi decenni del XVIII secolo e degli inizi di quello successivo, quando solo un tratto del medio corso dell'Agnena era canalizzato, la quale è dovuta più che altro a Rizzi-Zannoni [33]. Il Savone confluiva allora con l'Agnena poco a valle di Cappella reale, e non molto più a valle un dedalo di corsi d'acqua costituiva la tenuta reale di caccia. Altri rivoli, provenienti dalle pendici del Massico, fra i quali il più importante era di Rio Fontanelle, o che sono attualmente canalizzati nel fosso delle acque medie, erano affluenti del Savone, mentre a sua volta il Rio dei Lanzi con medie, erano affluenti del Savone, mentre a sua volta il Rio dei Lanzi confluiva con l'Agnena (fig. 9).

Di tutti questi affluenti del Savo, che Stazio dice lento (Silv. IV, 3, 66: « pigeque Savo »), riferendosi evidentemente al suo corso inferiore, solo il nome attuale dell'Agnena ha evidentemente origine antica, in quanto la radice coincide con quella di Anio, di cui Anien è la forma arcaica [34], anzi potrebbe risalire alla stessa stratificazione linguistica, di tipo latino-falisco, cui sembrano appartenere i nomi stessi dell'ager Falernus, derivante certo da una località dal nome almeno affine a Falerii [35] e del campus Stellatis o Stellatinus che trova anch'esso diretto riscontro nell'agro Falisco [36]. Quanto poi al nome del Savo o Safo [37], è probabilmente apparentato a quello del Savus in Pannonia e potrebbe anche risalire ad epoca diversa, forse

civ. dei I, 10, 2; Cic. pro mort. gen. 36, 10), Genserico conquista al suo ritorno da Roma nel 455 Capua e Nola e devasta tutta la Campania (Hist. Misc. XVIII; *Paul. Diac.* XIV, 7). Nel 457 dei Vandali sbarcati per saccheggiare vengono sconfitti nella stessa costiera non lungi da un porto naturale e da un fiume (foce del Sarno? Silerittana? meno probabilmente sono di Sinuessa, se la descrizione è esatta) e ricacciati sulle navi (*Apoll. Sid. Carmina* V, 388 s.). Nulla di più preciso sappiamo intorno delle incursioni vandale del 461 e 462, che possono aver interessato anch'esse la Campania (*Prisc. Irp.* 30; *Procop.* I, 5, 22; *Apoll. Sid. Carmina*, II, 340).

Quanto alle incursioni saracene, datate all'incirca dall'840 fino al X secolo, non sembrano aver risparmiato che Napoli, Salerno e i centri più interni.

[33] G.A. Rizzi-Zannoni, *Carta geografica della Sicilia prima*, Paris 1769.

[34] A. Hülsen in Pauly-Wissowa, I, 2, col. 2211 s.; da documenti medioevali risultano i nomi Anglena e Aolia.

[35] V. Hülsen in Pauly-Wissowa VI, 2, col. 1971 s.

[36] V. Poulsen in Pauly-Wissowa 2ª s. III A 2, col. 2325s.; G. Devoto, *Gli antichi Italici*, 3ª ed. Firenze 1963, p. 119.

[37] Savo (Plin., n.h. III, 60; Stat., Silv. IV, 3, 66); Safo (Tab. Peut.).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

più recente [14], mentre noi riteniamo che il suo corso superiore con uno dei suoi affluenti provenienti dal Massico, privi o quasi d'acqua anche nell'antichità, come sembrerebbe suggerire la « tabula Peutingeriana », in quanto questa non è molto precisa per quel che riguarda l'indicazione di monti e fiumi [15].

Altro elemento di non secondaria importanza è il tracciato della Via Appia fra Sinuessa e Casilinum, che ritengo sia rimasto invariato dal 312, quando fu sistemata, fino al tardo impero [16]. L'opinione di Radke [17], con

[14] Un'altra possibilità approssimativamente più remota può essere in rapporto con Sabinis e Sabos, la divinità eponima dei Sabini e probabilmente dei Sannidi, sul problema E. Sanders, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967.

[15] A parte le deformazioni dovute alla necessità di rendere intelligibile la carta, il Calore vi confluisce Falto Volturno e il Rapido è quale è alto LIX, per non parlare della sovrapposizione confusione fra i nomi del torrente abbattuto nel Garigliano di porte rimodo Conz (in Jahrbuch II 1899, p. 97 s.) e in maniera ancor più strana cominciando Miller (op. cit., fg. 1066.

[16] Sulla costruzione della via Appia v. Forum Appii, I, 1. Appio Claudio in qualità di censore nel 312 « viam Appiam a porta Capena usque ad aedem Castoris muniendam curavit ». Di restauri abbiamo testimonianze dai miliari provenienti. Mentre non sappiamo a quale dei consoli del nome C. Domitius Alexandrinus, evidentemente sia dovuto il rifacimento di cui abbiamo testimonianza nel miliario che dalle vicinanze di Mondragone, vistilizzata sotto Nerva (C.I.L. X, 6872, 6873), consoli con tale nome sono noti per il 192, 162, 122 e 115, 94, 32 e 33 a.C.; abbiamo altri miliari che risalgono a Vespasiano (76 d.C.), a Nerva (97), a Traiano (dopo il 100), a Settimio Severo (200), a Caracalla (è del 206 un'iscrizione relativa a riparazioni dei danni di un'inondazione (C.I.L. X 6876), ai tetrarchi, a Massimino, a Costantino, a Teodosio e Arcadio, e, infine, a Teodorico. La strada doveva essere di eccezionale ancora in buone condizioni all'epoca delle guerre gotiche (Procop. VII, 26, 16; X, comunque sulla via Appia e in particolare nel tratto fra Sinuessa e Capua importanti Mommsen in C.I.L. X (Berlin 1883), p. 59 e 693 s.; Marabini, op. cit., p. 333 s.; G. Lugli in *Beiträge z. ältesten europäischen Kulturgeschichte* (Festschr. H. Figge), Klagenfurt 1952, p. 256 s.; T.P. Wiseman in *Rap. Rv.* 3-4, Roma XXXVIII (1965), p. 130 s.; G. Rosica, in Pauly-Wissowa suppl. XIII 1968, col. 1895 s. Il tracciato concreto proposto dal Lugli per il tratto in discussione [illegible] con i dati archeologici finora noti. Quanto all'epoca di [illegible] da Roma a Formiae risalirebbe al 312 e quella successiva al [illegible] è basata sulla presunzione sbagliata e contestabile con argomenti [illegible] da Wiseman, che i « fora » marcassero sempre il centro di una strada.

[17] Pauly-Wissowa, suppl. XIII cit., col. 1998 s. Quanto alla prossima via Popilia del 356, di cui si parla in tale contesto e al cui centro si troverebbe, naturalmente, Forum Popilii, si tratta di un'invenzione pura e semplice basata su elementi topografici che sarebbe irrazionale collegare fra di loro, ad esempio, il ponte Rotto presso Sessa, che apparteneva in realtà ad una via da Sessa a Sinuessa, a parte il fatto che solo nel 344 il territorio aurunco diventa [illegible] popolo Romano. Fa

9

divisa da Wiseman [18], secondo il quale in un primo momento il tratto da Minturnae a Casilinum sarebbe passato per Sessa e il valico di Cascano a causa degli ostacoli costituiti da paludi e da aree facilmente inondabili incontra infatti, anche se forse tecnicamente non impossibile nei termini proposti da Radke, cioè per il periodo anteriore al 296, delle serie difficoltà, fra cui la mancanza assoluta di testimonianze sia letterarie che epigrafiche che archeologiche. Conosciamo, è vero, il tracciato e resti abbastanza cospicui di una strada da Minturnae a Suessa e da qui a Cascano [19]. Ma mentre il primo tratto, di cui, oltre a varii settori selciati, sono conservati avanzi di opere di terrazzamento delle scarpate in « opus quadratum » di tufo, è probabilmente non posteriore al 313, anno in cui fu dedotta la colonia latina di Suessa [20], il tratto che superava il valico di Cascano proseguiva poi per Teanum Sidicinum per dove la fa deviare il Radke [21], e, anche se esistevano certamente collegamenti stradali che permettevano di raggiungere Capua da Suessa magari per Cales, tutto quel che ne sappiamo fa pensare che questi fossero vie secondarie [22] mentre Forum Claudii se riportata ad Appio Claudio avrebbe dovuto chiamarsi Forum Appii come la località nelle paludi Pontine. D'altra parte, fra Minturnae e Sinuessa, l'Appia girava alla larga del Pantano di Sessa, deviando sensibilmente dalla linea retta, mantenuta anche nell'attraversamento delle paludi Pontine, dove il tracciato è evidentemente quello originario, come dimostrano l'ubicazione di Forum Appii [23] e il fatto che l'unica, sia pure leggera, divergenza è dovuta alla centuriazione dell'agro di Terracina che risale al 329 [24].

maggiore esposizione alle incursioni nemiche di una via che sarebbe passata per il valico di Cascano è invece un argomento plausibile.

[18] Art. cit., p. 130.

[19] È chiaramente riconoscibile il tracciato dalla porta a S. di Fasani fino alla porta S. di Suessa e dalla porta SE. di tale città a Cascano, e di ambedue si conservano tratti con lastricato naturalmente alquanto posteriore al IV secolo.

[20] Liv. IX, 28, 7.

[21] Su tale via, attestata in Itin. Antonin. p. 122, 304, e, sia pure confusamente, in it. Rav. 33 e nella tabula Peutingeriana v. Mommsen in C.I.L. X, p. 60 e Miller, op. cit., p. 364.

[22] Nella carrina di Rosica in Pauly-Wissowa, suppl. XIII cit., fg. 10, Forum Popilii è ubicata in posizione errata. Comunque, sembra non abbiamo attualmente la conferma di una strada di comunicazione diretta da Forum Claudii a Cales, dal decumano massimo dell'ager Falernus si stacca, come vedremo in seguito, una via per tale città.

[23] Su Forum Appii v. ora l'altro Weiss in Pauly-Wissowa VII, 1 (1910), col. 64.

[24] V. in questa Lugli, *Forma Italiae Reg.* I, 1 (Anxur-Tarracina), Roma 1926, p. 22; F. Castagnoli in Bull. Com. LXXV (1953-55), suppl., p. 3 s.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Quanto, poi, al tracciato attraverso la parte S-E. del territorio Sinuessano e l'ager Falernus, le divergenze dalla linea retta erano, come vedremo, di entità minima e dovute forse al ostacoli e alla necessità di evitare il più possibile di avvicinarsi a zone paludose o troppo facilmente inondabili, e non si può certo dire che affrontasse direttamente la palude vera e propria che prima della bonifica probabilmente anche nell'antichità era circoscritta alle adiacenze del tratto del Savone più prossimo alla foce. D'altra parte anche le aree d'inondazione dell'Agnena e del Volturno non dovevano costituire per la strada un ostacolo maggiore che non per la suddivisione agraria del 340 che si estendeva fino al Volturno e per l'ubicazione di insediamenti agricoli di cui, come vedremo, si trovano testimonianze anche nelle zone più basse. Infine fra i motivi fondamentali che hanno consigliato il tracciato il più vicino alla costa dell'Appia, nè più breve, nè meno accidentato di quello dell'antica via di comunicazione interna utilizzata poi in gran parte dalla via Latina[38], era l'esigenza, dettata dall'esperienza estremamente negativa del 315, di poter disporre di una via di comunicazione fra Roma e la Campania che fosse il meno possibile esposta alle scorrerie dei Sanniti, il più possibile alle spalle delle colonie latine di Interamna, Suessa e Cales, e inoltre la pratica eliminazione del popolo aurunco nel 314 permetteva il passaggio del tratto che qui c'interessa maggiormente attraverso territori che erano « agri populi romani » senza dover implicare, come sarebbe avvenuto giocoforza in un eventuale tragitto più interno, i territori delle colonie di Suessa e Cales e di Teanum, che non sappiamo se possedesse già la « civitas sine suffragio », in un momento oltre tutto assai delicato per la politica romana fuori del Lazio[39] (v. fig. 2-3).

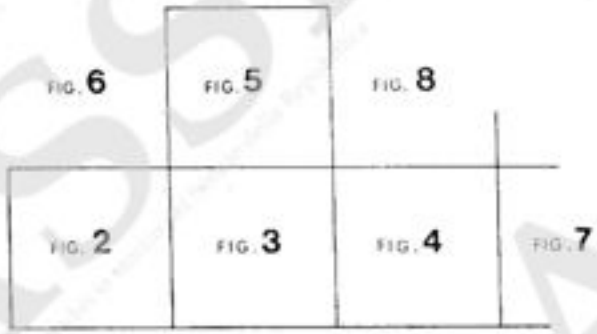
Da Capua conosciamo esattamente il tracciato della Via Appia fin dov'è sicuramente rettilineo, cioè fino subito oltre il ponte sul Volturno a Casilinum, per una lunghezza complessiva di m. 4800 circa, equivalenti a poco più di 3 m.p., mentre l'attraversamento della città è di poco più di 1500 m. e supera quindi di pochissimo il miglio. Egualmente ben riconoscibile è il tratto da Sinuessa fino alla località Starza di Mondragone, che,

[38] Sulla via Latina cfr. fra l'altro, Rizzo in Paulys-Wissowa suppl. VIII col. 1487 s.; Weidmann in Pap. Br. Sch. 1970 cit., p. 139. Poiché si può escludere che la via Latina passasse originariamente per Venafrum (v. a tal proposito A. La Rocca in Quaderni dell'Istituto di topografia antica dell'Università di Roma, I (1964), p. 56 s.) è impossibile la pertinenza del miliario C.I.L. X 6905 = I.L.L.R.P. 457, del 127 a.C., attribuito al cosiddetto Degrassi in base ad una presunta lacuna accettata anche da Wiseman e Radke.

[39] Sugli avvenimenti del 315-312 v. fra l'altro Salmon, op. cit., p. 233 s.

10

DISPOSIZIONE DELLE CARTE



APPENDICE ALLE FIG. 1-8

INSEDIAMENTI
CINTE FORTIFICATE
STRADE ANTICHE
NECROPOLI
MONUMENTI FUNERARI
VILLE
SANTUARI EXTRAURBANI
CHIESE TARDO-ANTICHE O ALTO-MEDIOEVALI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

11

a giudicare da un'epigrafe rinvenutavi sembra coincidere con il centro amministrativo del Pagus Sarclanus [41], per una lunghezza complessiva di circa 6.700 m., quindi circa 45 m.p. Fra la Starza di Mondragone e l'inizio del ponte di Casilinum la distanza in linea d'aria è di m. 25.000 che, sommata agli altri tratti extraurbani porta ad una distanza minima fra Capua e Sinuessa di m. 36.500 circa, ossia poco più di 24 m.p. Mentre l'attraversamento di Sinuessa non ha rilevanza, in quanto si tratta della misura inferiore di circa 200 m., arriveremmo a più di 25 m.p. aggiungendo il tratto urbano a Capua. Ci avviciniamo quindi moltissimo alla misura di 26 m.p. indicata dall'itinerario hierosolymitano, per cui è evidente, come vedremo anche in base ai luoghi di rinvenimento dei miliardi e ai dati archeologici, che nel tratto Starza-ponte di Casilinum le divergenze da un tracciato rettilineo non potevano superare una misura relativamente scarsa.

Se passiamo all'ubicazione dei miliarii il problema non si complica un gran che, in quanto è possibile dimostrare che con la deviazione traianea a Terracina le distanze non hanno subito alcuna sostanziale variazione [42], nè sembrano esserci stati, d'altra parte, ulteriori cambiamenti fino alla fine dell'antichità [43]. Mentre per nessun miliario abbiamo argomenti sicuri che si trovi tuttora in posto o che sia stato trovato in sito in epoca relativamente recente, alcuni di essi devono esser stati spostati, se non per niente, solo di poco, al massimo di poche centinaia di metri. E così, ad esempio, per quelli N.° 85 e 87 del tratto Fundi-Formiae [44], 92 del tratto Formiae-Minturnae [45] e quello 98 trovato a Minturnae [46], e da ulteriori calcoli risulta la stessa cosa per quelli N.° 108 dalla località Vagnole che coincide con le Aquae Sinuessanae [47] e N.° 111, reimpiegato nel palazzo ducale di Mondragone [48]. Mentre però questi elppi sono stati trovati lungo tratti ben conosciuti della strada, non è così per il miliario N.° 126, trovato presso la

[41] L'iscrizione, che sarà pubblicata in altra sede, è citata da Marchi in *Passeggiate Campane* (2). Firenze 1950, p. 127 s., 399. Pertanto che dal sarcoban il nome sarà derivato da qualche toponimo di età preromana.

[42] Cfr. Lugli, *Forma Italiae* I, 1 cit., carta N.° 2.

[43] Procop. V. 14, 6; VII. 26, 4-9, dove la distanza fra Minturnae e Capua è indicata con circa 300 stadii; comunque la rapidità dell'avanzata e della fuga dei cavalieri goti e dell'inseguimento da parte delle truppe imperiali (l'episodio è del 537) presuppone che almeno le opere essenziali fossero in condizioni discrete.

[44] C.I.L. X 6861, 6863.

[45] C.I.L. X 6868.

[46] C.I.L. X 6868 e Eph. epigr. VIII, 991.

[47] C.I.L. X 6870 e F. Ruggero in Riv. indo-greco-italica V (1921), p. 74.

[48] C.I.L. X 6871.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

strada Capua-Brezza. 240 m. ad E. dell'ingresso del parco della Nunziatella[18], a circa 2½ m.p. in linea d'aria dal ponte sul Volturno a Casilinum. Tuttavia la distanza in linea d'aria del palazzo ducale di Mondragone supera per quest'ultimo di appena 200 m. quella di 15 m.p., per cui, anche se l'ultimo luogo di rinvenimento del miliario era, come vedremo, probabilmente abbastanza discosto dal tracciato stradale, la distanza dal suo posto originario è alquanto inferiore al miglio.

Ad O. le tracce della via si perdono nella località Starza, a circa mezzo miglio dal palazzo ducale di Mondragone[19], presso la periferia dell'abitato attuale, dove si staccava un'altra via che raggiungeva la parte occidentale dell'ager Falernus[20] e su cui ritorneremo più avanti. Ad E. il ponte sul Volturno[21] è nell'asse del tratto Casilinum-Capua, ma oltre la sua testata

[18] C.I.L. X 6854, 6855; per l'esatta ubicazione del rinvenimento v. G. IACOBELLI in Atti Comm. cons. Mon. Terra di Lavoro 1874, p. 69.

[19] A. N. del complesso edilizio di età repubblicana in località Starza, in cui ho proposto di riconoscere il foro del pagus Sarclanus cfr. in *Les cryptoportiques dans l'architecture romaine*, Roma 1973, p. 158 s. fig. 12: la via Appia era incassata nel tufo, ma delle case hanno cambiato l'aspetto della zona in epoca non recente, per cui solo sul lato N. è conservato un tratto di muro di terrazzamento in blocchi saldi senza malta. Subito ad E. del complesso, dopo un piedritto di età repubblicana a N., un ponte a tre fornici non anteriore all'età flavia attraversava la via in corrispondenza di una strada di centuriazione tipo ripartizione di terreni, con centurie di 120 actus per lato si estende nella zona dell'attuale abitato di Mondragone.

[20] Tale diverticolo aveva inizio presso il cimitero di Mondragone, nella cui area si sono avuti in varie epoche rinvenimenti, e deve, a giudicare da varii indizi, la via Appia correva al livello del piano di campagna.

[21] Dell'aspetto precedente alla distruzione effettuata dai nazisti nel 1943 e che, nonostante varie opere di restauro, era in sostanza quello antico, sono testimoni, fra l'altro, le fotografie Alinari No. 41258 (1979) riprodotta in Enciclopedia Italiana VIII (1930), tav. CCXXXV insieme con un'altra, e quella in P. GAZZOLA, *Ponti romani*, Firenze 1963, e rilievi e fotografie nell'archivio della Soprintendenza alle Antichità di Napoli (fig. 10). Le arcate erano originariamente sei, a pieno centro e di varia ampiezza (dalla riva destra m. 5.20; 10; 10.90; 12.60; 10.80, e circa 6.70), impostate di conseguenza ad altezze diverse, in modo da dare alla carreggiata, a doppia pendenza leggerissima, un livello costante di m. 3.50 circa sopra gli intradossi. La larghezza era di m. 7.80 (25 piedi) e le pile, larghe m. 3.40 (10 piedi) ancorate a valle delle spergenze rettangolari profonde circa m. 1.50 e meno alti e a monte degli speroni triangolari sporgenti controcorrente m. 2.90 circa. La struttura, visibile attualmente solo nel piedritto sulla riva destra, largo m. 11.30 e munito anch'esso di un mezzo speronc, era anche nel nucleo in blocchi squadrati di tufo grigio, larghi m. 0.59 uniti senza malta e secondo il sistema a chiave, mentre i cunei, larghi circa m. 1.75, erano apparentemente in alternanza di uno e due blocchi. I blocchi avevano nella faccia a vista un vigoroso bugnato rustico e l'unico elemento decorativo

N-O. non conosciamo per ora avanti dell'antica via. D'altra parte è logico ritenere che gli elementi del lastricato, in trachite di Roccamonfina, siano diventati facile preda di chiunque avesse intenzione di costruire nei « Mazzoni », una vastissima zona priva di pietra da costruire e che quel che si è salvato si trovi sotto spessi strati alluvionali di duro terreno argilloso.

In base alle fotografie aeree[18] e ad altri elementi è tuttavia possibile ricostruire, in qualche tratto con una certa sicurezza, in altri approssimativamente, il tracciato, e, stabilire in qualche caso almeno, fino ad un certo punto l'ubicazione delle « stationes » e « mutationes ». Su varie coperture aeree eseguite in tempi diversi è evidente una traccia rettilinea che può essere seguita quasi ininterrottamente dal fosso della Cavata in contrada Terranova, circa 2½ km. a S-S-O. da S. Andrea al Pizzone, fino alla località Capitolo a N-E. di Brezza, per la lunghezza di 7 km., e di cui un tratto coincide con l'attuale strada provinciale Brezza-Capua. In corrispondenza di tale traccia, in territorio di Grazzanise, sul lato O. di Via Pizzo della Torre, che si stacca a S. dalla strada Brezza-S. Andrea, due anni fa la ruspa che scavava un fosso incontrò delle tombe in tegole che fiancheggiavano evidentemente la via e un grosso blocco squadrato di calcare è stato trovato un anno fa scavando il fosso lungo la strada Brezza-Pignataro, mentre esistono evidenti indizi di costruzioni di età romana in località Parco Spine, laddove via antica e moderna si sovrappongono, e dove era con ogni probabilità lo statio Ad octavum. Inoltre in località Terranova, in territorio di S. Andrea sono stati rinvenuti a breve distanza dalla traccia due grossi

era costituita dal leggero aggetto a mo' di listello dell'assisa sotto le imposte delle singole arcate.

Il manufatto attuale non poteva ancora esistere all'epoca della guerra annibalica, quando Livio ricorda, a causa della piena del fiume i varii tentativi dei romani di rifornire la guarnigione di Casilinum (Liv. XXIII, 19, 4-14), e va datato con ogni probabilità al II secolo a.C. non troppo inoltrato. Infatti la tecnica costruttiva è essenzialmente identica a quella del « ponte lapideo » (Aemilius) sul Tevere iniziato nel 179 a.C. con le « pilae » e completato con le arcate nel 142 a.C. (v. R. DIETRICH, *Mellenistische Bauten in Latium*, Strassburg 1907, p. 12 s., fig. 12-21; CASTAGNOLI, in Enciclopedia classica X, III-IV, p. 93) e ancora molto diversa da quella del ponte Milvio, costruito nel 109 a.C. (DIETRICH, op. cit., p. 5 s., fig. 5-11, tav. II), mentre le arcatelle coi pilastri, attestate nei due ponti di Roma, sembrano non esser esistite a Casilinum. Pertanto l'eccezione di tale opera potrebbe essere messa in rapporto con i restauri effettuati sotto il consolato di Cn. Domitius Ahenobarbus attestati sul miliario 112 e potrebbe trattarsi in tal caso di uno dei consoli di tal nome del 192 piuttosto del 162, come ritiene Wiseman.

[19] La traccia è ben visibile sia nelle coperture eseguite nel 1943, sia su quelle del 1957.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

blocchi squadrati di trachite, i quali potevano però appartenere anche ad attrezzature di una villa rustica, di cui affiorano tracce evidenti nella stessa zona, mentre a NE. del cimitero di Brezza è stato rinvenuto un tratto di lastricato stradale [24]. Infine non sembra del tutto casuale che il prolungamento della traccia di cui s'è parlato e quello del tracciato della Via Latina convergono poco più di 100 m. a N.O. dell'attuale chiesa di S. Giuseppe con l'unico tracciato rettilineo possibile dal ponte del Volturno, distante circa 500 m., non interferisce con le anse antiche e moderne del fiume.

Più problematica, sotto certi aspetti, è la situazione più ad O., dove le tracce probabilmente pertinenti all'antica via sono minime e si riducono apparentemente a brevi tratti ad O. del canale di S. Paolo e nella contrada Sepricella. Tutto fa pensare comunque che il leggero cambiamento di direzione fra i due tratti possa coincidere con il « Pons Campanus », la cui ubicazione può esser stata determinata da difficoltà di attraversamento delle aree adiacenti più a valle, o forse anche da qualche preesistenza. Si tratterebbe comunque in questo caso di uno spostamento minimo dalla linea retta, non superiore ai 250 m., mentre doveva essere certamente di maggiore entità la deviazione sulla destra del Volturno, determinata dalle anse del fiume, a Casilinum, dove non è escluso che qualche tratto prossimo al ponte sia precipitato nel fiume.

In base ad una simile ricostruzione del tracciato il miliario 126 sarebbe stato trovato a circa 500 m. dalla strada antica e a distanza di poco maggiore dal suo posto originario, mentre la distanza totale da Sinuessa a Capua sarebbe stata di 25 m.p., se ci riferiamo alla zona immediatamente fuori le mura di quest'ultima città, all'incirca laddove si trova l'Arco Felice, per cui è pertanto lecita l'ipotesi che l'ubicazione di essi possa coincidere con il 132° miglio da Roma [25], mentre con il centro dell'attraversamento urbano ci approssimeremmo al 133° miglio.

Per « ad octavum » l'identificazione si pone da se, in base alla distanza da Capua e, come si è visto, tutto concorre a localizzare la « statio » nel

[24] Risulta dagli atti della Soprintendenza; non ho però potuto sapere finora nulla sul luogo preciso degli attuali affioranti della zona, dove nulla affiora attualmente.

[25] Si tratta di un arco onorario a tre fornici impostati alla stessa altezza, che andrebbe accuratamente rilevato e studiato. Conserva la tecnica di costruzione con paramenti in laterizio coincide anche nelle misure con quella dell'anfiteatro campano e i lacunari delle nicchie laterali del fornice centrale, che sono gli unici avanzi della decorazione marmorea, rientrano nel classicismo del II secolo non troppo inoltrato. Pertanto si potrebbe mettere tale monumento anche in rapporto con il rifacimento dell'Appia sotto Nerva e Traiano.

13

Parco Spine, in prossimità di un grande complesso, evidentemente di villa, più vicino al fiume, in località Torre Frascale, dove affiorano in grande quantità detriti di murature e coccioame di età romana [26]. Nulla affiora, invece, dove andrebbe identificata « ad nonum », poco a NE. di Brezza, ma ciò sarà dovuto con ogni probabilità al forte interramento, confermato dalla profondità di m. 2,50 alla quale, nel fosso che costituisce il confine tra i comuni di Capua e di Grazzanise, sono state trovate delle tombe in tegole, e di 2 m. del già menzionato blocco di calcare rinvenuto lungo la via Brezza-Pignatoro. Varii rinvenimenti risultano invece nell'abitato di Brezza, il cui nome « Villa Britiso » in un documento del 1375 [27], potrebbe avere anche origine antica. A varie riprese vi sono stati trovati pavimenti in mosaico e strutture antiche, in parte anche con intonaci dipinti [28] e nell'immediato dopoguerra era ancora accessibile un ambiente a volte sottostante alla strada dinanzi alla chiesa, apparentemente con strutture in opera reticolata e nicchie, dalle cui adiacenze provengono una mano sinistra di statua in marmo delle dimensioni di 1½ il naturale, reggente un'asta o uno scettro, lunga m. 0,25, e due vasetti per garum.

Man mano che si procede poi verso O., ci si inoltra maggiormente nell'area soggetta alle inondazioni del Volturno e dell'Agnena, i cui apporti alluvionali hanno man mano livellato il suolo, colmando le, sia pur minime, depressioni, ma ciononostante nel punto dove il canale sul lato NO. della strada di bonifica Pizzo della Torre incontrava il tracciato che abbiamo ritenuto quello dell'Appia, sono state trovate, sempre a discreta profondità, delle tombe in tegole, e alcuni tratti di vie campestri sembrano possibili, anche se incerti indizi della sopravvivenza dell'antica via.

Per quel che riguarda Urbana, che non sappiamo fino a qual punto sia stata un vero e proprio nucleo abitato o piuttosto costituita da abitazioni sparse con un centro della vita pubblica e commerciale, la localizzazione che appare più probabile è nella zona fra Rimesse ad O. di Borgo Appio e Tor degli schiavi, da dove proviene anche un sarcofago con iscrizione greca che vi era stato riutilizzato come fontana [29] (fig. 12). Si tratta in-

[26] Dalla stessa località proviene anche un cippo in calcare, attualmente inserito nella base della torre, con iscrizione in caratteri condizionati dalla durezza del materiale, relativa ad un L. Decmedes Campanus e per il resto quasi illeggibile, ma comunque di età imperiale (v. supplementa, No. 2).

[27] F. Granata, Santuario Capuano, Napoli 1766, II, p. 5.

[28] Su tali rinvenimenti v. in Atti Comm. cons. mon. Terra di Lavoro 1870, p. 142.

[29] È in marmo bardiglio, delle dimensioni di m. 2,16 x 0,80 x 0,61 di altezza; il lato anteriore è ornato da un clipeo scorniciato con l'iscrizione sostenuto da delfini.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

fatti delle sole località relativamente elevate in quel tratto della pianura fra Volturno e Agnena, e vi affiorano detriti di costruzioni e numerosi frammenti di ceramica di età romana, mentre a varie riprese vi sono state trovate, soprattutto alle Rimesse, tombe in tegole. È vero che tale zona dista dal tracciato dell'Appia più di mezzo chilometro, ma, a parte il fatto che tale distanza non è grande, la « statio » o « mansio » poteva essere al bivio, che è da supporre in qualche modo condizionato dal ponte sull'Agnena, e nei cui pressi poteva essere anche il foro.

Forse ancora più cruciale è il problema dei « pons campanus », complicato dalla divergenza delle distanze negli itinerari, che tutto fa supporre dovuta ad errori paleografici, ma può anche aver contribuito, più che uno spostamento del corso d'acqua, uno spostamento della « statio », sempre possibile in zone minacciate da piene e indubbiamente malsane. Anzitutto non è detto che il ponte attraversasse il Savo, il cui percorso interessava gran parte dell'ager Falernus, ma può aver subito spostamenti anche di una certa entità anche prima della bonifica, e le cui piene hanno certamente contribuito a cancellare le tracce dell'insediamento antico. Poteva trattarsi infatti anche dell'attraversamento di qualcuno degli affluenti, come, per esempio, il Rio Roda vecchio, che si trova anch'esso fuori dell'area della distribuzione di terreni nella zona interessata dal tracciato della Via Appia.

Più in là, un tratto di via campestre ad O. della stazione Falciano-Mondragone, in territorio probabilmente già sinuessano, e uno in località Salera, non molto lontano ormai dalla zona del cimitero di Mondragone e dove non manca qualche blocco di trachite, potrebbero essere in rapporto con la strada. Fra questi due luoghi dovevano essere, nella regione chiamata campus Caedicius, le Caediciae tabernae, alla distanza di 6 miglia da Sinuessa circa, mentre il vicus omonimo era, come vedremo, probabilmente più a monte[80].

Per quel che riguarda l'ulteriore percorso del confine fra il territorio

fra due festoni di foglie di lauro con bacche legati da nastri alle estremità e sormontati da corolle con petali appuntiti; sulle fasce sono festoni analoghi; il rilievo è molto piatto e i festoni sono poco articolati, ma tutto armonia. Trascrizione è relativamente discreta. Anche se una datazione più precisa è difficile per la mancanza confronti di cronologia più sicura, epoca in Campania dovrebbe rimanere, a mio avviso, nell'ambito del III secolo non troppo inoltrato, anche per la relativa organicità dei dettagli e lo schema derivante da una tipologia abbastanza diffusa in età antoniniana. V. Atti Convegn. cons. mon. Terra di Lavoro 1986, p. 135 s.

[80] V. oltre a Plin., n.h. XIV, 62, Pert., p. 34 «Caediciae tabernae»; Plin., n.h. XI, 97, 241 (cocceus caedicius); v. anche nota n. 82.

14

di Sinuessa e l'ager Falernus conosciamo anche qualche altro indizio, anche se per il momento pure assai vago, quasi quanto l'ubicazione del « pons campanus ». Se non è chiaro il valore di un'iscrizione di carattere pubblico trovata presso Masseria Aciti, pressappoco all'incrocio fra il kardo occidentale e il decumano inferiore dell'ager Falernus, e perciò pertinente, se non viene da zone molto più ad O., evidentemente a Forum Popili e non a Sinuessa[81], un'iscrizione riutilizzata nel campanile della cattedrale di Carinola, databile verso la metà del I secolo a.C., o poco dopo, proviene evidentemente dal vicus Caedicius e risolve forse il problema della pertinenza territoriale di tale entità[82] (fig. 13). Questa apparteneva al monumento di un certo L. Pupius della tribù Falerna, che può essere nato quindi nell'ager Falernus o anche a Capua o a Nola ed è stata apposta dal figlio omonimo, ascritto alla tribù Teretina, che, fra l'altro, è la tribù di Sinuessa[83], e che ricopriva evidentemente in quella città la carica di duovir. La sportula offerta da costui in memoria del padre consisteva in « crustum et mulsum » per i coloni, evidentemente gli ammessi al voto, di Sinuessa e tutti i Caediciani, compresi probabilmente donne e schiavi, e in uno spettacolo gladiatorio e una cena offerti ai soli coloni sinuessani e ai propri familiari. Sono a favore dell'ubicazione del vicus Caedicius nel territorio di Sinuessa la graduatoria nell'offerta del « mulsum et crustum », il fatto che il duumvirato non appare accompagnato dal nome della comunità, e, in misura non del tutto irrilevante, il fatto che, contrariamente a Sinuessa, Forum Popili non doveva essere ancora colonia in età tardo-repubblicana[84], e la

[81] Atti Convegn. cons. mon. Terra di Lavoro 1986, p. 27, No. 12; Ephem. epigraphica VIII, 365. È su un cippo di calcare locale conservato per l'altezza di m. 0,98, largo 0,62, e spesso 0,29, con lettere lievemente accentuatamente, quasi senza apici, alte 0,055, per cui va datata con ogni probabilità alla prima età imperiale. Il testo è stato interpretato: ..../ DUOVIR / pORTAS III LAPGdò / STERNENDAS FX / D.D.F.C.IDEMQUE / PROBAVERUNT. In realtà della seconda riga sembra poter leggere ..ORIAS, per cui si potrebbe anche pensare ad una restituzione IORIAS, e in tal caso si tratterebbe della costruzione di 4 fornice pubbliche, di cui una potrebbe esser stata nel luogo di rinvenimento, dove sono noti avanzi antichi, ma pure non meglio definibili nelle condizioni attuali. Se fosse vera l'altra ipotesi, l'iscrizione sarebbe stata invece inopportuna almeno da Forum Popili, che si trova a ben 4 chilometri e si menzionerebbe, ovviamente, di un restauro delle porte già esistenti.

[82] C.I.L. X, 4727; C.I.L. I, 2, 1328; Degrassi, I.L.S. 6294; Degrassi I.L.L.R.P. 667; R. Duncan-Jones, in Pap. Br. Sch. Rome XXXIII (1965), p. 243, No. 585.

[83] Sulla questione v. R. Taylor, *The voting Districts of the Roman Republic*, PMAAR XX (1960), p. 58, 90, 94, 245.

[84] Nel Liber Coloniarum (p. 233) è detto: Forum Popili oppidum mare ex dictum (è chiaro che si tratta, come in altri casi, quali Beneventum, Aquinum, ecc.,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

presenza della gens Caedicia, di origine essenzialmente laziale, nell'ordo di Sinuessa, dov'è attestata fin dall'età tardo-repubblicana, e di Minturnae, fondata contemporaneamente come colonia di cittadini[56].

In base alla misura itineraria da Sinuessa data da Plinio il vicus Caedicius[57] è più o meno localizzabile e doveva essere evidentemente non troppo lontano dal piede del Massico, in quanto la via proseguiva per Faustianum. Si è già accennato alla strada che si staccava dall'Appia poco ad E. della Starza presso Mondragone e di cui è in gran parte conservato il tracciato antico e si conserva fino a non molto tempo fa qualche tratto di selciato in calcare. Dopo un primo tratto attualmente incassato, ma sul cui lato destro sono visibili, poco sotto il piano di campagna, resti della massicciata e, in corrispondenza del percorso antico del fosso di S. Paolo, avanzi di un ponte con il fornice di blocchi di tufo uniti senza malta e il nucleo in opera a sacco, questa via proseguiva fino a NO. dal lago di Falciano, da dove raggiungeva Forum Popili, mentre un diverticolo si dirigeva verso Casanova di Carinola. Sicuramente antico è inoltre il tratto di via che attraversa Falciano da SO. a NE., dalla cui parimentazione in grandi lastre, conservata ancora nell'immediata dopoguerra, deriva il nome di Falciano Selice. Un suo prolungamento nello stesso asse è possibile verso SO. in quanto, oltre a non incontrare ostacoli naturali, verrebbe a coincidere con un tratto di via campestre in località Lenze e a sboccare sull'Appia più o meno in corrispondenza dell'innesto della strada per Forum Popili subito fuori del cimitero di Mondragone, mentre un eventuale prolungamento verso NE., meno probabile, a causa della presenza di rilievi incassati, ma non del tutto impossibile, raggiungerebbe Forum Claudii. La zona di Faustianum doveva essere evidentemente relativamente in alto verso il piede del Mas-

di mura già esistenti da tempo, e non, come sembra ritenere P.A. Février in *Omaggio a F. Benoit*, III, Bordighera 1972, p. 229 s., di mura contemporanee alla *deduzione*): hic populo debetur p. XV; Eutichia augustalis agro vino in ingeribus est adsignatus; nam imp. Vespasianus pactus lege ita agros emeri iussit. D'altra parte nessuna delle iscrizioni in cui sono citati Augustali è anteriore all'età augustea, contrariamente a quanto rivelta per Sinuessa, dove una iscrizione trovata recentemente relativa a un DVOMVIR è tardo-repubblicana (v. sopra n. 46).

[56] Una iscrizione di età tardo-repubblicana, che sarà stata nota in altra sede e in cui figura un Caedicius come duoviro (v. sopra n. 50) è stata rinvenuta recentemente a Sinuessa; una Caedicia Victria appare su un bollo di anfora (C.I.L. XV, n. 3429) impresso sul collo come i pochi esemplari trovati a Sinuessa e evidentemente locali; per Minturnae, v. C.I.L. X 6017.

[57] Per le fonti v. sopra n. 80; sulla questione v., fra l'altro Nissen, *Ital. Landeskunde*, II cit., p. 665.

15

sico, e, a giudicare dalla distanza indicata da Plinio, all'incirca fra Falciano e Casanova, anzi, se nel percorso non c'era una deviazione netta, piuttosto verso quest'ultima, per cui era possibile raggiungerla dal pagus Sarelanus per ambedue le vie. La strada più a valle sembra, per il suo tracciato non rettilineo e per l'allineamento su di essa di varie ville rustiche risalenti, in base alla presenza di ceramica a vernice nera, almeno in parte ad età repubblicana, la più antica, e la sua sistemazione ad arteria di traffico dev'essere avvenuta, a giudicare dalla tecnica di costruzione del ponte, al più tardi in età tardo-repubblicana. Vi troviamo un certo addensamento di avanzi antichi fra le località Lenze e Masseria Ciarro, dove sono tre complessi di ville[58] e due monumenti funerari, dei quali quello più importante, chiamato torre del Paladino (fig. 14), si trova esattamente alla distanza di 6 m.p. da Sinuessa. Inoltre proprio in corrispondenza di quest'ultimo la via è fiancheggiata a N. da una fascia di costruzioni in laterizio di profondità limitata che potrebbero far pensare a tabernae, ma se, d'accordo con Festo, le Caediciae tabernae, erano con ogni probabilità sull'Appia, il tracciato di questa distava poco meno di mezzo miglio, il che non è incompatibile con un'eventuale estensione di un fundus, che poteva anche comprendere parte del campus Caedicius dove veniva prodotto il formaggio omonimo[59]. Anche se, come si è detto, lungo la via Appia sono ancora possibili sorprese, la presenza di un nucleo più o monte, per cui è lecito pensare ad un diverticolo e la menzione in altri casi di tabernae che tutto fa supporre ad una certa distanza dell'insediamento vero e proprio, di cui costituivano uno sbocco commerciale[60], può concorrere a localizzare il vicus Caedicius nella zona della torre del paladino. Invece più a monte e pertanto ad una maggiore distanza dell'Appia doveva, semmai, trovarsi il vicus Petrinus, che le notizie letterarie concorrono ad ubicare nella zona di confine fra Sinuessa e l'ager Falernus[61] e il nome stesso, conservatosi

[58] La villa in località Ciarro, dove la strada attuale devia dal tracciato antico, si trova, come dagli affioramenti di ceramica in località Lenze, a monte della via, mentre altre ville, presso la torre del paladino e, in località Lenze e ad O. del fosso S. Paolo erano a valle. L'abbondanza di frammenti di anfore in tali ville dimostra evidentemente che si trattava di centri di importanti aziende agricole.

[59] V. su questo Plin., n.h., XI, 97, 241, che lo distingue dal formaggio Vestino. Non sappiamo se era prodotto con latte ovino o bovino (non c'erano ancora bufali), ma si tratta comunque di una produzione tipica di un'economia latifondistica.

[60] Cfr. il caso di Caudium (Horat. Sat. I, 5, 51, dove le caupone sono evidentemente la stessa cosa); sul significato di taberna a tal proposito v. anche K. Scematoria, in Pauly-Wissowa IV A 2, col. 1870 s.

[61] V. sul vicus Petrinus Cic., fam. VI, 19, 1 (la villa di Macula nell'ager Fa-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nelle colline che sovrastano Mondragone, impedisce di discutere troppo dalle ripide e sassose pendici del Massico, ai cui piedi, nella conca fra Ponte dell'impiso e masseria Fieno si è potuta riscontrare una notevole densità di avanzi di età romana e in parte più antichi [8]. Quanto alla torre del palladino, anche se l'incasso in alto sul lato verso la strada (S.) ha la stessa larghezza dell'iscrizione funeraria di L. Papius (m. 2,70) è stata costruita certamente con una spesa alquanto superiore ai 12.000 sesterzi, da cui va comunque detratta quella delle sportulae, in quanto si tratta di un monumento costituito da un piano di m. 8 e il circa e altrettanto alto, contenente la camera sepolcrale rivestita, come in antico anche l'esterno, da blocchi squadrati di calcare, e sormontato da un'edicola, di cui ci è pervenuta solo la parte più bassa [9]. Piuttosto andrebbe preso in considerazione per l'epigrafe l'altro monumento più piccolo, di cui sopravvive solo il nucleo in opera a sacco presso masseria Leone, sempre a N. della strada, o qualche altro di cui non esiste attualmente alcun avanzo visibile.

A NO. il confine dell'ager Falernus verso Sinuessa e in parte verso Suessa doveva poi coincidere più o meno con il crinale del Massico e raggiungere poi probabilmente la località Tre vescovi a monte di Casale, dove confinavano le diocesi di Carinola, Sessa e Teano. Poiché poi la parte N. della centuriazione sembra interrompersi in corrispondenza del Rio Persico, è probabile che questo costituisse, insieme con il Rio Fontanelle, anche il confine antico, verso Teanum, così come lo è oggi per la diocesi e per il comune. Oltre il Savone non sono invece altrettanto chiari i confini verso Cales e il campus Stellatis, in quanto la località Ciampelisco, facente parte

lerno sarebbe adatta come «deversorium», ma non così quella di Lepia nel vicus Petrinus o nelle sue vicinanze, più adatta per trattenersi. Il che sembra dimostrare che quest'altima doveva essere più fusi mansio: Horat., epist. 1, 5, 5 (post la località nel territorio sinuessano); Pomponius Porphyrion, ad Hor., loc. cit. (Petrinus vicus oliv et locus in agro Falernus).

[8] Tutta la costa fra l'attuale monte Petrino, su cui sorge il castello di Mondragone, e la vetta del Massico, a valle delle cave di marmo, è ricchissima di avanzi antichi. Nella parte più vicina alla presumibile linea di confine fra Sinuessa e l'ager Falernus affiorano a monte dell'attuale strada di Mondragone a Falciano tracce di una grande villa rustica e di un agglomerato, dove ha potuto ricongiungersi anche qualche frammento di «bucchero» come di età arcaica.

[9] Il nucleo della costruzione è in opera cementizia fatta di scaglie calcaree; la camera sepolcrale, accessibile dal lato opposto alla strada (N.), ha la volta a botte in grandi cunei, ricevuti fuori da incavarli ed ha lungo le pareti incassi per un rivestimento, forse marmoreo, che fa pensare ad una datazione non anteriore all'età cesariana.

della diocesi di Capua, rientrava certamente nella centuriazione dell'ager Falernus [10].

Quanto al sistema viario, mentre non conosciamo ancora sufficientemente quello dell'area fra la centuriazione e il piede del Massico, dove tuttavia qualche strada antica è sicuramente individuabile, è abbastanza chiaro il tracciato di due vie che si diramavano nello stesso luogo dal decumano principale presso Ciampriesco per raggiungere Teanum e Cales. Mentre ambedue sembrano non posteriori al III secolo a.C., in quanto sono fiancheggiate nei territori di ambedue le città da tombe in parte di tale periodo [11], la seconda, perfettamente rettilinea, è fiancheggiata anche in più punti da tombe in tegole in gran parte di età imperiale.

Oltre a Forum Popilli e ad Urbana, è noto, sia pure solo da fonti medioevali, un abitato dal nome Forum Claudi, che fu sede vescovile fino verso la fine dell'XI secolo, quando fu costruita la cattedrale di Carinola. Il nucleo era fra l'abitato attuale di Ventaroli e l'attuale strada nazionale N.° 7 (Appia), all'estremità N. del Kardo occidentale della centuriazione. Su una bassa collina affiorano le strutture, pertinenti in parte alle fondazioni, di un vasto complesso, che comprendeva forse il foro (fig. 15), e sulle pendici a S. l'antica cattedrale, chiamata tuttora episcopio, che risale all'XI secolo, ha incorporato parte delle strutture di una basilica più vasta, orientata anch'essa verso S.-O. e inserita fra strutture in parte precedenti (fig. 16). Ad E. sono infatti gli avanzi di un edificio ottagono, evidentemente un monumento sepolcrale con l'accesso dal lato S.-O., opposto alla strada, e fra questa e il nartece-battistero sono ambienti risalenti anch'essi, per la tecnica di costruzione, con ogni probabilità al I secolo dell'impero. La chiesa più antica, databile per la tecnica piuttosto accurata del laterizio fra gli ultimi decenni del IV e VI secolo non troppo inoltrato [12], era a tre navate con abside semi-

[10] In una bolla di Innocenzo II del 1139 (Ughelli, *Carinola* cit., p. 16) il confine della diocesi di Forum Claudi seguiva, partendo da una località chiamata Petra minutula una via, probabilmente quella antica da Suessa a Teanum, e poi il Savone (Sagonesi) fino oltre la confluenza con l'Aufidus (evidentemente l'Agnena); comunque tale confine che taglia in due l'ager Falernus dev'essere rifatto antico e risale, come si vedrà evidentemente alla deduzione della colonia di Urbana in età sillana.

[11] Il tratto della prima di queste vie che corre lungo la linea ferroviaria tra Sparanise e Teano è fiancheggiato su ambedue i lati da tombe in blocchi di tufo con copertura a doppio spioventino; nell'altra ha il prospetto, nella necropoli di Cales, almeno una tomba ad edicola di tipo locale in blocchi di tufo uniti senza malta (v. su tale tipo Johannowsky in Boll. d'Arte XLVI (1961), cit., p. 264).

[12] Purtroppo lo scavo è stato eseguito con i criteri ancora troppo in uso presso varie Soprintendenze ai monumenti, fra cui soprattutto quella di Napoli. Infatti

Senato della Repubblica - Archivio Storico

circolare all'estremità di quella centrale, alquanto più larga, aperta a N-E. con tre arcate verso il nartece, i cui corpi laterali si aprivano verso le navatelle (fig. 17). A N.O. del vestibolo sono gli avanzi di un complesso databile anch'esso, per la tecnica di costruzione, ad età tardo-romana e forse contemporaneo alla basilica, con ambienti a volte che potrebbero far pensare ad un peu termale [7] (fig. 18). A N.O. dell'abitato attuale, su una collina, sono, inoltre, avanzi di un complesso di cisterne databili per le strutture in quasi-reticulatum di tufo, rimaneggiate più tardi, con ogni probabilità di età tardo-repubblicana.

Nella zona chiamata Fondiamon non è stato finora individuato un vero e proprio nucleo, ma nella zona maggiormente indiziata, fra Falciano e Casanova, sono stati individuati varii avanzi antichi. In località Cambieri, a S. del cimitero di Casanova, sono state trovate sul lato S-E. delle carrozzabile attuale tombe in tegole di età romana e affiorano tuttora sul terreno frammenti di tegole e di ceramica di quel periodo. In località S. Salvatore (quota 131) e Cerquelle (quota 96) ad E. di Masseria Zannini affiorano avanzi importanti di ville rustiche, di cui tratteremo più avanti.

Per il resto, mentre lungo le vie principali e in particolare lungo i decumani sono avvertati allineamenti di tombe, soprattutto in tegole [8], anche le ville rustiche che, a giudicare dall'estensione degli affioramenti di cocciame e calcinacci dovevano essere, con tutte le riserve per l'incompletezza dell'esplorazione, fra le più importanti, erano spesso in diretto rapporto con la rete viaria principale. Un complesso di santuario di cui fu esplorata una favissa, con materiali che non è stato possibile individuare con sicurezza nel museo di Napoli, era in località Starnetella, ad O. del lago di Falciano, presso la via del foro del pagus Sarclanus a Forum Popili, in territorio forse già sinuessano o comunque non lungi dal confine. Comunque, a giudicare dalla presenza di teste, mezze teste e membra, in parte di grandezza naturale, almeno una parte dei materiali non sembra essere an-

non si è tenuto nessun conto della stratigrafia e dei materiali utili per la datazione delle varie fasi.

[7] Potrebbe essere un annesso della residenza vescovile o di pertinenza ad una diaconia, come il «balneum Nonianum» a Neapolis (v. su questo «gesta Episc. Neapol.», c. 33, p. 419). Almeno uno degli ambienti sembra esser stato una cisterna.

[8] Ho raccolto sul posto, derivanti da una cava di tufo, frammenti di ceramica a vernice nera e di «pesiglillata»; devo le notizie su altri materiali rinvenuti su segnalazione al geometra Santoro, ispettore onorario della Soprintendenza ed ex sindaco di Carinola, benemerito anche per numerose altre segnalazioni.

17

teriore al IV secolo inoltrato, mentre altre terrecotte votive, trovate presso Croce di Casale, sono di età ellenistica anche inoltrata.

Contrariamente a quanto avviene per Forum Popili, nella maggior parte degli affioramenti di cocciame in pianura e, fra l'altro anche nella zona più bassa, sono stati trovati frammenti di ceramica a vernice nera, per cui si può dire che almeno fin dall'età tardo-ellenistica c'era una certa densità abitativa. Ciò vale anche per la zona pedemontana a monte di Forum Popili, mentre sulle propaggini vere e proprie del Massico sono finora note solo delle ville di periodo in parte con opere di sostegno in opera poligonale, risalenti al più tardi al periodo immediatamente successivo alla guerra annibalica, ma largamente rifatte in età tardo-repubblicana, presso una delle quali, in località Vaglie, sono stati trovati anche evidenti indizi di una figulina, la cui attività, favorita da una abbondante sorgente, si è protratta almeno dal II secolo a.S. al II secolo d.C. [9]. Sono frequenti quasi dovunque i frammenti di anfore vinarie, ovviamente dei tipi la cui produzione in Italia è ormai accertata e che potrebbero essere anche in parte di manifattura locale, data la presenza di cave d'argilla sfruttate fino ad alcuni decenni or sono presso la località Cerquelle e l'argilla color crema, morbida, diversa, p. es., da quella tipica di Sinuessa, in cui sono gran parte dei frammenti, e in particolare quelli da Vaglie [10]. Ciò e la presenza di numerosi frammenti di dolii conferma quanto conosciamo dalle fonti letterarie sull'economia in gran parte basata almeno fino tutto il I secolo d.C. sulla viticoltura dell'ager Falernus, come, del resto, quella del vicino territorio sinuessano, dove però sono più abbondanti le figuline pertinenti in parte a ville, mentre l'abbondanza di sigillata chiara sia del tipo A, che di quello B-C, dimostra che le aziende agricole devono essere sopravvissute fino al tardo impero. Se è chiaro che ciò non implica la sopravvivenza dello stesso tipo di colture, nulla ci permette di affermare il contrario, in quanto la scomparsa della produzione di anfore italiche nel corso del II secolo sarà dovuta con ogni probabilità al graduale prevalere di altri tipi di contenitori, quali, ad esempio, i fusti [11].

[9] In località Vaglie, dove esistono pochi avanzi in opera cementizia della villa, ho potuto raccogliere nel luogo della figulina fra l'altro frammenti di ceramica a vernice nera: si è stato trovato inoltre il frammento di tegola con bolle circolare al No. 5 della silloge epigrafica; le altre due ville, di cui si conservano imponenti strutture di sostruzione in opera poligonale, sono in località S. Salvatore, su un contone fra Falciano e Casanova, e in località Castellone, sopra Falciano Capo.

[10] L'argilla tipica delle anfore di Sinuessa è sassolosa, dura, abbastanza porosa.

[11] V. su tale problema fra l'altro C. PANELLA in D.d.A. VII (1973), p. 243 s.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Se solo quando l'indagine sul terreno sarà stata maggiormente sviluppata e integrata da qualche scavo si potrà forse avere un'idea più precisa dello sviluppo della proprietà e, sia pure di linea massima, dell'estensione media dei praedia in alcune parti dell'ager Falernus in età tardo-repubblicana e imperiale, sembra tuttavia piuttosto impressione che nelle zone alte, in origine certo ager publicus e comunque più adatte a sfruttamento estensivo, le proprietà fossero notevolmente ampie, mentre l'estensione di 1.000 iugeri attestata per l'età augustea per la [illegible] [80] potrebbe esser stata più o meno la norma per le proprietà grandi, ma non grandissime nella pianura. Mentre è probabile, comunque che, indipendentemente dalla vendita di appezzamenti assegnati, verificatasi, data l'esiguità delle quote, forse già presto, già prima della guerra sociale zone di ager publicus siano state date in uso ad esponenti della classe dirigente romana, dopo il 211 e nel corso del II secolo la situazione dell'ager Falernus dev'esser stata, sia pure forse in misura minore che non il vicino territorio di Sinuessa, fra i più colpiti dalla crisi agraria e dall'espansione della proprietà latifondistica, di cui le colture viticole ed olearie e l'allevamento, praticato poi nel campus Caedicius, sono ben note caratteristiche. Non a caso, infatti, proprio in tale periodo i vini italici, fra cui evidentemente anche le varie qualità di Falerno, che non possono aver acquistato fama di botto, diventano concorrenziali rispetto a quelli greci. I cui contenitori, frequenti negli strati più antichi di Sinuessa, tendono man mano a scomparire [81]. E proprio a Sinuessa, dove la presenza di manufatture di anfore in tale periodo è sistematica, scoppiò nel 133 una rivolta servile che si ebbe difficoltà a reprimere, ed ebbe come strascico l'esecuzione di circa 4.000 schiavi [82]. Pertanto non mi pare troppo avventato ipotizzare che Forum Claudi e, d'accordo con Mommsen, Forum Popili, che erano ambedue in territorio allora evidentemente ager publicus, possano esser state create nell'ambito delle distribuzioni immediatamente successive a tale avvenimento, volute da Tiberio Gracco e, in concorrenza, evidentemente dal suo

[80] Hor., Epod., IV, 13.

[81] Già negli strati più [illegible] [illegible] [illegible] in quantità notevole quelle locali, anch'esse con anse a sezione [illegible] a taglio obliquo nettamente sporgente, inoltre a bacino a [illegible] con prova laterale forata, che rientrano anch'esse sostanzialmente nel III secolo.

[82] Oros. V, 9 « Nam et Mancinus quadraginta et quinquagiuta servi in crucem actii, et Sinuessae ad quattuor milia servorum a Q. Metello et Cn. Servilio Caepione oppressa sunt ».

18

avversario P. Popillius Laenas, e ciò si accorderebbe anche meglio con i dati archeologici attualmente disponibili. Mentre Forum Claudi potrebbe aver infatti avuto il nome da Appius Claudius Pulcher, console nel 143 e triumvir agris dividendis coloniisque deducendis nel 133 insieme con Tiberio Gracco [83] e Forum Popili potrebbe esser stata fondata, come il centro omonimo in Lucania da P. Popillius Laenas, console nel 132, il quale si vanta nell'elogium da Polla « eidemque primus fecei ut de agro poplico aratoribucedrent pastores » [84], manca allo stato attuale qualsiasi conferma alle ipotesi secondo le quali tali « fora » sarebbero stati creati da loro progenitori che furono consoli nel IV secolo [85]. Oltre tutto la soluzione per cui propendo sarebbe coerente con la politica di rivitalizzazione di centri scomparsi e di creazione di nuove entità politiche sia pure con diritti limitati in zone che ne erano prive, perseguite soprattutto dal partito democratico dai Gracchi fino a Cesare [86].

Dopo lo scarso successo delle riforme graccane, troppo moderate per poter coinvolgere le masse popolari, in età sillana una parte piuttosto estesa dell'ager Falernus, che comprendeva molto probabilmente tutta l'area

[83] Il suo nome risulta, fra l'altro, sui cippi C.I.L. I 553 = X 389, dal Vallo di Diano; C.I.L. I 552 = X 3861, da S. Angelo in Formis; C.I.L. I 1504 = X 5760, da Aricinum, in territorio di Sorrento.

[84] C.I.L. X 6950; contrariamente a Radke e Wissman accolgo l'opinione di Degrassi (I.L.L.R.P., p. 253 s.), secondo cui la via da Capua a Rhegium, portata a buon punto da P. Popillius Laenas, sarebbe stata semplicemente completata dal pretore T. Annius Luscus.

[85] Sul problema di Forum Popili v. fra l'altro Mommsen in C.I.L. X, p. 460; Nissen, *Ital. Landeskunde* II, cit., p. 891; Weiss in Pauly-Wissowa VII, 1, col. 72, che pensa al console del 356; Kubitschek in Pauly-Wissowa suppl. XIII, col. 1498 s., che mette in relazione la fondazione di Forum Claudi con il consolato di Appius Claudius Caecus nel 307.

[86] Nell'ambito di tale politica vanno visti, oltre ai vari tentativi di ridare a Capua il diritto di città, conclusisi nel 59, dei fatti di cui si è potuta avere un'idea più precisa solo recentemente, grazie ai indizi archeologici. Così pure va ricordato, infatti, per il centro sannitico a politico del pagus Sarclanus, che era fino al II sec. a.C. nella zona di Pontelle a S. di Mondragone, presso un importante santuario risalente ad età arcaica, e che risulta poi nel complesso in località Starza, in posizione più favorevole ai traffici, costruito fra gli ultimi decenni del II e gli inizi del I secolo. Lo stesso pare si possa anzi dire per Rufrae, che in età sannitica o fino a dopo la guerra annibalica sembra essersi accentrata principalmente nella zona intorno all'attuale abitato di Presenzano, e dove, fra la fine del II secolo e la prima metà di quello successivo, sorge un nuovo complesso pubblico del vicus a ben 3 km. di distanza, in posizione anch'essa più commerciale, sulla via Latina, presso la stazione ferroviaria.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

fra Savo e Volturno, fu attribuito alla nuova colonia di Urbana, dedotta forse in seguito alla guerra civile, la quale prese l'autonomia evidentemente in coincidenza con la deduzione della colonia cesariana a Capua nel 59. Infatti il progetto forse completamente realizzato solo dai triumviri nel 43, di dedurre nell'ager Campano ben 20.000 coloni con l'assegnazione individuale di 10 iugeri era effettivamente concretabile solo comprendendovi non soltanto le aree non centuriate a valle di Casilinum e il Campus Stellatis, ma anche una fascia più vasta sulla destra del Volturno[109]. Il resto del territorio rimase a Forum Popili che al più tardi con la deduzione della colonia in età augustea, quando furono probabilmente distribuite vaste zone di ager publicus ad O., ebbe piena autonomia[110]. Ciò spiega, fra l'altro, anche la sopravvivenza di tali confini per la diocesi di Forum Claudi e di conseguenza per il gastaldato longobardo di Caliola che sopravvivono nei confini comunali di età moderna[111].

SUPPLEMENTO EPIGRAFICO

Alle epigrafi già edite in C.I.L. X, p. 400 e.. sono venute ad aggiungersi le seguenti, tuttora inedite:

1) rinvenuta nel 1915 a Civitarotta, in proprietà Sciandone Nicola, attualmente perduta, su lastra di marmo di 0,81 × 0,59 (atti Soprintendenza)

C.MESSIO.C.F.Q.L.SCAEV(ae) / II VIR.TERT CVLLEGE.FLAVIA. DATUM.EST PRIMVS.SENTENTIAM.SVI.ORDINIS INTERROGA- RETVR.CUIQUE POST.MORTEM.PVBLICE.FVNVS/ LOCVSQVE. SEPVLTVRAE.DECRETVS/ EST SCAEVA.F

è di notevole interesse dal punto di vista giuridico in quanto il personaggio in questione è il primo, evidentemente dell'ordo di Forum

[109] Il fatto che Plinio (N.H. III, 63) menzioni fra le comunità autonome gli Urbanates non vuol dire che questi fossero autonomi genere ai suoi tempi. Sulla deduzione della colonia cesariana v. Vell. Pat. II, 44; Suet., Caes. 20; Appian., bell. civ., II, 10.

[110] Sulla municipalizzazione dell'Italia v. fra Tutti E. Gabba in Studi classici e orientali, 1973.

[111] Non sappiamo a quando risale l'occupazione ad O. che dell'attuale Caiola che si trova in posizione ben difendibile, circondata da borrosi, ma è probabile, data anche l'assenza, per il momento, di avanzi antichi, che sia avvenuta dopo la distruzione definitiva di Forum Popili, forse in seguito alle devastazioni operate dai Saraceni.

Popili, cui erano stati concessi, probabilmente quando ricopriva la carica di duovir, determinati poteri giurisdizionali, la cui più precisa natura ci sfugge, in base ad una finora sconosciuta lex flavia che è lecito supporre riguardasse i poteri dei magistrati municipali.

2) rinvenuta a Torre Francale (Capua) e attualmente inserita nella muratura, su cippo di calcare alto 1,75, largo fino ad una ricerga di fondazione che si trova all'altezza di 1,08, 0,67, e più in alto 0,53, frammentata in alto a destra e molto rovinata nella superficie

C ..... LIBOMEDIS / CAMPANI / ///....ETEX.../ .....

le lettere, alte 5,5 cm., sono incise piuttosto male, il che rende piuttosto problematica anche la datazione, anche se propenderei per l'età imperiale inoltrata. Non è chiaro se si tratti di un cippo funerario o di un limite.

3) S. Andrea al Pizzone, dinanzi alla chiesa vecchia; cippo di calcare a forma di ara, sporgente dal suolo per l'altezza di m. 0,82; m. 0,52 × × 0,49

M M S / CORNELIAE ADA/AE QUE VIXIT/.....

sul lato destro patera; probabilmente, per i caratteri relativamente curati I o II secolo d.C.

4) Falciano di Carinola; luogo il decumano meridionale dell'ager Falernus 400 m. ad E. di S. Iasoni è stata rinvenuta una tomba alla cappuccina costituita da tegole, in parte con il bollo SABATI si tratta di un bollo databile alla primissima età imperiale, (C.I.L. X, 8042, 93), di diffusione prevalentemente costiera (altri esemplari provengono, fra l'altro, da Sorrento, Pompei, Ercolano, Forio d'Ischia, Paestum, Marano, Pignataro maggiore).

5) Località Vaglie; nello scarico della figulina è stato raccolto un frammento di tegola con il bollo piuttosto mal impresso che non trova riscontro in altri finora noti, e non può comunque essere anteriore all'età flavia.

REPERTORIO TOPOGRAFICO

Pur essendo l'esplorazione ancora largamente incompleta, ritengo opportuno e utile aggiungere in questa sede un elenco delle preesistenze ar-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cheologiche accertate nell'area principalmente interessata dalla presente ricerca che verrà, ovviamente, proseguita. Ai numeri corrispondono, ovviamente, a quelli indicati sulle carte allegate. I numeri romani si riferiscono ai ritrovamenti di età preromana, troppo scarsi tuttora per non essere allo stato attuale sporadici e isolati. Seguono le vie di traffico, indicate con lettere, e poi gli abitati e i ritrovamenti di altro genere, indicati con numeri arabi. Per ciò di cui si è parlato già in una certa misura più sopra, si farà riferimento al testo.

I Casanova di Carinola, presso l'estremità S. dell'abitato, in proprietà Passarelli, fu rinvenuta verso il 1921-25 una tomba apparentemente ad incinerazione (?), con « ossuario » d'impasto andato perduto e due cavigliere di bronzo massiccio databili in base ad associazioni di Capua e Calatia al periodo finale della prima età del ferro o all'orientalizzante antico (sul rinvenimento v. Maiuri, in Not. scavi 1925, p. 90 s.).

II Casale di Carinola — Località Impercisata. Verso il 1950 fu trovato un ripostiglio di bronzi, andato disperso, di cui ho potuto vedere in una collezione privata di Caserta un'ascia ad alette di un tipo notevolmente diffuso nella media età del bronzo nell'Europa centrale e in Italia.

III Falciano del Massico — Località Masseria Curti — Sulle prime propaggini del Massico era stata intaccata da una cava di pietra una grotta contenente manufatti del paleolitico inferiore (musteriano); risulta dagli atti della Soprintendenza (relazione Bochicchio).

IV Capua — Località Frascaticello — Ho potuto raccogliere sul terreno per un'estensione abbastanza vasta frammenti di ceramica d'impasto grezzo e un raschiatoio di selce. Nessuno dei frammenti ceramici presentava caratteri che potessero agevolarne la datazione.

A-A) Decumano inferiore: v. testo. All'estremità occidentale erano conservati pochi avanzi di lastricato fino a pochi anni fa. In località S. Iasmi, 400 m. più ad E. e in località Terrasanova sono state trovate a varie riprese tombe in tegole, e numerosi frammenti di tegole antiche sono rimilizzati nella muratura della masseria S. Iasmi.

B-B) Decumano massimo: per il tracciato v. testo.

C-C) Decumano superiore, conservato in un tratto della strada nazionale Appia ad O. del ponte sul Rio Persico.

D-D) Kardo occidentale: per il tracciato v. testo.

E-E) Via Appia: v. testo.

F-F) Strada dal decumano massimo a Cales: v. testo per il tracciato; nella zona a S. di Francolise e Sparanise risulta per lunghi tratti fiancheggiata da tombe in tegole e si è potuta raccogliere, poco ad O. dell'incrocio con l'attuale strada nazionale, ceramica grezza di età imperiale.

G-G) Strada dal decumano massimo a Teanum Sidicinum: v. testo; del primo tratto che dalla zona di Ciampeisco raggiungeva Francolise, sono conservati tratti di massicciata in pietrame, probabilmente antichi, perché non tengono conto di irregolarità del tracciato della via attuale.

H-H) Strada dalla Starza a Forum Popili: v. testo.

I-I) Strada selciata lungo il piede del Massico.

J-J) Strade antiche fra Forum Popili e il Massico.

1) Forum Popili: v. testo per la descrizione del sito e delle fortificazioni; a breve distanza dalla parte O. del lato S. della cinta affiora la fondazione di un nucleo in opera cementizia a pianta quadrata, di m. 4 × 4 circa, pertinente probabilmente ad un monumento funerario.

2) Forum Claudii: v. testo.

3) Foro del « Pagus Sarclanus »: v. testo.

4) Santuario a S. di Mondragone, località Pesetelle: v. testo.

5) Santuario in località Starzetella: v. testo.

6) Santuario in località Croce di Casale: v. testo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

7) Ad O. di Civitarotta: sul lato O. della fossa dell'Annunziata sono avanzi di un vasto complesso, i cui resti più visibili consistono in opere di terrazzamento sul bordo della fossa, con volte a botte e sulla fronte semicolonne di ordine dorico in parte franate: il complesso si estendeva, a giudicare dall'affioramento di materiali vari, soprattutto verso O.: le strutture, in quasi-reticulatum di tufo, fanno propendere per una datazione ad età tardo-repubblicana.

8) Falciano: località Castellone: sulla collina affiorano avanzi di una villa piuttosto estesa con muro di terrazzamento in opera pseudopoligonale con bugnato rustico e strutture affioranti in opus incertum e, più che altro nella parte periferica, in opera reticolata: nel nucleo sono visibili in due ambienti attigui un pavimento in opus segmentatum con motivo stellare e uno in tessellato molto irregolare. Mentre il nucleo può risalire al II secolo a.C., così come l'opera di terrazzamento, e anche il pavimento in segmentatum, le altre strutture, in parte con orientamento diverso, possono essere di età tardo-repubblicana come di età imperiale non troppo inoltrata (fig. 19, 20).

9) Località Clarino: v. testo.

10) Torre del paladino: v. testo.

11) Località Lenne: v. testo.

12) Località Torone (fra fosso S. Paolo e cimitero di Mondragone): v. testo.

13) Località Cerquette (presso casa Zannini): avanzi di villa rustica: affiorano le strutture di una cisterna, in opus incertum di calcare con volte a botte; si è potuta raccogliere ceramica, fra cui molti frammenti di anfore vinarie: frammenti a vernice nera e sigillata chiara.

14) Località S. Salvatore: su un costone del Massico avanzi di villa su due ripiani, di cui quello inferiore si estende a S. e E.: le opere di terrazzamento originarie sono in opera pseudopoligonale in grandi blocchi di calcare dalla faccia a vista levigata e con giunti perfettamente aderenti: al lato S. della terrazza superiore sono stati aggiunti dei vani con volta a botte aperti sul davanti e collegati fra di loro da aperture ad arco, con strutture in opus incertum di calcare e grossi

cementa usati per i piedritti e i conci: sulla terrazza superiore si intravede una cisterna o un bacino con rivestimento in coccipisto pieno di detriti e di vegetazione; mentre le strutture in opera poligonale possono essere datate fra il III e il II secolo non inoltrato, quelle della fase successiva appartengono agli ultimi decenni del II secolo agli inizi di quello successivo. Sui resti della villa è sorto, apparentemente nel XVI secolo, un convento, a sua volta poi trasformato in masseria e attualmente da tempo abbandonato.

15) Località Vaglie: per la figulina v. testo; gli avanzi della villa, con opere di terrazzamento in opus incertum di calcare, affiorano 200 m. ca. ad O. della figulina; vi affiorano frammenti di ceramica a vernice nera, di pisigillata, arretina, e tardo-italica. Le strutture, tendenti già al quasi-reticulatum possono esser datate ad età tardo-repubblicana.

16) Località S. Guido (a N-E. di Civitarotta): sono state rinvenute a varie riprese tombe di età romana, sia in tegole, sia a sarcofago di tufo, pertinenti probabilmente, data la vicinanza, ad una delle necropoli di Forum Popili.

17) Ventaroli, a N. dell'abitato (quota 166): cisterne romane, per cui v. nel testo.

18) Grazzanise, località Masseriola: avanzi di strutture e affioramenti di ceramica di età romana circa 1200 m. O. di Borgo Appio, a S. della strada per Cancello Arnone.

19) Zona fra Cavallerizze e Festaruolo, ad O. di Borgo Appio: per una vasta fascia, e soprattutto in una zona leggermente sopreleva ad O. della via consorziale affiorano frammenti di ceramica, soprattutto sigillata chiara, e di tegole: risultano essere state rinvenute tombe in tegole e in muratura.

20) Torre degli Schiavi: circa 500 m. ad E. della masseria affiorano frammenti di ceramica di età romana, numerose tegole ed elementi di strutture in disfacimento: a detta dei custodi sono stati trovati anche resti di costruzione nei lavori di dissodamento del terreno. Per l'ubicazione probabile di Urbana v. testo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

21) Brezza: sui ritrovamenti nell'abitato v. testo.

22) S. Andrea al Pizzone: a S. del decumano inferiore dell'agro Falernus, in località Terranuova, affiorano numerosi elementi di murature disfatte in tufo, oltre a frammenti di tegole e di ceramica, fra cui della sigillata chiara; nei pressi, lungo il decumano, sono state trovate a più riprese delle tombe.

23) Località S. Asiello, circa 500 m. ad E. della precedente: a N. del decumano affiorano frammenti di tegole e di ceramica di età romana.

24) Località Rimessa, presso il Lagno Fusariello, in un'area leggermente sopraelevata, dove sono i resti di un'edicola moderna, si sono incontrate nei lavori agricoli murature e pavimenti, anche in tessellato; si ho raccolto frammenti di ceramica, fra cui qualcuno a vernice nera e altri di sigillata chiara.

25) Capua, località Torre Francale: v. testo.

26) Località Francalicello: affiorano in larga misura elementi di murature sconnesse, di tegole e di ceramica di età romana.

27) Parco Spina: v. testo, per l'ubicazione di « ad octavum ».

Nota presentata dal socio corrispondente WERNER JOHANNOWSKY *nella tornata del 6 marzo 1974*

IL CRIPTOPORTICO DELL'ANTICA CAPUA E GLI SCAVI NELLA ZONA ADIACENTE

DI

ALFONSO DE FRANCISCIS

L'attuale edificio delle Carceri Giudiziarie di S. Maria Capua Vetere (Carceri di S. Francesco) sorge, incorporandolo nel suo piano seminterrato, sopra un cospicuo avanzo dell'antica Capua, che è noto con il nome di « criptoportico ».

Esso era già rappresentato nella pianta che Monsignor Cesare Costa, arcivescovo di Capua, aveva fatto eseguire nel 1595 e che nel 1739 andò distrutta: ma delle riproduzioni o rifacimenti che ne restano, quella riportata da Michele Monaco [1] è estremamente schematica e di valore soltanto topografico, mentre le altre [2], che sembrano essere più vicine al perduto originale, non possono dare eccessivo affidamento, impostate come esse sono ad immaginose rappresentazioni di monumenti e di edifici.

Il monumento non doveva essere di scarsa notorietà se, già manomesso e ridotto a convento, come si dirà, il Bouchard nel '600 lo ricorda tra quelli più importanti dell'antica Capua, e se, agli inizi del '700, Jean Baptiste Dubos, cita quelle del Criptoportico tra le poche pitture antiche che si conoscevano ai suoi tempi.

J. J. Bouchard visitò Capua nel 1632 accompagnato dal dotto Camillo Pellegrino, ed in un suo manoscritto [3] così tratta del criptoportico: « C'était une galerie qui aurait formé un carré parfait si le quatrième côté avait été bâti; elle prenait jour par six fenêtres sur la cour intérieure dont le sol s'élevait à mihauteur du mur: extérieurement elle était tout à fait en contre bas.

Ces portiques sont beaux, grands et voutés fort artificieusement, si entiers que le stuc s'y voit encore presque partout, dur, blanc, rayé de

[1] Sanctuarium Capuanum..., collegit et Michaele Monaco. Napoli MDCXXX, 125.

[2] G.B. PACICHELLI, *Regno di Napoli in prospettiva*. Napoli 1703, I, 83; F. GRAVATA, *Storia civile della fedelissima città di Capua*. Napoli 1752; C. PELLEGRINO, *Apparato alle antichità di Capua, nuova edizione*. Napoli 1771, vol. II. Per le vicende della pianta del Costa si v. - Atti Convegno, Monum. Terra di Lavoro, 1883, 99 ss.

[3] L. MASCHIX, *Un Parisien à Rome et à Naples en 1632. D'après un manuscrit inédit de J.J. Bouchard*. Paris [1897], 115.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DE HOMINE

23

SL
F
82

41

CENTRO DI RICERCA PER
LE SCIENZE MORALI E SOCIALI

ISTITUTO DI FILOSOFIA
DELLA UNIVERSITÀ

prezzo o ricevuto la ricompensa: io non varco la soglia dell'azione politica e rimango, non come il popolo di Romagna « satisfatto e stupido », ma come tutti coloro che speculano sull'azione senza agire, frustrato e, forse, segretamente soddisfatto.

RAYMOND ARON

MACHIAVELLI, NIEBUHR E GLI ANNALI: LA STORIA AGRARIA TRA CLASSICISMO E 'STRUTTURALISMO'

Il problema del rapporto fra Machiavelli e l'opera storica di Niebuhr, con la quale solitamente facciamo cominciare — tre secoli dopo Machiavelli — la ricerca scientifica sulla più antica storia di Roma, è tutt'altro che nuovo. « Für das politische Verständniss der römischen Geschichte haben eigentlich vor Niebuhr nur zwei Männer etwas Nennenswerthes gethan, Macchiavelli und Montesquieu. » Questo giudizio di Schwegler [1] può essere, naturalmente, riveduto, o per lo meno 'sfumato', nella misura in cui può essere riveduto il concetto stesso, a cui esso si ispira, di 'storiografia politica', o, come appunto Schwegler diceva, di « politiches Verständniss der römischen Geschichte ». (Non è anche 'politica' la storia di Roma studiata, per esempio, da Giambattista Vico [2], un autore che Schwegler stesso apprezzava altamente?) Comunque, è un giudizio assai degno di nota, per la storia della fortuna di Machiavelli: tanto più che dei due autori (Machiavelli e Montesquieu) indicati da Schwegler come unici precursori di Niebuhr nel campo della storiografia politica, appunto Machiavelli, assai più che Montesquieu, ha in comune con Niebuhr l'interesse per l'età arcaica della storia romana [3].

Ci fu, in Niebuhr medesimo, una qualche coscienza di legami ideali con il suo predecessore italiano di tre secoli prima? In verità, il problema capitale per cui Niebuhr appare (ed apparve

[1] A. SCHWEGLER *RG* I[2] (1867) 142.

[2] Per questa prospettiva, cfr. quanto ho osservato, da ultimo, in *Vico, l'annalistica e il diritto* (1971).

[3] Ciò era rilevato, per altro, dallo stesso SCHWEGLER *l.c.* 145: « Während Macchiavell vorzüglich die ältere Epoche der römischen Geschichte — in Bezuge genogen hat, Montesquieu — mehr die spätere Zeit ins Auge gefasst ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

già a sé stesso) come fondatore di una nuova scienza della storia romana antica è, ovviamente, del tutto alieno dalla problematica dei *Discorsi* (e in genere dell'opera storiografica di Machiavelli, per ciò che riguarda Roma antica): Niebuhr — c'è appena bisogno di ricordarlo — ha costruito una scienza critica delle fonti come base della storia costituzionale e politica di Roma; il Cinquecento non poteva sospettare una tale impostazione, che presuppone tutta la moderna coscienza interpretativa europea, dal pirronismo storico a Perizonio a Vico (quest'ultimo non citato da Niebuhr) e a tutta la cultura illuministica. Ma anche nello stesso Cinquecento si trovano autori a cui Niebuhr, per certi aspetti, poteva richiamarsi più direttamente che a Machiavelli: studiosi di 'antichità' (*Alterthümer*) romane, e dunque, in fondo, di cronologia o di storia della costituzione romana, nei quali Niebuhr vedeva, in una qualche misura, i suoi unici predecessori, per ciò che riguarda la storia delle strutture statali di Roma antica — così come vedeva in Perizonio (dunque in un autore del tardo Seicento) l'autore della prima opera critica, per ciò che appunto riguarda « eigenen Sinn, eigene Vernunft, eigenes Urtheil »[1].

Quegli autori del Cinquecento, a cui Niebuhr si richiamava, in ciò che riguarda le 'antichità' romane, più direttamente che a Machiavelli (sebbene avvertisse insufficienze od errori di taluno di essi)[2], erano per eccellenza, com'egli disse, '*Philologen*'[3]: uomini come C. Sigoni (Sigonius), autore (tra l'altro) dei *Regum, consulum, dictatorum ac censorum Romanorum Fasti* (1550)[4], o come St. V. Pighe (Pighius) autore degli *Annales* (1599). L'ammirazione di Niebuhr per questi '*Philologen*' del Cinquecento colpisce ogni studioso moderno: egli insegnava, esagerando, che dopo

[1] Così nella prefazione alla I^a parte, 2^a ediz.: *RG*, Ausgabe v. M. Isler I (1873) XXVI (scritta nel 1826).

[2] Soprattutto di Pighe (p. es. *RG* II 626 [= 482], 38: « Pighius war nicht gewissenhaft »): ma in quello stesso contesto (II 626 [= 483], 1239) troviamo amplissime lodi per Sigoni.

[3] Niebuhr *Vorträge über römische Alterthümer* hrsg. v. M. Isler IV (1858) 6.

[4] Una nuova rivalutazione di Sigoni, per ciò che riguarda la sua ricerca *De antiquo iure* (sulla cittadinanza romana, *Latium*, e così via; 1560), si deve, oggi, particolarmente per ciò che riguarda il *ius Italicum*, a J. Triantaphyllopoulos: cfr. letteratura e discussione, da ultimo, nel mio lavoro *Ius Italicum e storiografia moderna* 'ANL' Colloquio 1972 sui 'diritti del suolo'.

di essi « scomparve ogni interesse » per le antichità romane, sicché nel Settecento, « Montesquieu non fu in condizioni di recepire un concetto della costituzione romana ». Per altro, Niebuhr osservava, giustamente, che l'interesse di uomini come Sigoni alla storia costituzionale di Roma (stato-città) fosse sollecitato « durch ihre jedesmaligen Stadtverfassungen ». Lo stesso avrebbe potuto dirsi (ed a maggior ragione) di Machiavelli. Ma a questi mancava quella compiutezza di ricerca erudita che si ammira pur oggi in Sigoni, od anche in Pighe.

Tuttavia, c'è un punto in cui Niebuhr s'è richiamato, sia pure per una sorta di polemica retrospettiva, a Machiavelli (e a Montesquieu): ed è un punto essenziale. Riguarda il tema più significativo della storia sociale di Roma: le leggi tribunicie agrarie. In realtà, nei *Discorsi* machiavelliani il tema del tribunato della plebe ha grande rilievo: appunto la creazione del tribunato, secondo Machiavelli « fece la repubblica più perfetta »[1]; e la moderna fortuna della idea di tribunato può ricondursi, in buona parte, a Machiavelli[2]. Or fra le leggi tribunicie, quelle 'agrarie' — o, com'egli dice (al singolare) 'la legge agraria' — appaiono a Machiavelli « causa della distruzione della Repubblica »[3]. Infatti, « perché le repubbliche bene ordinate hanno a tenere ricco il publico e gli loro cittadini poveri, convenne che fusse nella città di Roma difetto in questa legge » (agraria) « la quale o non fusse fatta nel principio in modo che non la si avesse ogni dì a ritrattare, o che si differisse tanto in farla che fusse scandaloso il riguardarsi indietro, o sendo ordinata bene da prima, era stata poi dal-

[1] *Disc.* I 3: un giudizio ben a ragione famoso, e anche di recente indicato, p. es., come « una vera scoperta del Machiavelli » (R. Mazzetti, nel 'numero unico' machiavelliano di « Cultura e società », 1959, 111).

[2] Un recentissimo lavoro su questa fortuna si deve a P. Catalano (*Tribunato e resistenza*, 1971): deve però, dato il carattere della ricerca, non si fa menzione di Niebuhr — Per altro il Catalano a p. 27, fa cenno di Mommsen « avverso al tribunato »: avversione, la quale a me sembra appunto svolta (come spesso altre volte in Mommsen) in polemica implicita contro Niebuhr. — In linea di massima, il giudizio su Machiavelli studioso della plebe come tale, fu spesso 'condizionato' dalla sua dipendenza da Livio (si confrontino, in Bowle *Die Plebs* [1909] 182, il giudizio su Machiavelli con quello su Sigoni); alquanto meno il giudizio su Machiavelli studioso del tribunato.

[3] *Disc.* I 37.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'uso corrotta. Talché in qualunque modo si fusse, mai non si parlò di questa legge in Roma che quella città non andasse sottosopra? ».

Or come conciliava Machiavelli l'esaltazione del tribunato con il suo giudizio, così decisamente negativo, sulla 'legge agraria' [1]? Il capitolo 37 del I libro dei *Discorsi* dà la sua interpretazione della storia, come noi oggi diremmo, sociale di Roma, in chiave di storia della 'legge agraria': questa in origine « qualunque volta, come è detto » (già prima, nello stesso capitolo) « si ricordava, andava sottosopra tutta quella città, e i nobili con pazienza ed industria la temporeggiavano »; con le conquiste operate da Roma « nelle estreme parti di Italia o fuori di Italia » la « legge agraria » « parve che le cessassi » [2], giacché la plebe « veniva a essere meno desiderosa » di quei campi lontani da Roma; infine, quella « legge » che « stette come addormentata infino ai Gracchi », fu da questi « svegliata » e « rovinò al tutto la libertà romana ».

C'è appena bisogno di dire che una differenza separa, oggi, la nostra ricostruzione della storia agraria di Roma da questa machiavelliana. La differenza è segnata, soprattutto, dalla scoperta, a fine del Settecento, della struttura delle leggi agrarie: mentre Machiavelli credeva che queste colpissero in genere la proprietà (sì che nessuna proprietà, a termini della legge agraria, avrebbe potuto superare il *modus* stabilito) [3] viceversa noi oggi sappiamo bene (da Heyne e Heeren [4] in poi) che le leggi agrarie n o n riguardavano la proprietà, ma il possesso, ed insomma si riferivano s o l t a n t o all'agro pubblico, non già alla proprietà quiritaria. Su questo punto insistette Niebuhr [5], per la sua interpretazione critica di Machiavelli, e della storia della storiografia sino al suo tempo. Come fu possibile — egli si domandava — concepire leggi 'agrarie' romane che 'offendessero' la proprietà? « Questa interpretazione »

[1] Questo giudizio negativo fu già discusso dal Harrington, l'autore dell'*Oceana*: cfr. G. Procacci *Studi sulla fortuna del Machiavelli* (1965) 242.

[2] Questa lezione è certa, per l'evidenza interna del discorso.

[3] Come a dire, in termini di perchiusione: i 500 iugeri graccani, aumentabili, per chi avesse prole, sino a 1000 (sulla base di 250 iugeri per figlio, sino a due figli).

[4] Cfr. *infra*, p. 143 e sgg.

[5] Esso gli suggerì, anche, considerazioni analogiche: HK 1969/70, 164.

(che la legge agraria fosse « e i n e V e r l e t z u n g d e s E i g e n t h u m s ») « in so crassem Sinne » ebbe fortuna — affermava Niebuhr — in Machiavelli, perché questi viveva in un'età r i v o l u z i o n a r i a, e per lui il « f i n e s a n t i f i c a v a i m e z z i », ed in Montesquieu, « perché questi considera inconcepibile la ripetizione del passato, in quanto al tempo suo la rivoluzione era per eccellenza lontana » [1]. Così, nei *Vorträge*, l'interpretazione machiavelliana della storia di Roma è vista in funzione di una tensione rivoluzionaria. Nella *Römische Geschichte*, l'accento è posto sul confronto con l'effettiva storia agraria di Firenze dal basso medioevo alla età moderna: secondo Niebuhr, se Machiavelli avesse avuto notizia delle condizioni rurali dell'agro medievale fiorentino, com'esse erano state rivelate dalle indagini di C. F. von Rumohr (il noto storico-critico, amico dello stesso Niebuhr), in tal caso « würde der Verfasser des *Principe* eine h e r o i s c h e C u r für sein Vaterland gefordert haben » [2]. Ed insomma: il problema delle origini della '*Besitzlosigkeit*' dei coloni in Toscana (un problema centrale nell'opera di C. F. von Rumohr) [3] è collegato, da Niebuhr, con l'interpretazione machiavelliana della tradizione a n n a l i s t i c a sulla 'legge agraria': nello sfondo, quella rivoluzione che « für die gezähmte neuere Zeit unmöglich geschienen hatte » (ed in ciò Niebuhr vedeva la spiegazione dell'atteggiamento di Montesquieu), e che scoppiò infine, dopo secoli, come rivoluzione francese. Nello sfondo anche (potremmo in certo modo dire) Babeuf, e la sua machiavelliana esaltazione del tribunato [4].

[1] Niebuhr *Vorträge* I (1846) p. 252 e sg.: sparleggiature mie. Per i presupposti politico-sociali del pensiero di Niebuhr, ultimam. J. Straub 'Bonner Gelehrte...' (150 Jahre Rh. Fr. W. - Univ. 1818-1968), pp. 49-78; R. Günther 'Die deutsche Geschichtswissenschaft vom Beginn des 19. Jhdts. bis zur Reichseinigung von oben' I² (1969) p. 105 e sg.; K. Christ 'Saeculum' 1968 p. 172 e sg.; S. Rytkönen *B. G. Niebuhr als Politiker und Historiker* (1968); in genere, H. Berghahn *B. G. Niebuhr u. die Idee der Universalgesch. d. Alt.* (1960); S. Mazzarino *Il mutamento delle idee sull'antichità classica nell'Ottocento*, HK 1969/70, spec. p. 159 e sgg.; *Vico l'annalistica e il diritto* (1971), spec. p. 19 e sgg.

[2] *RG* II 148 (= 122), p. 269: anche qui, sparleggiature mie.

[3] C. F. von Rumohr, *Ursprung der Besitzlosigkeit der Colonen im neueren Toscana* (1830).

[4] A. Galante Garrone, *Buonarroti e Babeuf* (1948) p. 95 con n. 1, sul rapporto fra babeuvismo e pensiero machiavelliano (anche *Sur la loi agraire*):

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Naturalmente, questa interpretazione niebuhriana di Machiavelli non può intendersi al di fuori della 'attualizzazione' di Machiavelli, che si era avuta in Germania a opera di Hegel e di Fichte [1]. Ma il punto più significativo per noi è il richiamo di Niebuhr alle indagini di C. F. von Rumohr: infatti, tanto von Rumohr quanto Niebuhr vanno considerati nel quadro di una particolare problematica.

Dopo precedenti ricerche di E. Hammacher e W. Sulzbach [2] (rispettivamente nel 1909 e 1911), fu riproposto, più compiutamente, da von Below — sia pur in un contesto di polemica estremamente violenta contro la '*Sozialdemokratie*' — un problema che egli chiamava dell'"origine del marxismo", anche in rapporto con la storia della storiografia ottocentesca [3]. Il problema potrà definirsi, comunque, come ricerca sulla formazione dell'indagine intorno ai momenti economico-sociali della evoluzione storica. Si tratta di riscoprire la linea che conduce dall'illuminismo allo studio dei '*materielle Interessen*', così com'essa fu messa in rilievo da uno storico classicista, per eccellenza 'reazionario': F. D. Gerlach, un avversario, oggi dimenticato, di Mommsen [4] (e implicitamente, ma del tutto involontariamente, avversario della stessa impostazione storica di quel Niebuhr, che sempre affermava di ammirare). Se consideriamo che Gerlach (1793-1876) ebbe, come combattente d'una battaglia da lui (per nostra fortuna) perduta, chiara coscienza della continuità tra i 'filosofi della Senna', da lui avversati, e gli storici, suoi contemporanei, ispirati al 'Liberalismus', (con gli storici, anche dei '*materielle*

A. Saitta, *F. Buonarroti*, I (1950), p. 280 e sgg.; cfr. ultimam. G. Procacci *Studi sulla fortuna del Machiavelli* (1965), cit., 242 con n. 1; P. Catalano, *Tribunato e resistenza*, cit., spec. 87 e sgg.

[1] Dell'amplissima letteratura sulla fortuna di Machiavelli, cfr. p. es. G. Procacci, Introd. all'ed. Feltrinelli di *Il principe e i discorsi* (UE 320/1: [2]1971) [spec. LXXXVIII s. su Hegel e Fichte]; *Studi sulla fortuna di Machiavelli* (1965), cit. [spec. 393 s.; 407 s. su Hegel e Fichte].

[2] E. Hammacher, *Das philosoph. u. ökon. System des Marxismus* (1909); W. Sulzbach, *Die Anfänge der materialistischen Geschichtsauffassung* (1911).

[3] Von Below, *Die deutsche Geschichtsch. von den Befreiungskr. bis zu unsern Tagen* (1924) p. 161 e sgg.

[4] Gerlach sentiva, naturalmente senza successo, un ritorno al classicismo, in modo, per varii aspetti, acritico: cfr., sulla sua opera, le mie notazioni in *Vico, l'annalistica e il diritto* (1971) p. 44 e sgg.; e in Hik 1969/70, p. 166 e sgg. (con 157).

Interessen') [1], da lui parimenti avversati, ci renderemo conto che il contrasto tra illuminismo settecentesco e Ottocento romantico-storicistico fu, in realtà, assai meno grave di quel che si pensava nello stesso Ottocento. Uomini come Gerlach, ben a ragione destinati alla sconfitta nel campo del pensiero, vedono spesso gli aspetti più caratteristici (se pur i meno evidenti) delle posizioni avversarie. Giustamente E. Hammacher, nel suo già citato lavoro, notava la linea di continuità che unisce, appunto, illuminismo e interpretazione 'sociale' della storia. In una tale linea, il posto eminente spetta, come a me sembra, a Niebuhr. Questi detestava l'egalitarismo illuministico della rivoluzione francese, e considerava l'"offesa alla proprietà' come fatto per eccellenza negativo: ma, come spesso accade nella battaglia delle idee, ereditava tuttavia dall'illuminismo l'interesse primario per i momenti economico-sociali. La pagina, in cui Niebuhr collega Machiavelli con C. F. von Rumohr, è appunto un documento della via per cui egli attinse la storia sociale: le trasformazioni agrarie, e in genere il problema dell'inurbamento, nella Toscana del basso medioevo — tema centrale dell'opera di v. Rumohr [2] — suggeriscono il confronto con il problema del rapporto fra città e campagna nell'antica Roma, ed in ultima analisi (per 'analogia', e in qualche caso per contrapposizione) con le caratteristiche della legislazione agraria romana.

Niebuhr non era il primo a notare l'estrema importanza della valutazione della legislazione agraria romana, impostata ora in termini così diversi da quelli che Machiavelli aveva formulato tre secoli prima. Uno storico di cui neanche il diligentissimo von Below si è ricordato, deve considerarsi per questa parte, il predecessore immediato di Niebuhr, non ricordato dallo stesso Niebuhr. Questo storico è Heeren, autore, nel 1795, di una *Geschichte der Staatsunruhen der Gracchen* [3]. (Anche Heeren ebbe un interesse 'storico' per Machiavelli: scrisse una volta che l'Italia non ha dato

[1] Cfr. *infra*, p. 144, n. 4.

[2] Per una impostazione moderna, J. Plesner, *L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au XIIIe siècle* (1934): cfr. già, p. es., H. Niese, ZSS, GA 32 (1911) 376 (con Von Below *o.c.* 176).

[3] Heeren, *Vermischte historische Schriften*, III, p. 43 e sgg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

una filosofia politica, sì invece, con Machiavelli, « das pragmatische Studium der Historie »[1]). In quel suo scritto sui Gracchi, il trentacinquenne Heeren scriveva sotto l'impressione, cruda per lui, della rivoluzione francese, con la grande 'repubblica militare' (com'egli diceva) ch'essa aveva creata: una « furchtbare Erscheinung » la chiamava; ed essa gli suggerì un parallelo con Roma. Una posizione, tutto sommato, non troppo lontana da quella che poi fu assunta da Niebuhr, di sedici anni più giovane di lui. Ed allo stesso modo in cui Niebuhr, sedici anni dopo, polemizzò contro l'interpretazione machiavelliana della 'legge agraria', così anche Heeren, già nel 1795, aveva polemizzato contro l'interpretazione allora volgata (quella che noi possiamo chiamare 'machiavelliana'), secondo cui la 'legge agraria' riguarderebbe i rapporti proprietarii in genere. « Il senso di essa » diceva « fu spesso frainteso dagli scrittori, i quali la interpretavano come se si riferisse al possesso di tutti gli agri, sia che fossero di vera proprietà (privata) sia che fossero agro pubblico »[2] laddove, invece, in realtà, si trattava soltanto di legge sul possesso di agro pubblico: sicché, in conclusione, la legge agraria graccana appare così (trattandosi d'una limitazione del possesso d'agro pubblico, e non già della proprietà) « in einem gerechteren Lichte »[3]. Ma ciò non toglie, per Heeren, che la legge agraria graccana comportasse, comunque, un rischio: « è sempre cosa pericolosissima, per lo stato, prendere una qualche iniziativa, che possa sembrare un'offesa alla santità della proprietà, la cui conservazione deve essere il fine primo dello stato »[4].

Possiamo concludere, per questa parte. Attirando l'attenzio-

[1] Heeren I (1821) 370. È un giudizio, che tende spesso a ritornare, seppure in forme diversissime: per esempio, da ultimo, in M. Oliveri 'Filosofia' XX (1969), p. 365 e sgg. Ma l'esigenza di riprendere Machiavelli anche in termini di filosofia politica non è perciò meno evidente, ultimam. F. Lombardi, 'Cultura e scuola', IX (1970) p. 72 e sgg.; N. Abbagnano ANL 'Quad. n. 134' (1970), p. 5 e sgg.; cfr. p. es. G. Sasso, *In margine al V centenario di Machiavelli* (1972). Non è un caso che l'*Idee* di Meinecke fosse, a un tempo, critica di Machiavelli e di Hegel: cfr. soprattutto F. Tessitore, *F. Meinecke storico delle idee* (1969), p. 207. Al tempo di Heeren quell'esigenza aveva dato pagine capitali di Hegel. Del resto, Heeren non amava eccessivamente la 'filosofia'.

[2] Heeren, III, 65.

[3] Heeren, III, 67.

[4] Heeren, III, 71.

ne sui problemi della legge agraria (il caso limite fu il babuvismo), la rivoluzione aveva suscitato in tutti, e negli stessi conservatori, un interesse particolare sui problemi dei rapporti rurali di possesso e proprietà, ed insomma sui '*materielle Interessen*'[1]. Heeren scriveva quelle pagine, che abbiamo riportato, nel 1795; nel 1796 egli sposò la figlia di Heyne, che deve ritenersi (insieme con lo stesso Heeren) il vero scopritore del fatto che le leggi agrarie si riferivano solo agli agri pubblici, e non alla proprietà privata. La costruzione di Machiavelli crollò sotto i colpi della teoria di Heyne e Heeren. Niebuhr ritenne che Machiavelli fosse l'espressione di un'epoca rivoluzionaria, che quasi preannunciava, sia pur di lontano, quell'autentica rivoluzione che poi, più di due secoli e mezzo dopo la sua morte, sarebbe scoppiata sul suolo di Francia. L'interpretazione machiavelliana della tradizione annalistica confluita in Livio cedette il passo ad una ricostruzione che si avvaleva, piuttosto, di Plutarco e di Appiano. Ma il problema machiavelliano, della originaria tendenza delle « repubbliche bene ordinate » a « tenere ricco il publico e gli loro cittadini poveri »[2]. (per talun aspetto quasi connesso con l'altra idea, anch'essa dedotta dagli annali, che « la distribuzione » per colono « fussi parca »)[3], restò in qualche modo. Rinacque infatti, in forma tutta nuova e diversa, come problema dell'originaria minuscola entità dello *heredium* e dunque (al limite) dottrina dell'originario 'collettivismo' romano, secondo le convinzioni, ad esempio, del primo Mommsen, e del suo allievo M. Weber[4]. Anche oggi questo tema mommseniano-weberiano dell'originario collettivismo agrario di Roma arcaica è in certo modo attuale: e gli studiosi sono divisi. Probabilmente, è un tema mal posto. 'Roma arcaica' non è concetto unitario; c'è una Roma preetrusca, ed una etrusco-latina, nella quale ultima soltanto ha un posto la distinzione, per eccellenza sacrale, fra patricii (che hanno genti ed auspicii) e plebei

[1] L'espressione è di F. D. Gerlach: cfr. Hlk 1969/70, 167.

[2] Sempre in *Disc.*, I, 37.

[3] *Disc.*, II, 7.

[4] L'idea mommseniana dell'originario 'collettivismo' agrario romano si fonda appunto sulla piccolezza dello *heredium*: un ragionamento, contro cui reagì, com'è noto, R. von Pöhlmann *GSFrdS...*, II (1925,vermehrt v. Oertel), p. 334 e sgg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

(che non hanno genti né auspicii); e come in Etruria hanno campi non solo i *domini*, ma anche gli *etera*, all'istesso modo nella Roma etrusca poterono configurarsi rapporti di proprietà di questo genere, restando eminente (come mostrano denominazioni gentilizie di tribù territoriali, tipo *tribus Fabia, Claudia* e via dicendo) la signorile proprietà dei patricii. Comunque, l'impostazione della storia agraria di Roma sulla base della machiavelliana 'legge agraria' resta un punto fermo nella storia della storiografia moderna. In quel c. 37 del I libro dei *Discorsi*, su cui si appuntò la critica di Niebuhr, c'era una proposizione caratteristica: « Vedesi per questo ancora, quanto gli uomini stimano più la roba che gli onori. Perché la Nobilità romana sempre negli onori cedé senza scandoli straordinari alla plebe: ma come si venne alla roba, fu tanta la ostinazione sua nel difenderla, che la plebe ricorse per isfogare l'appetito suo a quegli straordinari che di sopra si discorrono ». Questo aspetto del cosiddetto 'naturalismo' machiavelliano è abbastanza indicativo: esso suscitò, tra l'altro, l'interesse 'problematico' dell'aristotelico Garimberto (1549)[1]. In realtà il classicismo machiavelliano è fenomeno che non può caratterizzarsi come 'rivoluzionario' o non. 'Naturalismo', termine assai in voga per indicare l'atteggiamento spirituale di Machiavelli, è formula che ebbe pure fortuna ai tempi del predominio di tendenze idealistiche (spiritualistiche), nel più recente pensiero filosofico: possiamo continuare ad usarlo, ma non descrive appieno la forma mentale machiavelliana, o la descrive solo in via polemica. Il pensiero machiavelliano ripete, in certo modo, la forma mentale classica[2]: quella stessa, per cui egli, cristiano[3], tuttavia parlava della « debolezza nella quale la presente religione » (poi corretto, significativamente, in « educazione »)[4] « ha condotto el mondo ». Una sif-

[1] N. Badaloni, "Dialettica" 9 (1970), "Studi in onore di C. Ascheri", p. 40.
[2] Si ripensa a Meinecke: cfr. p. es. F. Fido, *Machiavelli* (1965) p. 105.
[3] Ridolfi, *Vita di N. Machiavelli*, II[3] (1969) p. 397 e sg., 561 e segg.
[4] Gerber, *Niccolò Machiavelli. Die Handschriften, Ausgaben und Uebersetzungen seiner Werke im 16 u. 17. Jhdt.* (1912-1913) I, p. 30. Ulzimann, sulla religione di Machiavelli, A. Tenenti, "Studi storici", 1969, p. 709 e sgg. In verità, l'atteggiamento critico di Machiavelli non contraddice al suo cristianesimo: già il basso impero, ad esempio, ha conosciuto, in personalità di alta cultura, una sorta di cristianesimo di spiriti, più o meno, pagani. Questo trascrittore di Lucrezio (i dubbi sull'attribuzione del Rosciano non hanno ragion d'essere: S. Bertelli, Pdp 1965, 37, 13; cfr. Ridolfi, II, 419) è un cristiano *sui generis*.

fatta forma mentale, quando attinga la storia, non è per sé stessa, né 'rivoluzionaria' né 'reazionaria': è volta, piuttosto, alla conservazione del passato 'classico'[1]. Quando Niebuhr spiegava l'interpretazione machiavelliana della legge agraria con pretesi presupposti rivoluzionari, egli aveva, indubbiamente, torto: quel Machiavelli rivoluzionario non è esistito mai. Machiavelli aveva dinanzi a sé gli annali liviani. Egli vi leggeva delle rogazioni tribunicie di C. Licinio e L. Sextio, tra l'altro della rogazione *de modo agrorum*[2]. Livio osservava che nelle rogazioni licinie-sextie era questione *omnium-simul rerum quarum immodica cupido inter mortales est, agri, pecuniae, honorum*; Machiavelli osservò, come abbiamo visto, che, di queste cose, la *cupido* per eccellenza preferisce 'la roba', mentre può cedere sugli *honores*[3]. L'errore, che fu cancellato solo dalla scoperta di Heyne e Heeren, era inevitabile: dagli annali liviani la pertinenza di quella 'roba' al s o l o agro pubblico non era, a un primo sguardo, del tutto evidente. Il classicismo di Machiavelli, lungi dall'avere lo sfondo rivoluzionario di cui Niebuhr parlava, restò, sostanzialmente, ancorato a una forma mentale anti-banausica, o abanausica. C'è una pagina machiavelliana, *Sentenze diverse*[4], solitamente poco studiata, e tuttavia degna di attenzione (anche per altri aspetti)[5]. Si tratta di

[1] Più o meno nello spirito della *praefatio* liviana: su cui M. Mazza, *Storia e ideologia in Livio* (1966). — Una significativa espressione della mentalità 'anti-chistica' di Machiavelli è nella fondamentale formula machiavelliana del 'principato civile', la quale, sebbene l'espressione *principatus civilis* non si trovi attestata (ch'io sappia) nelle fonti, è tuttavia di sapore perfettamente classico (si pensi, p. es., alla *civilitas* dell'imperatore Giuliano, da inquadrare, per altro, in un ideale su cui A. Garzya 'Maia' XX (1968) 317; od all'idea della prefettura urbana come *civilis potestas*, su cui G. Vitucci, *Ric. sulla p.u. in età imperiale*, 1956, p. 29 e sgg.).
[2] Liv. VI 35, 4 ss.; cfr. il commento di G. Tibiletti 'Ath.', 1948, p. 209 e segg.
[3] Cfr., p. es., la critica di Machiavelli a Livio sulla fortuna dei Romani: ultimam. N. Badaloni, "Studi storici", 1969, p. 694.
[4] *Opp. MC* 763-764: pubblicate la prima volta nell'edizione 1796, rivedute sull'autografo ricciano in *Opp. MC*; ultimam. in *Opp.* VIII ed. Feltrinelli (1965) 223. Non v'è ragione di dubitare dell'autenticità.
[5] Soprattutto perché *Sentenze diverse* n. 4 e 6-7 (la 4 su Domiziano, la 6 e la 7 su Traiano) attingono a materiale derivato da Cassio Dione (LXVII, 15,6; LXVIII, 15,3-16,1?): sono gli unici casi, ch'io sappia, in cui Machiavelli attinga certamente al 'Livio dei Greci'. L. J. Walker, *The Discourses of N.M.*, II (1950) 299 ha dubitato 'at all' dell'uso machiavelliano di Cassio Dione « for no edition of his works was published in Greek until 1548 or in Latin until 1591 ». Questa affermazione è, almeno parzialmente, inesatta: nel 1516 era apparsa la

Senato della Repubblica - Archivio Storico

escerti che possono avere un significato pel classicismo machiavelliano: tratti d'antico, dei quali Machiavelli riconosce, implicitamente, almeno per certi aspetti, la validità. Il primo di essi può dirsi di spiriti platonici, e in ogni caso esclude i βάναυσοι dal governo dello stato: « Li uomini che nelle republiche servono alle arti meccaniche, non possono sapere comandare come principi quando sono preposti a' magistrati, avendo imparato sempre a servire. E però si vuole torre per comandare di quelli che non hanno mai ubbidito se non a' re e alle leggi, come sono quelli che vivono delle entrate loro »[1]. Tutto ciò non è necessariamente in contrasto gravissimo con il punto di vista, per cui Machiavelli aveva tentato di intendere, nei *Discorsi*, il « tumultuare » degli « ignobili »[2]. Ma basta ad escludere, ancora una volta, quella tensione rivoluzionaria, con cui Niebuhr credeva di spiegare l'errore machiavelliano nell'interpretazione della 'legge agraria' romana.

Abbiamo visto che l'errore machiavelliano deriva da una lettura degli annali, come questi, a prima vista, presentano la legge agraria. Possiamo ora rivolgere, a noi stessi, una domanda, che forse meraviglierà molti, e che tuttavia ci sembra lecita. Quell'errore è veramente, n e l f a t t o, un errore sì grave, come ritenne

traduzione di Merula *Dionis Cassii Nicaei Nerua Coccinus, Traianus Nerua, Adrianus et conflagratio Vesuuii montis ex Dione Georgio Merula Alexandrino interprete* (cfr. A. BELLAZZA, *Historia Augusta*, I, *Le edit.*, 1959, p. 26); naturalmente da Xifilino. Una tale edizione avrebbe potuto essere presente al Machiavelli di *Sentenze diverse*, se poniamo queste ultime nell'ultimo decennio di vita di Machiavelli. Ma anche l'utilizzazione di Merula, che potrebbe pensarsi per le due *Sentenze diverse su* Traiano, è da escludere: infatti, in Merula l'episodio della consegna del *pregio* si svolge mentre Traiano dà a Sura *tribunatum militum*, laddove, in Machiavelli si svolge mentre Traiano gli dà « la prefettura de' soldati pretoriani ». Machiavelli è qui, dunque, esatto per il termine 'prefettura de' soldati pretoriani', laddove inesatto è Merula, con il suo *tribunatum militum*; comune a Merula e a Machiavelli è, per altro, l'errore del riferimento dell'episodio a Sura (cfr. l'ed. di Cassio Dione del BOISSEVAIN, III ad p. 203, 16, dove l'errore è corretto [τῷ anziché πλοῦτῳ]; cfr. p. 645, 235, 7). Machiavelli ha attinto a una fonte più precisa della traduzione di Merula: ma ciò non deve necessariamente indurci ad un ritorno alla tesi di TRIANTAFILLES, ch'egli conoscesse il greco (lo conosceva — possiamo pensare — il suo informatore). In ogni caso, anche Cassio Dione ha un posto (seppure tardo e sinora non messo in rilievo) negli autori di quello che WILAMOWITZ chiamava il 'giudizio storico' machiavelliano (WILAMOWITZ, *Storia della filologia classica*, trad. it., COMINO, 1967, p. 36).

[1] Una caratteristica del classicismo machiavelliano ho tentato in *Pensiero storico classico*, II 2 (1966), p. 330 e sgg. Cfr. G. SASSO, *Studi su Machiavelli* (1967), spec. p. 57 e sgg.

[2] Soprattutto, I c. 4 e 5; p. es. la breve valutazione di G. OBERZINER, *Origini della plebe romana* (1901) 5.

Heeren, e (dopo Heeren) Niebuhr, e come riteniamo, solitamente, tutti noi? L'indagine precedente ci ha mostrato che la gravità dell'errore machiavellano fu sottolineata da Niebuhr perché questi, come già Heeren, partiva da una impostazione polemica, avversa alla rivoluzione francese (e all'estrema sinistra di questa, a tendenze come quella che culminò nel babuvismo). Oggi una tale polemica non è più, in quella forma, attuale; possiamo riconsiderare, per nostro conto, gli annali? Se negli annali la lotta sulla 'legge agraria' (come Machiavelli la chiamava) appare come il capitolo decisivo per la storia agraria di Roma, ciò ha, indubbiamente, una ragione. È vero, sì, che, come Heeren e Niebuhr osservavano, le leggi agrarie riguardavano il possesso dell'agro pubblico; ma è anche vero che le assegnazioni di agro pubblico erano per eccellenza d e c i s i v e per la formazione della ricchezza agraria. E qui il punto. Coloro i quali, come diceva l'annalista Cassio Hemina, erano stati esclusi dall'agro pubblico *propter plebitatem*[1], erano di fatto privati di ricchezza fondiaria: ed insomma, non solo gli annali liviani, da cui Machiavelli partiva, sì anche tutta la tradizione annalistica vide giustamente la lotta tra patrizi e plebei come una lotta per il possesso dell'agro pubblico. Qualunque sia la nostra valutazione sulla 'stabilità', o non, del possesso dell'agro pubblico[2], e pertanto sulla tradizione intorno alla legge agraria di Sp. Cassio, resta certo (almeno a nostro giudizio) che l'interpretazione 'classicistica', la quale pone l'accento sull'importanza decisiva della *spes agri publici diuidendi* ha, ai fini della ricchezza agraria, una sua giustificazione nella situazione di fatto della storia agraria romana fino ai Gracchi. Per questo verso, la moderna conquista scientifica di una netta distinzione fra proprietà e possesso non toglie validità a quell'interpretazione classicistica: e la distanza fra Machiavelli e noi tende, in qualche modo, ad accorciarsi. La storia agraria romana fu corretta dalla polemica di Nie-

[1] Hem. frg. 17 Pet (ap. Non. 149 M. = 217 L.).

[2] Si ricordi la nota e tanto discussa, tesi di L. ZANCAN, *Sul possesso dell'ager publicus* » in 'Atti Reale Acc. Sc. Torino' LXVII (1932); *Ager publicus* (1935). Naturalmente, non è qui il luogo per una discussione di questa, o altre teorie, sui rapporti giuridici inerenti all'agro pubblico.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

buhr contro Machiavelli: ma nella sua impostazione di diritto (che può, infine, approdare a una sorta di 'strutturalismo'[1]) più che in una impostazione generale sulla sostanza dello sviluppo: ché l'importanza di fatto della storia del possesso in agro pubblico è tale da farla coincidere con la machiavelliana storia della 'roba'.

SANTO MAZZARINO

[1] Si pensi a M. WEBER, nell'interpretazione che ne ha dato E. SERENI, in M. WEBER, *Storia agraria romana*, pref. di E. SERENI, trad. di S. FRANCHI (1967) p. IX e sgg., spec. p. XIV sg. (e cfr. la valutazione di M. Weber in L. ZANCAN, *Sul possesso dell'«ager publicus»*, cit., p. 6 estr.). L'interesse di Niebuhr alle 'strutture' (come noi oggi diremmo) è evidente dalla sua interpretazione del possesso agrario su base analogica.

MACHIAVELLI E VENEZIA

Una relazione che ha ad oggetto un tema così ampio, e, quel che più conta, così ricco di implicazioni e di svolgimenti concettuali, può essere svolta in un libro, forse in un saggio, non certo in un'ora. Mi si consentano perciò alcune rapide considerazioni iniziali, a guisa di « proemio e di scusa ». I documenti da analizzare possono esser distinti, grosso modo (e senza pretesa che la classificazione riesca rigorosa) in tre gruppi diversi. Innanzi tutto, le lettere che Machiavelli scrisse in qualità di ambasciatore e di mandatario fiorentino; in secondo luogo, le diverse centinaia di lettere che scrisse in ufficio, « per conto della amministrazione dei Dieci a cui era addetto »; in terzo luogo, le grandi opere, nelle quali espose il suo pensiero sullo stato, sulla milizia, sulla storia di Firenze e dell'Italia. Intermedi fra il primo gruppo e l'ultimo, possono esser considerati quei componimenti che, appartenenti al periodo del segretariato come a quello successivo al 1512, non sono soltanto scritti d'ufficio e non sono, almeno nell'intenzione esplicita, scritti teorici: si pensi al discorso sulla Valdichiana ribellata, alle *Parole da dirle sulla provvisione del danaio*, ai due *Decennali*, al *Discursus rerum florentinarum* e al *Sommario de le cose di Lucca*. Profondamente convinto della sostanziale unità del pensiero politico di Machiavelli, ritengo che in questa sede, per ragioni di spazio innanzi tutto, occorra operare una scelta. Se decidessimo di seguire la storia del giudizio di Machiavelli su Venezia attraverso le legazioni e le lettere d'ufficio, l'intera storia d'Italia fra il 1498 e il 1512 ci si offrirebbe come materia: dovremmo ricostruire direttive di politica estera e concrete iniziative diplomatiche, contrasti politici e ideologici, la vicenda del ceto dirigente fiorentino nelle sue molteplici articolazioni e lacerazioni. Si pensi inoltre che le così dette lettere di ufficio, delle quali altri progetta da tempo la pubblicazione, sono per ora in larghissima misura inedite; e per le molteplici difficoltà che presentano, richiedono ancora molto studio ed atten-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

32

ATTI

DELLA

ACCADEMIA PONTANIANA

NUOVA SERIE – VOLUME XXXIV

ANNO ACCADEMICO 1985

DXLIII DALLA FONDAZIONE

GIANNINI EDITORE
NAPOLI 1986

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nuove iscrizioni da Suessa e da Minturnae

Nota di MARIO PAGANO e ANTONIO MARCELLO VILLUCCI
presentata dai soci ALFONSO DE FRANCISCIS e ITALO SGOBBO

Si presentano in questa sede alcune nuove iscrizioni rinvenute dagli scriventi nel 1984 nei territori di *Suessa* e di *Minturnae* (una di esse proviene però da Formia), nonché la revisione di alcune epigrafi già pubblicate, quale contributo preliminare alla redazione di un *corpus* organico.

1) La prima iscrizione è un termine parallelepipedo di pietra calcarea bianca (fig. 1), lungo cm 30, spesso cm 23, alto cm 98 (h fuori terra cm 52). La parte inferiore, un tempo infissa nel terreno, è grezza, così come il retro. Fu rinvenuta alcuni anni or sono durante lavori agricoli nel comune di Sessa Aurunca, fra la SS. Domitiana e il mare, all'altezza del km 5 della stessa strada e a W dell'antica via Appia, presso il moderno centro turistico di Baia Domizia, nell'area, ora bonificata, del pantano di Sessa, in località «Parco Nuovo», nella zona detta «Settantacinque moggia», in proprietà Sorgente, presso il confine con la proprietà Irace[1]. L'iscrizione è stata ora trasportata nella casa parrocchiale di Cellole. A metà della faccia superiore il termine presenta una linea incisa, che certo indicava l'andamento del confine, rettilineo in quel punto[2]. Sulla faccia anteriore del termine è l'iscrizione, incisa profondamente nella superficie della pietra:

PVB· COL·
CAMP

Pub(licum) col(oniae) Camp(anorum).

La A, la M e la P finali del secondo rigo sono in nesso. I caratteri epigrafici piuttosto irregolari e in particolare la P aperta, che assume nel nesso un anda-

[1] Ringrazio il signor G. Sorgente per la segnalazione dell'epigrafe. Altezza lettere: r1: cm 4,1/5,3; r2: cm 5,3.

[2] Analoga funzione avevano, infatti, le linee incise sulla sommità di alcuni termini parallelepipedi, datati al 78 d.C., che delimitavano le terre del santuario di Diana Tifatina presso Capua (cfr. A. DE FRANCISCIS, in *RAAN.* 41 (1966) p. 241 ss.), per non ricordare la croce (*decussis*) incisa sulla sommità di molti cippi gromatici (v. tra gli altri *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano* (Modena 1983), p. 135 ss.; L. Bosio, *Lapis in capite decussatus*, in *Mem. stor. forogiuliesi*, 16 (1965), p. 5 ss., ivi bibl.).

mento ancora quadrato, sono elementi che permettono di datare con certezza l'iscrizione ad età tardo-repubblicana.

Si tratta dunque di un cippo di confine di un terreno pubblico appartenente alla colonia di Capua. Il luogo di ritrovamento dell'epigrafe è situato in una zona

FIG. 1. - Termine di un terreno della colonia di Capua.

che, da un passo di Igino Gromatico corredato da una vignetta esplicativa[3], sappiamo essere quella interessata dall'*adsignatio nova* della colonia di *Minturnae*, il cui territorio comprendeva certamente una parte della pianura a Sud del Gari-

[3] Hyg. Grom., p. 178 Lachmann e fig. 150: ... *in Campania finibus Minturnensium; quorum nova adsignatio trans fluvium Lirem limitibus continetur: citra Lirem postea adsignatum per professiones veterum possessorum, ubi iam opportunarum finium commutatione relictis primae adsignationis terminis mare arcifinio possidetur.* Cfr. F. CASTAGNOLI, in *Mem. Acc. Lincei*, 1941, p. 102 ss.

gliano probabilmente fin verso l'abitato di Cellole[4], mi spinge a mettere in qualche relazione la nuova epigrafe con la riorganizzazione territoriale sottintesa da questa deduzione coloniaria. La vignetta del codice dei *Gromatici*, infatti, raffigura la città di *Minturnae*, divisa in due dal corso del Garigliano e con alle spalle i monti *Vescini*. Una vasta rete di centuriazione, con l'indicazione *assignatio nova*, è disegnata tutta sulla sinistra del Garigliano. Qualche traccia, in verità piuttosto incerta, della centuriazione minturnese a Sud del Garigliano è stata dubitativamente individuata dal Castagnoli[5]. Testimonianza di questa è poi il toponimo, ancora oggi conservato, di «Centore» (da *centuriae*), noto dai documenti medioevali[6].

Sulla base di un passo del *Liber coloniarum*, *Minturnae* viene in genere ritenuta colonia di Cesare[7]. Una nuova assegnazione, che interessò certamente questa zona alla sinistra del Garigliano; come si ricava dal contesto del passo di Igino Gromatico[8], fu opera di Augusto. In questo periodo la città di *Minturnae* conobbe un rinnovamento edilizio e una espansione notevoli, ancora da studiare

[4] Questa ipotesi è sostenuta dal CASTAGNOLI, *art. cit.*, p. 105, da J. BELOCH, *Roem. Gesch*, p. 534 e da noi stessi (cfr. *RAAN.* 57 (1982), p. 223 ss.). H. Solin, difendendo l'opinione del Mommsen, pur ammettendo, come è certo dalle fonti e dalla fotografia aerea, che il territorio di *Minturnae* dovette estendersi sulla sinistra del Garigliano, nega che esso potesse giungere fino a Cellole (cfr. *Arctos* XVIII (1984), p. 132 s.). Ma si deve osservare a questo proposito: 1) la maggior parte degli scrittori antichi (Strab. V, 234 C; Plin., *H.N.* III, 5, 59; Pomp. Mel. II, 4, 70, mentre Plin., *H.N.* XXXI, 8 pone giustamente le *Aquae Sinuessanae*, site a Sud di *Sinuessa*, nella Campania) pone il confine fra il *Latium adiectum* e la *Campania* a *Sinuessa* e lungo la catena del Massico, e che comunque si tratta di un confine solo geografico. L'argomento su cui si basa il Solin, e cioè che la tradizione antica poneva tale confine sul Garigliano, non solo non è esatto, ma ha anche scarso peso nella questione; 2) se anche non si vuole tenere in alcun conto il ritrovamento a Cellole dell'iscrizione funeraria di un probabile magistrato minturnese e le possibili tracce di centuriazione intraviste dal Castagnoli, che certo costituiscono solo degli indizi (ma perché allora attribuire senza esitazione a *Sinuessa*, più lontana che *Minturnae* l'iscrizione funeraria CIL X 4777, documentata in Cellole, con la menzione della tribù *Teretina*, che è comune alle due città?) si deve comunque ammettere una estensione tale del territorio minturnese da permettere, come sappiamo dalle fonti ora citate, l'insediamento dell'*adsignatio nova*, che non dovette essere di poco conto, se essa ebbe un ruolo importante nello sviluppo della città stessa di *Minturnae* (e Cellole dista solo 7,5 km in linea d'aria da *Minturnae*, cioè lo spazio di 10 centurie normali).

[5] CASTAGNOLI, *art. cit.*, p. 105; per nuove, approfondite ricerche sull'argomento, in attesa della pubblicazione definitiva v. G. CHOUQUER - F. FAVORY, in *Cadastres et espace rural*, 1983, p. 319.

[6] Cfr. T. DE MASI, *Memorie istoriche degli Aurunci* (1761), p. 258; M. INGUANEZ - L. MATTEI CERASOLI - P. SELLA, *Rationes decimarum (secc. XIII-XIV). Campania* (1942), p. 103 n. 1256, p. 104 n. 1268, p. 108 nn. 1361-62; A. GENTILE, *La romanità dell'agro campano alla luce dei suoi nomi locali*, 2ª ed., 1971, p. 41 s.

[7] Lib. col., p. 235, Lachmann: *Minturnas, muro ducta colonia deducta a Gaio Caesare, iter populo non debetur. Ager eius pro parte in iugeribus est adsignatus; ceterum in absoluto est relictum.* Cfr. CASTAGNOLI, *art. cit.*, p. 104; J. JOHNSON, *Excavation at Minturnae*, I (1935), p. 34 e II (1933), p. 133 s.; S. AURIGEMMA - A. DE SANCTIS, *Gaeta, Formia, Minturno* (2ª ed., 1964), p. 41; F. COARELLI, *Lazio* (Guide archeologiche, Laterza, 1982), p. 370. Il MOMMSEN (in CIL X, p. 595) e E. PAIS (*Storia della colonizzazione di Roma antica*, I (1923), p. 236 s.), che però suppone, senza valido motivo, l'esistenza di una precedente colonia sullana, negano l'esistenza della colonia cesariana e in verità anche allo scrivente l'esistenza di tale colonia appare assai dubbia (v. *infra*).

[8] Cfr. *supra*, note 3 e 7, ivi bibl.; L. KEPPIE, *Colonisation and veteran settlement in Italy 47-14 b.C.* (1983), p. 141 ss.; PHILIPP, in *PW.* XV, 2 (1932), c. 1935 s.

a fondo[9]. L'*adsignatio nova* minturnese è stata quindi variamente datata all'età di Cesare o a quella di Augusto[10]. È possibile però a mio avviso che le due notizie, quella del *Liber coloniarum* e quella di Igino, possano essere conciliate o supponendo che il *Gaius Caesar* del *Liber coloniarum* sia proprio Ottaviano o nel senso che, come ricorda un altro scrittore gromatico, Siculo Flacco[11], a proposito delle colonie triumvirali, la deduzione di Ottaviano non sia stata altro che una rideduzione sulla stessa area di veterani di Cesare richiamati alle armi, accompagnata probabilmente da un *supplementum* di coloni, che potevano usufruire delle terre lasciate libere dai caduti e, così come a Capua, di terre pubbliche o ancora non assegnate. D'altronde Capua, se si esclude l'effimera colonia di Bruto dell'83 a.C. (con la quale non escluderei del tutto che il nostro termine possa essere collegato), fu colonia di Cesare nel 59 a.C. Una nuova colonia fu dedotta da Ottaviano nel 36 a.C.[12]. In questa occasione Ottaviano diede alla città, in cambio delle terre pubbliche sequestrate per la nuova deduzione, delle terre a Cnosso nell'isola di Creta e un acquedotto, l'*aqua Iulia*[13]. Sappiamo inoltre di un decreto di Ottaviano, il quale, deducendo la colonia di Capua, stabilì, in cambio del diritto di sfruttamento in proprio dei Campani dell'*alica* (il bianchetto) dei colli *Leucogei*, presso *Puteoli*, necessaria per la fabbricazione della *zea* (una pasta prodotta a Capua), che fosse corrisposta annualmente dalla cassa imperiale ai Napoletani la somma di 200.000 sesterzi[14]. Si tratta, come giustamente ha osservato il Panciera[15], di uno di quei provvedimenti di Ottaviano a favore delle colonie da lui fondate. Suetonio racconta infatti[16] che Augusto non solo dedusse 28 colonie in Italia, ma provvide che esse potessero autonomamente funzionare in seguito dotandole in vario modo di opere e di *vectigalia* pubblici.

È possibile che il nuovo termine minturnese, che attesta la presenza di un terreno della colonia di Capua, nei primi tempi della sua vita, ai margini dell'*adsignatio nova* minturnese sia da mettere in relazione con una delle due deduzioni ora ricordate e con la dotazione di *publica vectigalia* della colonia, anche se non si può ovviamente escludere che esso sia pervenuto a Capua per altra via.

Sulla natura e sull'estensione del terreno in questione non è naturalmente possibile dire nulla di sicuro, né sulle culture che in esso erano praticate. Sappiamo però che le coltivazioni della zona erano altamente redditizie: il vino di questa area era molto celebrato[17]. All'epoca di Cicerone erano presso *Minturnae* dei saliceti pubblici[18] (il reddito dei saliceti era considerato da Catone al terzo posto dopo quello del vigneto e dell'*hortus irriguus*)[19]; estesi dovevano essere anche i boschi, dai quali si ricavava la pece oltre che il legname e nella zona dovevano essere importanti saline[20].

Il nuovo termine minturnese costituisce un indizio per datare, in base ai caratteri epigrafici, l'*adsignatio nova* di *Minturnae* al più tardi in un'epoca non molto lontana dalla deduzione del *supplementum* della colonia di Capua nel 36 a.C.

Un ultimo dato che occorre sottolineare è che il termine, come anche il recente ritrovamento di una fila di anfore circa 250 m più a SE, durante lo scavo di un fosso di scolo, permette di affermare che l'area paludosa del «Pantano di Sessa», ora bonificata, dovette essere in epoca romana molto più limitata se non completamente assente, e ciò è un interessante dato per lo studio della topografia antica dell'area[21].

M. PAGANO

2) La seconda iscrizione è un frammento di lastra di marmo bianco italico, rotto su tutti i lati. Esso è stato di recente rinvenuto, tra altro materiale di riporto, durante lavori di scavo al di sotto del lastricato del corso Lucilio a Sessa Aurunca, che ricalca un asse principale dell'antica città di *Suessa Aurunca*, all'altezza dell'edificio del Liceo classico «A. Nifo», non lontano dalla probabile area del foro della città[22]. Il testo dell'iscrizione (fig. 2) è il seguente:

[*Matidiae*]
DI[*vae Matidiae Aug. fil.*]
[*Divae Sabina*]E· AVG· SO[*ror divi Nervae Traiani Aug. pronepot*]
[*Imp. Antoni*]NI· AV[*g. p.p. matertera* — — —]

L'integrazione del secondo rigo è ovviamente indicativa.

[9] Cfr. le *opp. citt.* alle note precedenti, *passim* e in particolare COARELLI, *op. cit.*, p. 370 e anche: A. C. BROOKES, in *AJA*, 78 (1974), p. 41 ss.; B. W. FRIER, in *Historia*, 18 (1969), p. 510 ss.; G. SCHMIEDT, *Atlante aereofotografico delle sedi umane in Italia*, II (1970), tav. CV; G. M. DE ROSSI, *Lazio meridionale* (itinerari archeologici, Roma, 1980), p. 158 ss.

[10] Cfr. *supra*, note 7 e 8.

[11] *Gromatici veteres*, p. 162, Lachmann: *Praeterea dicitur et aes miscellum ita eveniunt ut qui a divo Iulio deducti erant, temporibus Augusti militiam repetissent, consumptisque bellis victores terras suas repetierunt: in locis tamen defunctorum alii agros acceperunt.*

[12] V. tra gli altri HUELSEN, in *PW*, III, 2 (1889), c. 1559; J. BELOCH, *Campanien* (1890), p. 306 s.

[13] Cass. Dio, 49, 14, 5; Vell., II, 81, 2.

[14] Plin., *H.N.*, XVIII, 29, 114.

[15] S. PANCIERA, in *Atti Convegni Lincei*, 33: *I Campi flegrei nell'archeologia e nella storia* (1977), p. 206 s., ivi bibl.

[16] Suet., *Aug.*, 46.

[17] Cfr. Hor., *Epp.*, I, 5, 5.

[18] Cic., *de lege agr.*, II, 36.

[19] Cat. I, 7 (cfr. Plin., 16, 174 ss.; Col., 4, 30, 1; Varr., *de re rust.*, 1, 8, 3): la coltivazione del salice, particolarmente adatta alle zone umide, era strettamente legata a quella della vite, giacché esso serviva per i legacci della vite oltre che per la fabbricazione di ceste e di altri oggetti di vimini.

[20] Sono infatti documentati a *Minturnae* dei *socii salinatores* e *picarii*: cfr. J. JOHNSON, *Excavation at Minturnae*, II (1933), p. 126 ss.

[21] Per l'estensione del «Pantano di Sessa» v. la pianta di A. RIZZI-ZANNONI, *Atlante geografico del Regno di Napoli* (1808), tav. 10; cfr. A. SEMENTINI, *Sinuessa* (1974), p. 14 ss.

[22] Cfr. W. JOHANNOWSKY, in *Les cryptoportiques dans l'architecture romaine* (Roma 1973), fig. 6; A. VALLETRISCO, in *RAAN*, 52 (1977), p. 60; ID., *Note aggiuntive sulla topografia di Suessa Aurunca*, in *Studia Suessana*, II (1980), p. 39 ss. Il frammento misura cm 20 (lunghezza); cm 19 (altezza); cm 6,5 (spessore); altezza lettere: r.1-2: cm 4; r.3: cm 3,8. Piccoli punti a coda di rondine. Retro sbozzato. Si ringrazia per le informazioni fornite i dott. B. Petteruti.

Si tratta del frammento di una nuova dedica a Matidia, nipote dell'augusta Marciana e pronipote dell'imperatore Traiano, sorella dell'imperatrice Sabina, sposa di Adriano, e zia adottiva dell'imperatore Antonino Pio[23], la quinta proveniente da *Suessa Aurunca*, città con la quale l'illustre esponente del casato imperiale aveva evidentemente particolari legami. Due delle dediche suessane finora note sono poste da due suoi *liberti procuratores*[24], ciò che testimonia l'esistenza di estese

FIG. 2. - Sessa Aurunca: frammento di dedica a *Matidia*.

proprietà di Matidia nella zona. Matidia era infatti ricchissima, se alla sua morte lasciò come legato a ciascuno degli *alumni Variani* 1 o 2 milioni di sesterzi[25]. Delle altre due dediche[26], l'una è posta dai Suessani, l'altra dai Minturnesi. Matidia fu liberale con *Suessa*, e in un decreto onorario è ricordata una *bibliotheca Ma[ti]diana*[27]. Un'altra iscrizione, simile a quelle suessane (CIL X 3833), posta dai Sinuessani, fu vista, riutilizzata, a Capua. A questo proposito è opportuno rilevare, cosa non notata anche nella recente riedizione dell'epigrafe[28], che va

[23] Su Matidia v. da ultimo W. ECK, in *PW.*, Suppl. XV (1978), c. 131 ss.; H. TEMPORINI, *Die Frauen am Hofe Trajans* (1978), p. 40 s. e p. 46.
[24] CIL X, 4746-47.
[25] Cfr. W. ECK, *art. cit.*, p. 133.
[26] CIL X, 4744-45.
[27] CIL X, 4760.
[28] R. PALMIERI, in *Quinta Miscellanea greca e romana* (Roma, 1977), p. 338 ss. Va notato però che, contrariamente a quanto riferisce l'A., l'epigrafe era stata già correttamente riedita da F. RIBEZZO, in *Riv. Indo-greco-italica*, V (1921), p. 75 e da A. SOGLIANO, in *NSc.*, 1900, p. 198, ivi bibl.

identificato con un discendente di un liberto di Matidia il *L. Mindius Thelymorphus* che pone a *Sinuessa* una iscrizione funeraria su un'ara con ritratto al suo *alumnus C. Mindius Thelymorphianus*. Ciò costituisce quindi un sicuro elemento per la datazione dell'epigrafe, che va posta quindi alla fine del II o alla prima metà del III secolo d.C. Molti liberti di Matidia sono infatti dei *L. Mindii*[29]; il *cognomen Thelymorphus*, inoltre, si ritrova anche per altri liberti di Matidia[30]. Tutto ciò documenta un legame piuttosto stretto anche con *Sinuessa*. La nuova iscrizione è dunque una ulteriore conferma degli stretti legami di Matidia con *Suessa Aurunca*, i cui riflessi andrebbero meglio indagati sul piano archeologico.

A.M. VILLUCCI

3) Il Palmieri[31] ha di recente pubblicato un frammento di epigrafe, in marmo bianco, riutilizzato nel muro di un edificio sito a Sessa Aurunca, in via Paolini 6. Alcune correzioni all'edizione di questo testo sono state apportate dal Solin[32]. La lettura degli editori non è però esatta riguardo la prima linea conservata, dove invece di *aed(ili) o[b]*... il nesso «ae» è frutto di errata lettura del Palmieri) è invece da leggere *adg(ue)*. Sono possibili diverse integrazioni della parte restante di questa linea. Al r. 4 è da leggere *Suesanus* e non *Suessanus*, anche se vi è uno spazio risparmiato fra la E e la S, segno forse di una esitazione del lapicida. All'ultimo rigo già il Solin ha corretto *curaberunt* al posto di *curarerunt*. Il testo corretto dell'epigrafe è dunque il seguente:

[---] / *adg(ue)* [---] / *q(ue) er[ga p]atriam nostram* / *ordo splendidissimus pop(ulus)q(ue)* / *Suesanus statuam marmoream* / *ponendam curaberunt* (sic).

Non è stato inoltre notato che questa epigrafe è certamente da identificare con quella, giustamente considerata sospetta dal Mommsen e invano cercata dal Tommasino[33], malamente letta dal Sacco[34] e da questi considerata come un frammento di una dedica a Sesto Turpilio, valente autore di commedie palliate, morto a Sinuessa[35]. Il Sacco vide il marmo, infatti, «mezzo rotto... fabricato presso la Porta dell'antico Tempio di S. Silvestro». La Chiesa di S. Silvestro era sita proprio in questo punto[36]. Per l'ampollosità del testo, i caratteri epigrafici e le particolarità linguistiche l'iscrizione è databile alla tarda età imperiale.

M. PAGANO

[29] Cfr. ECK, *art. cit.*; H. SOLIN, *Epigraphische Untersuchungen in Rom und Umgebung* (1975), p. 67 ss.
[30] CIL VI, 28804.
[31] R. PALMIERI, in *Quinta Miscellanea greca e romana* (1977), p. 339 ss., fig. 2, con le misure del pezzo. La Q finale del 3° r. è inscritta sulla cornice.
[32] H. SOLIN, in *Arctos*, XVIII (1984), p. 130.
[33] CIL X, 573*; G. TOMMASINO, *Caio Lucilio e i suoi tempi* (1935), p. 80 s.
[34] L. SACCO, *Breve discorso historico... dell'antichissima Sessa Pometia* (Napoli, 1633), p. 56.
[35] Cfr. BIGOTT, in *PW.* VII A 2 (1948), c. 1428 s.
[36] Cfr. TOMMASINO, *art. cit.*, p. 80 s.

Scanno della Repubblica - Archivio Storico

4) Al margine Est della frazione Fasani di Sessa Aurunca, lungo la strada che conduce alla chiesetta di S. Martino, 50 m a W della chiesa, si trova una grande colonna miliare di calcare bianco. Essa era da tempo immemorabile utilizzata come pressa per le olive in una grotta poco discosto, e a questo uso sono pertinenti i due grandi anelli in ferro inseriti nella superficie laterale. Il luogo di rinvenimento è ignoto, ma per la mole stessa della pietra e per la distanza itineraria è certo che essa proviene da un sito non molto distante da quello dove ora è conservata. Dato l'uso a cui era sottoposta, l'iscrizione è molto abrasa soprattutto nella parte centrale, sicché mi è riuscito a fatica di ricavarne il testo[37] (fig. 3):

IMP· CAESA[r d]IVI f.
AVGVST[u]S [C]OS XI
TRIBVNIC· POTEST· XII
VII

Come particolarità paleografica si può notare la P ancora aperta. L'iscrizione, per la menzione della dodicesima potestà tribunizia di Augusto è databile con precisione al 12/11 a.C. Si tratta del primo miliario attribuibile con certezza all'importante variante dell'Appia che da *Minturnae* conduceva a *Suessa* e a *Teanum*[38]. La distanza di 7 miglia è quella da *Minturnae*. Mentre il tratto da *Suessa* a *Teanum* è stato ricostruito con precisione[39], il tratto precedente non è stato ancora indagato nel dettaglio. Sappiamo però che esso traversava il Liri su un ponte, del quale si osservano ancora i resti nel fiume, situato non lontano dal ponte della ferrovia Roma-Napoli[40] e che attraversava poi proprio la zona di Fasani. Il nostro miliario augusteo potrebbe forse anche essere in qualche rela-

[37] Il miliario misura cm 65 (diametro) e cm 94 (altezza). Altezza lettere: r. 1: cm 5,5; r. 2: cm 5; r. 3: cm 5,5; r. 4: cm 14/15.

[38] Potrebbero appartenere, infatti, sia a questa variante che, come credo più probabile, all'Appia due miliari di recente pubblicati da A. M. VILLUCCI (*Di alcune nuove testimonianze a Suessa Aurunca e nel suo territorio*, 1980, p. 2 ss. e *Di un miliario riutilizzato nella chiesa dell'Annunziata in Nocelleto di Carinola*, 1981 = *AE*, 1982, 172; nel primo di essi la distanza è quella da Roma). Per quanto riguarda il primo, del quale ho potuto esaminare una fotografia, noto quanto segue: 1) la seconda iscrizione, databile fra l'agosto 383 e il 384 o, meglio, tra il 388 e il maggio del 392 (anno della morte di Valentiniano II) è stata inscritta scalpellando un testo più antico del quale è stata risparmiata solo, come sembra, la prima parte dell'ultimo rigo, e del quale mi sembra di intravedere, in alto al centro: D N, che costituirebbe il primo rigo del testo scalpellato; 2) al di sopra della grande C rilevata dall'edizione del testo e pertinente probabilmente per la grafia al testo costantiniano (che, ovviamente, è databile dopo il 313), e in parte sovrapposta a questa, se ne scorge un'altra. Sulla variante dell'Appia v. da ultimo W. JOHANNOWSKY, in *RAAN.* 50 (1975), p. 15; E. FIORITO - A. M. VILLUCCI, *Ricognizione di una variante dell'Appia nel tratto Suessa-Teanum*, in *Studia Suessana*, II, p. 33 ss., ivi bibl.

[39] FIORITO - VILLUCCI, *art. cit.*

[40] T. DE MASI, *Memorie istoriche degli Aurunci* (1761), p. 158, 161. Notizie inedite ho potuto trarre dall'Archivio della Soprintendenza Archeologica di Napoli.

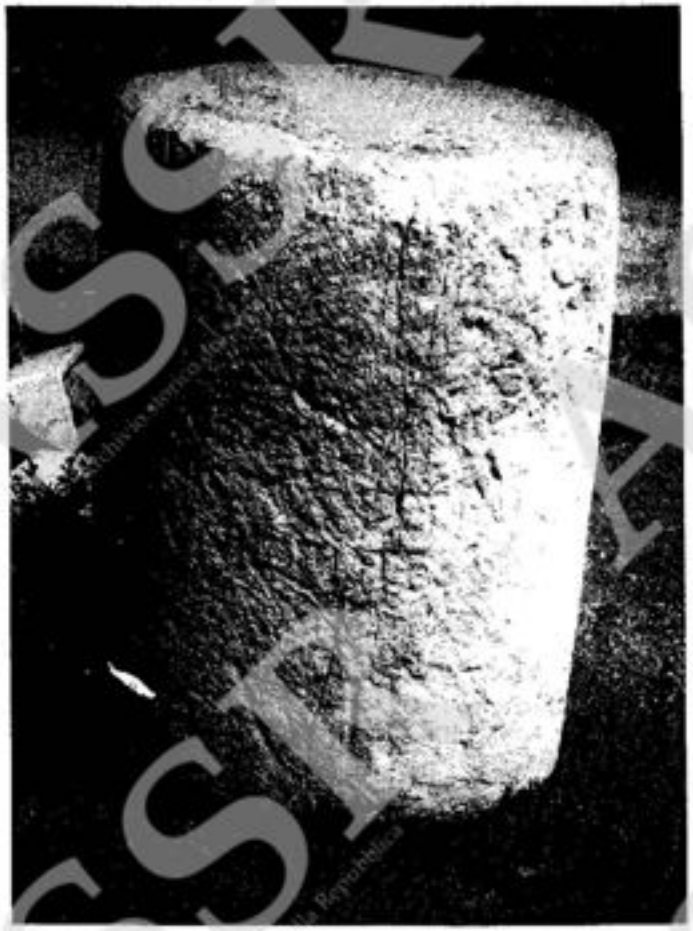


FIG. 3. - Fasani di Sessa Aurunca: miliario della strada *Minturnae-Teanum*.

zione con eventuali lavori di miglioria stradale conseguenti alla deduzione di colonie triumvirali e augustee a *Minturnae*, a *Suessa* e, probabilmente, a *Teanum*[41].

M. PAGANO

[41] Per *Minturnae* v. *supra*, nota 8; per *Suessa*, colonia cesariana o triumvirale v. CIL X, p. 465; sul discusso problema della cronologia della colonia di *Teanum Sidicinum* v. A. DEGRASSI, in *Riv. di fil. e istruz. classica*, n.s. XVI (LXVI della raccolta), 1938, p. 19 ss. = *Scritti*, I (1962), p. 79 ss., ivi bibl.; H. GALSTERER, in *Studien zum antiken Sozialgeschichte. Festschrift F. Vittinghoff* (1980), p. 328; M. PAGANO, in *RAAN.* 53 (1983), c.s.

5) Nella frazione Ventaroli di Carinola, situata presso un antico abitato romano, noto solo da fonti medioevali con il nome di *Forum Claudi*, in via Poeti, all'ingresso dell'abitazione del sig. V. Iannotta, si trova, riutilizzata, una colonna miliare con la sola indicazione numerica[42] (fig. 4):

VII

Anche se non è possibile conoscere con sicurezza la collocazione originaria del miliario, è probabile però che esso provenga da un luogo non molto distante da quello dove attualmente si trova. Sulla base della distanza in miglia si può

FIG. 4. - Ventaroli di Carinola: miliario.

[42] Per *Forum Claudi* cfr. W. JOHANNOWSKY, in *RAAN.* 50 (1975), p. 27 s. Il miliario misura cm 96 (altezza) e cm 45 (diametro). Altezze lettere: cm 8,5/10. Una prima segnalazione di A.M. VILLUCCI è in *Archeologia* (mensile G.A.I.), a. XIX, n.s., 9, nn. 10-11.

pensare che la colonna miliare in questione sia pertinente o al tracciato viario che, staccandosi dalla via *Appia* presso il cimitero di Mondragone (dove era il *pagus Sarclanus*), si dirigeva verso N.E. seguendo il pedemonte del Massico in una zona di ricca produzione vinicola, raggiungendo la zona di Ventaroli[43]. È anche possibile, però, che la distanza indicata sia quella da *Teanum Sidicinum*, o attraverso una deviazione, presso la località «I tre Vescovi» dall'importante variante dell'Appia che da *Minturnae* conduceva a *Suessa* e a *Teanum* o attraverso un'altra probabile direttrice stradale, ancora poco nota, che doveva raggiungere più a S.W. la zona di Ventaroli da Teano[44]. Il miliario in oggetto è quindi un interessante documento della fitta rete viaria romana dell'agro Falerno.

A.M. VILLUCCI

6) La sesta iscrizione è una epigrafe funeraria su una grossa lastra di calcare bianco, ora conservata presso la frazione Lauro di Sessa Aurunca, nella masseria di proprietà dell'avv. Tibaldi, ivi di recente trasportata dalla zona di Castelforte. Reca la seguente iscrizione[45] (fig. 5):

P STAHIVS· (*mul.*)· L QVINTIO
CHORONARIVS
P· STAHIVS· P· L
DIO
STAHIA· P· L·
AMMIA

È l'iscrizione CIL X, 5372 «reperta ad Lirim, nunc in oppido SS. Cosmae et Damiani» Il Mommsen non vide l'iscrizione, ma ne ricavò il testo dai verbali della Commissione conservatrice dei monumenti della provincia di Terra di Lavoro, e ciò spiega l'inesatta lettura del primo rigo.

Si tratta dell'iscrizione funeraria di tre liberti appartenenti alla *gens Stahia*, il primo dei quali è qualificato come *choronarius*. L'iscrizione, per la presenza della P ancora aperta, è databile ad età tardo-repubblicana o alla prima età augustea. Il gentilizio compare più volte nella serie delle iscrizioni tardo-repubblicane dei *magistri* minturnesi proprio nella forma *Stahius* e con il *praenom P(ublius)*[46] (uno

[43] Cfr. W. JOHANNOWSKY, in *RAAN.* 50 (1975), p. 18 e tavv. II, III, V; M. PAGANO, in *RAAN.* 55 (1980), p. 7 ss.; SEMENTINI, *op. cit.*, p. 34 ss.

[44] FIORITO - VILLUCCI, *art. cit.*, p. 33 ss.; W. JOHANNOWSKY, in *RAAN.* 50 (1975), tav. V.

[45] Misure della lastra: lunghezza cm 63; altezza cm 64; spessore cm 16,5. Altezza lettere: r. 1: cm 4,5; r. 2: cm 3,5; r. 3: cm 10; r. 4: cm 8; r. 5: cm 12; r. 6: cm 7,5; retro sbozzato; piccoli punti triangolari.

[46] Cfr. J. JOHNSON, *Excavation at Minturnae*, II (1933), p. 72, n. 105.

di essi è un duoviro). Anche i tre *cognomina*, piuttosto ben attestati nel CIL X, erano già noti nelle epigrafi di *Minturnae*[47].

M. PAGANO

FIG. 5. - Iscrizione funeraria CIL X, 5372.

7) La settima iscrizione è un frammento di lastra di calcare bianco riutilizzata come pavimentazione ai bordi dell'aia della masseria delle Monache, presso Cellole, ora proprietà della famiglia Izzi. Il testo dell'epigrafe (fig. 6) è il seguente[48]:

Q· CA [- - -]
Q· L· [- - -]

Si tratta di un frammento di un'iscrizione funeraria di un *Q(uintus) Ca* [- - -] *Q(uinti) l(ibertus)*. Il piccolo reperto proviene probabilmente da un luogo non molto distante dalla masseria dove esso è riutilizzato, che non è molto lontano

[47] Cfr. gli indici del CIL X. Per *Quinio* v. CIL I, 2, 2701 (cfr. I. KAJANTO, *The latin cognomina* (1965), p. 37, 164). Per *Dio* v. JOHNSON, *op. cit.*, p. 42, n. 23, 5. Per *Ammia* v. CIL X, 5376 e 6045 e anche CIL X, 4773 (*Suessa*).

[48] Misure del frammento: lunghezza: cm 51; altezza: cm 38. Altezza lettere: cm 9. Punti triangolari.

FIG. 6. - Cellole: frammento di iscrizione funeraria.

dal tracciato dell'antica via *Appia*. I caratteri epigrafici fanno propendere per una datazione dell'epigrafe ai primi due secoli dell'impero.

A. M. VILLUCCI

8) Dalle vicinanze di Formia proviene una epigrafe funeraria su una lastra di calcare bianco (fig. 7), la cui conoscenza dobbiamo ancora una volta alla cortesia dell'avv. Tibaldi, che la possiede[49]. Il testo dell'iscrizione è il seguente:

AVLLA C·F
FLAVIA·
Aulla Flavia C(ai) f(illa)

[49] Come da informazione dell'avv. Tibaldi, che ringraziamo. Misure della lastra: lunghezza: cm 36, altezza cm 28, spessore: cm 16. Altezza lettere: r. 1: cm 5,2; r. 2: cm 7,5; r. 3: cm 4,5. Retro sbozzato.

Consiglio della Repubblica - Archivio storico del Senato

Per i caratteri epigrafici, l'uso del calcare e l'assenza del D.M. l'iscrizione è forse databile ancora alla fine dell'età repubblicana o alla prima età imperiale. L'iscrizione è di notevole interesse, in quanto costituisce una rara attestazione

FIG. 7. - Iscrizione funeraria da Formia (collezione Tibaldi).

epigrafica dell'uso di un *praenomen*, *Aulla*, per una donna[50] (ne sono documentati pochi casi, alcuni dei quali databili in età repubblicana).

A. M. VILLUCCI

9) Dalla zona compresa tra il casale Arco, il canale Aurunco e la riva sinistra del Garigliano, presso la frazione Corigliano di Sessa Aurunca, proviene, assieme ad alcuni interessanti bolli anforici che saranno resi noti in altra sede, un bollo laterizio rettangolare finora, a quanto mi risulta, inedito[51] (fig. 8):

L QVINTI

[50] Il *praenomen Aula* era già noto in una iscrizione repubblicana su una patera di bronzo: cfr. CIL I, 2, n. 2391 = *ILLRP*, 1238. Sul *praenomen* femminile v. I. KAJANTO, *Womens's praenomina reconsidered*, in *Arctos* VII (1972), p. 13 ss.; ID., in *L'Onomastique latine* (1975; pubbl. 1977), p. 148 ss.; G. FRANCIOSI, *Clan gentilizio e strutture monogamiche* (1978), p. 124 ss. *Flavii* erano finora noti a Formia solo in iscrizioni di età imperiale inoltrata (cfr. CIL X, 6123, 6154; *AE*, 1927, 128.

[51] Frammento laterizio di argilla giallognola. Il bollo misura cm 7,9 x 2,2; altezza lettere: cm 1,6. Un cenno preliminare a questi rinvenimenti e ai resti antichi presenti in questa zona (tra cui un'area di fornaci di anfore e di laterizi) è di A. M. VILLUCCI, in *Studia Suessana*, I (1979), p. 47 ss. e di P. ARTHUR, in *PBSR*. 50 (1982), p. 32.

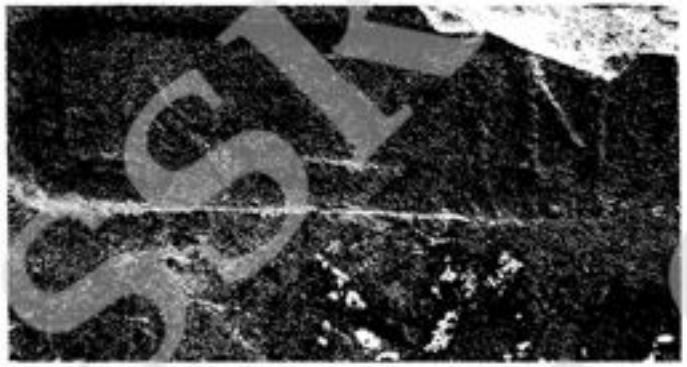


FIG. 8. - Bollo laterizio da Corigliano di Sessa Aurunca.

Le ultime due lettere erano probabilmente in nesso. Il gentilizio *Quinctius*, ben attestato in *Campania* e nel *Latium adiectum*, è forse attestato a *Minturnae* già in età repubblicana[52], mentre non era noto a *Suessa*. Il bollo è probabilmente databile al I secolo d.C.

M. PAGANO

[52] Cfr. J. JOHNSON, *Excavations at Minturnae*, II (1933), p. 69, n. 88 (*Quinct(ius)* o *Quinct(ilius)*)?

41

SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
NAPOLI

RENDICONTI

DELLA

ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

NUOVA SERIE VOL. LIII
1978

NAPOLI - MCMLXXIX

Senato della Repubblica - Archivio Storico

NOTE SU UNA LOCALITÀ DELLA VIA APPIA FRA SINUESSA E CAPUA: IL « PONS CAMPANUS »*

DI

MARIO PAGANO

Il problema dell'ubicazione del *pons Campanus* finora non sembrava poter trovare una soluzione affidante [1]. Lasciando da parte gli studiosi che, pur ricordando il *pons Campanus*, non propongono alcuna identificazione [2], abbiamo un accenno dell'Olstenio [3], il quale segnalò che ancora ai suoi tempi il toponimo sopravviveva nel nome di un *pagus*, « S. Giovanni à ponte Campano ». L'osservazione dell'Olstenio, che ha suggerito la mia indagine, pur richiamata dal Romanelli [4], dal Forcellini [5], dallo Hülsen [6], non è stata presa in considerazione e valorizzata sul terreno dagli studiosi che si sono occupati successivamente di questa località [7]. Il Pratilli [8] e il Dejardins [9] lo ubicavano nella località « il mulino dei mo-

* Desidero ringraziare il prof. Alfonso de Franciscis, il prof. Giuseppe Camodeca e il prof. Aniello Gentile per i numerosi suggerimenti ed il prezioso aiuto.

[1] Cfr. A. Maiuri, *Passeggiate campane* (3ª ed., Firenze 1957) 176 s.; W. Johannowsky, *Problemi archeologici campani. Ager Falernus*, in *RAAN.* L (1975) 22.

[2] Fra gli altri: C. Pellegrino, *Apparato alle antichità di Capua o vero discorsi della Campania felice* I (Napoli 1771, ed. del Mazzocchi) 482; H. Nissen, *Italische Landeskunde* 2 (Berlin 1902) 554; J. Beloch, *Campanien* (2ª ed., Breslau 1890) 1; K. Scherling, in *PW.* XXI, 2 (1952) 2462; G. Radke, in *PW.* Suppl. XIII (1973) 1501; 1515-6.

[3] L. Holstenius, *Annotationes in Italiam antiquam Cluverii* (Roma 1666) 252; cfr. Pit. Cluverius, *Italia antiqua* (Lugduni Batavorum 1624) 1178.

[4] D. Romanelli, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli* (Napoli 1819) 490.

[5] Forcellini, *Lexicon totius Latinitatis* I (1827) 456.

[6] Hülsen, in *PW.* III, 2 (1899) 1442.

[7] In mancanza di resti monumentali costoro hanno basato nella maggior parte dei casi le loro ipotesi su personali ricostruzioni del tracciato dell'Appia, talvolta prive di alcun fondamento archeologico, combinate poi con le notizie fornite dagli itinerari e con dati idrografici.

[8] F. M. Pratilli, *Della via Appia* (Napoli 1745) 243.

[9] E. Dejardins, *La table de Peutinger* (Paris 1869-76) 203.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

naci », lo Zona [10] nella località « Porto di Sua » o di « Suglio », il Ricca [11] nella località « Porto di Carra », il Miller [12] nella località « la Marchesa ». Il Lugli propone di localizzarlo 1 Km. oltre la località di « Merola »[13]. Oggi, grazie agli studi dello Johannowsky, possediamo una prima carta archeologica dell'*ager Falernus*. Lo Johannowsky, che individua tracce di strade romane e notevoli resti di centuriazione, pur proponendo una ipotesi ricostruttiva del tracciato dell'Appia dal cimitero di Mondragone fino a *Casilinum*, lascia aperto il problema di una identificazione precisa del *pons Campanus* [14].

Il *pons Campanus* è noto soprattutto per essere ricordato da Orazio [15] come tappa del viaggio che il poeta intraprese in compagnia di Mecenate e della sua comitiva alla volta di Brindisi: luogo della sosta è una *villula* che era *proxima Campano ponti*. Il *pons Campanus* è ricordato inoltre da Plinio [16] e da alcuni itinerari; questi ultimi, riguardo al tratto dell'Appia da *Minturnae* a Capua, offrono i seguenti dati:

Tabula Peutingeriana V, 3 (ed. Levi): *Menturnis-Sinuessa 9-ad ponte(m) Campanu(m)*... (manca l'indicazione delle miglia)-*Urbanis 3-Ad nonum 3-Casilino 6-Capuae 3.*

It. Burd. 611 (ed. Cuntz): *civitas Capua-mutatio Ad Octavum 8-mutatio Ponte Campano 9-civitas Sonuessa 9-civitas Menturnas 9.*

It. Ant. 108 (ed. Cuntz): *Minturnis-Sinuessa 9-Capua 26.*

Ravennate IV, 34 (ed. Schnetz): *Suesaruntia-Ponte Campanii-Urbanis-Casilinon-Kapua.*

Guidone, 42 (ed. Schnetz): *SuessaIrunca-Pons Campanus-Urbanis-Cassinum...-Casulinum-Capua.*

È sfuggita ai più una notizia di notevole interesse fornita da due

[10] M. Zona, *Il santuario caleno* (Napoli 1809) 85 e *Calvi antica, e moderna* (2ª ed., Napoli 1820) 171.

[11] A. Ricca, *Osservazioni sulle risposte del signor Zona* II (Napoli 1835) 29 s., che menziona però anche la notizia del Forcellini (v. nota 5).

[12] K. Miller, *Itineraria romana* (Stuttgart 1916) 339.

[13] G. Lugli, *Osservazioni sulle stazioni della via Appia da Roma a Otranto*, in *Beiträge zur älteren europäischen Kultur-geschichte*, Band I (Klagenfurt 1952) 286.

[14] Johannowsky, art. c., 22.

[15] Hor., *Serm.* I, 5, 45-6 (ed. Klingner): *Proxima Campano ponti quae villula, tectum/praebuit et parochi, quae debent, ligna salemque.*

[16] Plin., *H. N.* XIV, 6 (62), ed Rackham: *Falernus ager a ponte Campano laeva petentibus Urbanam coloniam Sullanam nuper Capuae contributam incipit.*

commentatori di Orazio, Porfirione [17] e lo Pseudo-Acrone [18], che pongono il *pons Campanus* rispettivamente *citra* e *intra* del sedicesimo miliario *da* Capua.

Passando all'esame dei miliarii dell'Appia, notiamo che un miliario 109 [19], di epoca tetrarchica, si trovava, riutilizzato, presso le *Aquae Sinuessanae*, ad un miglio circa da Sinuessa. Un miliario 109, di epoca imprecisata, fu visto da uno studioso locale, il Sementini [20], insieme al Von Hagen, lungo la strada campestre che conduce dalla Consorziale S. Paolo (via Appia) alle « Tre colonne » (resti romani in *opus latericium*) a due miglia da Sinuessa. Due miliari, l'uno n. 111 (CIL X 6871), l'altro n. 112 (se è vera l'ipotesi del Mommsen: CIL X 6872-3) furono visti entro e presso Mondragone. Se si considera inoltre che un miliario 98, di epoca imprecisata (*Eph. Ep.* VIII n. 901), fu rinvenuto presso *Minturnae* [21], e che gli itinerari concordemente assegnano una distanza da Sinuessa di 9 miglia (v. *supra*), sembrerebbe di poter ricavare, con la necessaria cautela, che presso Sinuessa sia stato il miliario 107 o il 108.

Mentre il tracciato dell'Appia è ben conosciuto ormai da Sinuessa fino al cimitero di Mondragone [22], per una lunghezza di poco più di 4,5 miglia, non così è per il tratto successivo fino all'attuale Capua (*Casilinum*). L'unico miliario che ci è pervenuto in questo tratto è un miliario costantiniano (CIL X 6874), riutilizzato all'epoca di Valentiniano e Valente (364-367; CIL X 6875), che reca il numero 126 (dall'esame paleografico del grande miliario, ora nel museo Campano di Capua, si ricava che il n. 126 faceva già parte dell'iscrizione costantiniana). Esso fu rinvenuto 240 m. a E. dell'ingresso del Parco della Nunziatella [23],

[17] Porphyr., *Comm. in Hor., Serm.* I, 5, 45 (ed. Keller): *significat autem iuxta pontem Campanum, qui est citra sextum decimum miliarium a Capua in villa se mansisse.*

[18] Pseudacron., *Scholia in Hor., Serm.* I, 5, 45 (ed. Meyer): **Villula(e)] Quae est intra XVI lapidem a Capua.*

[19] CIL X 6870 = *Eph. Ep.* VIII, n. 677. In origine si credeva fosse di un miliario 108: v. F. Ribezzo, in *Rivista Indo-greco-italica* 5 (1921) 74; lo Johannowsky, *art. c.*, 17, lo considera n. 108.

[20] A. Sementini, *Sinuessa* (Napoli, s. d.) 25.

[21] *NSc.* 1890, 190; Ribezzo, *art. c.*, 74. Cfr. anche CIL X 6868.

[22] Johannowsky, *art. c.* a n. 1, 16 s. e tavv. I-II; Lugli, *art. c.* a n. 13, 286; M. Pagano-C. Perone, *Sinuessa, ricerche storiche e topografiche* (Napoli 1976) 19 s.

[23] *Atti Comm. Cons. Mon Terra di Lavoro* (1874) 69; Johannowsky, *art. c.*, 18 e tav. IV.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

circa 3,5 Km. dal ponte sul Volturno a *Casilinum*, lungo l'attuale strada Capua-Brezza. Lo Johannowsky considera il miliario non in situ, anche se spostato non di molto rispetto al tracciato dell'Appia, che egli situa più a Nord [24]. Ma una testimonianza del Novi, richiamata dal Mommsen [25], rende necessario, a mio avviso, un riesame di tutto il problema: « La nuova via, che da Capua conduce a Brezza, ha messo a nudo un bel tratto dell'Appia. Conciosiaché, nel costruire i fossi di questa nuova strada, a circa 4 palmi di profondità dal piano della campagna, sono apparsi magnifici avanzi di quella regina delle vie. La nuova traccia tiene or la dritta, or la sinistra dell'antico asse stradale, concidendo soltanto per circa un miglio e mezzo, lungo le difese della Nunziatella e del Frascale... » (segue descrizione archeologica dei manufatti rinvenuti). Per il momento mi interessa segnalare (con la dovuta prudenza) che questo miliario sembrerebbe essere il secondo o il terzo da *Casilinum*.

Per quanto riguarda il tracciato dell'Appia dal cimitero di Mondragone fino a *Casilinum*, molto problematico, lo Johannowsky [26], in base a scarsi elementi, fa proseguire la strada attraverso le località Salera e Sepricella (tav. I, E-E). È ben documentato, invece, ed è rilevato dallo Johannowsky [27], poco più a Nord, un tracciato viario romano che dal cimitero di Mondragone si dirige verso le località Lenze e Ciaurro (tav. I, H-H). Esso è ricalcato da una strada campestre, fiancheggiata da un gran numero di basoli divelti e da una serie di resti di epoca romana, fra i quali il notevolissimo mausoleo di età repubblicana volgarmente detto « Torre del Paladino » (o « Ballerino » tav. I, A). Dalla Torre del Paladino lo Johannowsky fa deviare tale tracciato viario, sulla base di alcuni elementi, verso N.[28].

Un collegamento in linea retta fra la località Ciaurro (dove è la Torre del Paladino) e le masserie Santoianni e Aceti (su cui ritorneremo fra poco, cfr. tav. I), attraverso la località Marchesella (tav. I, B-B), è però certo. Esso è ben conosciuto dai contadini del posto e attestato da abbondante basolato divelto. Tale tracciato era già noto a uno studioso locale, il Sementini [29], ottimo conoscitore della zona. Nelle strutture delle

[24] JOHANNOWSKY, *art. c.*, 18 e 20; tav. IV E-E.

[25] G. NOVI, *in Poliorama pittoresco* 19 (1859-60) 43. MOMMSEN, in CIL X p. I, 683.

[26] JOHANNOWSKY, *art. c.* a n. 1, 19 ss. e tavv. II, III, E-E).

[27] JOHANNOWSKY, *art. c.*, 25 s. e tav. II, H-H; p. 26 (Torre del Paladino).

[28] Vedi nota 27.

[29] A. SEMENTINI, *Sinuessa* (Napoli, s. d.) 42.

masserie Santoianni e Aceti sono riutilizzati in gran numero basoli in calcare e in trachite e molti altri sono accumulati, nella stessa località Aceti, lungo la via vicinale da Mondragone a Falciano e a Limata o riutilizzati nei muretti di delimitazione della strada. Durante lavori di sistemazione dell'alveo del nuovo Savone, proprio davanti alla masseria Santoianni, fu rinvenuto un sepolcro [30]. Da questa località iniziava il decumano Sud di un grande sistema di centuriazione *per strigas* individuato dallo Johannowsky [31] (tav. I, C-C; almeno una parte del basolato divelto potrebbe appartenere a una eventuale pavimentazione di questo decumano).

La conservazione del toponimo Ponte Campano durante l'Alto Medioevo sembra attestata da un documento del giugno del 985 [32] (*charta venditionis* di « una pezza di terra in località Ponte Campano »), conservato nell'archivio dell'abbazia di Montecassino, ma pertinente alla chiesa di S. Lorenzo di Carinola, il centro medioevale più vicino alla zona in esame.

Ritroviamo il toponimo mutato in « S. Giovanni ponte campana » in un documento del 14 luglio 1443 [33]. L'avvenuta costruzione nella località Ponte Campano di una chiesa di S. Giovanni è attestata da due *Rationes Decimarum* del 1308-10 e del 1326 [34] e da un documento del 22 novembre 1595 [35], nei quali sono elencate una serie di chiese nella diocesi di Carinola. Dopo l'attestazione dell'Olstenio, sopra menzionata, va ricordata una testimonianza di uno studioso locale, il Menna, che, parlando dei casali di Carinola, afferma [36]: « A destra della suddetta Villa di Limata in distanza di circa un quarto di miglio verso il Massico Monte a Ponente, circa miglia quattro e mezzo di distanza da Carinola verso il Sud Est fuvvi ne' primi tempi un Paese denominato SS. Giovanni e

[30] Vedi nota 29.

[31] JOHANNOWSKY, *art. c.*, 8 ss. e tavv. I.-II. È incerta la provenienza di una notevole epigrafe (*Eph. Ep.* VIII, n. 565) conservata nella masseria Aceti.

[32] T. LECCISSOTTI-F. AVAGLIANO, *Abbazia di Montecassino. I regesti dell'archivio* IX (Roma 1974) n. 3416.

[33] T. LECCISSOTTI, *Abbazia di Montecassino. I regesti dell'archivio* VII (Roma 1972) n. 1622. Purtroppo la documentazione medioevale di Carinola è andata quasi completamente perduta: v. KEHR, *Italia pontificia* 8 (1935) 265.

[34] M. INGUANEZ-L. MATTEI-CERASOLI-P. SELLA, *Rationes Decimarum (sec. XIII-XIV). Campania* (Città del Vaticano 1942) 122 (n. 1531) e 124 (n. 1567): *S. Iohannis de Ponte Campana.*

[35] T. LECCISSOTTI-F. AVAGLIANO, *Abbazia di Montecassino. I regesti dell'archivio* X (Roma 1975) n. 3702.

[36] L. MENNA, *Saggio istorico della Città e Diocesi di Carinola* (Aversa 1848) 164 s.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Paolo, dal Volgo detto S. Janni a Ponte Campano. Di questo Paese nulla possiam dire della sua fondazione, esisteva però prima di Limata; la sua distruzione potrebbe dirsi che accadde da circa due secoli, chi dice per le comuni calamità, chi per la pestilenza, e chi dice per il cattivo aere, per cui fu abbandonato, ed al presente quel luogo è terra campestre ».

Non sappiamo a quali fonti abbia attinto il Menna(forse gli archivi locali), la cui testimonianza suffraga, come vedremo, la nostra identificazione (cfr. tav. I). Una considerazione a parte richiede una testimonianza del Tommasino [37], che merita di essere trascritta per intero, anche perché non mi è stato possibile rintracciare il catasto di cui lo studioso parla: « Nel Sommarione del Catasto di Sessa (Sez. A, Limata), compilato nel 1810, appare in testa (n.595-600) ad un Antonio Aceti di Carinola una estensione di agro di circa cento moggia denominato appunto Ponte Campano e limitrofo a quello, non meno vasto, di Campanariello: il Savone segna il confine orientale dell'una e dell'altra zona. Le carte topografiche della contrada hanno sostituito al nome di Ponte Campano quello di Aceti, possessore dell'agro ». Il toponimo « Campanariello » è tuttora conservato nella denominazione di una masseria (tav. I). Non sappiamo che antichità abbia, ma tutto lascia supporre che esso sia derivato da quello « Ponte Campano ». Nel catasto di Carinola del 1742 mentre non è ricordato il toponimo « Campanariello », è attestato a più riprese il toponimo « Ponte degli Aceti »[38]: le indicazioni fornite rendono plausibile l'identificazione con la località di cui parleremo di seguito.

Sia il toponimo S. Giovanni, sia quello « Aceti » sono tuttora conservati e convergono nella stessa località. Una chiesa e un gruppo di edifici sono denominati « Santo Janni » sulla carta del Rizzi-Zannoni del 1789[39], sulle carte attuali « masseria Santoianni » (tav. I) (si fa notare

[37] G. Tommasino, *Auranci patres* (Gubbio 1942) 226.

[38] Archivio di Stato di Napoli, *Catasti onciari* 1115 (apprezzo del 1742): « p. 561 n. 4: un terreno...di moggia cinque...sito...nel luogo detto il Ponte degli Aciti, fino la via publica, la via vicinale, il fosso di maltempo...; p. 562 n. 2: un terreno...di moggia due e mezza.., nel luogo detto il Ponte degli Aciti, fino la via publica... e Fosso di mal tempo...; p. 563 n. 1: un terreno...di moggio uno e mezzo...nel luogo detto il Ponte degli Aciti fino...il fosso di maltempo di due parti, e la via publica...; p. 755 n. 4: un terreno...di moggia quattordeci...sito nel luogo detto il Ponte degli Aciti, fino la via publica, la via vicinale, il fosso di mal tempo... ».

[39] A. Rizzi-Zannoni, *Atlante geografico del Regno di Napoli* (terminato nel 1808) tav. 10.

La zona del « Ponte Campano »

Storico

che l'andamento delle vie vicinali da Mondragone a Limata e a Cappella reale, ora asfaltata, tuttora identico, ed altri elementi permettono un sicuro confronto fra la pianta al 25000 dell'I.G.M.[40] di tav. I e quella del Rizzi-Zannoni). Trecento metri a S.O. si trova tuttora la grande masseria Aceti (tav. I): il terreno intorno costituisce la località Aceti. La situazione è chiarita anche da una vecchia pianta, sia pure schematica, di epoca imprecisata, conservata nell'Archivio di Stato di Napoli[41], che rappresenta una parte del « Pantano di Mondragone » (la rappresentazione della via Limata - Mondragone (« via di Monte Dragone ») permette un sicuro confronto).

Anche qui troviamo segnalata la chiesa di « Santo Janno », l'edificio più vicino a Oriente è una « pagliara di Aceto »; poco più a Sud si trova un « pozzo di Aceto ». Ciò concorderebbe con quanto riferito dal catasto del 1810 sopra menzionato: avremmo cioè due vaste località, denominate « Ponte Campano » e « Campanariello », di cento moggi ciascuna, l'una a N.E. dell'altra (tav. I). Infine è da notare che non sono note nella zona che ci interessa altre chiese o località S. Giovanni: la qual cosa, se anche è argomento *ex silentio*, ha certo la sua importanza.

Stando a questa identificazione, la distanza della nostra località Santoianni-Aceti da Sinuessa è di circa 8 miglia, il che potrebbe ben accordarsi con la distanza di 9 miglia fornita dall'*it. Burd.* (v. *supra*; anche la distanza da Capua è all'incirca quella, sia pur leggermente oscillante (in definitiva, circa 16 miglia), fornita dalle fonti sopra citate), tenuto conto anche del fatto che la *mutatio* poteva essere situata ad una certa distanza dal ponte vero e proprio e che la località *pons Campanus* poteva essere anche in antico assai estesa; a questo si aggiungano i problemi posti da una trasmissione, in una zona per giunta malsana, di un toponimo antico. Ciononostante mi sembra che questa tenace sopravvivenza toponomastica fornisca un elemento non trascurabile per l'ubicazione, sia pure approssimativa, del *pons Campanus*[42].

[40] F. 172 III N.O. (S. Andrea) del 1955-57, unito al F. 171 II N.E. (Mondragone).

[41] Sala piante topografiche, Cartella XXVI, pianta 12.

[42] È probabile che il *pons Campanus* attraversasse il fiume *Savo* o *Safo* (Plin., *N. H.* III, 5 (61); Strab., *Sifone* IV, 3, 66; *Tab. Peut.* V, 3; il nome si conserva in quello di un corso d'acqua (Savone), ora canalizzato), che costituiva il principale corso d'acqua fra il Volturno e il Massico. Non conosciamo con sicurezza la situazione idrografica della zona, a lungo paludosa, nell'antichità. Essa può aver subito mutamenti anche sostanziali, come sembra certo per zone più prossime alla costa. Su ciò

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Per concludere, credo di aver fornito alcuni elementi utili per una ricostruzione della topografia antica del territorio fra il Volturno e il Massico, che penso meritino ulteriori approfondimenti. Mi limito a segnalare che queste osservazioni potrebbero servire come base per tentare la soluzione dell'annoso problema dell'ubicazione della colonia di Urbana[43], che era non lontana dal *pons Campanus* (Plin., *H. N.* XIV, 6(62), a tre miglia, sulla via Appia, in direzione di Capua (*Tab. Peut.* V, 3).

e per la situazione alla fine del Settecento (attualmente essa è profondamente mutata) v. RIZZI-ZANNONI, *op. c.*, tav. 10; JOHANNOWSKY, *art. c.*, 13; PELLEGRINO, *op. c.* a n. 2, 137 s.; SEMENTINI *op. c.*, 83 ss. Mi sembra che una futura indagine più approfondita su questo tema, assai complesso, potrà fornire alcuni elementi utili.

[43] Su questo problema v. da ultimo L. CUOMO, *La colonia di Urbana*, in *RAAN.* 49 (1974) 29 ss.; JOHANNOWSKY, *art. c.*, 21.

Nota presentata dal socio ordinario ALFONSO DE FRANCISCIS *nella tornata del 15 novembre 1978*

IL CONCETTO DI ΠΑΡΟΙΜΙΑ[1] IN ARISTOTELE

DI

ANNA MARIA IERACI BIO

Diogene Laerzio[2] nell'elenco delle opere aristoteliche ne riporta una che interessa particolarmente ai fini della nostra ricerca: παροιμίαι α'.

[1] In un *excursus* sintetico sugli studi compiuti, ricordiamo il NOETTSCH che nel 1822 si occupò dei proverbi delle varie lingue (*Literatur der Sprichwörter*, Nürnberg 1822), non ultimi di quelli greci, dando una prima bibliografia delle varie edizioni di proverbi, sentenze e apofteqmi greci dal 1471 al 1819. Notevoli sono ancora le grandi raccolte di proverbi greci del *Corpus Paroemiographorum Graecorum* a cura di LEUTSCH e SCHNEIDEWIN (Göttingen 1839, 1851, rist. Olms 1965) e di quelli latini a cura dell'OTTO (*Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Breslau 1890, rist. Olms 1965), alle quali fanno contorno tutti i vari supplementi pubblicati man mano e le raccolte specifiche di singoli autori o generi letterari. Notevoli, fra le altre, quella del LINGENBERG (*Platonische Bilder und Sprichwörter*, Progr. Koeln 1872), i due lavori del KOCH (*Quaestionum de proverbiis apud Aeschylum, Sophoclem, Euripidem*, caput I Regimonti 1887, caput II Bartenstein 1892), ai quali fa seguito quello del LINDE (*De proverbiorum apud tragicos Graecos usu*, Gotha 1896), sempre per i tragici greci, e il lavoro del BAUCK (*De proverbiis aliisque locutionibus ex usu vitae communis petitis apud Aristophanem comicum*, Diss. Koenigsberg 1880), che segue quello del ROHDEWALD (*De usu proverbiorum apud Aristophanem*. Progr. Burgsteinfurt, Münster 1857) o ancora raccolte di proverbi particolari, come quella del KOEHLER (*Das Tierleben im Sprichwort der Griechen und Roemer*, Leipzig 1881).

Su un piano diverso si collocano i lavori del PRANTL (*Die Philosophie in den Sprichwörtern*, München 1858) che indaga sul proverbio in genere, quello del MARTIN (*Studien auf dem Gebiete des griechischen Sprichworter*, Plauen 1889) che analizza le definizioni sul proverbio e l'uso dello stesso da parte degli autori; quello del CRUSIUS (*Macrobenreminiscenzen im züricher Sprichwort*, Goerlitz, Leipzig 1890) sui rapporti fra alcune favole e proverbi. Alla fine del secolo XIX si ascrive il lavoro dell'italiano SOLARI (*La vita economica nei proverbi greci*, «Rivista italiana di sociologia» 1898).

Tra gli studi del '900 ricordiamo quello del TSCHAJEANOWITSCH (*Quaestionum paroemiographicarum capita selecta*, Diss. Tübingen 1908), importante per i problemi della tradizione degli antichi paremiografi e per lo studio delle fonti di Diogeniano. Pur non dimenticando l'importanza di lavori di raccolta e analisi dei proverbi di singoli autori, condotti nei primi decenni del secolo, come quello dello HEIMGARTNER (*Die Eigenart Theokrits in seinem Sprichwort*, Diss. Freiburg im B. 1940)), ai fini della nostra ricerca dobbiamo considerare il lavoro del BEELER (*Die Namen des*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
NAPOLI

RENDICONTI

DELLA

ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

NUOVA SERIE VOL. LV
1980

UNIVERSITÀ DI NAPOLI - FACOLTÀ LETTERE FILOSOFIA - BIBLIOTECA

IGNEUS EST OLLIS VIGOR

NAPOLI - MCMLXXXI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DUE ISCRIZIONI LATINE DA MONDRAGONE

DI

MARIO PAGANO

Nel 1924 uno studioso locale di Mondragone, Biagio Greco [1], dava notizia, in un articolo pubblicato nel giornale « Terra di Lavoro », di due iscrizioni rinvenute presso Mondragone.

1) Una di esse è tuttora visibile nella masseria Pizzella [2]. Si tratta (Tav. I) di un'ara funeraria con frontone centinato in calcare bianco [3], che reca la seguente epigrafe (Tavv. I e II):

[1] B. Greco, in *Terra di Lavoro*, del 6 settembre 1924; cfr. B. Gazzo, *Storia di Mondragone* I (1927), p. 9 e II (1927), p. 79 s.

[2] L'epigrafe (come mi ha informato l'attuale proprietario che mi ha riferito il fatto come tramandato dal padre, il ritrovatore) fu rinvenuta a S. della consorziale S. Paolo, a 200 m. in linea d'aria dalla masseria. La masseria Pizzella si trova lungo la consorziale S. Paolo, a circa 1,5 km. a E. dell'abitato di Mondragone. La rottura della parte inferiore sarebbe avvenuta durante il trasporto nella masseria. Il Greco, *art. cit.*, a n. 1, dà queste indicazioni riguardo al ritrovamento: « a circa un Km. dalla lapide di Porfiro (su cui v. sotto), cioè nel tenimento detto oggi S. Paolo, a un Km. a Sud della via Appia e a circa 4 Km. a N. della via Domiziana »; egli parla inoltre di « grossi frantumi di un'altra base » ritrovati « a pochi passi, con queste sole sillabe leggibili: TO — — RE — — /TA — — LITER — — /RA — — TI — — ». Le due iscrizioni sono trascritte nello stesso modo anche in una relazione dell'assistente Ernesto Tarabbo della Soprintendenza di Napoli, datata 8 ottobre 1924 (Archivio Soprintendenza Archeologica di Napoli, *Cart.* M 3/24), che ne conferma la provenienza (« in località S. Paolo, in un fondo di proprietà di Pizzella Agostino fu Michele »). Dell'iscrizione in esame si dà un'altezza di m. 1,80. Dei frammenti sopra citati si dice: « Nella stessa proprietà, e nelle quasi adiacenze del cippo suddetto, anche casualmente in lavori di aratura nella fine dello scorso agosto, vennero in luce quattro grossi scheggioni di altro cippo frammentario che lasciano leggere poche lettere superstiti della iscrizione originale. Dalle proporzioni dei frammenti rinvenuti si arguisce che il cippo, nella sua interezza, doveva avere dimensioni simili al precedente ».

[3] È mancante della parte inferiore; h. cm. 113; largh. cm. 95; sp. cm. 85; h. lettere cm. 6. Uno dei lati laterali dell'epigrafe è appoggiato al terreno, l'altro reca una patera. La « o » finale del 3° rigo è fortemente rimpicciolita.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

D M
Q·VALERIO
CALOCAERO
VALERIA
ONESIAS
[M·B·M·FEC·]

L'ultimo rigo è integrabile in base alla trascrizione del Greco, che per il resto lesse l'epigrafe con alcune inesattezze. Il *nomen Valerius* per l'*ager Falernus* è noto solo in un'altra iscrizione, vista a Carinola (CIL X, 4732). Il cognomen *Onesias* non è altrimenti noto nell'Italia meridionale, mentre quello *Calocaerus* è attestato, sia pur raramente, nel CIL X[4]. Per la presenza del D.M. l'epigrafe non sembra anteriore alla seconda metà del I secolo d.C. La presenza dello stesso gentilizio per i due coniugi, legata al fatto che ambedue i *cognomina* sono grecanici, dimostra che con ogni probabilità ci troviamo di fronte a due conliberti.

2) La seconda epigrafe, attualmente non più reperibile, fu letta come segue:

PORPHYRVS
AVG·LIB·PROC·
REG·FAL·ET·STAT·
N·GENI·VOTVM
SOLVIT

Questa iscrizione, pur richiamata da altri studiosi locali[5], è sfuggita alla critica moderna. Mentre al 1° rigo credo debba correggersi *Porphyrius* al posto di *Porphyrus* non altrimenti attestato, la lettura dei righi 2-3 sembra corretta, con qualche dubbio solo per la fine del 3° rigo. Non accettabile è invece la lettura dell'inizio del 4° rigo, dove non vi sono elementi per una emendazione sicura. A titolo di pura ipotesi si potrebbe pensare a una dedica al *Genius* imperiale. La mia restituzione, dunque, con forti dubbi per il 4° rigo, è la seguente:

[4] CIL X, 3573 (Miseno); X, 607 (vista in Amalfi); X, 5871 (Ferentino).

[5] G. Tommasino, *Aurunci patres* (1942) 320; A. Sementini, *Sinuessa* (Napoli, s.d.) 70.

PORPHYR[I]VS
AVG·LIB·PROC·
REG·FAL·ET·STAT·
[AVG ???] N ??·GENI[O]?·VOTVM
SOLVIT

Il primo dato interessante riguarda la provenienza dell'epigrafe. Dalle notizie, sia pure confuse, fornite dal Greco[6], credo possa ricavarsi con certezza che essa fu rinvenuta nelle vicinanze di (o comunque non lontano da) un grande e interessante complesso in opera incerta (ora « Casino della Starza »), probabilmente degli inizi del I secolo a.C., sito lungo la via Appia, a quasi 4,5 miglia da Sinuessa e nel quale lo Johannowsky[7] riconosce un criptoportico e ipotizza che esso possa essere il piano di fondazione del foro del *pagus Sarclanus*, noto da una iscrizione di età claudia[8] rinvenuta nel cimitero di Mondragone (a 350 m. a Est

[6] Greco, *art cit.* a n. 1: « il novissimo monumento vi nomina e precisa la località, ove si produceva e conservava il vino Falerno, proprio lì vicino alla costruzione romana conservata fino a noi nella sua interezza »; « le precisate *cellae Falernae* si trovano sul decoeso della via Appia, nella contrada Petrina, a qualche Km. da Mondragone verso Oriente, e sono rappresentate da un monumentale opus reticulatum, composto di numerose *cryptae* o *cellae vinariae* »; « le *cellae Falernae* erano alle falde del monte Petrino a quasi 5 Km. da Sinuessa, sulla direttiva della via Appia e a 1 Km. dall'attuale Mondragone verso oriente, a sud del monte Massico »; Greco, *op. cit.* a n. 1, vol. II, 79: « un marmo appartenente ad una grande costruzione reticolata contenente le celle vinarie falerne »; v. anche nota 2. Nella relazione di E. Tarasco, citata a nota 2, l'iscrizione è trascritta allo stesso modo con queste preziose indicazioni: « nella medesima località (S. Paolo) e più verso Mondragone, circa l'epoca suddetta, nelle medesime condizioni di rinvenimento, venne in luce un titolo onorario in lastra di marmo bianco di dimensioni m. 0,50x0,45 recante in buoni caratteri imperiali... Questa iscrizione è ora posseduta dal dott. Biagio Greco ».

[7] W. Johannowsky, *Note sui criptoportici pubblici in Campania*, in « Les cryptoportiques dans l'architecture romaine » (Coll. de l'école française de Rome XIV, 1972; Roma 1973) 150 s. e p. 165, fig. 12; Johannowsky, *Problemi archeologici campani. Ager Falernus*, in *RAAN.* L (1975) 17 s.

[8] A. Pellegrino, *Iscrizione da Mondragone*, in *Sesta Miscellanea greca e romana* (Roma 1978) 383 ss., ivi bibl.: *T(iberio) Claudio Caesare/Aug(usto) Germanico III /L(ucio) Vitellio iterum co(n)s(ulibus)/P(ublius) Crassius Germanus donavit/decurionibus pagi Sarclani/(sestertium) duo mila uti ex usuris eius VI K(alendas) aprilis/natali suo quodannis in pago/vescantur quae summa publicata est/Caesare et Sentio co(n)s(ulibus) idibus ianuaris/D(ecreto) D(ecurionum)*; A. Guarino, *Inepitiae iuris romani IV*, in *Atti Acc. Pontaniana* XXIX (1980) 95 ss.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

del nostro complesso, sempre lungo la via Appia), ma che è più probabilmente pertinente a una grande villa[9] ancora attiva (il lungo muro (Fig. 3) parallelo al muro perimetrale Sud del criptoportico, situato un centinaio di metri più a Sud e visibile a Sud della strada di accesso al cimitero di Mondragone, in opera cementizia di calcare rivestita di laterizio e con resti dell'intonaco di rivestimento sembra ad essa pertinente; fra esso e la strada moderna il terreno è fortemente rialzato rispetto alla campagna circostante) in piena età imperiale. Il centro del *pagus* andrà riconosciuto nella zona del cimitero di Mondragone dove nel 1937 al disotto della cappella Lappiello si rinvennero assieme all'iscrizione già citata « i resti di un'abitazione con vasche, scoli e tubazioni idriche in cotto »[10], un elemento a doppio tronco di cono in pietra vulcanica appartenente a una macina per cereali, un peso di piombo, una piccola lucerna e un vaso acromo[11] (alla profondità di circa m. 2,50) e dove il

[9] Così J. P. VALLAT, in *MEFRA* 92 (1980), 397. Questa e altre considerazioni (come l'ubicazione del centro del *pagus Sarclanus* sull'area del moderno cimitero) fanno cadere ogni sicuro sostegno all'ipotesi dello JOHANNOWSKY, in *RAAN.* L (1975) p. 31 e in *Testimonianze materiali in Campania e in Sannio*, in « *Società romana e produzione schiavistica* » *I: L'Italia; insediamenti e forme economiche* (Bari 1981), p. 302, di « una rivitalizzazione del *pagus Sarclanus* da mettere in rapporto con la politica dei Gracchi intesa a bloccare l'estensione del latifondo ».

[10] A. SEMENTINI, *Sinuessa* (Napoli, senza data), 12.

[11] Archivio Soprintendenza Archeologica di Napoli, Cart. M 3/21 (lettera dell'Ispettore onorario di Mondragone Pasquale Semenchi del 28 maggio 1938), da una lettera del Sementini, *Cart. M* 2/5, è attestata l'esistenza di un probabile diverticolo dell'Appia (lettera del 15 marzo 1949): « è stato rinvenuto presso il muro orientale del cimitero (si legga probabilmente: occidentale) un tratto di strada lastricata che, dipartendosi dall'Appia, si dirigeva verso il Massico che è di fronte. Son venute fuori dal terreno: una colonna spezzata con scanalature ed una moneta di bronzo repubblicana: testa galeata sul recto, senza iscrizione; prora sul verso e dicitura: Roma ». Nel 1948 (lettera di Pasquale Semeentini dell'11 Settembre, *Cart.* M 2/5) fu anche rinvenuto un tratto dell'Appia con sepolcri: « durante lavori di sterro lungo il muro di cinta del locale cimitero, per la costruenda strada Mondragone-Falciano, è stato messo allo scoperto un tratto di strada della larghezza di m. 3,30 che con lo spessore dei muretti laterali di sostegno (circa 45 cm. ciascuno) fanno m. 4,40. Detta via è lastricata con blocchi poligonali di calcare locale; ha direzione approssimativamente sud-ovest nord-est, è distante circa 70 m. dalla via di accesso al nostro Camposanto, la cui area anticamente attraversava. Nelle immediate vicinanze è stata rinvenuta un'olla plumbea, con coperchio dello stesso metallo ». Su questi ritrovamenti v. anche SEMENTINI, *op. cit.*, 32 s.: il tratto dell'Appia era « fornito di passaggi pedonali e scoli d'acqua ».

Vallat[12], purtroppo dopo uno sbancamento per l'ampliamento del cimitero, ha raccolto 1 frammento di ceramica a vernice nera di tipo « campana B », frammenti di sigillata chiara A e D e 2 frammenti di sigillata chiara D forma Hayes 67 databili al IV secolo d.C., oltre a frammenti acromi. Nel campo antistante all'ingresso del cimitero ho visto affiorare dopo un'aratura frammenti di un'anfora forma Dressel I (ma non ho potuto esaminarli da vicino) e un capitellino ionico in terracotta. Tra il materiale di riporto dello sbancamento per l'ampliamento del cimitero, ora scaricato alle spalle di esso, ho potuto rilevare frammenti di muri in opera cementizia e in opera laterizia, tegole a margine rialzato e uno spezzone di colonna in laterizio (Ø cm. 73; h. cm. 25; Fig. 4). La vita del *pagus* sembra documentabile, in base ai non molti elementi elencati, fra la tarda età repubblicana (se non prima: cfr. la moneta di bronzo con la prora di nave di cui a nota 11) e il tardo impero. Rimandando ad altra sede qualche osservazione sul criptoportico della Starza e su alcuni altri ruderi emergenti nelle vicinanze, faccio notare solo come la nostra epigrafe non possa che confermare, data la presenza di forti interessi imperiali, la rilevanza del nostro *pagus*[13] (rientrante quasi certamente nel territorio di Sinuessa)[14], certo favorito nel suo sviluppo dalla produttività agricola dell'area e dalla sua posizione lungo la via Appia, presso l'imbocco di una strada pedemontana che andava verso il sito di *Forum Popili* (Civitarotta di Carinola).

Per quanto riguarda il tracciato dell'Appia dal cimitero di Mondragone fino a *Carilinum*, è ormai certo, come supponevo nel 1978[15], dopo il riesame delle foto aeree condotto dal Vallat[16], che esso proseguiva verso le masserie Santoianni e Aceti (nei pressi di quest'ultima masseria è stato recentemente rinvenuto un tratto di essa durante lavori agricoli),

[12] VALLAT, *art. cit.*, p. 397 e p. 442.

[13] Anche se mi sembra probabile (mentre il PELLEGRINO, *art. cit.*, p. 385 lo esclude) che i *decuriones pagi Sarclani* dell'iscrizione sopra citata possano essere i decurioni di Sinuessa originari o residenti nel *pagus* stesso (cfr. GUARINO, *art. cit.* a nota 8, 97 s.). Ciò avvalorerebbe l'ipotesi di una notevole presenza del ceto dirigente cittadino in età di Claudio come proprietario di terre, un dato la cui importanza per lo studio della distribuzione della proprietà agraria nell'area in esame non può sfuggire.

[14] PELLEGRINO, *art. cit.*, p. 392 s.

[15] M. PAGANO, in *RAAN.* LIII (1978) 230 ss. e tav. I, H-B-C.

[16] VALLAT, *art. cit.*, 393 ss. Appare dunque inesatto il tracciato proposto dallo JOHANNOWSKY, in *RAAN.* L (1975) 19 ss. e fig.; cfr. VALLAT, *art. cit.*, 394 ss. e p. 444.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nella zona del *pons Campanus*; la via Appia costituiva poi uno degli assi della centuriazione dell'*ager Falernus* [17], ed è facilmente seguibile perché conservata in strade moderne, fino alla borgata agricola di S. Aniello (dove fu rinvenuto il selciato) [18]. Subito a E. della borgata agricola e a N. dell'Appia, i trattori pesanti hanno di recente sconvolto una vasta area archeologica, facendo affiorare murature in opera cementizia e opera laterizia, numerosi frammenti di grandi doli, di ceramica acroma, di ceramica a vernice nera di tipo cosiddetto « Campana B » o « B-oide », di sigillata italica, e di sigillata chiara (sono documentate le forme Hayes 4, 48, 56, 94), oltre a un mattone circolare per *suspensurae* [19]. Il tutto appartiene verosimilmente a una grande villa o a un *vicus* che non può non essere in qualche relazione con il sito della colonia sillana di *Urbana*, che il computo dei miliarii, a partire da quello n. 109 visto presso la località « Tre Colonne », a due miglia da Sinuessa [20], messo a confronto con le notizie fornite dagli itinerari [21], fa situare in questa zona. A questo proposito l'esame delle pratiche conservate nell'archivio della Soprintendenza di Napoli mi ha convinto che non sussistono motivi per spostare, come fa lo Johannowsky [22], di 240 m. più a E. il luogo di ritrovamento del grande miliario 126 (CIL. X, 6875-76), rinvenuto all'ingresso del parco della Nunziatella, lungo l'attuale strada Capua-Brezza, ora nel museo Campano di Capua. Esso è dell'epoca di Costantino. Fra l'iscrizione e il numero furono poi aggiunti i nomi di Valentiniano e Valente. Anche se non conosciamo ancora con precisione il percorso dell'Appia tra S. Aniello e la masseria Nunziatella tale miliario sembra essere *in situ* e ci permette così di ricostruire (e, occorre sottolineare, con perfetta coincidenza delle distanze sul terreno) la rete dei miliarii della zona tra il n. 109, rinvenuto a due miglia da Sinuessa, lungo la stradella che dalla Consorziale S. Paolo conduce alle « Tre Colonne » [23] e lo stesso n. 126, permettendoci di ubicare approssimativamente le località (*Urbana, Ad nonum, Ad octavum*)

[17] VALLAT, *art. cit.*, p. 394 ss.; p. 420 e p. 433 ss.; PAGANO, *art. cit.*, tav. I C.C.

[18] SEMENTINI, *op. cit.*, p. 45.

[19] Cfr. VALLAT, *art. cit.*, 397, e una mia ricognizione effettuata quest'anno. Ritrovamenti in questo sito erano già stati segnalati da JOHANNOWSKY, in *RAAN.* L (1975) 38 e dal SEMENTINI, *op. cit.*, 45.

[20] PAGANO, *art. cit.*, p. 229.

[21] Cfr. PAGANO, *art. cit.*, p. 228.

[22] W. JOHANNOWSKY, in *RAAN.* L (1975) 18; cfr. PAGANO, *art. cit.*, 229.

[23] PAGANO, *art. cit.*,p. 229.

citate dagli itinerari fra Sinuessa e Capua. In un prossimo lavoro spero di approfondire sul terreno il problema dell'ubicazione di queste località, come ho già fatto per il *pons Campanus* [24].

L'epigrafe menziona un liberto imperiale come *procurator reg(ionis) Fal(ernae) et Stat(anae)* e questa è la prima attestazione di questa carica dell'amministrazione imperiale. La zona vinicola dove si produceva lo Statano era secondo Plinio [25] *contermina* a quella dove si produceva il Falerno; il vino Statano [26] era rinomato quanto il Falerno.

L'introduzione del sistema di amministrazione della proprietà imperiale attestato dalla nostra iscrizione risale secondo il Boulvert [27] al tempo di Vespasiano e Tito.

Potrebbe essere non senza significato che proprio a Sinuessa è stata rinvenuta un'epigrafe funeraria di età adrianea [28] dedicata da un *P. Aelius Athenodorus a Graphico Domitianiano Aug(usti) lib(erto) proc(uratori)... tractus Campaniae et Flaviae Stacte matri eius, libertis libertabusque suis et alumnis suis* (si tratta evidentemente di un liberto di Domiziano).

Un'iscrizione di Capua menziona un *M. Aurelius Felix reg(ionarius) region(is) Stata(nae)* (un responsabile quindi delle proprietà imperiali dell'*ager Statanus*) il cui figlio *Nicianus* è detto chiaramente essere *Aug(usti) n(ostri) verna* [29]. Si tratta evidentemente di un liberto imperiale e l'epigrafe non è anteriore all'impero di Marco Aurelio (e ciò fornisce una generica ma preziosa indicazione cronologica).

La nostra epigrafe documenta quindi che in epoca imperiale almeno una parte non trascurabile della zona vinicola costituita dall'*ager Falernus* e dall'*ager Statanus* era divenuta proprietà imperiale; si potrebbe pensare inoltre a un particolare interesse imperiale per lo sfruttamento di queste ricche zone vinicole. Il grande favore della casa imperiale per il vino

[24] PAGANO, *art. cit.*

[25] Plin., *H.N.* XIV, 65.

[26] Strab. V, 3,6 e V, 4,3; Plin., *H.N.* XIV, 65 e XXIII, 36; Athen. I, 26; PHILIPP, in *PW.* 3 A2, 2168.

[27] G. BOULVERT, *Esclaves et affranchis imperiaux sous le haut-empire romain. Rôle politique et administratif* (Napoli 1970) 215.

[28] *AE.* 1922, n. 122 = F. RIBEZZO, in *Riv. Indo-Greco-Italica* V (1921) 77; cfr. BOULVERT, *op. cit.*, p. 215 e p. 271. Un altro *procurator tractus Campaniae* è noto da un'iscrizione di Formia (CIL. X, 6081: *Acastus Aug(usti) lib(ertus)*). Un liberto imperiale come *proc(urator) Campaniae* è inoltre noto da un'iscrizione di Isola Farnese in *Pap. of Br. School at Rome* XXIX (1961) 87.

[29] *AE.* 1909, 77 = 1919, 69; BOULVERT, *op. cit.*, p. 215.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Falerno è comunque ben attestato dalle fonti proprio all'epoca di Marco Aurelio [30].

Quanto poi questa situazione abbia influito sulla produzione del vino Falerno che all'epoca di Plinio (*H.N.* XIV, 62) sembra iniziare una sia pur relativa decadenza per quanto riguarda la qualità (perché ne veniva privilegiata la quantità: *exolescit haec quoque copiae potius quam bonitati studentium*), non è dato di sapere almeno fin quando più approfondite ricerche sull'*ager Falernus* non chiariranno ulteriormente il quadro storico. Le fonti scritte attestano comunque il grande favore che godeva il Falerno alla fine del II-inizi III secolo d.C. e ancora sotto Diocleziano [31].

Per concludere, credo di aver fornito alcuni elementi utili allo studio dell'*ager Falernus*, regione basilare per la conoscenza della storia e dell'economia dell'Italia romana e sulla quale purtroppo solo recentemente si è rivolta l'attenzione degli studiosi in modo sistematico [32]; e a questo proposito non si possono non ricordare le parole del Maiuri [33]: « chi farà la storia di queste terre e andrà rintracciando e noverando ville e fattorie, strade, pagi e colonie, e riconoscerà facilmente nelle partizioni dei campi e delle vigne di oggi le antiche partizioni dell'*adsignatio agrorum* ai legionari di Silla, o ai veterani di Cesare e di Augusto, scriverà uno dei capitoli più importanti della storia economica ed agraria di Roma ».

[30] A. Tchernia, in *MAAR.* 36 (1980) 307 ss.

[31] V. A. Tchernia, in *MAAR.* 36 (1980) 306 ss. e C. Panella, *ibidem*, p. 255 s.

[32] Oltre al fondamentale studio dello Johannowsky, *art. cit.*, segnalo una ricerca di J. P. Vallat in corso (v. per adesso gli articoli in *MEFRA.* 91, 2 (1979) 977 ss. e in *MEFRA.* 92 (1980) 387 ss.; *MEFRA.* 92 (1980) 1021 ss. e il mio M. Pagano, *Note su una località della via Appia fra Sinuessa e Capua: il « pons Campanus »*, in *RAAN.* LIII (1978) 227 ss.; v. ora C. Panella, in *MAAR.* 36 (1980) 251 ss.

[33] A. Maiuri, *Passeggiate campane* (3ª ed., Firenze 1957) 176.

Nota presentata dal socio ordinario Alfonso de Franciscis *nella tornata del 5 marzo 1980*

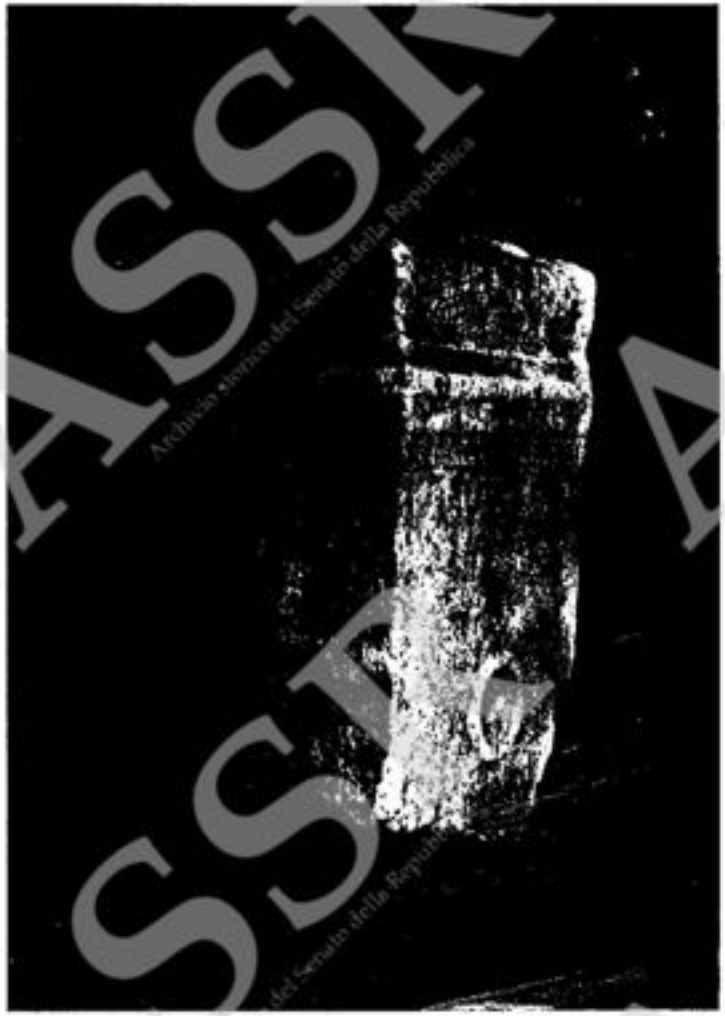


Fig. 1 - L'ara funeraria di Q. Valerius Calocaerus.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SANTO MAZZARINO
(Roma)

ASPETTI DI STORIA DELL'APPIA ANTICA

1. L'Appia come prima via censoria.

Prima dell'Appia, le vie romane [1] non recavano il nome del magistrato che le costruì: si diceva, per esempio, *Via Salaria*, "via del sale" (a indicare, in tal caso, la funzione economica dell'arteria romano-sabina). Anche in questo senso, dunque, l'Appia fu una novità. Appio Claudio (Ap. Claudius Centemmanus Caecus), censore nel 312 a.C., che costruì nella sua censura il tratto originario dell'Appia, per intero, da Roma a Capua, sapeva certamente di aver creato qualcosa di nuovo: una grande via censoria, a cui dava (come al Forum Appi, sulla via Appia, a 43 mp da Porta Capena) il suo nome. Dopo l'Appia, si sono avute, naturalmente, altre vie censorie indicate coi nomi dei censori che ne diedero la *locatio* e *probatio* [2]: le più celebri, e direttamente attestate come censorie, la *Via Flaminia*, di C. Flaminio censore 220 a.C., e la Via *Aemilia Scauri*, di M. Emilio Scauro censore 109 a.C.; le *viae per agros* 306 a.C.; inoltre, come sembra (Hinrichs 164-165), le *Aurelia*, *Clodia*, *Cassia*. In che senso possiamo distinguere siffatte vie censorie, di cui l'Appia è la più antica, dalle consolari, costruite da consoli, numerose nel 2° secolo a.C., e dalle pretorie?

Questo problema non può considerarsi sotto un solo aspetto. Già Th. Mommsen dava, sulle locazioni censorie, due giudizi: un primo, secondo cui «la competenza non cittadina dei censori è passata sempre più, specie in questo campo, a quei magistrati supremi che possono farne le veci» [3]; ed un altro giudizio, secondo cui i casi

[1] Cfr. Radke «Gymnasium» 1964, 204 sa.; Hinrichs «Historia» 1967, 162 ss.

[2] Cancelli, *Studi sui censores*... (1967) 101 ss.

[3] *RSTR* II 1², 454. Sulle vie pretorie, T. P. Wiseman PBSR XXXII (1964) 21 ss.; ora Hinrichs «Historia» 1969, 253 ne accenna la rarità; esse ebbero, comunque, grande importanza, come mostra il termine *viae praetoriae*, in alternativa a *consulares*, attestato da Ulp. *Dig.* XLIII 8,2,22.

di locazioni censorie riguardano (oltre, naturalmente, Roma) comunità incorporate alle quali, appunto in questi casi di locazioni censorie, si applica per eccellenza la "finzione" (noi diremmo, piuttosto, la nozione) della "comunità della città di Roma" [4]. Anche oggi, pur dopo nuovi [5] tentativi di caratterizzare le vie censorie in confronto con le consolari e pretorie, dobbiamo tener presenti entrambi questi aspetti, o momenti, nella storia del potere censorio. Non possiamo, cioè, affermare, come si è fatto di recente, che l'Appia fu costruita da Appio Claudio in parte come via censoria, durante la sua censura (312 a.C.), e in parte come via consolare, che andrebbe datata, in tal caso, all'anno 307 a.C. Una siffatta affermazione presupporrebbe, infatti, che nella via Appia una parte indicabile come via censoria (312 a.C.) si distingua da un'altra parte indicabile come via consolare (307 a.C.) per la diversità del territorio in cui si svolge il rispettivo percorso. Diremo piuttosto che le costruzioni di vie censorie, e dunque in primo luogo dell'Appia, s'inquadrano in periodi storici, in cui la competenza censoria si imponeva nel campo della rete stradale, che in prosieguo di tempo fu, infine, notevolmente occupato (con la eccezione, per es., della censura di M. Emilio Scauro 109 a.C.) dalle disponibilità dei consoli (e di T. Annio pr.). Ma diremo altresì che le locazioni censorie attestate dalle nostre fonti per la via Appia, o per zone con questa connesse, riguardano territorio di Roma o di comunità incorporate.

Quali sono tali attività censorie, attestate dalle fonti, per la via Appia, o per zone che con questa si connettono? La prima è, naturalmente, la costruzione della via ad opera di Appio Claudio nel 312 a.C.: su essa torneremo ancora a soffermarci; qui basterà osservare che la via Roma-Capua già nel 312 a.C. si muoveva per territorio che, anche nel tratto dopo Formia, era considerato dai Romani come territorio della comunità statale romana, secondo le conseguenze della guerra latina 340/338 [6]. Locazioni censorie, in zone che possono variamente connettersi con le vicinanze della

[4] *RSTR* II 1², 429, con n. 1 e 2.

[5] Radke 204 ss., spec. 208 ss.; ma cfr. Hinrichs «Historia» 1967, 167, 1.

[6] Beloch *R. G.* (1926) 381-2 è, naturalmente ancora valido, con l'assunto «dass die zwischen Rom und Capua gelegenen Gemeinden damals ebenfalls in den römischen Staatsverband aufgenommen worden sind» (p. 381) e che «die Ausunker nach dem Latinerkrieg in den römischen Staatsverband eingetreten sind» (p. 382); naturalmente, le defezioni del 315 e 314 non tolsero nulla al presupposto di diritto. Cfr. Heuraon, *Recherches sur l'hist. la rel. et la civil. de Capoue*... (1942) 278.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

grande arteria, sono attestate durante la censura di L. Valerius Flaccus 184 a.C.: *et separatim Flaccus molem ad Neptunias aquas, ut iter populo esset, et viam per Formianum montem* [7] (s'intende: *faciendas locauit*); poi, durante la censura, del 179 a.C., di M. Aemilius Lepidus: *Lepidus molem ad Tarracinam, ingratum opus, quod praedia habebat ibi priuatamque publicae rei impensam inseruerat* [8]; indi, nel 174 a.C., a Calatia (*muros* [9], locazione di entrambi i censori, Q. Fulvius Flaccus e A. Postumius Albinus; lavori a Fundi e Sinuessa, ma per locazione del solo Q. Fulvius Flaccus e con la *pecunia* di Fundani e Sinuessani [10]). È agevole pensare che le locazioni censorie in zone vicine alla grande via, dovettero essere più numerose di queste poche, che sono attestate per il 184, il 179, il 174 a.C. Sulla censura di T. Quinctius Flamininus e M. Claudius Marcellus nel 189 a.C. ci soffermeremo più oltre (p. 183).

Lo studioso moderno deve soprattutto soffermarsi sull'atto creativo iniziale: la costruzione del tratto Roma-Capua, durante la censura di Appio Claudio 312 a.C. Questo atto creativo fu possibile, perché la censura di Appio Claudio, 312 a.C., seppe recare un altissimo prestigio alle competenze censorie, dando l'avvio ad una attività censoria nel territorio incorporato allo stato romano. La tradizione pervenuta a noi, e tendenzialmente avversa ad Appio Claudio [11], ha dimenticato che la censura di Appio Claudio nel 312 a.C. appare strettamente connessa con la *Ovinia tribunicia* (e, a quanto sembra, di poco preceduta da questa [12]) sulla *lectio senatus* da parte

[7] *Liv.* 39, 44, 6.
[8] Liv. 40, 51, 2.
[9] Liv. 41, 27, 10.
[10] Liv. 41, 27, 11-12.
[11] Su essa, cfr. *infra*, p. 181 s.
[12] Così si spiegherebbe la reazione dei consoli, nel 311 a.C., alla *prava lectio*; giustamente, come a me sembra, Broughton I p. 158-159 pone la *Ovinia tribunicia* ' only recently ' prima del 312 a.C.; altra letteratura e discussione in Cassola *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.* (1962) 140, con n. 42; ultim. E. Pereneev AAntHung 1967, 38 sa. Ma anche se non si accettasse la datazione della *Ovinia tribunicia* a poco prima del 312 a.C., le nostre considerazioni (la *lectio senatus* come arma di Appio Claudio di contro al controllo finanziario del senato) resterebbero: la *lectio senatus* di Appio Claudio fu infatti condotta da lui con massimo di rigore, sì che egli ebbe praticamente il controllo dell'organo che avrebbe dovuto controllarlo, e che era, comunque, a giudizio di Polibio, del tutto ' signore ' in questo campo delle spese censorie (Pol. VI 13, 3: *supra*).

dei censori. Appio Claudio, con la sua *lectio senatus*, potè risolvere a suo favore quel controllo finanziario del senato, che fu sempre il limite più grave per i censori, quanto alla loro disponibilità dell'erario. Attraverso la *lectio senatus*, egli aveva in mano un effettivo potere, che impediva al senato di lesinare sulla *pecunia certa* da assegnare ai censori. Senza la *lectio senatus* di Appio Claudio, di cui la tradizione pervenuta a noi conserva un ricordo per eccellenza negativo (è una *lectio prava*), e senza i connessi procedimenti politici, la via Appia, forse, non ci sarebbe stata; o non ci sarebbe stata in quella forma in cui ancora si presenta allo studioso di oggi: come una creazione di Appio Claudio.

2. Il nome ' Via Appia '.

Anche la ulteriore storia del nome *Via Appia*, addirittura sino al 6° secolo d.C., attesta — sia pure nell'accezione più ristretta, che quel nome continuò ad avere — il ricordo dell'originaria creazione di Appio Claudio. Concepita da Appio Claudio come una via Roma-Capua, essa si prolungò, poi, prima sino a Benevento, e indi (già prima del 191 a.C.) fino a Brindisi; sì che, nella sua accezione più ampia, *Via Appia* designò la via Roma-Brindisi attraverso Venosa e Taranto: essa fu percorsa, nel 191 a.C., da Catone [13]. Ma rimase anche, come si accennava, un'accezione più ristretta del nome *Via Appia*: l'accezione originaria, del 312 a.C.; la troviamo ancora d'intorno al 545 d.C., quando lo storico bizantino Procopio di Cesarea, collaboratore di Belisario, aveva compiuto gran parte dei *Bella*. Infatti, *Via Appia* designa, in Procopio, il percorso Roma-Capua (ἐκ Ῥώμης γὰρ αὕτη ἐς Καπύην ἔφερε [14]). Sebbene ormai la via fosse estesa, da secoli e secoli, fino a Brindisi, il suo iniziale carattere di collegamento per eccellenza fra Roma e Campania (fra Roma e Capua), com'era stato concepito da Appio Claudio censore 312 a.C., non s'era ancora perduto. C'è di più: quando Orazio — come vedremo a suo luogo — percorse sino a Benevento l'Appia, e indi, da Benevento in poi, la Minucia, per recarsi da Roma a Brindisi,

[13] Radke 228 pensa invece alla Minucia, più breve; ma sec. Plut. *Cato maior* 14 Catone passò per Taranto; si tratta di rapidità eccezionali, come poi per l'annuncio della vittoria di Pydna (168 a.C.) o di quella su Massimino (238 d.C.). Cfr. De Sanctis *StdR* IV 1,374; e si pensi che l'Appia era più adatta ai cocchi.
[14] Proc. *Bella* V 14 (*B.G.* I 6).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

egli, nella sua celebre satira in cui descrive il lungo viaggio, ha pur usato ugualmente il termine *Appia* (*minus est gravis Appia tardis*): ma non certo per indicare tutta l'Appia nella sua accezione più ampia [16] sino a Brindisi (giacché egli, dopo Benevento, non seguì più l'Appia), sì invece per indicare solo l'Appia nell'accezione Roma-Capua (come poi, più di 5 secoli dopo, Procopio), o al massimo (ma meno probabilmente) nell'accezione Roma-Benevento.

3. Tarracina e l'Appia. Via economica o via militare?

Fra 340/338 a.C. (guerra latina) e 334/333 (*cives Romani tunc facti sunt Campani* [17]) un grande cambiamento s'era compiuto nella storia romana; Roma guardava ai suoi nuovi cittadini del mezzogiorno. L'Appia fu costruita nel 312; e già dal 329 Tarracina — posizione chiave per la via da Roma alla Campania — era colonia di cittadini romani. Qui è un punto essenziale per intendere la concezione originaria dell'Appia [18], come almeno mi sembra. Una colonia di cittadini romani veniva dedotta, per lo più, come *colonia maritima* (pur con eccezioni insigni, come p. es. Mutina e Parma 183 a.C.); per lo meno, una tale identificazione, tra colonie di cittadini romani e *maritimae*, deve ritenersi legittima per l'età pregraccana (pur con le eccezioni, di cui dicevamo). Tarracina, la seconda colonia *maritima* del 4° secolo a.C. (la prima è Antium, 338 a.C.) è un presupposto necessario per la costruzione dell'Appia, la quale, com'è noto, si fonda, a Tarracina, sul decumano della colonia romana. C'è, dunque, stretta connessione tra fondazione della colonia *maritima* Tarracina nel 329 a.C. e costruzione dell'Appia nel 312 a.C. A sua volta, c'è stretta connessione tra costruzione dell'Appia nel 312 a.C. e fondazione delle colonie *maritimae* Minturnae

[16] Naturalmente, Orazio conosceva anche questa accezione più ampia, per cui si confrontava (*infra*, p. 192) l'Appia con la Mincia.

[17] Cfr. Beloch *R.G.* (1926) 383.

[18] La conferma di tutto ciò è nella gravità della sconfitta di Lautulae 315 a.C., seguita subito dalla defezione di Capua. L'esatta valutazione dell'importanza strategica di Anxur, già evidente nella colonizzazione del 329, fu confermata dalla gravità della sconfitta di Lautulae con la conseguente defezione di Capua 315 a.C.: di qui l'impulso alla costruzione dell'Appia 312 a.C., durante la guerra dei vent'anni, che finì solo nel 304 a.C. [Usiamo, naturalmente, le date varroniane: in vera cronologia, il 312 a.C. sarebbe 310.] (Cfr. anche n. 35).

e Sinuessa nel 296 a.C. Questa successione — 329, 312, 296 a.C. — non può esser un caso [19].

Si è discusso se la costruzione dell'Appia avesse uno scopo prevalentemente politico-economico [20], o militare [21], o entrambi [22] (con una certa prevalenza, forse, di quello militare). Nella discussione non bisogna dimenticare che la guerra è, specie in questa fase della storia romana, anch'essa un fatto politico-economico. L'Appia, costruita in un momento decisivo della guerra dei vent'anni (la censura di Ap. Claudius è del 312, e fu prorogata; nel 311 i Romani si spingono con C. Iunius ben oltre il Sannio, in Apulia; nel 310 sono sconfitti nel Sannio), può anche considerarsi tra i punti di riferimento e di base per l'esercito manipolare, nelle alterne vicende di una guerra che poteva condurlo nel Sannio, o nell'Apulia addirittura. Ma già prima della guerra dei vent'anni, che scoppiò nel 326 a.C., i Romani avevano sentito esigenze che, come già abbiamo accennato, in certo modo preannunciano taluni motivi, economici e militari a un tempo, che in tutt'altro modo riappaiono nella concezione dell'Appia: il controllo del mare di Tarracina. Ed insomma: la geniale iniziativa del censore Ap. Claudius Caecus 312 a.C., se da un lato deve inquadrarsi nelle vicende della guerra dei vent'anni (e soprattutto, dunque, collegarsi con la sconfitta di Lautulae 315 a.C., che confermò l'enorme importanza strategica di Tarracina), d'altra parte s'inquadra, per certi aspetti, in quella concezione per cui le colonie romane (a differenza delle latine) sono colonie per eccellenza *maritimae*. (Anche se Circeii — per altro, non attraversata dall'Appia — è colonia latina sul mare; ma di periodo ben anteriore, 393 a.C.; e se latina è la colonia insulare di Pontiae, 313 a.C.) Così, se non consideriamo Antium 338 a.C., possiamo dire che le tre più antiche colonie romane — Tarracina 329 a.C., Minturnae e Sinuessa

[19] Altra conferma di ciò che diciamo è la seguente: che là dove l'arteria stradale costruita da Appio nel 312 non arrivava, si dovette provvedere, nel 310, con la flotta, la quale *a P. Cornelio, quem classes maritimae eius praefecerat* (evidentemente, in rapporto all'istituzione del duovirato navale nel 311 a.C.), *in Campaniam acta cum adpulsa Pompeios esset...* (Liv. IX 38, 2). Insomma, tutte esigenze rivelate dalla guerra dei vent'anni, e relative alla costa, in considerazione, appunto, di quella guerra. Cfr. Broughton *MRR* I p. 161 e 163.

[20] Radke 234 s.

[21] Taeuber Hinrichs 165 s.

[22] Perrochet 37.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

296 a.C. — sono collegate alla costruzione dell'Appia primitiva, in quanto Tarracina la p r e c e d e e condiziona, Minturnae e Sinuessa la s e g u o n o. È interessante notare che Minturnae e Sinuessa sono collegate con la pretura di P. Sempronius, il quale nominò, appunto, i triumviri *coloniis deducendis circa Vescinum et Falernum agrum* [31]. P. Sempronius (Sophus) è stato posto [32] — assai probabilmente a ragione — tra gli avversarii di Ap. Claudius Caecus: come pure in altri casi [33], anche in questo la politica di Ap. Claudius Caecus sembra dunque essere stata ereditata, quanto alle sue esigenze, dalle consorterie che si opponevano ai Claudii. Se dunque vogliamo intendere la storia dell'Appia antica, dovremo considerarla, in questo come in altri [34] casi, nei suoi presupposti; in questo caso, per ciò che riguarda il tratto primitivo di essa, nel quale aveva notevole importanza il Decempovium, da Forum Appi — il *forum* fondato, come abbiamo visto, da Appio Claudio [35], a 43 mp. da Porta Capena — alla colonia romana 329 a.C., Terracina (Anxur), a 62 mp. da Porta Capena. Si pone, diciamo così, un problema dell'Appia nella sua ' preistoria '.

[31] Liv. X 21, 9.
[32] P. Cassola *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.* (1962) 149 ss.
[33] S. Mazzarino *Il pensiero storico classico* II 1 (1966) 244.
[34] Un altro caso insigne riguarda invece non il tratto primitivo dell'Appia, sì quello apulo (insomma, l'ultimo); ed è merito del compianto G. Lugli averne proposto una discussione su nuove basi. La sua scoperta di una serie di strade orientate, che mettono in comunicazione la costa della Puglia con l'interno (G. Lugli « Atti del IX Congresso Storia dell'Architettura » Bari 1955 [1958] 33 ss.), e che, pur con le difficoltà del percorso, non abbandonano, grosso modo, l'orientamento S-N, si connette, per i tratti apuli dell'Appia, con il problema del rapporto fra le strade preesistenti e l'Appia (N. Degrassi « Vie di Magna Grecia » [1962] 71; M. D. Marin *ib.* 87). D'altra parte, la revisione, a cui vengono ora sottoposti i comuni giudizi sulla zona apula in età romana, anche per ciò che riguarda la viabilità (P. Sartori ASCL 1962, 97-98), deve collegarsi con un punto essenziale della ricerca: come va giudicata l'alternanza — di cui volemo il significato nel corso di queste note — tra via Appia e via Minucia? Comunque, è estremamente significativo che proprio Lugli abbia attirato l'attenzione (G. Lugli « Vie di Magna Grecia » [1962] 24) sulla novità costituita, per la rete stradale, dal ' piano stradale organico ' romano, e ' solo ' da esso: con la sua sensibilità storica, Lugli metteva così in rilievo il significato dell'azione romana in questo campo (che noi indicheremmo nel rapporto, tutto romano, tra colonizzazione e viabilità).
[35] Hirschfeld *Kl. Schr.* (1913) 795 (scr. 1874) ha reso probabile l'esistenza della sua *statua dedicata* a Forum Appi.

57

4. ' Preistoria ' dell'Appia.

La ' preistoria ' della via Appia pone, a sua volta, un problema assai dibattuto fra gli studiosi moderni, e già discusso nell'antichità: come va giudicata la tradizione sulla rivolta di truppe romane nel 342 a.C.? In quell'anno varroniano (equivalente, in vera cronologia, al 338), secondo la tradizione accolta da Livio [36], una coorte ribelle, che si trovava *haud procul Anxure, ad Lautulas saltu angusto inter mare ac montis consedit*; di lì, all'agro Albano, *et sub iugo Albae Longae castra vallo cinguntur*; infine, costretto T. Quinctius ad assumere il comando della ribellione, *infesto agmine ad lapidem octavum viae, quae nunc Appia est, pervenimus*. Questa tradizione liviana, che connette così strettamente la rivolta del 342 a.C. con quella che fu poi la via Appia, ha varianti gravissime (tra l'altro, con sostituzione di C. Manlius a T. Quinctius), riferite da Livio stesso [37]; ma l'esame di una ' duplicazione ' nella leggenda di Coriolano [38], e il rapporto della rivolta con l'intervento romano in Campania [39], assicurano che nella tradizione è, almeno in linea di massima, sicuramente un fondo di vero. Tra l'altro, dovremo ritenerla veridica per ciò che riguarda l'importanza della via di comunicazione tra Roma e Campania, e dunque, anche, il preannuncio di quella via *quae nunc Appia est*: che è, per il nostro tema, il punto più significativo.

5. I Claudii e l'Appia.

La storia dell'Appia, via censoria, comincia, come abbiamo visto, nel 312 a.C., per tutto il tratto Roma-Capua: *et censura clara eo anno Ap. Claudi et C. Plauti fuit, memoriae tamen felicioris ad posteros nomen Appi (est?) quod viam munivit et aquam in urbem duxit...* [40]. Questa tradizione liviana, che sul dato di fatto non può attenuare il merito di Ap. Claudius Caecus, è però in certo modo viziata dall'insistenza (di cui è chiara traccia in Livio) su motivi

[36] Liv. VII 39.
[37] VII 42; cfr. ultim. H. Gundel *R.E.* XXIV (1963) 1009.
[38] Ultimam. S. Mazzarino *Il pensiero stor. class.* II 1 (1966) 273-274.
[39] Ultim. P. Cassola *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.* (1962) 146-147.
[40] Liv. IX 29, 5-6.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

anti-claudii. Ci si chiedeva: perché Appio fu il solo, dei due censori, a *perficere* la grande opera? [29] La tendenza anti-claudia rispondeva (come leggiamo in Livio) che la colpa di tutto ciò era da attribuire a Ap. Claudius Caecus, il quale *iam inde antiquitus insitam pertinaciam familiae gerendo solus censuram obtinuit*. Lo storico moderno difficilmente ripeterà questo giudizio: infatti, a prescindere da eventuali esagerazioni [30] nella tradizione sui dissensi che divisero Ap. Claudius e C. Plautius, in ogni caso possiamo contrapporre al punto di vista confluito in Livio quell'altro, e diversissimo, punto di vista, filo-claudio, che troviamo nella tradizione diodorea. Abbiamo già dimostrato [31] che la *lectio senatus* (in connessione con la *Ovinia tribunicia*) fu la potente arma di cui Ap. Claudius potè servirsi per ottenere dal senato quella disponibilità dell'erario, sulla quale difficilmente avrebbe potuto contare, tanto più nel pieno svolgimento della guerra dei vent'anni [32]. Diodoro conferma l'esistenza di siffatte difficoltà economiche implicite nella costruzione della via Appia, quando egli avverte che Ap. Claudius impiegò ' tutte le pubbliche entrate ' [33]; fu appunto merito di Ap. Claudius aver affrontato quelle difficoltà con risoluta fermezza. Anche in questo caso, la tradizione diodorea sulla costruzione dell'Appia, e in genere sulla censura di Ap. Claudius, si rivela una tradizione claudia, forse mediata da Claudio Quadrigario [34]; e consente di volgere uno sguardo alle premesse politico-sociali ed economiche della costruzione dell'Appia nella censura di Ap. Claudius, in tutto il tratto (come abbiamo già visto) da Roma a Capua. Che tutto il tratto Roma-Capua fosse compiuto durante quella censura è del resto attestato dall'elogio di Ap. Claudius (*in censura viam Appiam stravit*...: dove *viam Appiam* è appunto il tratto Roma-Capua); certamente, la censura

[29] Più precisamente le due grandi opere: la via e l'acquedotto.

[30] Ultim. J. SUOLAHTI *The Roman Censors* (1963) 221-222. — La sostanza dell'informazione (prorogazione della censura di Claudio) è esatta, come già vide MOMMSEN. Si ricordi la correzione di HIRSCHFELD, a proposito della *statua diademata* a Forum Appi, già menzionata sopra; e si ricordi ciò che abbiamo osservato a proposito del collegamento fra plebiscito Ovinio e censura di Appio Claudio. Cfr. PERENCZY 34 ss.

[31] *Supra*, p. 176 s.

[32] « Venti », perché 324 e 309 sono dittatoriali.

[33] Diod. XX 36, 2; cfr. BELOCH *R.G.* (1926) 481; ultimam. F. CASSOLA 94 ss., 128 ss.; A. LIPPOLD *Consules* (1963) 243.

[34] S. MAZZARINO *Il pensiero storico classico* II 1 (1966) 312-313.

di Ap. Claudius fu, anche a questo fine, p r o r o g a t a [35]. Non è del tutto escluso che anche di lì a poco si continuassero, in qualche zona, i lavori (p. es. durante la censura di M. Valerius Maximus e C. Iunius Bubulcus Brutus, 307/6 a.C.); ma si tratterebbe, comunque, di pura ipotesi, senza preciso appoggio sulle fonti [36].

I Claudii ebbero, come avversarii temibilissimi, soprattutto i Fabii; e alla consorteria dei Fabii appartenevano gli Ogulnii. Nel 296 a.C., gli edili curuli Cn. Ogulnius e Q. Ogulnius (Gallus) *semitam — saxo quadrato a Capena porta ad Martis straverunt*. Anche in altri campi gli Ogulnii, pur appartenendo a una consorteria che si oppone ai Claudii, continuavano, per taluni aspetti, l'azione che Ap. Claudius, il censore del 312 a.C., aveva iniziato [37]; non ci meraviglierà che la continuassero anche per ciò che riguarda l'Appia; né che dedicassero la loro cura al tratto iniziale, fino al tempio di Marte (od anche, potremmo dire, fin verso quel *clivom Martis*, che era allora, naturalmente, in salita, e solo più tardi fu redatto *in planitiam*).

Il tempio di Marte alla via Appia, *extra portam Capenam*, aveva grande importanza nel culto romano: nel 217 si disse *signum Martis sudasse*. Un Claudio, M. Claudius M.f., console, dedicò *Martei* in questo tempio: *Martei M. Claudius M.f. consul dedit* [38]. Si è pensato che questo M. Claudius M.f. sia il console 222, 215, 214, 210, 208; io preferirei forse pensare che si tratti del figlio, anch'egli M. Claudius M.f. Marcellus, console 196. Infatti, il M. Claudius M.f. Marcellus console 196, si occupò poi nel 189, da censore, insieme con il suo collega T. Quinctius T.f. Flamininus (anch'egli consolare), del tratto di via da porta Capena *ad Martis* (quello stesso di cui s'erano occupati gli Ogulnii, edili curuli, nel 296); potremmo dunque ritenere che egli avesse un particolare interesse per il tempio di Marte, considerato come grande tappa cultuale nel tratto iniziale dell'Ap-

[35] MOMMSEN *RSiR* II 1, 351, 2. — L'elogio di Ap. Claudius in *II* XIII 3, 79.

[36] Liv. IX 43, 25 parla, infatti, di *viae* (plurale!) *per agros*; e trattandosi di *viae* costruite durante la guerra, per la quale l'Appia era la più importante, non escluderei che tra esse fossero vicinali dell'Appia, o qualche zona dell'Appia stessa. Ma formulo questa ipotesi come pura ipotesi, non altro. Diversam. HINRICHS 164.

[37] S. MAZZARINO *o.c.* II 1, 244 ss.: ivi la giustificazione di ciò che si dice nel testo sull'opera degli Ogulnii in generale.

[38] ILLRP 218: « *primum scriptum fuit* uouit, *deinde tribus litteris erasis factum est* dedit ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pia. Ma dobbiamo subito aggiungere, naturalmente, che questa argomentazione non può ritenersi decisiva [43], e che comunque il M. Claudius autore della dedica *Martei* non può identificarsi con certezza.

6. Aspetti politici e sociali di storia dell'Appia in epoca repubblicana.

In ogni caso, se anche il tratto dalla porta Capena *ad Martis* destò sì grande interesse negli anni 296 (edilità curule degli Ogulnii) e 189 (censura di M. Claudius Marcellus), è naturale che, su un piano economico-politico, l'importanza della via Appia consistesse soprattutto nei suoi tratti ulteriori, ed infine nei prolungamenti di essi. Il miliario di Posta di Mesa [44] è il monumento più insigne, e giustamente celebre, a questo riguardo; reca i nomi degli edili *P. Claudio(s) A[p.f.], C. Fourio(s) [C.f.]*, dunque va posto in un anno (trattandosi di patricii) dispari, e prima del 251 (in cui C. Furius Pacilus fu console): poniamo, 255, o 253 circa a.C. È, questo di P. Claudio e C. Furio, il miliario 53° dal Foro Romano, 10° da località non precisabile. Le comunicazioni con l'Italia meridionale s'intensificavano per la grande arteria, l'Appia, già da tempo avviata a quella posizione d'estrema importanza per cui poi un poeta d'età imperiale l'avrebbe chiamata *regina viarum* [45]. Le grandi guerre avevano cambiato la storia d'Italia, in quel 3° secolo a.C.: per esempio, nel 268 a.C. s'era dedotta Benevento, colonia latina; nel 210, Capua (già municipio con due *meddices* a collegialità disegnale) era divenuta prefettura. (Citiamo solo due avvenimenti, fra i moltissimi: il primo, conseguenza della guerra pirrica; il secondo, uno dei più notevoli, nel quadro della annibalica.) Gli incrementi della via Appia hanno anch'essi un'importanza nella storia d'Italia. Dalla costruzione censoria originaria, nel 312 a.C., del percorso Roma-Capua, e dalla attività edilicia nei tratti ancora più vicini a Roma (*a porta Capena ad Martis*, come abbiamo visto, già nel 296; ed inoltre *a Martis ad*

[43] Taluno penserà che nell'interesse del censore 189 per il Marte dell'Appia (o più precisamente: per il tratto dell'Appia da porta Capena *ad Martis*) potrebbe riflettersi una devozione cultuale per Marte, che a lui venisse dal padre; e che ciò potrebbe sostenersi da chi accolga la corrente ipotesi, che ILLRP 218 sia del console 222, 215, 214, 210, 208.

[44] ILLRP 448; cfr. Radke 267,19, con 215; Broughton I 211.

[45] Stat. *silv.* II 2, 12.

Bovillas [46], nel 283), s'era arrivati all'estensione [47] dell'originario tratto Roma-Capua ben oltre: a Benevento. Ed oltre ancora. Purtroppo, non possiamo datare con sicurezza il miliario di *M. Aemiliu(s) M.f. Lepidus cos.* [48], tra Ariano e Grottaminarda; esso però, per chiaro indizio, non proviene dalla via Appia, ma dalla Minucia; è possibile che questo M. Aemilius Lepidus cos. fosse il console del 187 a.C. D'altra parte, nel quadro della rete stradale romana, com'essa si presentò poi all'età dei Gracchi [49], va considerata la testimonianza di Gaio Gracco sullo *homo adulescens pro legato* che, al ritorno dalla provincia d'Asia, attraversò Venosa in lettiga (*ei obviam bubulcus de plebe Venusina advenit*...): l'episodio è datato da Gaio Gracco *his annis paucis*, dunque si pone ' pochi anni ' prima del 122 a.C. I due percorsi che nell'antichità congiunsero Benevento a Brindisi — quello che per Herdonia andava a Gnathia e Brindisi (la futura via Traiana), e quell'altro, che lungo Venosa arrivava a Taranto e Brindisi (la vera e propria via Appia) — si presentavano nell'età augustea l'uno dall'altro ben distinti: per i muli il primo, per i carri il secondo percorso. L'Appia vera e propria, come già accennavamo, consisteva nella via Roma-Brindisi per Taranto: « la via Appia, stesa da Roma fino a Brindisi, e moltissimo battuta, che tocca al mare queste sole città: Tarracina e quelle che seguono (Formia Minturno e Sinuessa), Taranto e Brindisi » [50].

La via era ' battuta moltissimo '; come ogni rete stradale di grande importanza, aveva un grande significato economico; ma non questo soltanto. Era celebre per alcuni dei suoi sepolcri, a cominciare dal *busfum Basili* (famoso, questo, purtroppo, pei *latrocinia* cui la località si prestava). Per altro, se vogliamo farci un'idea della celebrità dei sepolcri, e del fondo sociale a cui essa si connetteva,

[46] Liv. X 47, 4.

[47] Inoltre, per ciò che riguarda il tratto originario, se n'era sempre meglio constatata l'enorme importanza: si pensi all'importanza degli *Appiae mansiones* nel 211 a.C., quando Annibale minacciava Roma (Liv. XXVI 8, 10).

[48] ILLRP 451; cfr. Philipp *R.E.* VII A 1, 323; Radke 228 s.

[49] Hinrichs *l.c.* — Radke 230,115 tende a considerare la deduzione di Neptunia Tarentum (123 a.C.) come *terminus post quem*; ma *his annis paucis* (plur.) ci fa già risalire a prima del 123 (l'orazione di C. Gracco fu pronunciata nel 122); in realtà, la via esisteva già nel 191 (cfr. *supra*, n. 13).

[50] Strabo 233; cfr. 283, in cui ἡ Ἀππία λεγομένη è appunto la via per Taranto e Venosa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

non abbiamo che da leggere, per esempio, il racconto di Plinio il vecchio su Gegania che comprò a un tempo un candelabro e lo schiavo Clesippo [44], e sulla fortuna che di poi toccò a questo schiavo, *uindicatis tamen moribus nobili sepulchro, per quod aeterna supra terras Geganiae dedecoris memoria duraret* [45]. Questo episodio, che va assegnato ai tempi ultimi della repubblica romana, è significativo, insieme con l'iscrizione funeraria di Clesippus [46], a noi pervenuta, sotto due aspetti: il significato che aveva un *nobile sepulchrum* all'Appia (anche se quel *sepulchrum* era di un liberto); e la connessa caratteristica del costume e della società romana in età tardo-repubblicana. Perciò dobbiamo soffermarci sulla interpretazione del passo di Plinio, e altresì dell'iscrizione funeraria di Clesippus.

7. L'iscrizione di Clesippus e il significato del 'nobile sepulchrum'.

Si suole, comunemente, intendere il passo di Plinio nel senso che Gegania sarebbe divenuta la sposa di Clesippus [47], e che questi le avrebbe eretto un *nobile sepulchrum*: se ciò fosse vero, dovremmo considerare l'iscrizione funeraria di Clesippus come un documento collegato al matrimonio fra una dama nobile (di gente patricia) e il suo liberto. Ma in vero, nulla ci autorizza a ritenere che Gegania abbia sposato Clesippus. Questi era liberto ed erede di Gegania, ma non il suo sposo; *impudentia libidinis receptus in forum* [48] non indica necessariamente un matrimonio: tutt'altro. L'autopsia dell'iscrizione funeraria di Clesippus esclude che il *nobile sepulchrum* — se a questo l'iscrizione funeraria si riferisce — comprendesse anche i resti di Gegania: la cornice, infatti, chiude l'epigrafe, e questa riguarda il solo Clesippus, non anche Gegania. Ed insomma: né in Plinio, né nell'iscrizione funeraria alla via Appia, è traccia di un matrimonio fra Clesippus e Gegania: in Plinio troviamo solo che Clesippus fu *receptus in forum* (che potrebbe persino

[44] ILLRP 696.
[45] Plin. n.h. 34, 6, 12.
[46] ILLRP 696.
[47] P. es. Münzer *R.E.* VII 1, 928, n. 6: «dann von ihr zum Manne genommen».
[48] Per il disprezzo verso i liberti, che ispira questo come altri passi di Plinio il vecchio, S. Mazzarino *o.c.* II 2, 81 con 83-84.

essere una diceria); nell'iscrizione troviamo solo che Clesippus (*Clesipus Geganius*) è stato *mag. Capi[t.], mag. Lupers., viat. tr.* Secondo l'interpretazione che qui proponiamo, Plinio, insomma, non vuol narrare la storia di un matrimonio scandaloso; e il *nobile sepulchrum* sull'Appia, a cui egli dà tanta importanza, è semplicemente il sepolcro di Clesippus, quello stesso *sepulchrum* di cui ci è pervenuta l'iscrizione.

Perché, allora, Plinio ha messo così in rilievo un tale *nobile sepulchrum* sull'Appia? Secondo noi, Plinio vuol dire semplicemente (e ironicamente) che furono 'rivendicati i buoni costumi' (*uindicatis-moribus*) 'dall'insigne sepolcro' (*nobili sepulchro*) 'per mezzo del quale è stato eternato il ricordo della vergogna di Gegania'. Cioè (secondo l'interpretazione che mi sembra di gran lunga la più probabile): Plinio vuol avvertire che chi va all'Appia troverà il *nobile sepulchrum* di Clesippus, divenuto uomo rispettabile in collegi sacerdotali e come apparitore; e da quel *nobile sepulchrum* potrà dedurre come la vergogna di Gegania (cioè, la fortuna da lei accordata, per *libido*, al liberto *receptus – in testamentum*) sia 'eternata' dalla stessa nobiltà del sepolcro (confermata, per noi moderni, dall'iscrizione, che ci è pervenuta). Oppure (secondo un'interpretazione infinitamente meno probabile) Plinio alluderebbe a un sepolcro di Gegania, del quale a noi non pervennero tracce, da cui si deduceva la gratitudine di Clesippus per la sua patrona. Nell'un caso e nell'altro (tanto, cioè, che si accetti l'interpretazione di gran lunga la più probabile, quanto che si accolga l'altra, infinitamente meno probabile) dobbiamo escludere che Plinio alluda a nozze fra Clesippus e Gegania; egli vuol solo insistere, anche in questo caso, sul suo tipico disprezzo verso i liberti.

Mi sono soffermato su questo punto non solo perché l'epigrafe sepolcrale di *Clesipus Geganius* ora a Posta di Mesa, sull'Appia, è tra i monumenti epigrafici celebri della tarda età repubblicana, ma anche perché questa discussione ha mostrato che la storia dell'Appia antica implica una serie assai notevole di problemi relativi alla storia sociale romana. Troviamo, tra le epigrafi funerarie dell'Appia antica, altre che, come quella di Clesippus, riguardano liberti: p. es., il titolo [49] di C. Atellius Serrani l. Euhodus, un *margaritarius de Sacra Via*, o quello [50] di C. Causinius Scolae l. Spinter, con *Campia L. l.*

[49] ILLRP 797.
[50] ILLRP 767.

Senato della Repubblica – Archivio Storico

Cassandra Causini (*uxor*); ed altre che, ancora come quella di Clesippus, riguardano apparitori, p. es. il titolo[47] di *L. Herennì(us) L. f. Ste(llatina), ser(iba) q(uaestorius) ab aerario III dec(uriarum)*, coi suoi liberti. Appunto come Scola, patrono di C. Causinius Spinter, ci richiama al mondo che si muove di contro a Cicerone, così il nome di G. Rabirius Post. l. Hermordorus, nel celebre titolo[48] che lo accomuna a Rabiria Demaris e a Usia Prima sacerdotessa di Iside, ci ricorda, forse, Rabirio Postumo difeso da Cicerone. Di contro alle tombe di liberti o di apparitori, troviamo, d'altra parte, i grandi monumenti di personalità nobiliari: basti ricordare la tomba di Cecilia Metella, figlia del cos. 69 a.C., sposa del 2° figlio del triumviro Crasso (Caecilia(e) Q. Cretici f. Metellae Crassi[49]). Nel 69 a.C. era stato tribuno, come sembra, C. Visellius Varro, il quale rogò una legge importante per la *cura viarum*[50]; nel 66 a.C., forse (o comunque, verso quell'anno[51]), il grande Cesare si distinse, e si rovinò economicamente, come *curator* della via Appia; non meraviglia che egli, al tempo della 1ª congiura di Catilina (66/febbraio 65 a.C.), fosse — anche per le sue difficoltà economiche — estremamente vicino ai catilinarii. La curatela dell'Appia, nel suo caso, era stato un impegno, quasi, personale.

8. Orazio e l'Appia.

Una grande via come l'Appia doveva apparire, a chi, attraversandola, considerava i suoi sepolcri, come lo specchio di esistenze nobili od anche mediocri; si possono confrontare i sepolcri di coloro, *quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina*, come disse il poeta. Un altro poeta d'età precedente, l'amico di Mecenate, Orazio, ci ha lasciato un vivace racconto, e celebre, d'un suo viaggio Roma-Brindisi, a l. I, 5 dei *Sermones*: qui egli mostra, nella grande arteria, la vita d'ogni giorno.

---

[47] ILLRP 812.
[48] ILS 4404.
[49] ILS 881.
[50] Ultimam. H. Gundel, *R.E.* IX A 1 (1961), 356-357.
[51] L'edilità di Cesare è, come è noto, del 65; se Cesare fu a un tempo (ciò che forse, nel suo caso, non riterrei; ma che sarebbe, comunque, più che normale costituzionalmente) edile e curatore dell'Appia, questa sua curatela andrebbe posta al 65 a.C.

È interessante confrontare Orazio con Strabone, per ciò che riguarda la via Appia. Il viaggio di Orazio è del 37 a.C.; l'opera geografica di Strabone fu compiuta, grosso modo, nel 7 a.C. (ritoccata, poi, in età tiberiana). L'Appia di Strabone[52], se si guarda a tutto il suo percorso sino a Brindisi, differisce dalla via per Brindisi seguita da Orazio, chè l'Appia di Strabone tocca Taranto passando per Venosa (prima di Taranto) e per Uria (tra Taranto e Brindisi), laddove Orazio, dopo Benevento, attraversa un percorso che comprende *vicina Trivici villa – oppidulum quod versu dicere non est – Canusium – Rubi – Barium – Gnatia – Brundisium*. A sua volta, Strabone menziona una via da lui chiamata (come sembra[53]) « per muli » (laddove l'Appia è per carri), che pur essa, come quella battuta da Orazio, arriva a Brindisi ' attraverso i Peucezii ', e tocca Herdonia(e)-Canusio-' Netion ' (= Natiolum?)-Celie-Gnatia, fino a Brindisi. I rapporti tra questa via « per muli » e quella percorsa da Orazio sono evidenti; ma bisogna precisarli, nei punti del raccordo: e ciò è difficile, come or ora vedremo.

9. Interpretazione dell'oraziano ' oppidulo quod versu dicere non est '.

Purtroppo, la storia dell'Appia antica, e della via « per muli », che Strabone confronta con essa, è, per il tratto ' di raccordo ', dopo Benevento, strettamente collegata con un difficilissimo problema posto dalla satira d'Orazio. Orazio, come abbiamo visto a suo luogo[54], ricorda di avere percorso la via Appia (v. 6: *minus est gravis Appia tardis*); ma l'ha percorsa solo fino a Benevento; poi, il suo itinerario s'è volto verso la via che Strabone chiama, come abbiamo visto, ' attraverso i Peucezii ', da Canusio a Brindisi (anche se è possibile che, p. es., tra Canusio e Bari, la via ' attraverso i Peucezii ' indicata da Strabone sia diversa — più verso costa — che quella seguita, sempre ' attraverso i Peucezii ' da Orazio). Ma tra Benevento e Canusio? La via indicata da Strabone (sembra) come ἡμιονική[55],

---

[52] Strabo 233; cfr. *supra*, p. 185.
[53] Per la lezione ἡμιονική cfr. innanzi, alla nota; non è certissima; comunque, a me sembra di gran lunga preferibile, per il contrasto con ἁμαξήρατος μᾶλλον che è detto dell'Appia.
[54] *Supra*, p. 177.
[55] Altri legge, contro la vulgata, ἡ Μονάν; la tradizione manc. ha la corruttela ἡμωνοῦς; cfr. nota precedente.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

' per i muli ', era, se Strabone è stato esatto nel riferirne, del tutto divergente, da Benevento in poi, dall'Appia vera e propria: ' le due vie ' dice Strabone ' s'incontrano entrambe, partendo da Brindisi, a Benevento e nella Campania '. La via ἡμιονική (se questa è, come riteniamo, la lezione di gran lunga preferibile) era dunque, già in alcune delle principali stazioni del tratto dopo Benevento, un preannuncio della Traiana? Ed erano, queste stazioni, già a principio (si pensi allo *oppidulo*) quelle toccate da Orazio? La risposta dipende dall'identificazione di quella cittadina che Orazio designa con *oppidulo quod versu dicere non est*: è qui quel difficilissimo, e pure decisivo, problema, di cui dicevamo, e dal quale dipende la valutazione della storia dell'Appia nel suo tratto più vicino a Benevento (e nel suo confronto con la via, diversa, seguita da Orazio).

Dopo Benevento, Orazio tocca una *villa* vicina a Trivicum (laddove l'Appia [RADKE in ALTHEIM *URG* I 197] punta su Aeclanum attraverso *Nuceriola* e *ad Calorem*); questo viaggio tocca i *montes notos* a lui (v. 77), e, possiamo dunque aggiungere, terre ch'egli, venosino, conosce benissimo; sicchè, anche per questo, il percorso da lui descritto è da ritenere per eccellenza preciso. Dopo la *villa* vicina a Trivicum, a 24 miglia di distanza, Orazio arriva, *madis*, e si ferma nello *oppidulo quod versu dicere non est, signis perfacile est* (e i *signa* consistono in ciò: che nello *oppidulo* si vende l'acqua, ma il pane è *longe pulcherrimus*, tanto che il viaggiatore accorto se ne rifornisce per il proseguimento del viaggio). Per questo *oppidulo quod versu dicere non est* si soleva per lo più proporre, dai moderni, l'identificazione con Ausculum[46], che fu avanzata da CHAUPY ed accolta da NISSEN, MOMMSEN, HÜLSEN. Questa identificazione non sfugge, però, ad una obiezione abbastanza grave: Ausculum è toponimo che ben potrebbe entrare in esametro, p. es., quando sia in nominativo o in accusativo (ed in questa satira abbiamo 3 toponimi al nominativo[47], 4 all'accusativo[48]), con elisione dopo *-um*, od anche in altro modo (p. es. con sincope). Poiché Orazio dice *oppidulo quod versu dicere non est*, ciò dovrebbe significare che il toponimo in nessun caso poteva entrare in esametro: che esso conteneva ad esempio, già

[46] Letteratura, p. es., in PHILIPP *l.c.*; RADKE 230,113 propone Herdonense, che però entra, al sing., in esametro (Sil. VIII 567; il sing. si trova, nell'età augustea, in Liv. XXV, 21,1 e XXVII 1, 4, 6.44 [*Herdonea*] e in Str.)

[47] Aricia, Forum Appi, Gnatia.

[48] Anxur, Pinados, Beneventum, Rubos.

per sua natura, uno di quei piedi, i quali senz'altro escludono l'inclusione nel verso eroico. Qualunque moderno facitore di esametri latini riuscirebbe a far entrare Ausculum in esametro; perché non avrebbe potuto Orazio? Sarà dunque preferibile pensare ad altra città, che non sia Ausculum: e vedere nell'*oppidulo quod versu dicere non est*, con una assai maggiore probabilità, Equumtuticum[49], dove (qualora si ponga *E* breve) abbiamo ◡ — — ◡ ◡, cioè una combinazione che non entra in esametro, ed insomma una parola che (in qualunque caso la si declini) *versu dicere non est*. Ogni altra identificazione non soddisfa a quella condizione pregiudiziale, di dare un toponimo *quod versu dicere non est*[50].

Concludiamo su questo punto. Orazio seguì la via Benevento-vicinante di Trivicum-Equotutico (se questo va identificato con l'*oppidulo*)-Canusium-Rubi-Barium-Gnatia-Brundisium; in questa via, egli notò una certa difficoltà nell'approvvigionamento di acqua alle fermate di *Equotutico* (della località indicata con *oppidulo quod versu dicere non est*) e di Canusium. (In talune zone di questa 2ª regione, tale difficoltà c'era di certo, e con essa la necessità di vendere la caduca o la privata[51]). La via Appia, invece, seguiva, dopo Benevento, il percorso: Benevento-Nuceriola-ad Calorem-Aeclanum-sub Romula-Aquilonia-Pons Aufidi-Venusia-Silvium-Blera-Sub Lupatia-

[49] Non *Aequum Tuticum*, come ha Porfirione a questo luogo oraziano: la scrittura esatta, che sarebbe stata seguita da Orazio, è in Equotutico (unica parola) di Cic. *ad Att.* 6, 1, 1. Se in mscr. di Porph. troviamo *Aequum Tuticum*, ciò non significa che in *Equumtuticum*, originariamente, la *E* fosse lunga: qui e altrove *Aequum Tuticum* (anzichè il retto *Equumtuticum* acc) è da assimilazione al toponimo più comune *Aequum* (p. es. *Aequum Faliscum*). Il cod. *P* di Porph. ha *Eaeu*.

[50] *Aquilonia*, se regolata con assimilazione a aquilonius ecc., dà ◡ ◡ — ◡ ◡, cioè entra benissimo in esametro; inoltre, mi par da escludere perché implicherebbe che ci fosse, dopo Benevento, una strada per Aquilonia in via diversa dalla Appia (chè Orazio percorse, dopo Benevento, via diversa dalla Appia), e ciò sarebbe in contrasto con Strabone, secondo cui la *hemionikè* e l'Appia divergono dopo Benevento (dunque non si rincontravano ad Aquilonia). Il Pons Aufidi, che non entrerebbe in esametro, non poteva indicarsi con *oppidulo*, ma, come il Pons Campanus di questa satira, con Pons.

[51] Per Aquilonia, ILS 5729 attesta lavoro compiuto dai cittadini per la pulitura del bacino d'acqua: lavoro dei cittadini, ben comprensibile nel quadro degli statuti di qualunque città antica, tuttavia solo qui formulato con tanta chiarezza in una occasione che lascia pensare all'importanza estrema del problema nel territorio irpino.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ad Canales-Tarentum-Mesochorum-Uria-Scamnum-Brundisium; insomma (come già abbiamo visto) la via tarantina, e non la peucezia. Le due vie s'incontravano a Benevento.

10. Le due vie Benevento-Brindisi: Appia e Minucia.

Queste due vie ' concorrenti ' tra loro, per ciò che riguardava il percorso Benevento-Brindisi, erano oggetto di discussione. Si era incerti quale delle due fosse preferibile: *Brundisium Minuci melius via ducat an Appi*, ' se per Brindisi sia preferibile la via di Minucio o quella di Appio '. Abbiamo visto che Orazio e i suoi compagni di viaggio, in una occasione di alta importanza politica, hanno preferito — dopo aver fatto l'Appia da Roma a Benevento — seguire poi, da Benevento a Brindisi, non più l'Appia, ma l'altra via: cioè la Minucia. Abbiamo anche visto che Strabone considera l'Appia più adatta ai carri, e chiama l'altra (come noi riteniamo) *hemionikê*, ' pei muli ': non c'è dubbio che questa *hemionikê* vada identificata, almeno grosso modo, con la Minucia; anche se studiosi moderni preferiscano far partire la Minucia da Corfinium [70].

La preferenza fu accordata, in varii casi, alla Minucia (la quale, se pur chiamata *hemionikê* da Strabone, fu p. es. attraversata da Orazio *raedis* nel tratto dalla villa presso Trivicum allo *oppidulo quod versu dicere non est*). Se autore della via Minucia fu il M. Minucius Rufus che fu cos. 110, e evtl. tribuno della plebe 121 a.C., sarebbe interessante vedere questo avversario di C. Gracco (e della colonia Iunonia d'Africa) impegnato, da cos., a costruir una strada che intensificava i rapporti tra Roma e quella che sarebbe divenuta la 2ª regione augustea. Ma questa identificazione dell'autore della via Minucia (anche se ha per sè l'autorità del Münzer, che pure non nascondeva i suoi dubbi su essa) resta, purtroppo, una ipotesi; potremmo anche proporre altre possibilità, p. es. l'identificazione dell'autore della via Minucia, con uno dei tanti Minucii interessati all'Italia meridionale (Q. Rufus, pr. Bruttium 200, poi cos. 197; appare nel *SC de Bacchanalibus* fra i tre che *scribundo arfuerunt*; Q. Ther-

[70] Cfr. p. es. Hinrichs «Historia» 1967, 170, cit. Ma *Brundisium Minuci melius via ducat an Appi* mostra che c'era una scelta tra le due vie: e tale scelta doveva cominciare, come noi riteniamo, a Benevento.

mus, triumviro *col. deduc.* 197-194, poi cos. 193; M. Rufus, triumviro *col. deduc.* 194-192, e già pr. 197. In quest'ultimo caso, si tratterebbe di via pretoria; negli altri, di via consolare.

11. L'Appia, la Minucia, e la guerra civile nel 49 a.C.

Di gran lunga meglio ci avvicineremo alla storia di queste due strade, l'Appia e la Minucia, e del ' combinarsi ' dell'una con l'altra, se tenteremo un riesame degli inizi della guerra civile tra Cesare e Pompeo, in rapporto a quelle due strade. Il 17 gennaio 49 a.C. Pompeo, di sera, abbandonò Roma, prese la via per Capua; il 19 gennaio era a Capua; il 22, accompagnato dai consoli C. Marcello e L. Lentulo Crus, s'incontrò a Teano con Labieno; poi, partì per Luceria; ne partì il 19 febbraio, per recarsi a Brindisi. Il 20 febbraio i consoli erano già a Canusio, per congiungersi con lui e muovere insieme verso Brindisi. Lo stesso 20 febbraio, Pompeo scrisse a Cicerone: ' I consoli sono venuti a raggiungere il mio esercito di Apulia... Tu, ritengo, devi fare il percorso della via Appia e rapidamente venire a Brindisi ' [71]. Cicerone non se ne diede per inteso; nella sua risposta, il 27 febbraio, diceva di ritenersi, ormai, tagliato fuori: *non dubitabamus quin tu iam Brundisium pervenisses nobisque iter illud omnino interclusum videbamus neque minus nos esse captos, quam qui Corfinii fuissent* [72]. Un avversario di Cicerone direbbe che questa era la voce della prudenza, o della paura (Corfinio era caduta il 21 febbraio); comunque, di una prudenza (o paura) del tutto ingiustificata, chè non a caso Pompeo, il quale si intendeva sul serio di strade e di cose militari, aveva raccomandato a Cicerone di fare il percorso dell'Appia (cioè la via di Taranto), sì da toccare un itinerario che (a differenza della via di Canusio) non potesse essere *interclusum* in alcun modo [73]. Cicerone, che conosceva il genio mili-

[71] Cic. *ad Att.* 8, 11 C.

[72] Cic. *ad Att.* 8, 11 D, 4.

[73] A giustificare Cicerone, taluno potrà osservare che l'Appia, nel 49 a.C., non toccava il percorso Benevento-Venosa-Taranto-Brindisi, e che Pompeo intendesse con *via Appia* solo il tratto Roma-Benevento; ciò sarebbe, però, assurdo, chè, come abbiamo visto, già nell'età di C. Gracco si poteva andare da Brindisi a Roma passando per Venosa; ed anche perchè l'Appia di Strabone, la quale comprende il percorso Benevento-Venosa-Taranto-Brindisi, non può essere via del tutto nuova rispetto all'Appia di cui parlava Pompeo nella lettera a Cicerone. Per l'Appia nel 191, cfr. n. 13.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tare di Cesare (anche se con i propri confidenti lo chiamava *tyrannus* e *perditus homo*), non aveva, in quel momento, alcuna intenzione di rischiare troppo apertamente, raggiungendo Pompeo a Brindisi, sia pure per la via di Taranto. Il successo di Cesare sembrava delinearsi, ormai, dopo la caduta di Corfinio. Grosso modo verso gli ultimi di febbraio si dovettero verificare defezioni da Pompeo, ben più gravi che non il mazierato rifiuto di Cicerone. Se questi s'era rifiutato di raggiungere Pompeo per la via Appia, d'altra parte le sei coorti del pretore L. Manlio Torquato erano passate a Vibius Curius, prefetto (come sembra) o comunque comandante di cavalleria di Cesare, sulla via Minucia: provenivano da Alba Fucens, di lì avevano marciato verso sud, per raggiungere l'Apulia, ma alla via Minucia, vista la cavalleria cesariana, avevano abbandonato il pretore. Lo stesso era accaduto (come è da ritenere, anche sulla via Minucia) alle tre coorti del pretore P. Rutilio Lupo: queste provenivano da Tarracina; erano dunque passate, come possiamo congetturare, dall'Appia, dopo Benevento, alla Minucia[19]. Il 9 marzo Cesare era già a Brindisi. Scriveva a Oppio e a Cornelio Balbo: '*A.d. VII Id. Mart. Brundisium veni, ad murum castra posui. Pompeius est Brundisii, misit ad me N. Magium de pace, quae uisa sunt respondi...*'. Quella comunicazione breve e precisa (tanto diversa dalla lunga lettera in cui Cicerone dichiarava a Pompeo di non poterlo raggiungere, secondo il suo suggerimento, cioè per la via Appia), e quella vana speranza di pace, chiudevano il primo atto della guerra civile nel 49; in essa, appunto, la via Appia (suggerita da Pompeo a Cicerone) e la via Minucia (nella quale s'erano avute la marcia di Pompeo da Canusio a Brindisi e le defezioni di coorti comandate da due pretori pompeiani) avevano avuto una gran parte. Il 17 marzo Pompeo partì da Brindisi; e s'aprì la nuova fase della lotta fra il capo della democrazia romana, Cesare, e l'aristocrazia, della quale Pompeo era il capo non troppo obbedito — come appare anche dal rifiuto di Cicerone, che non volle raggiungerlo per la via Appia — e, per molti aspetti, non troppo amato[20].

L'alternanza, da Benevento in poi, fra via Appia e via Minucia rimase ancora nell'età imperiale. Traiano diede nuova vita alla

[19] Sulle coorti di questi due pretori, Caes. *b.c.* I 24, 2-3; Cic. *ad Att.* 9, 6, 1 (cfr. 8, 12 A, 4).

[20] Altro punto importantissimo nella storia dell'Appia fu il ritorno di Augusto dalla Siria, nel 19 a.C.

Minucia, costruendo nel 109 la via Traiana: *viam et pontes Benevento Brundisium*; dei due possibili percorsi Benevento-Brundisium, questo percorso 'traianeo', e già 'minucio', era destinato ad un migliore avvenire. Ma l'altro, il vecchio percorso, propriamente 'appio' nel senso straboniano, che ai suoi inizi andava da Benevento verso Aeclanum, non fu trascurato: Adriano, nel 123, riattò *viam Appiam per millia passus XVDCCL longa vetustate amissam*[21]; questi lavori costarono 1.726.100 sesterzii (1.157.000, dati dall'imperatore; 569.100, *quae possessores agrorum contulerunt*). Una decadenza dell'Appia (per questo tratto dopo Benevento), e dunque la prevalenza della Traiana (o già della Minucia), era avvertita, pel tempo di Adriano, con chiarezza; come mostrano le parole *longa vetustate amissam*, che in un caso come questo non possono ritenersi puramente convenzionali[22].

12. Economia del principato ed economia 'protofeudale' nell'Appia.

La parte della via Appia sino a Benevento (e tanto più quella primitiva, fino a Capua) rimase sempre la più vitale di questa *regina* delle vie romane. Orazio stesso, come abbiamo accennato, parla della via Appia (*minus est gravis Appia tardis*), alludendo solo al primo tratto, perché egli ha percorso l'Appia solo sino a Benevento, e da Benevento in poi ha invece percorso la Minucia. In questo tratto Roma-Benevento l'opera dei principi è stata frequente: da Nerva, per esempio, ai Severi. Anche qui, Traiano lasciò una traccia della sua attività, nel tratto più difficile: il *Decennovium* (19 miglia), da Forum Appi a Tarracina. Orazio ha percorso quel tratto, da Forum Appi al fons Feroniae (tre miglia prima di Tarracina) in battello, attraverso il canale; lo stesso avveniva al tempo di Strabone; Traia-

[21] ILS 5875; (per la storia economica (e monetaria) di Roma, da cfr. con ILS 5799 = ILLRP 465; cfr. R. Duncan-Jones, PBSR 1965, 234-235 con 196); CIL IX 6072; *NS* 1897, p. 160.

[22] Per altro, ciò va affermato con le necessarie attenuazioni: basti ricordare la nostra documentazione sulla curatela (di rango pretorio, naturalmente) dell'Appia. — Può essere interessante il confronto, p. es., con la 'decadenza' della Flaminia, quando le si preferì la spoletina (Pietrangeli *Spoletium* I [1939] p. 92 ss.; Schmidt «Atti del terzo convegno di studi umbri» Gubbio 23/27 maggio 1965, p. 181 ss.); e così via.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

no, selciando *sua pecunia*, nel 110, il Decennovium, diede nuovo impulso alla via: la situazione dell'età di Orazio e Strabone (cioè, di Ottaviano) fu superata notevolmente. Nel basso impero le paludi ripresero il sopravvento: Caecina Mavortius Basilius Decius, nell'età di Teodorico, cercò di rimediare con una bonifica da Tripontium a Tarracina, e *ad perpetuandam tanti domini* (cioè, di Teodorico) *gloriam per plurimos qui ante non albeos deducta in mare aqua ignotae atauis et nimis antiquae reddidit siccitati* [80]. Due senatori controllarono l'ampiezza della bonifica; e per quel tratto, *quantum spatii restagnatis incursibus paludestris illuuies occupavit*, Teodorico consentì a Caecina Mavortius Basilius Decius l'esenzione dalle imposte, in tutta l'ampiezza controllata dai due senatori.

Forse pochi casi possono indicarci, come questo, la caratteristica continuità, e pur la differenza, che è tra l'epoca classica e i primi incunaboli dell'alto medioevo, nel suo aspetto economico. L'attività svolta da Traiano e quelle, pure al Decennovio, di Caecina Mavortius Basilius Decius, abbastanza simili fra loro nell'aspetto tecnico, si distinguono l'una dall'altra per la notevole differenza nel rispetto economico: nel primo caso è l'imperatore che (*decennovium*) *silice sua pecunia strauit*: nel secondo caso, un ricchissimo senatore imprende l'opera a sue spese, e ne ottiene l'immunità dalla tassazione, per tutto il tratto bonificato. (Com'è noto, nel basso impero anche l'Italia è soggetta a tassazione: la suburbicaria, secondo millene.) Fra Traiano e Mavortius corrono quattro secoli. La tendenza dei grandi latifondisti (senatorii) come Mavortius all'immunità, e l'iniziativa di Mavortius al Decennovio dell'Appia, sono qualcosa che in certo modo potrebbe far pensare — ma solo in via estremamente attenuata — ad un lontano, e sia pur debolissimo, precorrimento di ciò che sarà molto piú tardi, e per l'intervento di altri fattori, e in forme del tutto diverse, il primo accenno dell'economia ' feudale '.

---

[80] ILS 827.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

faber figat; ₍₎ ₰ LX | opus sunt. †cum† plumbi *in* cₐpₐam emitₒo ₰ IIII. cup|am qui concinₐeₒt et modiolos qui indat et plumbet, operas fabri dumtaxat, ₍₎ ₰ VIII: idem trapetum oportet accommodet. 'summa sumptui⟨s⟩[1] ₍₎ LXXII praeter adiutores.

XXV ₍₎Trapetum quo modo aedifices,

22 1. Trapetum hoc modo accommodare oportet: librator uti statuatₐur, pariter aₐb labris; digitum minimum orbem abesse oportet ab solo mortari|, orbes cauere oportet ne quid mortarium terant. inter orbem et miliarium unum digitum interesse oportet; si plus intererit aₐiₐque orbes nimium aberunt, funi circumligato mₐiₐlₐiₐarium ar|te | crebro, uti expleas quod nimium interest. 2. si orbes altiores erunt atque nimium mortarium deorsₐoₐm teret, orbiculos ligneos pertusos in miliarium ₍₎in columella, supponito: eo altitudinem temperato. eodem modo latitudinem orbiculis ligneis aut armillis ferreis temperato,' usque dum recte temperabitur.

3. Trapetus emptus est in Suessano ₍₎ ₰ CCCC et olei p. L; composturae ₍₎ ₰ LX; uectura boum, | operas ₍₎VI, homines VI cum bubulcis ₰⟨C⟩LXXII; cupam ornatam ₰ LXXII; pro oleo ₰ XXV: s. s. ₰ DCCXXVIIII. Pompeis emptus ornatus ₰ CCCXXCIIII; uecturam ₰ CCXXC; domi melius concinnatur et accommodatur, eo sumptₐiₐ opus est ₍₎ ₰ LX: s. ₰ DCCXXIIII. 4. si orbes ₍₎in uetereₐs trapetₐsₐ parabis, medios crassos ₍₎p. I digitos ₍₎III, | altos ₍₎p. I, fora-

(10) c. 22, 4 ~ c. 135, 6

(20) 1 ₰] ₰ edd., item in reliquis: ego sesterti compendium neque hic neque aliubi (₰: c. 21, 5; 22, 3. 4) mutare ausus sum, quando quidem et in inscriptionibus (cf. e. g. CIL XIV 326, Suppl. p. 615 ₰) non unimodum scripserunt lapicidae | cum cruce notui (uid. proll.), del. edd. | plumbi in] plumbum: emendaui (uid. proll.) 'plumbum ⟨in⟩ edd. (cum plumbum ⟨in⟩ cupam ⟨emes⟩, emito eqs. Jü-Th²) || 4 add. Sven¹: sumptui tul. Jü-Th² sumpti Iuc. edd. || 11 adque, em. m e v et ex corr. n || 12 molarium || 14 deorsum e -sum ceti. v || 19 p. L] PL. edd. || 20 uecturam KG || 21 addidi (cf. etiam Jü-Th²): nam cum pretium (₰ LXXII) ad trapetum suessanum uehendum non apte conuenit cum pretio pompeiani trapeti uecturae (₰ CCXXC) tum sumpti summa (₰ DCCXXVIIII) additamentum postulat || 22 DCXXVIIII praeeunte Iucundo edd. || 25 s.] S. S. A (qui tamen eandem iterat sumpti summam quae supra [u. 22] est), edd. || 26 altos p. III, digit. V Hδ¹

men semipedem quoquo uersum. eos {cum} adue xeris, ex trapeto temperato. ₍₎ii emuntur, | ad ₍₎Rufri, macerias ₍₎ ₰ CXXC, temperantur ₍₎ ₰ XXX: tantidem Pompei|s emₐiₐtur.

XXVI Ad uindemiam quae[1] opus sunt | ₍₎ut, parentur

5 1. Fac| ad uindemiam quae opus sunt ut| parentur. uasa 23 lauentur; corbulae sarciantur, picentur; dolia,| quae opus sunt, picentur. ₍₎quom, pluet, | quala parentur, | sarciantur; far molatur; macinae emantur, oleae caducae saₐlₐliantur. 2. uuas misₐcₐellas, | uinum praeliganeum quod operarii bibant, ubi tempus erit, legito. sₐiₐccum puriter omnium dierum pariter in dolia diuidito. si opus erit, defrutum indito in mustum ₍₎de musto, lixiuₐoₐ coctₐumₐ: partem quadragesimam addito defrₐiₐti uel salis sesquilibram in cuₐlₐleum. | 3. marmor si indes, in cuₐlₐleum libram indito: ₍₎id indito, in urnam. | misceto cum musto: ₍₎id indito, in dolₐeₐum. resinam ₍₎siₐ indes, in cuₐlₐleum musti p. III bene commₐiₐnₐuₐito, indₐitoₐ in fiscellam | et facito uti in dolₐeₐo musti pendeat: eam 'quassato crebro', uti resina ₍₎conₐdeliquescat. 4. | inₐdₐiₐderis | defrutum aut marmor aut resinam, dies ₍₎XX permisceto crebro, tribulato| ₍₎cₐotidie. tertiuum mustum circumcidaneum suo cuique dolio diuidito additoque pariter.

(10) c. 23, 2 (defrutum) — 3 Plin. 14, 129 Cato iubet uina concinnari -hoc enim utitur uerbo- cineris [sic! de re André 145] lixini cum defruto cocti parte quadragesima [quadringentesima codd.: em. Barbarus] ⟨in add. Harduinus⟩ culleum, uel salis sesquilibra, interim et tuso marmore. facit et sulpuris mentionem, resinae uero in nouissimis. super omnia addi maturescente iam uino iubet mustum, quod ille 'tertiuum' appellat. tum uerbum 'concinnare' quod Cato de uino dixit in usu medico (cf. infra cc. 114, 1; 115, 2; 122; 127, 1) tum sulpuris mentionem (quae in cc. 39, 1; 95, 1 eq. exstat) hic desideramus: de re uid. Wei 127 sq.; André, l. l.

(20) c. 23, 1 (corbulae s., picentur) Colum. 12, 18, 2 fiscellae texendae et picandae || §§ 2-4 cf. Colum. 12, 19, 3 | (unas --- legito) cf. Varr. 1, 54, 1

(30) 1 {cum}] uid. proll. || 6 picentur et quae opus sunt del. K² picentur dolia, quae c. s. p. Baun || 7 picentur, quom pluet G (cf. c. 2, 3) || 8 menae F^v | emantur] eluantur Sauppe, recte fortasse: em. del. Wei || 9 operari A -rii A¹ || 10 siocum] sucum v Geen Schn Hδ¹ || 11 diuito Am || 12 defruti v edd. || 19 cond.] ₍₎cum, deliquescat: em. Vict | ⟨ubi⟩ indideris (si i. v) edd.: at uid. Hau² Sven¹

Senato della Repubblica - Archivio Storico

bien de niveau ; il faut que la meule soit au moins à un doigt du fond du mortier. Il faut veiller à ce que les meules ne frottent pas du tout contre le mortier. Entre la meule et le milliaire, il doit y avoir un doigt ; s'il y a davantage et si les meules en sont trop éloignées[3], enroulez une corde autour du milliaire, en serrant et en rapprochant les tours, pour combler l'intervalle en trop. 2. Si les meules[4] sont trop hautes et s'il se produit un frottement excessif du mortier contre leur base, enfoncez dans le pivot, jusqu'au milliaire, des disques de bois percés, réglez ainsi le niveau ⟨des meules⟩. Réglez de même avec des disques de bois ou des rondelles de fer leur position latérale, jusqu'à ce qu'elle soit correctement réglée. 3. Un broyeur à olives a été acheté, sur le territoire de Suessa, 400 sesterces et 50 livres d'huile : pour le montage, 60 sesterces, transport par des bœufs, six journées, six hommes avec les bouviers 172 sesterces, axe avec ses garnitures, 72 sesterces, pour l'huile, 25 sesterces, total des débours, 729 sesterces[5]. Acheté à Pompéi avec ses accessoires, 384 sesterces ; transport, 280 sesterces ; mieux vaut que l'ajustage et le montage soient faits à domicile ; pour cela, il faut compter 60 sesterces ; total, 724 sesterces. 4. Si vous voulez acheter des meules pour de vieux trapètes : épaisseur, en leur milieu, 1 pied 3 doigts, hauteur ⟨3⟩ pieds ⟨et demi⟩[6], le trou, un demi-pied carré ; quand vous les aurez fait amener, ajustez-les au trapète. On les achète aux murs de Rufrium[7] 180 sesterces ; elles sont ajustées pour 30 sesterces ; on les achète au même prix à Pompéi.

XXVI. Que ce qui est nécessaire pour la vendange soit préparé.

23 Faites en sorte que ce qui est nécessaire pour la ven-

ed. Belles Lettres - R. Goujard 1975

67

num orbem abesse oportet ab solo mortari. Orbes cauere oportet ne quid mortarium terant. Inter orbem et miliarium unum digitum intereesse oportet ; si plus intererit atque orbes nimium aberunt, funi circumligato miliarium arte crebro, uti expleas quod nimium interest. 2. Si orbes altiores erunt atque nimium mortarium deorsum teret, orbiculos ligneos pertusos in miliarium in columella supponito, eo altitudinem temperato. Eodem modo latitudinem orbiculis ligneis aut armillis ferreis temperato, usque dum recte temperabitur. 3. Trapetus emptus est in Suessano HS CCCC et olei p. L : composturae HS LX, uecturam boum, operas VI, homines VI cum bubulcis HS CLXXII, cupam ornatam HS LXXII, pro oleo HS XXV, s. s. HS DCCXXVIIII. Pompeis emptus ornatus HS CCCXXCIIII ; uecturam HS CCXXC ; domi melius concinnatur et accommodatur ; eo sumpti opus est HS LX ; s. s. HS DCCXXIIII. 4. Si orbes in ueteres trapetos parabis : medios crassos p. I digitos III, altos p. IIIS, foramen semipedem quoquouersum ; eos cum aduexeris, ex trapeto temperato. Ii emuntur ad Rufri macerias HS CXXC ; temperantur HS XXX ; tantidem Pompeis emitur.

XXVI. Ad uindemiam quae opus sunt ut parentur.

Fac ad uindemiam quae opus sunt ut parentur. 23

22. atque *amo* ; adque *ceat.* *P* ‖ miliarium *codd.* : molari- *V* ‖ 3 HS *Hoop.* (*item infra*) [7] : *codd. plerique* (*item infra*) IX *m* (*item infra*) ‖ uecturam *Keil Goetz Thiel.* : -ra *codd.* ‖ CLXXII *Thiel. Mazz.* : LXXII *codd.* LXII *Schn.* ‖ DCCXXVIIII *codd.* *P Thiel. Mazz.* : DCCXVIIII *Iuc. Keil Goetz* ‖ sumpti *AbfP* : -tui *m* ‖ DCCXXIIII *befP* : DCCXVIIII *Aou* ‖ 4 p. III s *Thiel.* : p. III digit. V *Hör.* p. I *codd.* ‖ cum *om.* *V*.

XXVI. sunt *APVlet.* : sint *bfm.*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

terces se retrouve au chapitre suivant, § 3 : *cupam ornatam HS LXXII* ; elle ne comprend pas la rétribution du charron — le même — pour le montage et l'ajustage du *trapetus*, qui semble disproportionnée par rapport aux huit sesterces accordés ici, puisqu'elle s'élève à soixante sesterces.

16. Hörle, p. 46, voit à tort dans ce chapitre une addition postérieure aux deux précédents; Drachmann, p. 24 sq., justifie au contraire la succession des trois chapitres.

CHAP. 22

1. *Accommodare*, mettre en état de fonctionner, désigne bien la dernière opération, après le montage du pivot sur le milliaire, après la fixation des moyeux et la préparation de l'axe ; *concinnare* (cf. Col. 12, 3, 9), employé au chap. 20, ne désigne pas exactement la même opération, comme le croit Thielscher, *Erläut.*, p. 227, déduisant de là que les instructions données dans chacun de ces deux chapitres ont été fournies à Caton par des artisans différents.

2. *Librator* (sc. *trapetus*), impératif passif, a été pris pour un nom et identifié, soit avec la *cupa* (Hörle, *R. E.* VI², col. 2194), soit avec la *columella ferrea* (Thielscher, *op. cit.*, p. 228), ou considéré comme désignant un coin introduit à côté de la cheville pour empêcher les meules d'osciller (Drachmann, p. 35 et 142). *Librare*, c'est équilibrer, mettre de niveau, et d'abord la cuve, dont les bords (*labra*) ne doivent pas être plus haut d'un côté que de l'autre ; il n'avait été question jusqu'ici que du montage du pivot de fer, qui doit être bien au milieu du milliaire et perpendiculaire au plan des bords de la cuve ; restait l'équilibrage horizontal de la cuve elle-même, indispensable au fonctionnement correct du broyeur. Saboureux de la Bonneterie, *ad loc.*, l'avait très bien compris.

3. *Si plus intererit, funi circumligato miliarium* : remède de fortune rudimentaire, mais le seul possible ; si l'intervalle avait dépassé un doigt, les olives s'y seraient engagées sans s'écraser ; la corde devait s'imbiber d'huile, et pour éviter qu'en devenant rance elle ne gâte les olives fraîches, il fallait la dérouler et la nettoyer, ou bien la remplacer ; ainsi, bien que la traduction : à tours serrés, de *crebro*, soit plus naturelle, on pourrait comprendre : fréquemment. Seul n'est pas indiqué l'intervalle entre la partie convexe des meules et la cuve, là où surtout devaient être écrasées les olives

versées entre les faces plates des meules ; sur le rapport entre la calotte sphérique des meules et la convexité de la cuve, voir l'étude remarquable de Drachmann, p. 14 sqq., et surtout, p. 139, la figure de gauche ; cf. Fr. La Véga, *ap.* Schneider, p. 625.

4. Selon Varron, 1, 55, 5, les meules sont faites *ex duro et aspero lapide*, deux qualités de la lave de Suessa (*Suessa Aurunca*) et de Pompéi ; cf. Tenney Frank, cité par R. Brehaut, *Cato the censor on farming*, p. 45, n. 2. A Olynthe, on a trouvé cinq meules, dont la forme fait penser qu'elles étaient des meules de broyeur à olives, cf. D. M. Robinson et J. W. Graham, *Excavations at Olynthus*, VIII, p. 338, in *John Hopkins Univ. Stat. Arch.* 25, 1938.

5. *HS DCCXXVIIII* : ce total dépasse de 100 sesterces la somme des frais détaillés ci-avant. Jucundus, suivi de Gummerus, de Hörle et de Drachmann, corrige en *DCXXVIIII* ; Jüngst-Thielscher, *Bonn. Jahrb.* 157, p. 128, rectifient le premier *LXXII*, pensant que ce chiffre répété ne doit être correct qu'une fois, la seconde, où il est confirmé par le chap. 21, 5, et écrivent : *CLXXII*. Pour le *trapetus* acheté à Pompéi, deux articles manquent : la *cupa ornata* (le prix en serait-il inclus dans celui du *trapetus*, qui coûte déjà 16 sesterces de moins que celui du Suessa?) et l'huile. Pour Hörle, p. 193, ce compte répond à une transaction effectuée par Caton, car les 50 livres d'huile ne pouvaient être toujours incluses dans le prix. Quoi qu'il en soit, il est hasardeux de tirer de ce texte des suppositions sur la situation des domaines de Caton. Sans doute, les frais de transport sont calculés par rapport à un domaine déterminé ; il serait à Vénafro, selon Gummerus, *op. cit.*, p. 17, partant de la leçon *uectura... HS LXXII*, qui n'est pas sûre ; Hörle, p. 193, le situe à 40 kilomètres de Suessa et à 120 de Pompéi (cf. Drachmann, p. 48) ; pour Brehaut, *op. cit.*, p. 47, n. 2, il serait à une distance de Pompéi quatre fois plus grande que de Suessa ; aucune de ces hypothèses, d'après Jüngst-Thielscher, *loc. cit.*, ne peut être admise, car le transport de Suessa a dû coûter 172 sesterces. On peut du moins, avec Gummerus, *op. cit.*, p. 47, tirer du passage des constatations importantes : la nouvelle technique d'extraction de l'huile n'est pas à la portée du petit exploitant, étant donné le prix très élevé des appareils ; ainsi est favorisé le développement des grands domaines, dont le propriétaire pouvait supporter les frais considérables du transport d'objets pondéreux sur de grandes distances.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CAMPANIA

by

MARTIN FREDERIKSEN

EDITED WITH ADDITIONS

by

NICHOLAS PURCELL

ISTITUTO di DIRITTO ROMANO
dell'UNIVERSITÀ di NAPOLI
Inv. 125

BRITISH SCHOOL AT ROME
1984

Senato della Repubblica - Archivio Storico

April 89 B.C., after which its *ager* was awarded to Nuceria.[20] Between here and the cape lay the towns of Aequanum and Surrentum, whose *ager* in this mountainous region can only be guessed at. The temple of Athena on the point itself may possibly have been left as in some sense a Greek enclave.[21] The only town to coin in this whole area was Nuceria with the legend *Núkrinúm Alafaternúm*, head of the *Νουκερίνων ἔθνος*; when Nuceria went over to the Samnites in 315 B.C., the Romans ravaged the coastal towns. Beloch held that Nuceria was the head of the loose south Campanian federation that included the small *pagi* of the Sarno valley, as well as Herculaneum, Pompeii, Stabiae and probably Surrentum.[22] This view is confirmed by the federal union of the *IV coloniae Cirtenses* that were founded after 46 B.C. in the province of Numidia by P. Sittius of Nuceria; the three dependencies of Cirta, *colonia Veneria Rusicade*, *colonia Sarnia Milev* and *colonia Minervia Chullu*, took as patrons the goddesses of Pompeii, Nuceria and Surrentum respectively. The imitation is clear.[23]

As we move inland the boundaries are not so marked. Capua, Calatia, Suessula and Nola were fortresses guarding the exits from the mountains; all had grown powerful in the Etruscan period, but had been founded earlier.[24] Between them and the coastal towns lay Acerrae and, south of the river Clanius, Atella. Both sites have produced pottery going back to the Greek period. To these should have belonged the villages or scattered settlements shown by tomb-finds in the modern hamlets of Caivano and Carditello, iron-age material from Casapuzzano and Frattamaggiore and tombs at S. Antimo, Afragola and Casoria.[25] Acerrae and Atella seem to have occupied large territories, leaving Naples with little but a small marshy strip between its walls and the spurs of Vesuvius; the tombs of Afragola and Casoria are very 'Samnite' in look and there seems no reason to give Naples' *ager* such an extension inland as did Beloch or M. Napoli. Naples' *ager* certainly went as far as S. Pietro in Patierno since the phratry-inscription found at La Carbonella was probably found *in situ*. The neighbourhood of Somma Vesuviana already belonged to Nola; so surely did Pollena Trocchia, to judge from brickstamps found there and its inclusion in later times in the diocese of Nola. We must assume that the ancient boundary ran at Caravita dell'Arco.[26]

Between Suessula and Acerrae the ancient boundary was probably the stream of the Mefite, as it was later of the medieval bishoprics. Between Suessula and Caudium (Montesarchio), the two settlements that divided the Caudine valley between them, the boundary lay somewhere east of S. Maria a Vico, for this belonged to Suessula.[27] Before the third century all these places were probably little different from villages. The territory of Nola was evidently very large; it was bounded on the west by a line roughly from Cancello to Vesuvius, where it bordered on the lands of Naples at a point near Caravita dell'Arco (see above); in Roman times it included the areas of Palma and Lauro, and was divided into *pagi*, of which seven are known. These *pagi* no doubt correspond to subordinate villages in the territory of Nola. To the north the limit was Monte Taburno, and to the east it included Rocca Rainola and Gargani. Abella filled what was left of the small valley of Baiano; its frontier with Nola fell near the shrine of Hercules, which the two states agreed to respect in the Oscan period. A small town, it was in later times included in the diocese of Nola (see below).[28] A similarly complicated picture may

Senato della Repubblica - Archivio Storico

be formed for the plain of north-central Campania during the Oscan period. Like Nola to the south, Capua here seems to have had a certain primacy, if not a formal hegemony, over a wide range of dependent and semi-dependent communities and groups of settlements of varying size. Some of these enjoyed autonomous status later in antiquity and are thought of as cities in the ancient literary tradition, but two groups, the Sabatini and the Sidicini, are considered, despite this tendency to rationalize a complex past, a 'people' rather than a place; it is clear that the institutions of classical urbanism were not everywhere equally quick to evolve.

This was the position before the beginning of the Roman domination of the region. It is significant that this was from the start based on areas of land, and not on urban settlements. The *ager Falernus* was Roman from the fourth century but the most important step was the making of the *ager Campanus* into Roman territory with the punishment of Capua in 211 B.C.: 'ager omnis et tecta publica populi Romani facta.' In the war with Hannibal the Capuan confederation had included Atella and Calatia, who minted coins on the same standard. The peoples punished were Capua, Atella, Calatia and the Sabatini. Of the Sabatini nothing else is known; they presumably were dwellers in one of the settlements on the Campanian plain that did not survive.[29] Of Atella we know that in 210 B.C. it was evacuated and given to the Nucerini to inhabit. It nevertheless seems to have remained public land. Its connection with Capua had formerly been close, and the territory of the town was certainly taken into the Postumian centuriation of the *ager Campanus* . We next hear of Atella in 54 B.C., when it had just been set up as a *municipium* by Caesar's agrarian commission. Calatia must be included in the *ager Campanus* for the same reasons, though it was not finally colonised until Caesar's dictatorship, as shown by an inscription: 'Iussu imp. Caesaris qua aratrum ductum est.' Though not specifically mentioned as included in the *ager Campanus* , we must add Casilinum (modern *Capua*), the bridgehead over the river Volturnus. Atella, Calatia and Casilinum had all once been dependants of Capua, but were then separately treated by Rome in 338 B.C.; during the revolt to Hannibal, they once more federated around Capua; finally they became separate and independent towns again under Caesar's agrarian legislation.[30] (For their subsequent decline, see below.)

The outer limits of the *ager Campanus* can be fixed with fair precision. On the north, the River Volturnus marked the boundary between it and the *ager Falernus*. Next to this, still on the north, the Monti Tifatini form a massive natural barrier; the temple of Diana Tifatina was subject to Capua, but land north of it and the Monti Tifatini must have belonged to Caiatia (Caiazzo) and Saticula (Sant'Agata dei Goti); within the southern folds of the mountains we know that San Leucio and Briano were still Capuan, since inscriptions with clearly Capuan connections were found there. The hamlet of Syllae, six miles from the temple of Diana on the Peutinger map, must be the modern *Squille*, where there are many remains of Republican date and later; it is unlikely to be so called after Sulla and his grant of lands to Diana's temple, as some have supposed, and even supposing it were, it need not have belonged to Capua.[31] Following, then, the mountains on the north, the boundary will have turned south as far as the river Clanius, separating Calatia from Suessula. Further south still lay the territory of Atella, which probably took in

Senato della Repubblica - Archivio Storico

the modern hamlets of Caivano, Afragola and Casoria. (For tombs of the Samnite period there, see above, p.35.) The boundary between Atella and the *ager Campanus* has been much disputed. Modern Aversa has produced one inscription belonging to Puteoli, mentioning a Vicus Spurianus; and another, presumed from Atella, mentioning a man '[in se]n. copt. Atellae'. On the one hand, it is clear that when Aversa was built by the Normans in A.D. 1030 much spoil was taken from nearby towns; on the other we know that some ancient settlement stood on the site, from Samnite period tombs found there; hence some of the ancient material in the town is likely to be from its original site.[32] There is obvious room for doubt, but I take the ascription to Puteoli to be better authorised, and so include Aversa and all sites to the west and south of it in the original *ager Campanus*, rather than in the lands of Atella. This may find support in some vague words by Pliny on the *ager Campanus*. He mentions a 'pars eius quae Leboriae vocatur ... finiuntur via ab utroque latere consulari quae a Puteolis et quae a Cumis Capuam ducit'; this is the famous Terra di Lavoro (see below) that must include both Aversa and the fertile and thickly peopled area around Marano and Giugliano to the south. An ancient road ('via antiqua') ran from Ducenta via Trentola and S. Maria Pantano to join the coastal track near Ischitella: is this the road from Cumae to Capua to which Pliny refers? Another small hint to the same effect may be the reference to a *subsecivum* (an incomplete *centuria*) in the name of the medieval and modern hamlet of Succivo, which would thus show that the centuriated zone extended well south and east of Aversa; other medieval and modern names clearly show memories of the centurial divisions. In consequence not only the hamlets lying immediately south of Aversa, like Giugliano and Marano, but also the small ancient settlements to the west known at Trentola, S. Marcellino, Frignano Maggiore, Frignano Piccolo belonged to the territory of ancient Capua and the *ager Campanus*. Perhaps in the Augustan period, but certainly after A.D. 79, they all passed to Puteoli (see below, p.43).[33]

To the south and west of Atella it is certain that the *colles Leucogaei*, the outer edge of the Phlegraean hills which forms the western slope of the Solfatara crater above Agnano, and which were famous for their kaolin deposits, were the boundary of the *ager Campanus* with Naples: Augustus took them from Naples and gave them to Capua. Naples lost no more than this since Agnano itself has produced a Trajanic tomb-inscription of the Decrii, a Neapolitan *gens*, and the town of Marcianum (modern Terradina) is known from an ancient life of St. Januarius to have been Neapolitan. Tomb-finds show that the boundary between Naples and Puteoli remained Monte Olibano.[34] The territory of Capua in the fourth century had reached the sea, but this was blocked by the colonial foundations in 193 B.C. of Puteoli Liternum and Volturnum. The Mons Gaurus belonged to the *ager Campanus*; it was visible from Surrentum and so can only be the modern Monte Barbaro, which rises steeply behind Puteoli. The common frontier between Puteoli and Cumae lies beneath the present Monte Nuovo; Cicero's famous Cumanum, which he often also calls Puteolanum, was near this boundary, and has been covered by the mountain. The northern boundary for both these towns, and so also the southern limit of the *ager Campanus*, ran westwards from Monte Barbaro to a point south of *Hamae* (Torre S. Severino).[35] The three defensive colonies of 193 B.C. clearly had small territories, mere strips of land which served to block Capua's

Senato della Repubblica - Archivio Storico

access to the sea.

Within the *ager Campanus* the boundaries between Casilinum, Capua and Calatia are much less clear. Of the boundary between the former pair nothing is known; between Capua and Calatia the line ran north-south through the modern Marcianise, where one copy was found of the augural boundary-stones set up for the colony of Antony there. But it is not clear in fact how important these boundaries were, at least after the creation of the *ager Campanus* and its centuriation, and before the separation out for the new colonial settlements of several of its component towns in the age of Caesar and Augustus. (For all these developments see below, ch. 12.) It is at least clear how varied was the type of settlement and how numerous the lesser communities, some anonymously commemorated by archaeological finds, some alluded to by accident in inscriptions or literary texts. Within the *ager Campanus* attention should be drawn again to the *campi Leborini*, the area of Leboria, later the Terra di Lavoro, in the southern part of the area. It was regarded as the most fertile part of Campania, as Campania of Italy, and was highly celebrated for its grain, above all the spelt called *alica*. Unfortunately little is known of the extent to which it shared the vicissitudes of other parts of the *ager Campanus*.[36]

Capuan territory had once extended north of the river Volturnus and touched that of the Sidicini; most of this was taken by Rome in 340 B.C. and became the *ager Falernus*, for which in 318 the *tribus Falerna* was instituted.[37] The problems of this area have recently had the benefit of much authoritative scholarly treatment.[38] The area was arranged around two close-lying *fora*, artificially created administrative centres whose relationship to each other is not quite clear. Forum Popillii lies on fertile land south of the modern Carinola, loc. Civitarotta; it soon became the most important centre in the district, and by Augustus' time had become a full *municipium*.[39] The other centre, Forum Claudii, modern Ventaroli, is first recorded as a bishopric in the Lombard period. One document mentioning it of A.D. 1071 is now held to be a forgery, but the other, a Life of St. Bernard of Capua, is considered sound: appointed to the impoverished diocese of Forum Claudii in 1087, the saint before long moved the seat of the bishopric to Calinulum, modern Carinola. The earlier cathedral with its frescoes still exists as S. Maria di Foro Claudio; such name-survivals are common, and should inspire confidence. Ancient remains on the site of the church, and traces of paved Roman roads, confirm the identification.[40] The relationship between this Forum and Forum Popillii, some two miles to the south of it, is obscure. One explanation offered is that the first route of the Via Appia of 312 B.C. turned inland after crossing the river Liris to avoid the coastal marshes, and the risk of seaborne attack, going through Suessa Aurunca (founded in 313 B.C.) and so over the northern flank of the Mons Massicus. There are traces of a paved road here[41] and some roadside tombs of a later date were found at Cascano, where an ancient paved road forks off towards Teanum; from Cascano it continued down to the Volturnus crossing at Casilinum. This is the solution of G. Radke, which is supported by the strategic situation of the time.[42] After a colony was founded at Sinuessa in 295, the Via Appia was diverted through it and so around the western end of the Mons Massicus; this then became the later canonical route, whose traces can be detected in remains and in air

Senato della Repubblica - Archivio Storico

photography. This might help to explain the existence of two *fora*; although we must admit that there is no archaeological attestation for it, and we might have expected a *forum* sited near the via Appia in 312 B.C. to have been called Forum Appii.[43]

The main habitation areas of the *ager Falernus* were the slopes that shelve down from the Mons Massicus; prehistoric finds are reported from Casanova, and of the fourth century and later from Mondragone; a sanctuary site from about the seventh to the third centuries is known from the shore near Mondragone and perhaps two others of later date near Falciano.[44] The vineyards of the famous wines *Caecinum* and *Faustianum* should lie near or just above the modern Falciano (in medieval documents Faustianum or Fauzano).[45] There are remains of villas on the slopes, and further traces in the plains below. The lower flats of the Savo and Volturnus rivers were marshy and flood-prone until the Bourbons drained them; the Via Domitiana had to have a causeway and a viaduct. Volturnum itself, however, may once have been a rivermouth port for Oscan Capua. (For shipping on the Volturnus, see above, ch. 1, p.18.) The two *fora* were reckoned to belong to the *ager Falernus*, as did the Mons Massicus. To the west, the coastal strip was attached to Sinuessa (see below, p.40); the boundary between them may have been the *pons Campanus*, the Roman bridge over the river Savo.[46] The colony of Sinuessa lay further away, some 6 km. north of modern Mondragone.[47]

This *colonia*, Sinuessa, is another of the Campanian 'gateway-settlements'. Founded for defensive purposes at a site with a harbour which also controlled the very narrow coastal strip between the slopes of the Mons Massicus and the sea, it came to act as a port for a considerable hinterland, and as a focus for several important lines of communication. It was through Sinuessa that much of the wine of the *ager Falernus* was exported, and recently the discovery of an amphora-kiln nearby has made it certain that like Puteoli, this port too developed some of the commercial functions ancillary to the actual business of transhipment. (See further below, ch. 14, p.342.) Like Puteoli too, Sinuessa, as commercial centre with excellent communications in a pleasant setting, became a resort, and the establishments of important men gave it extra standing and prosperity. Already in the second century B.C. it could be regarded as one of the most important cities of Italy. It has been until recently sadly neglected in modern scholarship.[48]

Among the 'gateway-settlements' it is of particular interest because we possess a relatively copious amount of information about its relations with its hinterland, though the information is of a technical kind and highly controversial. Our knowledge of the different land allotments of the *ager Falernus* and our picture of the various villages between that region and Sinuessa are both quite detailed, but it is difficult to view them as a coherent whole. In the first place the centuriated area of the original *ager Falernus* seems not to have extended south of the *pons Campanus*, and that may have been the boundary with Sinuessa. It should be remembered that as an actual *colonia* Sinuessa took precedence of a kind over the Falernian deduction whose urban centres were only *fora*. It is likely that the *ager Falernus* was therefore coextensive with the centuriated land in its original sense. What is not clear is what effect later deductions of veterans had on these arrangements. Even more uncertain is the status and organization of the *regio Falerna*, an administrative creation of the

Senato della Repubblica - Archivio Storico

empire.[49] From what we can see, however, there is little connection between this shifting tessellation of administrative regions and the human geography of the area. Fortunately that is both better known and more easily understood.

As we have seen, the villas which made the wine which was the main product of the region lay on the slopes of the Mons Massicus. At the edge of the plain ran the Via Appia, and along that major line of communication there developed a series of villages, some of which, to judge from the remains, were of a considerable size. These acted as local centres and indeed gradually came to acquire status until they could achieve institutions analogous to those of cities. Thus in the neighbourhood of the modern Mondragone lay the *pagus Sarclanus*, only some four miles from Sinuessa but in A.D. 41 sufficiently autonomous to possess its own council of decurions, and no doubt magistrates too.[50] Also in this area was the village of Petrinum, and it is difficult to decide which of the various remains still to be seen in the vicinity of Mondragone are to be associated with which settlement.[51] The locality was particularly important as the junction with the Via Appia of an important route along the edge of the *ager Falernus* north to Forum Popillii; and eventually there must have been very easy connections southwards too along the Via Domitiana.[52] But in fact archaeological remains are abundant all along the Via Appia eastwards. Six Roman miles from Sinuessa was another important settlement called *Vicus Caedicius*, which is specifically said to have taken its name from its principal proprietor. The status of this settlement is unclear but its *coloni* shared a benefaction with the *coloni* of Sinuessa during the Republic.[53] On the line of the Via Appia at the Masseria Aceti, very close to the *pons Campanus* and therefore in a very favourable geographical location, there was yet another extensive ancient settlement which flourished, to judge by the archaeological material, down to the early empire. An inscription of probably late Republican date currently on this site commemorates public works organized by *duoviri*, and certainly in a city, since it refers to *portae*, gates. It is immediately apparent that the works of the inscription are not at the settlement of the Mass. Aceti, and it is hard to accept Vallat's suggestion that an inscription concerning a town several miles away should act as 'une façon de marquer la limite entre le territoire de la colonie [Sinuessa, by his view] et celui de l'Ager Falernus ...'.[54] Better to assume that the stone has never been described *in situ*. In that case, whence does it come? Sinuessa is a possibility, but the autonomy of the *pagus Sarclanus* in between is a problem. Forum Popillii was Maiuri's solution, but we do not know enough about that city's status and magistrates to be sure; it is certainly the nearest city-site that is likely to have had walls.[55] However the four gates suggest a *colonia* of regular plan, and the Sullan foundation of Urbana is also near at hand; the date would agree, and the problems of the extent of the territory of Sinuessa be greatly eased.[56] (For Urbana see further below, p.42 and n.66.) Lying as they do at nodal points along the main axis of communication of the region, these villages are clearly spontaneous growths linked closely with the productive economy of the *ager Falernus*. There is no reason to see them as official creations aimed to loosen the dominance of the large estate on the life of the area; rather as the homes of a seasonal labour force and as centres for exchange and market they were an essential adjunct to the life of the estates of the area.[57]

Senato della Repubblica - Archivio Storico

The *ager Falernus* has recently been examined in detail by J.-P. Vallat, whose researches have identified the traces of a network of centuriated boundaries south-east of Forum Popillii occupying some 7,900 sq.m. and aligned on the newly identified stretch of the via Appia east of the site of the ancient *pons Campanus* at the Mass. Aceti.[58] The extent of the allotments to north and south is still not clear, but to the west they were bounded by the lower slopes of M. Massicus (along which are found a series of medieval toponyms in Lim-) and to the east by other centuriated areas (see below, pp.41 – 2). The size of individual allotments is still not certain, but the distances between the divisions which have so far been identified can be recognized as typical of an early type of land-division.[59] We need have no hesitation in connecting the pattern thus revealed with the first settlement of the *ager Falernus*, either in 340 or in the more secure atmosphere of 318 B.C. So far no trace has been found of any change in the landscape to be associated with later colonial deductions at Forum Popillii which are known from the *Liber Coloniarum* for the Augustan and early imperial periods. We also know that that centre was at some time elevated to the rank of *municipium*, another indication of the continued importance and success of the region.[60]

The remainder of the northern part of the Campanian plain was similarly densely settled, and presents similar tangled problems of interpretation. Here too we may expect wine and oil production on the hills, and grain on the fully centuriated lowlands. To the north lay the very prosperous city of Teanum Sidicinum, another gateway to Campania, commanding the Via Latina. At what stage the city grew to be the capital and focal centre for the Sidicini is not known, but by the third century B.C. it was a very prosperous place, and cannot be denied an extensive *territorium*.[61]

Between Teanum and the river Volturnus lay the colony of Cales and the *ager Stellas*. The lands of Cales, founded in 334 B.C. (compare below, ch.9, p.207), are naturally delimited by the ridge of mountains from Montanaro to Rocchetta, and thence by the high ridge that runs south-east to Triflisco and the river Volturnus. Inscriptional finds shows that Cales' territory was extensive. The boundary with the *ager Falernus* was perhaps the Savo, west of Francolise. The boundary with Teanum was the Via Latina. The *ager* included also Pignataro Maggiore, in antiquity the *vicus Palatius*, a village like those we have discussed further west. It also included Sparanise, and the locality Le Ceraselle, some 3 km. to the south of the latter. Cales' *ager* thus extended well to the south, its boundaries lying between here and Ciamprisco.[62] M. Vallat's researches have amply confirmed this picture, and revealed at least two separate centuriations which are to be linked with Cales, where Gracchan and Augustan colonial activity is known from the *Liber Coloniarum*. The size of the centuriated territory alone was very large, and helps explain the prominence of Cales in the literary tradition; it was an important market town and agricultural centre as a result of its privileged political status. Something of the agricultural life of the area emerges from the recent thorough excavation of two villas near Francolise.[63] The remaining land north of the Volturnus was the *ager Stellas*, traversed by the Via Latina. It was bounded by the mountain ridge to the north-east and on the north and west by the land of Cales (where there was a *porta Stellatina*). Part of the town of Casilinum lay on the right bank of the river, and the

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ager Stellas cannot therefore have been large: about 50, or at very most 75m². [64] This case and that of the *ager Falernus* are revealing in that no city was deemed necessary as a focal point for the colonization. This may well have been because of the well-developed village system already present in the area, which was probably not damaged by the centuriation.

Two more ambiguous cases remain to be fitted in to our picture of Campania north of the Volturnus, which remind us further of the complexity of the administrative history and human geography of the area; the *regio Statana* and the colony of Urbana. Statan wines are twice mentioned by Pliny in the same context as Falernian; it is clear that they were high-quality north Campanian produce. Otherwise two inscriptions whose original provenance is not clear mention the area as a *regio* with an imperial bureaucratic administration, parallel to that of the *regio Falerna*. The contiguity with Falernian and the viticultural likelihood of the terrain should place the area somewhere to the north of Forum Popillii, perhaps near Forum Claudii or in the foothills of Roccamonfina. There is no way of telling how large or closely-knit a division it was.[65] Sulla's colony of Urbana, whose name suggests a somewhat ambitious project, is supposed to have a close link with Capuan territory, but is firmly placed near the borders of the *ager Falernus* on the Via Appia by the itineraries. We are reminded of the original close links of all this area with Capua, and of the mutable fortunes of the different administrative arrangements, since Urbana was eventually (after Augustus, in the early empire) reincorporated in some way with Capua. As with the early *agri* and many Roman colonial deductions the presence of a city was peripheral to the arrangements for the distribution of land.[66]

The example of Urbana is parallelled elsewhere in the neighbourhood of Capua. It is easy to take for granted the existence of cities at Casilinum and Calatia; the former commands the crucial bridge over the Volturnus on the Via Appia, played a conspicuous rôle in the Second Punic War, and inherited in medieval times much of the importance and even the name of Capua, while the importance of Calatia in the archaic period is currently being steadily revealed by the excavation of its extensive cemeteries. But these communities were peripheral, dependent on Capua and subject to her until her political ruin after the Hannibalic War. Their survival thereafter will have been as settlements not unlike the *pagi* and *vici* which we have discussed further north, or the *pagi* of the inner territory of Capua itself, rural communities, often centred on sanctuaries, on which much of the administration of Capua devolved when she was deprived of civic status in 211 B.C. [67] The local functions of the smaller Campanian centres could and often had to survive these changes of political status.

Capua regained its independence as part of Caesar's agrarian measures of 59 B.C. Her clients Casilinum and Calatia were similarly elevated in about 46 B.C., and were refounded after Caesar's death in 44 by Antony. They were founded with proper augury, according to Cicero, and had organs of government, but both were apparently revoked under the Augustan arrangements, and perhaps already in the triumviral period, for the sources speak of Augustus' benefactions to Capua alone. Strabo mentions Calatia; Pliny speaks of the 'morientes Casilini reliquiae'; thereafter the towns vanish from the literary record. There are no inscriptions from

Senato della Repubblica - Archivio Storico

23 Beloch, pp. 240–1; L. Teutsch, *Das Römischen Städtewesen in Nordafrika*, 1962, p. 68, with full references.

24 Calatia, see n.30, below, and ch.5, p.123 and n.36.

25 Acerrae: A. Maiuri, *RAAN* xvi, 1936, pp. 3–8. Atella: graves with red-figure pottery, *NSc* 1944-5, p. 127; *FA* XVI, 2648; W. Johannowsky, *BdA* 52, 1967, p. 196—the site is no longer in doubt. The dependent settlements: *NSc* 1931, 577; *FA* XVI 2678; *Mem AAN* 1911, pt. II p. 3 ff.; *NSc* 1937, p. 132, 1932, 303; 1949, 95.

26 Beloch, p. 17; Napoli, *NGR*, pp. 17–8. The phratry-inscription was found 2½ km. SE of Casoria and 5 km. E of Naples railway station, probably *in situ* —Maiuri, *Studi Romani* i, 1913, p. 21 ff.; D. Mallardo, *Mem AAN* ii, 1913, p.149 f., at p. 157 ff. Somma: the inscription of *NSc* 1932, 314, cf. 1929, 205. For *tombe a cassa* of the early third century B.C. at Casoria (Squillace), *St. Etr.* XLIX, 1981, p.507.

27 Boundaries of Suessula: Beloch, p. 17. *CIL* X 3764 (S. Maria a Vico).

28 Nola: for the *pagi* see the works cited n. 22 above. Boundary with Naples, Cicero, *Off.* I 39; extent to the east, Mommsen, *CIL* X p. 142 (the cippus Abellanus, *c.* 150 B.C.) = Vetter no. 1.

29 Livy 26, 16 on the creation of the *ager Campanus*, and below, ch. 12. The coins: R. Thomsen, *Early Roman Coinage* II, 1957–61, pp. 108–9, E. S. G. Robinson, *Num. Chron.* ser. 7, iv, 1964, pp. 37–43. The coins of *Velecha* are of Lucanian Volceii and thus do not belong here; cf. Thomsen, *op. cit.*, p. 122. Punished peoples: Livy 26, 16, 5; 33, 12. The Sabatini: if the Forum Sabbati near Aversa in the twelfth century A.D. is the 'forum de die sabbati' mentioned in other documents (A. Gallo, *Aversa Normanna* 74; *Regni Neap. Arch. Mon.* V p. 43) its name refers not to the S. but to the day of its market.

30 Atella: given to the Nucerini, Livy 27, 3, 6–7, Appian, *Hann.* 49; included in the Postumian centuriation, F. Castagnoli, *BC* 72, 1946–8, Suppl., p. 50 ff., which is decisive against the doubts of earlier scholars; municipal status, Cicero, *Q. fr.* II 12, 3. Calatia: colony inscription, *CIL* X 3825; the site (Galazze) and remains, A. Maiuri, *NSc* 1914, p. 173 (walls) and 1936, p. 51 (tombs). For the status of neighbouring towns compare *CIL* X p. 369. Cf. also n. 36 below.

31 Livy 8, 11, 13; cf. 22, 15, 4 'Casilinum ... quae urbs Volturno flumine dirempta Falernum a Campano agro dividit'. S. Leucio and Briano: *CIL* X 3823 (sacra Cluviana; cf. 4088 Cluvia) referring to the Capuan *gens*; 3778 (magistri of Castor and Pollux). Squille: *Atti Comm* 24, 1893, p. 180 ff.; personal inspection.

32 Atella and Aversa: the Puteolan inscription, found under the cathedral, is *CIL* X 3750; 3736, discovered in unknown circumstances, is the *coptatus* to the Atellan senate. Samnite tombs: *NSc* 1937, 123–33, 141–3; V. G. Castaldi, *Atti AAN* 1908, p. 87. For a road station in late Roman and medieval times, *ad Septimum*, see Gallo, *op. cit.* (n. 18), p. 65.

33 This view is taken by Beloch, p. 16, and Castaldi, *op. cit.* (n. 32), pp. 76–77, but opposed by Mommsen, *CIL* X p. 359. The Pliny passage is *HN* XVIII 111. The *via antiqua* is in *Chron. Vult.* I, p. 135 f., p. 291, ed. *Fontes per la St. d'It.*, 1925, of A.D. 703 and 833 respectively; further evidence in Gallo, *op. cit.* (n. 18), p. 82. For centurial names, e.g. Trédici, Centóra, V. A. Gentile, *La Romanità del'agro campano* , p. 33 ff. For Puteoli's territorial gains, ch. 14 below, p.331, and Keppie, *CVSI*, p. 147 f.

34 Colles Leucogaei: Pliny *HN* XVIII 114; XXXV 174. The Decrii: *NSc* 1913, p. 22. Marcianum: D. Mallardo, *RAAN* xx, 1939–40, p. 356. M. Olibano, Johannowsky, *op. cit.* (n. 15), p. 93.

35 Mons Gaurus: Cicero, *leg. agr.* II 36; Statius, *Silv.* III 1, 147; Beloch, p. 25 ff., was right. For M. Nuovo see above, ch. 1 p.5; and for Hamae p.33 and n. 14 above. The shrine at Hamae fell within the *territorium* of Liternum.

36 On the *campi Leborini* Philippson, *P-W* XII, col. 1055; Nissen II p. 724. The basic ancient source is Pliny *HN* XVIII, 109–14, cf. XVII, 8.

37 Livy, 7, 29, 6 describes the Sidicini as neighbours of the Capuans.

38 [The *ager Falernus* retains traces of its settlement-landscape at all periods for those to read who can. Medieval documentation and detailed personal examination were, as this passage shows,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

beginning to lead MWF to an unrivalled knowledge of the area. Since his death there has been more surveying of the area (cf. n. 46 below) and J.-P. Vallat published in 1980 (*MEFRA* 92, 1980, p. 387, Cadastrations en Campanie Septentrionale) the results of further examination of the medieval source-material and of detecting areas of centuriation on aerial photographs by means of optical filtration. There is little doubt that over the next few years our knowledge of the area is going to be transformed beyond recognition. Previously it was W. Johannowsky's work, to which MWF referred here (*RAAN* i, 1975, p. 3 ff.) which put flesh on the skeleton perceived by F. Castagnoli (*BC* 72, 1946–8, p. 58; cf. *BC* 75, 1953–5, p. 3; *R Linc* VIII, XI, 1956, p. 373): the practical observations of Vallat too, are based on a historical framework which is not greatly changed by them. MWF's final view on the historical problems will, I think, be found to remain authoritative. See chs.9 and 12 below.]

39 Carinola: remains, Maiuri, *PC*[3], p. 179, p. 476; Johannowsky, *op. cit.* (n. 38), p. 34; personal inspection. The date is almost certainly the second century B.C. Municipal status: Pliny, *HN* III 64. *Lib. Col.* p. 233 records Augustan settlement.

40 Mommsen on *CIL* X 4718, cf. Maiuri, *PC*[3] , p. 182; Johannowsky, *op. cit.* (n. 38), p. 27; personal inspection, for the remains; the cathedral, E. Bertaux, *L'Art dans l'Italie méridionale*, 1903, p. 269 ff. The diocese, *Acta Sanctorum*, March, vol. II, p. 231; P. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum: Italia Pontificia* VIII p. 265 ff. See too the discussion of Vallat, *art. cit.* (n. 38), pp. 407–10, raising the difficult question of the relation between Cales and Calinulum. Further investigation of the remains, which are copious, is a matter of some urgency, as they are deteriorating rapidly.

41 Johannowsky, *op. cit.* (n. 24), p. 15, considers this route secondary.

42 For Cascano see M. Ruggiero, *Scavi di Antichità nelle provincie di Terraferma* p. 411. The Teanum road: *It. Ant.* 121; *Tab. Peut.* There is no apparent reason for the name 'via Hadriana' given to it by local antiquarians. Radke's solution: *Gymnasium* lxxi, 1964, p. 216; T. P. Wiseman, *PBSR* xxv, 1970, p. 130. And for the strategic needs of the time see ch. 9 below. [Mr. Arthur tells me that finds of pottery at Cascano span the period from the second to the fifth centuries A.D. and confirm the existence of a settlement there.]

43 The work of Johannowsky, confirmed by Vallat (*op. cit.* n. 38), makes it clear that the *decumanus* of the probably fourth century B.C. centuriation in the *ager Falernus* is the line of the Via Appia. On the nomenclature of the *fora* see E. Ruoff-Väänänen, *Studies on the Italian Fora*, 1978, p. 30 ff.; the existence of another settlement called Forum Appii may be connected with the choice of Forum Claudii for this one. For the remains of the Suessa road, Johannowsky, *art. cit.* (n. 38) 16; [Mr. Arthur tells me that further traces have appeared near Ventaroli.]

44 Casanova: *NSc* 1925, 90. Mondragone: *NSc* 1911, 327—the sanctuary is at Penetelle (information given to MWF by W. Johannowsky).

45 Pliny, *HN* XIV 63; G. Tescione, *Caserta Medievale*, p. 16 f. and p. 65 n. 499. On wine from the *ager Falernus* see now C. Panella, *MAAR* xxxvi, 1980, p. 251. A villa excavated in detail: M. A. Cotton, *The Villa at Posto, Francolise*, *PBSR* Supp. Vol., 1979. It was the investment viticulture of the area which brought it its greatest renown, if not total admiration. Livy's description (most likely to reflect the Augustan rather than the earlier reality) at 22, 15,2 is typical: "arbusta, vineaeque et consita omnia magis amoenis quam necessariis fructibus".

46 Extent of the *ager Falernus*, Pliny, *HN* XIV 64; *pons Campanus*, Pliny, *HN* XIV 62, Horace, *Sat.* I 5, 45. The long controversy over its exact location, on which most recently M. Pagano, *RAAN* liii, 1978, p. 233, seems to have been resolved by Vallat's use of medieval chapel names: the bridge stood at the western end of the *decumanus* of the *ager Falernus* centuriations in what is now the *masseria Santoianni* (Vallet, *op. cit.* (n. 38), pp. 392–3). P. Arthur, *A field survey of Mons Massicus and its foothills, including the territories of Sinuessa, Suessa, Forum Claudii and Forum Popillii* (forthcoming) will also add much new information.

47 Nissen, p. 665, was right about Sinuessa. For the remains, F. Ribezzo in *Riv. ind.* v, 1921, p. 73. The *mansio* of the Itineraries was at Bagni, Aquae Sinuessanae, the mineral spring 2 km south of

Senato della Repubblica - Archivio Storico

80

the town, which enjoyed great popularity as a place of resort under the empire: cf. G. Lugli, *Festschr. Egger* I, p. 286.

48 On Sinuessa see A. Sementini, *Sinuessa*, n.d.; M. Pagano and C. Ferrone, *Sinuessa, ricerche storiche e topografiche*, 1977, and the articles cited in n. 38. The harbour was at Torre S. Limato, to the north of the town. For the amphora-kiln, D. P. S. Peacock, *Ant. J.* lvii, 1977, p. 262; for Sinuessa as port to the *ager Falernus* Panella, *op. cit.* (n. 45).

49 M. Pagano, *RAALBAN* lv, 1980 (1981), p. 5 f. publishes an inscription of an imperial *procurator regionis Falernae et Statanae*. Cf. n. 65 below for an imperial *regionarius regionis Statanae*. *CIL* X 4734 = *EE* VIII 561 (photograph by M. Pagano now published in *MEFRA* 93, 1981, p. 876) refers to an imperial estate near Sinuessa, the *villa Surdiniana*; but the inscription seems to concern the discovery of new springs and is therefore probably to be located at the thermal resort of Aquae Sinuessanae.

50 The *pagus Sarclanus* is known only from an inscription which has been known by hearsay for several decades and often incorrectly cited; it has now been definitively published by A. Pellegrino, *Sesta Miscellanea Gr. e Rom.*, 1978, p. 383 f., = *AE* 1979, 147. It is a donation by a P. Crusius Germanus to the decurions of the *pagus* in A.D. 43 of 2,000 sesterces.

51 For Petrinum see Cicero, *Fam.* VI, 19, 1 and Horace, *Ep.* I, 5, 5, 'inter Minturnas Sinuessanumque Petrinum', which seems to suggest a site north of Sinuessa. But the scholia to Horace place the village in the *ager Falernus* and call it a mountain; and the castle hill of Mondragone is still called Monte Petrino. Vallat, *op. cit.* (n. 38), p. 392, and Pagano, *op. cit.* (n. 49) interpret an extensive ruin at the Casino della Starza nearby as a villa; Johannowsky, *art. cit.* (n. 38), thought it a public building of the *pagus Sarclanus*. The view of Vallat and Pagano seems preferable.

52 For the discovery of a branch road of the via Appia here see Pagano, *op. cit.* (n. 49), pp. 8–9 and n. 11. The connection between Sinuessa and the neighbourhood of Mondragone has been strengthened by the identification of the tribe of Sinuessa—the Teretina—and the presence of members of that tribe at Mondragone (e.g. *CIL* X 4739, and on this in general R. Palmieri, *Quinta Miscellanea Gr. e Rom.*, 1977, p. 305). The area seems to have worked as an economic unit anyway; Falernian wine was exported from Sinuessa in pots made near Mondragone: Panella, *art. cit.* (n. 45).

53 The vicus Caedicius had *coloni* of its own: *CIL* I² 1578 = X 4727 = *ILS* 6297 = *ILLRP* 667. Dr Lintott suggests as a parallel the *viasiei vicanei* of the *lex agraria* of 111 B.C., Bruns⁷, 11, ll. 11–12. Festus (39 L) gives us its etymology, and describes it as 'tabernae Caediciae'. These are placed by Pliny, *HN* XIV 62, six miles from Sinuessa on the Appian Way, and thus located easily now that the route of the road has been established. Cheese from the *Caedicius campus* would be an interesting phenomenon if the *Caedicius campus* were in this region; we would think of the watermeadows and the world of the *mazzoni* (above, ch. 1, p.20 f.). But the passage of Pliny in question (*HN* XI 241) places this 'laudatissimum caseum' in 'agro Vescino'. Should this be 'Vestino', and make us think of the summer-pastures of the Appennines? But the Vestini are hardly close to Rome, whereas Campania was, and that is an aspect which Pliny emphasises. We do have an *ager Vescinus* in the neighbourhood, the lands of the Auruncan town Vescia in the Liris valley. The term may have applied to the north side of Mons Massicus but hardly to the south. And the combination of *AE* 1914. 217 with *8 Miscellanea* (1982), p. 508 makes it certain that the *ager Vescinus* was *north* of the Liris. The vicus Caedicius was geographically speaking firmly in the *ager Falernus*, whatever its relationship to Sinuessa. Impasse.

54 The inscription has recently been usefully republished by J.-P. Vallat, *MEFRA* 92, 1980, p. 1021f.; it had previously appeared as *EE* VIII 565 and was inaccurately described by Maiuri, *PC* ³, p. 177. In Vallat's reconstruction it reads [ ]DUO[VIRI VIAS AD / P]ORTAS IIII LA[PIDE] / STERNENDAS E[X] / DDFC IDEMQU[E] / PROBAVERUNT. He is over- cautious about the date; the formulae *idemque probavit* etc. are definitely pre-Augustan in flavour in this part of Italy (though occasional later examples occur) and the letter-forms agree.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

55 Maiuri, *PC*³, p. 177.

56 This is the view of Pagano, *art. cit.* (n. 49).

57 The 'politica antilatifondistica' was W. Johannowsky's idea: *art. cit.* (n. 38); it has not found general acceptance. The upstart plutocrat of Horace, *Epodes* IV is imagined driving his smart Gallic carriage-horses down the Via Appia to his thousand iugera of (ploughed) Falernian land; and the importance of the proprietor at the vicus Caedicius (above, n.53) confirms that large estates there were.

58 For the full details Vallat, *op. cit.* (n. 38), pp. 427–34—his network no. 6. M. Pagano, *op. cit.* (n. 49) cites recent finds making it certain that this is indeed the line of the via Appia.

59 Vallat, *op. cit.* (n. 38), p. 432.

60 Pliny, *HN* III 64; *CIL* X 4722 'ordo et populus Foropopiliensium'; 4725 'populus civitatis Foropopiliensium'.

61 Teanum: Strabo 5, 3, 9, cf. 4, 10, and W. Johannowsky, *BdA* 48, 1963, p. 131; *Hellenismus* p. 267f. *EE* VIII 576–78 shows that the northern boundaries were beyond Vairano. To the south the territory extended to the line Cascano-Montanaro; Mommsen's Francolise-Cascano line is too far south.

62 Cales: Strabo 5, 4, 11; W. Johannowsky, *BdA* 46, 1961, p. 258. G. E. Carcaiso, *Storia di Cales*, 1980, presents an antiquarian survey of the evidence. The Ceraselle inscription is published only in *Atti Comm* 1893, p. 245 'D. M. S. T. Flavio Iulio Iuliano decurioni Calibus Flavia Iusta fratri optimo'. For the *vicus Palatius* see *CIL* X 4641, a dedication by the village to the patron of Cales. *CIL* X 4653 shows that the *ager Calenus* included Sparanise; cf. Johannowsky, *art. cit.* (n. 38), p. 26 f. Probably also in this territory was the village at Torricelle, whose fourth century necropolis has been excavated recently; W. Johannowsky, *St. Etr.* 49 (1981) p. 519.

63 Vallat, *art. cit.* (n. 38), p. 417 (his centuriations nos. 2, 3 and 4). For the agricultural functions Cato, *de agric.* 135; *CIL* I² p. 218 = *I. I.* XIII. 2 no. 51. The Francolise villas: Cotton, cit. (n.45), M. A. Cotton and G. Métraux, *The Villa at S. Rocco* (forthcoming). On the extent of the *ager Calenus* in this area Pliny, *HN* II, 230; 31, 9, cf. Nissen II p. 695 n. 2.

64 Vallat, *art. cit.* (n. 38), pp. 417–20 (centuriation no. 5) for supposed traces of the *ager Stellas*; but as he admits, close to the Volturnus successive drainage-schemes have made the landscape very difficult to interpret. See also W. Johannowsky, *art. cit.* (n. 62), p. 259, n. 3. Texts: Livy 23, 13, 6, cf. 23, 15,4; and for the *porta Stellatina CIL* X 4660 and *NSc* 1929, 31.

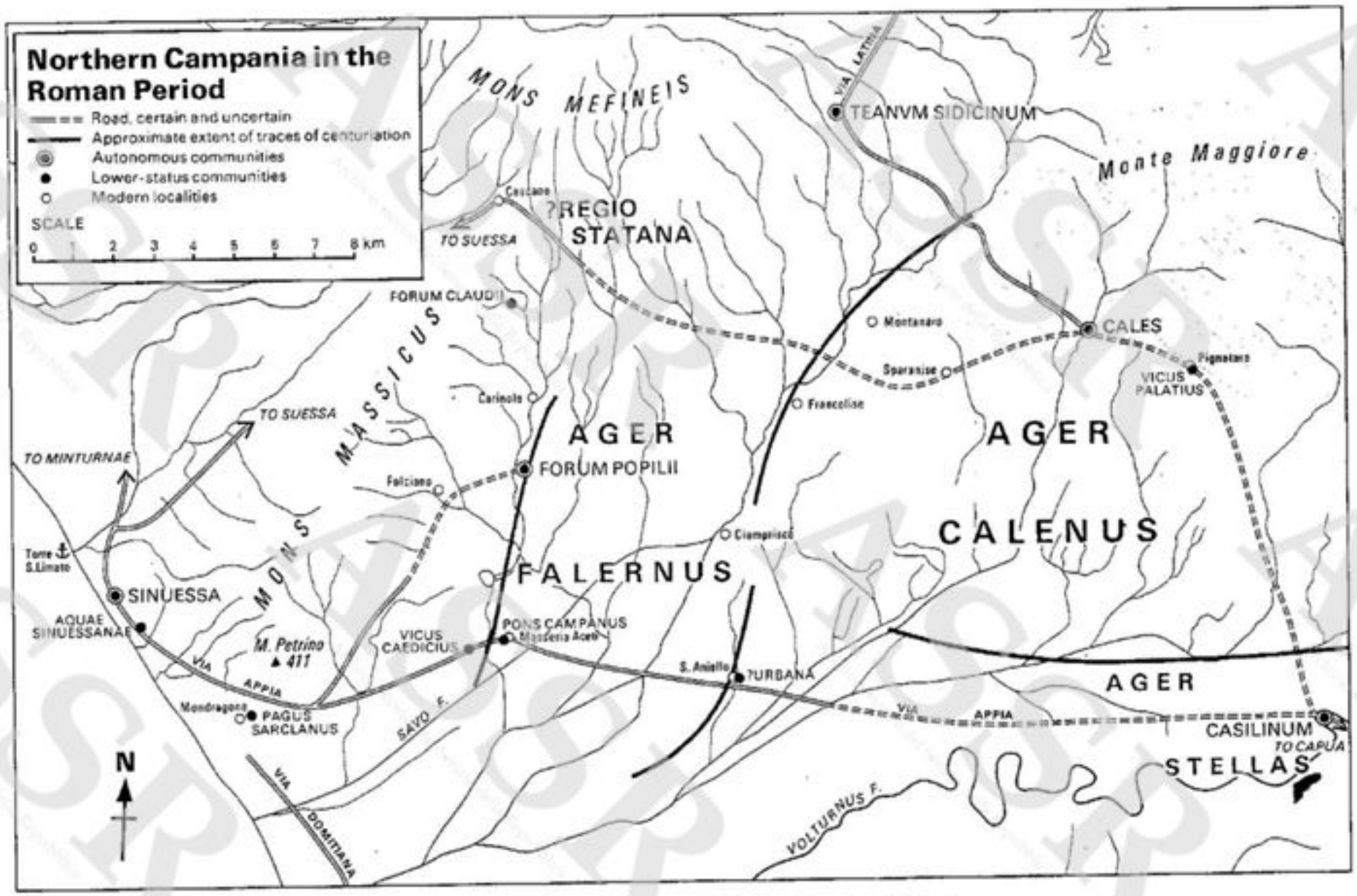
65 For the *regio Statana* see *AE* 1919, 69, cf. n. 49 above. The wines are mentioned by Pliny, *HN* XIV 65; XXIII 36.

66 The colony of Urbana continues to pose serious problems. The basic text is Pliny, *HN* XIV 62: 'Urbanam coloniam Sullanam nuper Capuae contributam'. Pliny found the name *Urbanates* also in Augustan documentation, *HN* III 65, so the caution expressed by J.-P. Vallat, *MEFRA* 91, (1979), p. 977, at pp. 984–5 is unnecessary. See G. Radke, *PW* IX A 981 f., correcting the Peutinger Table. The main problems to-day are; what was the colony's relation to the *ager Campanus*, supposedly untouched by Sullan colonization (Cicero, *de leg. agr.* II 24, 64), and where was it? For the former see Vallat, *art. cit.*, and below, ch. 12, n.89. On the latter Johannowsky, *art. cit.* (n. 38), p. 21 f. and Pagano, *art. cit.* (n. 46). Vallat, *art. cit.* (n. 38) identified a centurial orientation in an appropriate place (see map 4) with that of Urbana (but cf. n. 64); Pagano, *art. cit.* (n. 46), p. 10 locates the civic centre of the colony in a zone rich in archaeological remains at S. Aniello on the line of the via Appia. Unfortunately the two suggestions are not compatible. See further L. Cuomo, *RAAN* xlix, 1974, p. 29 f. The recent discovery of Capua's title *colonia Flavia* (*Ep. e Ant.* 5, 1979, no.3) provides a good context for Pliny's 'recent' attribution.

67 For full discussion of the state of Capua after the Hannibalic War and the relation of the *pagi* abundantly attested in these years to her social and economic history, see the discussion in chs. 12–13 below.

68 Augury: Cicero, *Phil.* II 101 ff., βουλή and δῆμος at Calatia: Nicolaus Damascenus, *FGrH* 90, F 130, ch. 136. Casilinum in decline: Pliny, *HN* III 70, but cf. *NSc* 1894, 285 = *ILS* 8673 (A.D.

Senato della Repubblica - Archivio Storico



MAP IV

4 Northern Campania in the Roman Period

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Neuer Verlag von **B. G. Teubner** in Leipzig.

HISTORISCHE GRAMMATIK
DER
LATEINISCHEN SPRACHE.

BEARBEITET VON
H. BLASE (Giessen), **G. LANDGRAF** (München),
J. H. SCHMALZ (Basel), **FR. STOLZ** (Innsbruck)
JOS. THÜSSING (Feldkirch), **C. WAGENER** (Bremen)
und **A. WEINHOLD** (Gemma).

In mehreren Bänden.

Ersten Bandes erste Hälfte: Einleitung u. Lautlehre.

Von **Fr. Stolz.**

[XII u. 364 S.] gr. 8. geh. n. ℳ 7.—

Hiermit erscheint der erste Teil der „Historischen Grammatik der lateinischen Sprache", welche das ganze Gebiet der lateinischen Grammatik umfassen, über den derzeitigen Stand der Wissenschaft orientieren und zu neuer Forschung anregen soll.

Durch Verteilung auf eine Anzahl Mitarbeiter, welche keine zu umfänglichen Partieen den einzelnen zuwies und zugleich bei aller Einheit des Planes möglichste Vielseitigkeit bewirkte, läßt sich hoffen eine thunlichst genaue Darstellung aller Zweige der lateinischen Grammatik zu erreichen. Thatsächlich haben die Proben, welche Landgraf in Wölfflins Archiv veröffentlichte, so sehr den Beifall einer berufenen Beurteilers, des Prof. Dr. B. Delbrück, gefunden, daß erwartet werden darf, daß das ganze Werk in gleicher Weise bei den Vertretern der Wissenschaft wie bei den Männern der Schule Zustimmung findet.

Um möglichste Vollständigkeit zu erreichen, wird um Zusendung neu erscheinender Dissertationen und Programme an die oben genannten Bearbeiter der einzelnen Partieen der Grammatik gebeten.

83

M. PORCI CATONIS
DE AGRI CVLTVRA
LIBER

RECOGNOVIT

HENRICVS KEIL

LIPSIAE
IN AEDIBVS B. G. TEVBNERI
MDCCCLXXXXV

Senato della Repubblica - Archivio Storico

XVII] Robus materies, item ridica, ubi solstitium fuerit ad brumam semper tempestiva est. cetera materies quae semen habet, cum semen maturum habet, tum tempestiva est. quae materies semen non habet, cum glubebit, tum tempestiva est. *pinus* eo, quia semen viride et maturum habet (id semen de cupresso, de pino quidvis anni legere possis), item quidvis anni matura est et tempestiva. ibidem sunt nuces binae, indo semen exeidet, et anniculae, eae ubi primum incipiunt hiscere, tum legi oportet: per sementim primum incipiunt maturae esse, postea usque adeo sunt plus menses VIII. hornotinae nuces virides sunt. ulmus, cum folia cadant, tum iterum tempestiva est.

XVIII] Torcularium si aedificare voles quadrinis vasis, uti contra ora sient, ad hunc modum vasa componito. arbores crassas P. II, altas P. VIIII cum cardinibus, foramina longa P. III S exculpta digit. VI, ab solo foramen primum P. I S, inter arbores [et arbores] et parietes P. II, in II arbores P. I, arbores ad stipitem primum derectas P. XVI, stipites crassos P. II, altos cum cardinibus P. X, suculam praeter cardines P. VIIII, prelum longum P. XXV, inibi lingulam P. II S, pavimentum binis vasis cum canalibus duabus P. XXX, IIII trapetibus locum dextra sinistra pavimentum P. XX, inter binos stipites vectibus locum P. XXII, alteris vasis exadversum ab stipite extremo ad parietem qui

1 R. XX Materies quid anni tempestiva sit 3 semen maturum (maturum semen *V*, semen maturum *apogr. et Vict.*) 5 pinus om. 6 cipresso 8 binae 10. 11 primum om. *Pol., add. apogr. et Vict.* (tum primum per semen e) maturae esse *apogr.*, matura esse *V* 14 R. XXI Torcularium si aedificare voles quadridis 20 derectos crassi p. II alti 23 duobus 26 ab stipite *V*, a stipite *apogr.*

8 binae *Iucundus* 14 quadrinis *Turnebus advers. 7, 25* 18 et arbores om. *e* 20 stipites crassos p. II, altos *Pontedera*

pone arbores est P. XX: summa torcularia vasis quadrinis latitudine P. LXVI, longitudine P. LII. inter parietes, arbores ubi statues, fundamenta bona facito alta P. V, inibi lapides silices, totum forum longum P. V, latum P. II S, crassum P. I S. ibi foramen pedicinis duobus facito, ibi arbores pedicino in lapide statuito. inter duas arbores quod loci supererit robore expleto, eo plumbum infundito. superiorem partem arborum digitos VI altam facito [siet], eo capitulum robustum indito, uti siet stipites ubi stent. fundamenta P. V facito, ibi silicem longum P. II S, latum P. II S, crassum P. I S planum statuito, ibi stipites statuito. item alterum stipitem statuito. insuper arbores stipitesque trabem planam inponito latam P. II, crassam P. I, longam P. XXXVII, vel duplices indito, si solidas non habebis. sub eas trabes inter canalis et parietes extremos, ubi trapeti stent, trabeculam pedum XXIII S inponito sesquipedalem, aut binas pro singulis eo supponito. in iis trabeculis trabes, quae insuper arbores stipites stant, conlocato: in iis tignis parietes extruito iungitoque materiae, uti oneris satis habeat. aram ubi facies, pedes V fundamenta alta facito, lata P. VI, aram et canalem rutundam facito latam P. IIII S, ceterum pavimentum totum fundamenta P. II facito. fundamenta primum festucato, postea caementis minutis et calce harenato semipedem unum quodque corium struito. pavimenta ad hunc modum facito: ubi libraveris, de glarea et calce harenato primum corium facito, id pilis subigito, idem alterum corium facito: eo calcem cribro subcretam indito alte digitos duo, ibi de testa arida pavimentum

9 altum 10 indito *apogr.*, indicto *V* 18 XXIII S. *apogr.*, XXIIII S. *Pol.* 28. 29 harenato *apogr.*, arenato *V*

9 altum *e* siet *delevit Meursius*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

struito: ubi structum erit, parito fricatoque, uti pavimentum bonum siet. arbores stipites robustas facito aut pineas. si trabes minores facere voles, canalis extra columnam expolito. si ita feceris, trabes P. XXII longae opus erunt. orbem olearium latum P. IIII punicanis congmentis facito, crassum digitos VI facito, subscudes iligneas adindito. eas ubi confixeris, clavis corneis occludito. in eum orbem tris catenas indito. eas catenas cum orbi clavis ferreis corrigito. orbem ex ulmo aut ex corylo facito: si utrumque habebis, alternas indito.

XVIIII] In vasa vinaria stipites arboresque binis pedibus altiores facito, supra foramina arborum, pedem quoque uti absiet, unde fibulae locum facito. semipedem quoque versum in saculam sena foramina indito. foramen quod primum facies semipedem ab cardine facito, cetera dividito quam rectissime. porculum in media sacula facito. inter arbores medium quod erit, id ad mediam conlibrato, ubi porculum figere oportebit, uti in medio prelum recte situm siet. linguam cum facies, de medio prelo conlibrato, ut inter arbores bene conveniat, digitum pollicem laxamenti facito. vectes longissimos P. XIIX, secundos P. XVI, tertios P. XV, remissarios P. XII, alteros P. X, tertios P. VIII.

XX] Trapetum quo modo concinnare oporteat. columellam ferream, quae in milliario stat, eam rectam stare oportet in medio ad perpendiculum, cuneis salignis

7 subscudes *apogr.*, suscudes *V* 9 cum orbis
12 R. XXII In uasa uinaria stipites 14 quèque 17 diuito 19 conlibrato 21 conlibrato *Pol.*, conlibrato *apogr.*
26 R. XXIII Trapetum quomodo concinnare oporteat Trapetum — oporteat *post rubricam ess.*

14 quaeque uti absient *v* 17 diuidito *codex Mediceus m et corr. A* 19 conlibrato *codex Mediceus m* 26 Trapetum quomodo concinnare oporteat *in initio capitis posuit Gesnerus*

circumfigi oportet bene. eo plumbum effundere caveat, ni habet columella. si movebitur, eximito; denuo eodem modo facito, ne se moveat. modiolos in orbis oleaginos ex orcite olea facito, eos circumplumbato, caveto ne laxi sient. in cupam eos indito. cumeas solidas latas digitum pollicem facito, labeam bifariam faciat habeat, quae figat clavis duplicibus, ne cadant.

Cupam facito P. X, tam crassam quam modioli [XXI postulabunt, media inter orbis quae conveniat. eam mediam pertundito *tam* crassam quam columella ferrea erit, uti in *eam* columellam indere possis. eo fistulam ferream indito, quae in columellam conveniat et in cupam. inter cupam dextra sinistra pertundito late digitos primoris IIII, alte digitos primoris III, sub cupa tabulam ferream, *quam* lata cupa media erit, pertusam figito, quae in columellam conveniat. dextra sinistra, foramina ubi feceris, lamnis circumplectito. replicato in inferiorem partem cupae omnis quattuor lamminas: [dextra sinistra foramina] utrimque secus lamminas sub lamminas pollulas minutas supponito, eas inter sese configito, ne foramina maiora fiant, quo cupulae minusculae indentur. cupa qua fini in modiolos erit, utrimque secus imbricibus ferreis quattuor de suo sibi utrimque secus facito qui figas. imbrices medias clavulis figito. supra imbrices extrinsecus cupam pertundito, qua clavus eat, qui orbem cludat. insuper foramen librarium ferreum digitos sex latum indito, pertusum utrimque secus, qua clavus eat. haec omnia

5 laxi *apogr.*, lassi *V* indito *apogr.*, fundito *V*
8 R. XXIIII Cupam quomodo aedifices 9. 10. 11 postulabunt mediam inter orbis quae conueniant crassam quam columella ferrea erit eam mediam pertundito uti in columellam
12 columellam *apogr.*, columellam *V* 15 quam *ess.*
23 desunt ibi 28 utrique secus

9 postulabunt *v* conveniat *v* 15 tam latam quam cupa *Pontedera* 23 de suo sibi *Politianus coniecit*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

eius rei causa fiunt, uti ne cupa in lapide conteratur. armillas IIII facito, quas circum orbem indas, ne cupa
5 et clavus conterantur intrinsecus. cupam materia ulmea aut faginea facito. ferrum factum quod opus erit uti idem faber figat: HS LX opus sunt. [cum] plumbum in cupam emito HS IIII. cupam qui concinnet et modiolos qui indat et plumbet, operas fabri dumtaxat HS VIII: idem trapetum oportet accommodet. summa sumpti HS LXXII praeter adiutores.

XXII] Trapetum hoc modo accommodare oportet. li- 10
brator uti statuatur pariter ab labris. digitum minimum orbem abesse oportet ab solo mortari. orbes cavere oportet nequid mortarium terant. inter orbem et miliarium unum digitum interesse oportet. si plus intercerit atque orbes nimium aberunt, funi circumligato 15
2 miliarium arte crebro, uti expleas quod nimium interest. si orbes altiores erunt atque nimium mortarium deorsum teret, orbiculos ligneos pertusos in miliarium in columella supponito, eo altitudinem temperato. eodem modo latitudinem orbiculis ligneis aut armillis 20
ferreis temperato, usque dum recte temperabitur.

3 Trapetus emptus est in Suessano HS CCCC et olei PL. conposturae HS LX: vecturam boum, operas VI, homines VI cum bubuleis HS LXXII: cupam ornatam HS LXXII, pro oleo HS XXV: S. S. HS DCXXVIIII. Pom- 25
peis emptus ornatus HS CCCXXCIIII: vecturam HS CCXXC: domi melius concinnatur et accommodatur, eo sumpti

3 utrisecus (intrinsecus *corr.* utrinsecus *A*, intrinsecus *bm*, utrisecus *e*, utrisecus *V f*) 5. 6 HS LX opus sunt cum plumbum cupam emito HS IIII 7. 8 dumtaxat H VIII
9 sumptui H LXXII 10 R. XXV Trapetum quomodo aedifices 15 adque 16 miliarium (molarium *V*)
22 H S] H: *item in reliquis* 23 uectura boum
25 DCCXXVIIII

6 in cupam *e* 9 sumpti *Iucundus* 25 DCXXVIIII *Iucundus*

86

opus est HS LX: S. S. HS DCCXXIIII. si orbes in ve- 4
teres trapetos parabis, medios crassos P. I digitos III, altos P. I, foramen semipedem quoquo versum. eos cum advexeris, ex trapeto temperato. ii emuntur ad
5 Rufri macerias HS CXXC, temperantur HS XXX. tantidem Pompeis emitur.

Fac ad vindemiam quae opus sunt ut parentur. [XXIII
vasa lavantur, corbulae sarciantur, [picentur] dolia [quae opus sunt] picentur. quom pluet, quala parentur, sar-
10 ciantur, far molatur, macerae emantur, olearae caducae salliantur. uvas miscellas, vinum praeliganeum quod 2
operarii bibant, ubi tempus erit, legito. siccam pariter omnium dierum pariter in dolia dividito. si opus erit, defrutum indito in mustum de musto lixivo coctum,
15 partem quadragesimam addito defruti vel salis sesquilibram in culleum. marmor si indes, in culleum li- 3
bram indito: id indito in urnam, misceto cum musto: id indito in doleum. resinam si indes, in culleum musti P. III, bene comminuito, indito in fiscellam et
20 facito uti in doleo musti pendeat: eam quassato crebro, uti resina condeliquescat. *ubi* indideris defrutum aut 4
marmor aut resinam, dies XX permisceto crebro, tribulato cotidie. tortivum mustum circumcidaneum suo cuique dolio dividito additoque pariter.

25 Vinum graecum hoc modo fieri oportet. uvas [XXIIII
apicias percoctas bene legito. ubi delegeris, in eius musti culleum aquae marinae veteris Q. II *indito* vel salis puri modium: eum in fiscella suspendito sinito-
que eum musto distabescat. si helvolum vinum facere

1 S. H DCCXXIIII *Pol. et apographa recentiora*, S. S. DCCXXVIIII *A* 4 cum *om. V, add. apogr.* 7 R. XXVI Ad vindemiam quae opus sunt ut parentur 15 defriti
21 resina eum deliquescat indideris 25 R. XXVII Vinum graecum quomodo fit 27 indito *om.* 29 helaiolum

15 defruti *e* 21 resina condeliquescat *Victorius*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

voles, dimidium helvoli, dimidium apicii vini indito, defruti veteris partem tricesimam addito. quidquid vini defrutabis, partem tricesimam defruti addito.

XXV] Quom vinum coctum erit et quom legetur, facito uti servetur familiae primum suisque, facitoque studeas bene percoctum siecumque legere, ne vinum nomen perdat. vinaceos cotidie recentis succernito lecto restibus subtento, vel cribrum illi rei parato. eos conculcato in dolia picata vel in lacum vinarium picatum. id bene iubeto oblini, quod des bubus per hiemem. indidem, si voles, lavito paulatim. erit lora familiae quod bibat.

XXVI] Vindemia facta vasa torcula, corbulas, fascinas, funis, patibula, tibulas iubeto suo quidquid loco condi. dolia cum vino bis in die fac extergeantur, privaque scopulas in dolia facito habeas illi rei, qui labra doliorum circumfrices. ubi erit lectum dies triginta, si bene deacinata erunt dolia, oblinito. si voles de facce demere vinum, tum erit ei rei optimum tempus.

XXVII] Sementim facito, ocinum, viciam, faenum graecum, fabam, ervum, pabulum bubus. alteram et tertiam pabuli sationem facito. deinde alias fruges serito. scrobis in vervacto oleis, ulmis, vitibus, ficis: simul cum semine serito. si erit locus siccus, tum oleas

1 helnioli uini *om. V*, apícii uini *Vict.*, apáciuini *ef*, apicium *b*, apicium *A* 3 defrudabis 4 Q. XXVIII Uasa cocta ut seruentur 7.8 regentis *apogr.*, regentes *Pol.* lector estibus subtento cribum illius rei 9 lacum (latum *V*) pilatum 11 loren 13 R. XXVIII Vindemia facta (facta *om. Pol.*, *add. apogr. et Vict.*) ut uasa torcula subligentur 15 fac extergeantur *apogr.*, face extergeantur *V* 20 R. XXX Sementim ut facias ocinum (ocynum *V*) 23 uerucio

3 defrutabis *Ursinus* 7 recentes *c* 8 cribrum *v* illi rei *Incunabu* 9 picatum *v* 11 lora *Meurnius* 23 vervacto *Victorius*

87

per sementim serito, et quae unte satae erunt, teneras tum supputato et arbores ablaqueato.

Oleas, ulmos, ficos, poma, vites, pinos, cupressos cum seres, bene cum radicibus eximito cum terra [XXVIII
sua quam plurima circumligatoque, uti ferre possis: in alveo aut in corbula ferri iubeto. caveto, cum ventus siet aut imber, effodias aut feras: nam id maxime cavendum est. in scrobe quom pones, summam terram subdito: postea operito terra radicibus fini, deinde calcato pedibus bene, deinde festucis vectibusque calcato quam optime poteris: id erit ei rei primum. arbores crassiores digitis v quae erunt, eas praecisas serito oblinitoque fimo summas et foliis alligato.

Stercus dividito sic. partem dimidiam in se [XXVIIII
getem, ubi pabulum seras, invehito, et si ibi olea erit, simul ablaqueato stercusque addito: postea pabulum serito. partem quartam circum oleas ablaqueatas, quom maxime opus erit, addito terraque sterens operito. alteram quartam partem in pratum reservato idque, quom maxime opus erit, ubi favonius flabit, evehito luna silenti.

Bubus frondem ulmeam, populneam, querneam, [XXX
ficulneam, usque dum habebis, dato. ovibus frondem viridem, usque dum habebis, praebeto: ubi sementim facturus eris, ibi oves delectato: et frondem usque ad

1 per *om. Pol.*, *add. apogr.* 2 ablaqueato *apogr.*, ablaqueato *V* 3 R. XXXI Oleas et reliqua semina cum seres quomodo seras. 7 feras *Ac*, *Vict.*, seras *Vbf* 8 quam pones *Pol. b*, cum pones *Ac* 12 digitos 15 R. XXXII Stercus ut dividas 19 quam maxime 21 cum maxime *Vef*, cõmaxime *A* 23 R. XXXIII Bubus frondem 24 ficulnam (ficulneam *apographa Balorum*, ficulnam *A*, ficulnamque *Pol.*, ficulneamque *c*)

12 digitis *Pliniius XVII 83*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pabula matura. pabulum aridum quod condideris in hiemem quam maxime conservato, cogitatatoque hiemis quam longa siet.

XXXI] Ad oleam cogendam quae opus erunt parentur. vimina matura, salix per tempus legatur, uti sit unde corbulae fiant et veteres sarciantur. fibulae unde fiant, aridae ligneae, ulmeae, nuceae, ficulneae, fac in stercus aut in aquam coniciantur: inde, ubi opus erit, fibulas facito. vectes ligneos, acrifolios, laureos, ulmeos facito uti sint parati. prelum ex carpino atra potissimum facito. ulmeam, pineam, nuceam, hanc atque aliam materiem omnem cum effodies, luna decrescente eximito post meridiem sine vento austro. tum erit tempestiva, cum semen suum maturum erit, cavetoque per rorem trahas aut doles. quo materies semen non habebit, cum glubebit, tempestiva erit. vento austro caveto nequam materiem neve vinum tractes nisi necessario.

XXXII] Vineas arboresque mature face incipias putare. vites propages in sulcos: susum vorsum, quod eius facere poteris, vitis facito uti ducas. arbores hoc modo putentur, rami uti divaricentur, quos relinques, et uti recte caedantur et ne nimium crebri relinquantur. vites bene nodentur: per omnes ramos diligenter caveto ne vitem praecipites et ne nimium praestringas. arbores facito uti bene maritae sint vitesque uti satis multae adserantur et, sicubi opus erit, de arbore deiciantur, uti in terram deprimantur, et biennio post praecidito veteres.

1. 2. in hieme hiemis *apogr.*, hiems *V* 4 R. XXXIIII Ad oleam cogendam quae pruea. oleam cogendam et efficiendam locato 13 post meridies in vento 15 per errorem materies om. *V*, *add. apogr.* 16 cum glube 19 R. XXXV Vineae arboresque ut maturae putentur 20 in sul.

1. 2 in hiemem *Schneiderus* 13 meridiem sine v *ex Plinio* XVI 193 15 rorem v *ex Plinio l. c.* 20 in sulcos *fecundus*

Viniam sic facito uti curetur. vitem bene nodatam deligato recte, flexuosa uti ne sit, susum vorsum semper ducito, quod eius poteris. vinarios custodesque recte relinquito. quam altissimam viniam facito alligatoque recte, dum ne nimium constringas. hoc modo eam curato. capita vitium per sementim ablaqueato. vineam putatam circumfodito, arare incipito, ultro citroque sulcos perpetuos ducito. vites teneras quam primum propagato, sic occato: veteres quam minimum castrato, potius, si opus erit, deicito biennioque post praecidito. vitem novellam resicari tum erit tempus, ubi valebit. si vinea a vite calva erit, sulcos interponito ibique viveradicem serito, umbram ab sulcis removeto crebroque fodito. in vinea vetere serito ocinum, si macra erit (quod granum capiat ne serito), et circum capita addito stercus, paleas, vinaceas, aliquid horum, quo rectius valeat. ubi vinea frondere coeperit, pampinato. vineas novellas alligato crebro, ne caules praetringantur, et quae iam in perticam ibit, eius pampinos teneros alligato leniter corrigitoque, uti recte spectent. ubi uva varia fieri coeperit, vites subligato, pampinato uvasque expellito, circum capita sarito.

Salictum suo tempore caedito, glubito arteque alligato. librum conservato, cum opus erit in vinea, ex eo in aquam coicito, alligato. vimina, unde corbulae fiant, conservato.

Redeo ad sementim. ubi quisque locus frigidissimus aquosissimusque erit, ibi primum serito. in caldissimis locis sementim postremum fieri oportet.

1 R. XXXVI Vinia ut curetur 2. 3 uorsum *V*, uersum *apogr.* 13 sing radicem 14 ab sulcis *V*, a sulcis *apogr.* 20 leniter 24 R. XXXVII Salictum ut (ut *om. Fol.*, *add. apogr.* et *Vict.*) suo tempore cedatur 28 R. XXXVIII De sementi faciendo

20 leniter v

Senato della Repubblica - Archivio Storico

terram cave cariosam tractes. ager rubricosus et terra pulla, materina, rudecta, harenosa, item quae aquosa non erit, ibi lupinum bonum fiet. in creta et uligine et rubrica et qui ager aquosus erit, semen adoreum potissimum serito. quae locu sicca et non herbosa erunt, aperta ab umbra, ibi triticum serito. fabam in locis validis non calamitosis serito. viciam et faenum graecum quam minime herbosis locis serito. siliginem, triticum in loco aperto celso, ubi sol quam diutissime siet, seri oportet. lentim in rudecto et rubricoso loco, qui herbosus non siet, serito. hordeum, qui locus novus erit aut qui restibilis fieri poterit, serito. trimestre, quo in loco sementim maturam facere non potueris et qui locus restibilis crassitudine fieri poterit, seri oportet. rapinam et coles rapicii unde fiant et raphanum in loco stercorato bene aut in loco crasso serito.

XXXVI] Quae segetem stercorent. stercus columbinum spargere oportet in pratum vel in hortum vel in segetem. caprinum, ovillum, bubulum, item ceterum stercus omne sedulo conservato: amurcam spargas vel inriges ad arbores: circum capita maiora amphoras, ad minora urnas cum aquae dimidio addito, ablaqueato prius non alte.

XXXVII] Quae mala in segete sint. si cariosam terram tractes. cicer, quod vellitur et quod salsum est, eo

1 R. XXXVIIII De agro rubricoso. Ager 3 fiet (siet *V*, fiet *apogr. et Vict.*) 4 et ager qui aquosus 5 erbosa 6 R. XL De faba et uicia siligine hordeo ubi serantur. Fabam 7 uiciam *Ab*, uitiam *Vc* 13 trimestrem 18 R. XLI Quae segetem stercorent stercorant 19 cetum *apogr.*, hortum *V* 21 amurca 25 R. XLII Quae mala in segete sint 26 traches quod salsum (qb' salsum *Pol.*, quod salsum *apogr. et Vict.*)

13 trimestre *Pontedera ex Plinio XVIII 164* 18 stercorent *c* 21 amurcam *v* 26 tractes *Victorius*

89

malum est. hordeum, faenum graecum, ervum, haec omnia segetem exsugant et omnia quae velluntur. nucleos in segetem ne indideris.

Quae segetem stercorent fruges. lupinum, faba, vicia.

Stercus unde facias. stramenta, lupinum, paleas, fabalia, aeus, frondem ligneam querneam. ex segete vellito ebulum, cicutam et circum salicta herbam altam ulvamque: eam substernito ovibus bubusque, frondem putidam. partem de nucleis succernito et in lacum coicito, eo aquam addito, permisceto rutro bene: inde lutam circum oleas ablaqueatas addito, nucleos combustos item addito. vitis si macra erit, sarmenta sua concidito minute et ibidem inarato aut infodito.

Per hiemem lucubratione haec facito. ridicas et palos, quos pridie in tecto posueris, siccos dolato, faculas facito, stercus egerito. nisi intermestri lunaque dimidiata [tum] ne tangas materiem. quam effodies aut praecides ab terra, diebus VII proximis, quibus luna plena fuerit, optime eximetur. omnino caveto nequam materiem doles neu caedas neu tangas, si potes, nisi siccam neu gelidam neu rorulentam. frumenta face bis sariss runcesque avenamque destringas. de vinea et arboribus putatis sarmenta degere et fasciam face et vitis et ligna in caminum ficulna et codicillos domino in acervum compone.

5 uicia *apogr.*, uitia *V* 7 segeti 8 ebulum cicutam (ebulum et cicutam *V*, ebulum cicutam *apogr. et Vict.*) saucta 9 uamque 13 uiti 15 lucurabartione *A*, lucurabartione *f*, lucubratione *Vbc* 16 posueris *apogr.*, poueras *V* 21 materiam 22 forulentam 24 R. XLIII De vinea et arboribus putatis. De 25 facere

7 segete *Gesnerus ex Plinio XVII 55* 8 salicta *Victorius ex Plinio* 9 ulvamque *A*², *Victorius ex Plinio* 13 uitis *codex Mediceus m* 22 rorulentam *e ex Plinio XVI 194* 25 face *ev*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

90

THE PHOENIX

The Journal of the Classical Association of Canada

VOLUME IX, NUMBER 2 SUMMER, 1955

CONTENTS

The *Antigone* of Sophocles — S. M. ADAMS 47

Roman Expansion and Roman Colonization in Italy — E. T. SALMON 63

New Evidence for the Speed of the Roman Imperial Post — C. W. J. ELIOT 76

Review: The Metamorphoses of Ovid — GEOFFREY B. RIDDEHOUGH 81

Review: The Ancestral Constitution — J. R. GRANT 82

Review: The Interpretation of Plato's Republic — M. D. C. TAIT 84

Review: Plato's Earlier Dialectic — F. E. SPARSHOTT 86

Review: Socrates: The Man Who Dared to Ask — J. WINIFRED ALSTON 88

Review: Science Awakening — S. H. GOULD 89

Review: St. Paul and Epicurus — F. W. BEARE 90

Review: The Spring of Civilization: Periclean Athens — M. E. WHITE 91

PUBLISHED FOR THE CLASSICAL ASSOCIATION OF CANADA
BY THE
UNIVERSITY OF TORONTO PRESS

Senato della Repubblica - Archivio Storico

NEW EVIDENCE FOR THE SPEED OF THE ROMAN IMPERIAL POST

C. W. J. Eliot

After reviewing the speeds of certain journeys recorded in classical authors, L. Friedlaender came to the conclusion that the Imperial Post travelled at a rate of five Roman miles an hour including delays[1]—one hundred and twenty m.p. a day—while special couriers bearing exceptionally important messages could achieve one hundred and sixty m.p. a day.[2] The views of Friendlaender have been subjected to severe criticism especially by W. M. Ramsay[3] and A. M. Ramsay,[4] largely on the grounds that classical authors only relate those journeys which were remarkable for their speed and therefore not indicative of general conditions, and that such high speeds would demand supermen. The former point is self-explanatory, as writers of every age are prone to this tendency. Concerning the latter point, W. M. Ramsay writes: "Practical experience will show that walking 16 miles or driving 25 miles day after day without intermission, in the hot season, is quite sufficient for the strength of the ordinary man, and that only men of more than average strength and endurance can stand a long course of riding 50 miles per day."[5] Both W. M. Ramsay and A. M. Ramsay argue most persuasively from available evidence that fifty m.p. a day was the average rate of the Imperial couriers. "Couriers and rapid travellers did one stage before noon and a second in the evening, each of 5 hours, 25 miles."[6] A. M. Ramsay, however, does admit that higher speeds were attained but only under exceptional circumstances.[7]

It is not necessary to review the evidence on which W. M. Ramsay and A. M. Ramsay base their decisions. I accept their findings and propose to discuss another piece of evidence which was not available to them and which bears out their views, although it seems to suggest that speeds higher than fifty m.p. a day were even more extraordinary than A. M. Ramsay considers them to be.

[1] L. Friedlaender, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms* (Leipzig 1910) 2.22.

A Roman mile is equivalent to about eleven-twelfths of an English mile, and in the rest of this article will be abbreviated to m.p. = *millia passuum*.

[2] *Ibid.* 24.

[3] W. M. Ramsay, "Roads and Travel (in N.T.)," *A Dictionary of the Bible* ed. James Hastings (New York 1904) Extra Volume 375–402, especially 387–388.

[4] A. M. Ramsay, "The Speed of the Roman Imperial Post," *JRS* 15 (1925) 60–74.

[5] W. M. Ramsay, "Roads and Travel (in N.T.)," 388.

[6] *Ibid.* 388.

[7] According to A. M. Ramsay ("The Speed of the Roman Imperial Post," 65) the news of the rebellion at Mogontiacum, in January, A.D. 69, was sent to Rome at a speed of one hundred and fifty-five m.p. a day, the whole journey lasting "eight or nine successive days."

The proclamation of Septimius Severus at Carnuntum in A.D. 193 furnishes an excellent case for a discussion of the speed of Roman communications because it is known within very small limits when the message left Rome and when it arrived at Carnuntum.

In order to ascertain when the messenger left Rome for Carnuntum, it is necessary to establish a chronology of the period from the death of the emperor Commodus.

Commodus was murdered on December 31, A.D. 192.[8] During the night of December 31 and January 1, a deputation led by Laetus, the praetorian prefect, consulted with Publius Helvius Pertinax, who, after promising the usual donatives to the praetorians, was proclaimed emperor by the senators on the morning of January 1, A.D. 193.[9] Pertinax did not maintain his throne for very long. He was murdered on March 28, A.D. 193.[10] about mid-day (Herodian 2. 5. 2 ἡμέρας δεκαζούσης). The

[8] The best authorities for this date are Dio Cassius (ed. L. Dindorf, Leipzig 1864) 72. 22. 4 and Herodian (ed. K. Stavenhagen, Leipzig 1922) 1. 16–18. The former is the more specific: ἐν γοῦν τῇ τελευταίᾳ τοῦ ἔτους ἡμέρᾳ, ἐν τῇ νυκτί. . . . Other authorities are *Scriptores Historiae Augustae*—abbreviation *SHA*—(ed. David Magie, London, New York 1922) Commodus Antoninus 16.3 and *SHA* Helvius Pertinax 4. 5–9.

[9] Despite the evidence of *SHA* Helvius Pertinax 4.9 that Pertinax was proclaimed emperor *pridie kal. Ian.*, it is obvious from Dio Cassius 73.1 and Herodian 2. 3. 2, the two best authorities, and also Aurelius Victor, *Liber de Caesaribus* (ed. F. Pichlmayr, Leipzig 1911) 17. 10, that the official proclamation was on January 1. This date is also suggested by one of the legends that appears on Pertinax's coinage—IANO CONSERVAT. See H. Mattingly and E. A. Sydenham, *The Roman Imperial Coinage* (London 1936) 4. pt. 1. 3 and 8 (coin no. 3).

[10] There are various views on the length of Pertinax's reign, and therefore the date of his death. Dio Cassius 74. 10. 3: eighty-seven days; *SHA* Helvius Pertinax 15. 6: *v kal. Apr.*; *SHA* Helvius Pertinax 15. 7: two months, twenty-five days; Chronographer of 354, *Codice Topografico della Città di Roma* ed. Roberto Valentini and Giuseppe Zucchetti (Rome 1943) 1.276. line 18: seventy-five days (in cyphers); Eutropius, *Historiae Romanae* ed. E. R. Dietsch (Leipzig 1883) 8. 16: killed on eightieth day of reign; Aurelius Victor, *Epitome de Caesaribus* ed. F. Pichlmayr (Leipzig 1911) 18. 1: eighty-five days; Aurelius Victor, *Liber de Caesaribus* 18. 2: killed on eightieth day of reign; Orosius, *Adversum Paganos*, *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* ed. C. Zangemeister (Vienna 1882) 7. 16. 5: died in sixth month of reign. Since the view of Orosius can be discarded without any explanation—it is hopelessly wrong—the limits of Pertinax's reign are seventy-five to eighty-seven days. It is possible that the Chronographer of 354 originally had LXXXV (days) and that one X has been dropped in the course of copying, which would thus bring it into line with the other authorities. The "eighty days" of Eutropius and Aurelius Victor probably represents a round number. The "two months, twenty-five days" of the *SHA*, on strict reckoning, should be equivalent to eighty-four days. It is likely, however, that *mensis* is used as a generic term for "thirty days," so that the whole phrase may well mean "eighty-five days." It would seem, therefore, that the problem lies in reconciling "eighty-five days" and "eighty-seven days" with *v kal. Apr.* March 28 is the eighty-seventh day of the year, and therefore the eighty-seventh of Pertinax's reign. It appears obvious then, that those authors who speak of an eighty-five day reign are speaking of full days only, and not including the days of accession and death. The evidence, which at first sight looks complicated by the number of variants, seems overwhelmingly in favour of March 28 as the date for Pertinax's murder.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

bidding for the Empire between Flavius Sulpicianus and Didius Julianus took place during the evening and night of March 28 and was settled by the early hours of the morning of March 29 in favour of Didius Julianus.[11] The news of this event must have left Rome for Carnuntum, where Septimius Severus was stationed,[12] on the morning of March 29. There is absolutely no reason to suspect that the sending of the news was delayed for a few days, since it was of the utmost importance that Septimius Severus should learn of the events as soon as possible. On the other hand, the message could not have been sent before March 29—i.e., on the evening of March 28 immediately following the death of Pertinax—because it was essential that Septimius Severus should know who was elected emperor and by whom in order to decide on his own plans.[13]

When did the message arrive at Carnuntum? Septimius Severus was proclaimed emperor on April 9.[14] It is therefore most likely that the message arrived on the evening of April 8, and that Septimius Severus acted at once.[15] The message, then, took eleven days, leaving Rome on March 29 and reaching Carnuntum on April 8.

The route can be divided into three sections for the purpose of finding out its length: Rome to Ariminum, Ariminum to Altinum, and Altinum

[11]Dio Cassius 73. 11 ff., and *SHA* Didius Julianus 3. 4 ff. both indicate that the auction of the empire started the very day of Pertinax's death. Herodian 2. 6. 3 suggests that there was an interval of a few days between the murder of Pertinax and the election of Didius Julianus. Dio Cassius' account is to be preferred. Not only is his evidence more natural, and therefore more credible, but it is the evidence of a senator who was in all probability an actual witness of the events. M. Platnauer, in his note on this point (*The Life and Reign of the Emperor Lucius Septimius Severus* Oxford 1918, 59, n.1), says that Ammianus Marcellinus (ed. C. U. Clark [Berlin 1915] 2. pt. 1) 26. 6. 14 supports the view of Herodian. I feel that this is a misinterpretation of the text. Ammianus compares Procopius with Didius Julianus because they both bribed the soldiers to proclaim them emperors, not because there was an interval between the death of one emperor and the election of another.

[12]*SHA* Septimius Severus 5. 1.

[13]This fact alone seems to rule out the possibility of signalling. The code would have been most complicated and almost impossible to arrange beforehand.

[14]Until the discovery of the Dura Europos papyri, the date for the proclamation of Septimius Severus was furnished by *SHA* Septimius Severus 5. 1. The text reads *Idibus Augustis*. This was seen to be wrong and was convincingly emended to *idibus Aprilibus*—April 13—a date accepted by most historians. However the discovery of the *Feriali Duranum* in 1931–1932, published by R. O. Fink, A. S. Hoey, and W. P. Snyder in *Yale Classical Studies* (New Haven 1940) 7. 1–222, settles the date conclusively. This papyrus is a military festival list. It is undoubtedly official and its dates are incontestable. In col. 2, 1.3, there is the following entry: V IDUS APRILES OB IMPERIM DI[VI] PII SEVERI. . . . This definitely dates the accession of Septimus Severus to April 9.

[15]The speed with which the message was carried and the certainty of Septimius Severus' next moves show that he had carefully laid his plans in advance. Because of this, there is no reason to suspect that Septimius Severus did not announce his candidature immediately.

to Carnuntum. The first section is a distance of 215 m.p., the third 387 m.p.[16] The second leg of the journey can be accomplished in two ways. According to the *Itineraria Antonini* (126.5) one goes *ab Arimino recta itinere Ravennam m.p. xxxiii, unde navigatur Septem Maria Altinum usque.* This means a sea voyage of about a hundred m.p. It is possible, however, to go from Ravenna to Altinum by land. This distance is also about one hundred m.p.,[17] thus making the second section either 133 m.p., the whole journey being done by land, or 33 m.p. by land and 100 m.p. by sea. The total distance from Rome to Carnuntum is therefore either 735 m.p., or 635 m.p. by land and about 100 m.p. by sea.[18]

If Friedlaender is right in saying that very special messages could be sent at a rate of one hundred and sixty m.p. a day, then the proclamation of Septimius Severus should have taken place on April 3 or 4, regardless of what route was taken. If, on the other hand, one takes the figure of fifty m.p. a day proposed by A. M. Ramsay and W. M. Ramsay, then the message should have arrived about April 12. This is impossible since the message was undoubtedly the direct cause of the proclamation on April 9. One need not, however, necessarily infer that the couriers on this occasion went faster than five m.p. an hour. It is obvious from the fact that the message was delivered in such a short time that a relay system was used. This would make it possible for messengers to be on the road for more than the usual ten hours in any one day, as long as there was sufficient light from the moon, which would only occur around a full moon. There was a full moon on April 4,[19] which means that night travel was feasible from April 2 to April 6 (assuming that the moon was not clouded which would be unusual at this time of year). Since speed was essential on this particular journey, it is reasonable to suppose that complete advantage of the full moon was taken. One can therefore compute that the couriers took about one hundred and sixty hours to make the journey.[20] If the journey was made entirely by land, these figures show an average speed of about four and a half m.p. an hour. Since it is quite possible that the full ten hours were not used on the last day and

[16]All calculations of distance are based on *Itineraria Antonini et Burdigalense* ed. Otto Cüntz (Leipzig 1929) 1, unless otherwise stated.

[17]This calculation is based on *Itineraria Romana* Konrad Miller (Stuttgart 1916). This road is not mentioned in the *Itineraria Antonini* probably because it is not of sufficient importance to be classed as a main road.

[18]These figures seem to agree fairly well with those of J. Hasebroek, *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Septimius Severus* (Heidelberg 1921) 18, who, without signifying his sources, makes the distance from Carnuntum to Interamna 683 m.p. while I would make it about 671 m.p.

[19]This information was calculated for me by the late Professor F. S. Hogg, Professor of Astronomy in the University of Toronto and Director of the David Dunlap Observatory.

[20]Ten hours on March 29, 30, 31, April 1, 7, and 8: twenty hours on April 2, 3, 4, 5, and 6.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

that there may have been a few delays, an average of about five m.p. an hour is probably more valid. The use of a ship between Ravenna and Altinum does not affect the figures in any way. That part of the journey, if done by land, was accomplished in one day since twenty hours of travelling were available for the hundred m.p. The same light conditions would have enabled a ship to sail for twenty-four hours in the same day. Since the average speed of an ancient ship under normal condition was about four or five knots,[21] the distance between Ravenna and Altinum—about one hundred m.p.—would have been easily covered in exactly the same time as it would have taken the couriers on land.

The proclamation of Septimius Severus therefore shows that an average of about five m.p. an hour, fifty m.p. a day (except under the most special conditions of strong evening light), was about the best speed the couriers could achieve. If they could have gone faster, one certainly would have expected them to do so on this important occasion.[22]

[21] L. Friedlaender, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms* 34, "4½–6½ Seemeilen in der Stunde." *Cf.* L. Casson, "The Isis and Her Voyage," *TAPA* 81 (1950) 51, n. 18, and L. Casson, "Speed under sail of Ancient Ships," *TAPA* 82 (1951) 136–148.

[22] The author would like to thank Prof. Bagnani, University College, University of Toronto, for his assistance in this article and for having criticised an earlier draft of it.

THE METAMORPHOSES OF OVID: an English version by A. E. WATTS, with the etchings of Pablo Picasso. Berkeley and Los Angeles: University of California Press. 1954. Pp. xvi, 397. ($5.00)

IN an age when so much homage is paid to "free verse," it is indeed a daring translator who will render the fifteen books of Ovid's *Metamorphoses* into the metre of Dryden and Pope, "the traditional vehicle in English," as Mr. Watts calls it, "for the art that does not seek concealment." Indeed, there is a notable, and frequently very pleasing, Eighteenth-Century air about this new version, as in the highly antithetical rendering of

arcumque manumque
odit cumque manu temeraria tela sagittas (2.615–616):
He hates his bow, and hates the hand that drew,
And with the hand the shaft that reckless flew.

So Ovid's *pennas exire per ungues*
adspexere suos, operiri bracchia plumis (5.671–672)
becomes: They see along their members plumage spring,
Each nail a feather, and each arm a wing.

Now and then the reader comes upon a raciness that takes him back a century further still, as when Phineus' spear (5.34) "pinked the couch," or when Circe (14.275) "laced" her insidious cup with transforming drugs.

Some of Mr. Watts' renderings are very neat indeed; I can notice only a few here. Triton, whom Ovid declares to be *umeros innato murice tectum* (1.332), is said to be "in living mail of murex."

fastigia turpi
pallebant musco stabulique sine ignibus aras (1.373–374):
The altar fires were cold,
And all the gables gray with leprous mold.

dubitati tecta parentis (of Phaethon, 2.20):
This is—or is it?—his true sire's abode.

Nilus in extremum fugit perterritus orbem
occuluitque caput, quod adhuc latet (2.254–255):
Old Nile in fear to earth's far corners fled,
And hid his never rediscovered head.

turbatque notas et lumina flexu
ducit in errorem variarum ambage viarum (8.160–161):
Where misdirections led, in mazes long,
The cheated eye circuitously wrong.

The onomatopoeia of the description of the croaking frogs, *quamvis sint sub aqua, sub aqua maledicere temptant* (6. 376), is well reproduced by:

Senato della Repubblica - Archivio Storico

94

THE JOURNAL OF ROMAN STUDIES

VOLUME XV

PUBLISHED BY THE SOCIETY FOR THE PROMOTION OF ROMAN STUDIES AT THE OFFICE OF THE SOCIETY, 50 BEDFORD SQUARE, W.C 1.

LONDON

1925

Reprinted with the permission of the original publishers
KRAUS REPRINT LIMITED
Nendeln/Liechtenstein
1967

Senato della Repubblica Archivio Storico

THE SPEED OF THE ROMAN IMPERIAL POST.

By A. M. RAMSAY.

In attempting to estimate the rate of the Imperial Post in the first two centuries, two points must be borne in mind. The first of these is that the object chiefly aimed at was not speed, but the certainty of arrival within a reasonable and calculable time. It was as an instrument of government, and a means of centralising the administration of the Empire, that Augustus instituted the Imperial Post. This is clear enough from the whole scheme of his administrative system, and is accepted by ancient writers generally, though expressed most clearly by Procopius, in the period when the Byzantine government had demonstrated the full use which might be made of the institution. 'The earlier Emperors, in order to obtain information as quickly as possible regarding the movements of the enemy in any quarter, sedition or unforeseen accidents in individual cities, and the actions of the governors or other persons in all parts of the Empire, and also in order that the annual tributes might be sent up without danger or delay, had established a rapid service of public couriers throughout their dominions according to the following system. As a day's journey for an active man they fixed eight 'stages,' or sometimes fewer, but as a general rule not less than five. In every stage there were forty horses and a number of grooms in proportion. The couriers appointed for the work, by making use of relays of excellent horses, when engaged in the duties I have mentioned, often covered in a single day, by this means, as great a distance as they would otherwise have covered in ten.'[1]

The institution of a government postal service may have been suggested to Augustus, as Hudemann and Friedlaender think, by the system of couriers which had existed in the Persian Empire at a much earlier date. There are also some indications that a scheme of the kind had actually been begun by C. Gracchus,[2] though apparently it never was fully carried out, and lapsed altogether soon after his death. But the circumstances of Augustus's own time are sufficient to account for the institution. Even to a man of far less political insight it must have been plain that one of the chief reasons for the failure and downfall of the Republican government was the lack

[1] Procopius, *Anecdota*, c. 30.

[2] See an article by the present writer, *J.R.S.* x (1920), 79 ff.

of centralisation in practice (whatever may have been the case in theory) and the consequent absence of co-ordinated action, continuity of policy, and control of ambitious officials in the outlying parts of the Roman dominions. Augustus's postal system was at first established on the same lines as that of Persia had been—that is, it consisted of relays of couriers and post-horses stationed at regular intervals along the main roads, and the message was transmitted from hand to hand. This no doubt ensured a high rate of speed, as it had done in the days when the rapidity of the Persian couriers so greatly impressed Herodotus. But experience soon showed that for purposes of administration other considerations were of greater importance than speed. It was found more convenient that a single

FIG. 58. RELIEF IN BELGRAD SHOWING A COURIER TRAVELLING IN HIS 'VEHICULUM.'

messenger should make the whole journey in order that he might be able, if required, to supplement verbally the written despatch he brought. For this reason Augustus altered the system as at first established, providing, instead of relays of couriers, carriages (*vehicula*) in which the messengers were to travel (fig. 58). This would enable the same courier to go on for many days in succession and make the journey with less fatigue, and ultimately therefore with greater speed, than he could have done on horseback. The making of this change, however, proves clearly that speed was not the first and

Senato della Repubblica - Archivio Storico

chief consideration.[1] That the relay system was permanently given up for one in which the whole journey was made by the same messenger is proved not only by the passage of Procopius quoted above, but by such an instance as Tacitus, *Hist.* ii, 73, where it is mentioned that *couriers from Syria and Judaea* brought Vitellius the news that the legions of the East had sworn allegiance to him.

The second point to be borne in mind in considering the evidence that can be gathered from ancient literature as to the rate of the postal service is that any journeys of which the speed is actually recorded are for this very reason likely to have been exceptional. Ordinary cases are not worth recording; they are passed over as known to everybody, so far as they are of interest at all, and taken for granted, just as is the delivery of a letter nowadays at the normal rate of the post. We do not write to *The Times* about it, or even mention it to our friends, unless the delivery is either exceptionally quick or very much delayed.

It is in this matter that most modern writers who have calculated the speed of the Imperial couriers appear to have gone astray. They have taken as evidence for the ordinary rate of travel the journeys specially mentioned, whereas these are the exceptional cases from which no conclusion can be drawn except the negative one that the ordinary average rate must have been considerably less. Chambalu,[2] for example, on the strength of one such instance, estimates the speed of the couriers at about 160 Roman miles per day, apparently for an indefinite number of days in succession, and uses this as a basis from which to reckon the length of time it would take for news from Rome to reach Vespasian in Alexandria. Zangemeister[3] similarly takes five Roman miles in half an hour as the regulation speed of the military despatch-bearers (*Staffettendienst*), unless over exceptionally difficult ground. And he censures Ed. Meyer for 'a misconception of the organisation and efficiency of the Roman post-service' in assuming that it took over a fortnight for the news of the disaster to Varus to reach Tiberius at Salonae, a distance of 1,238 Roman miles from Castra Vetera on the Rhine by the shortest route. H. Stephan says[4] that couriers ordinarily took five days from Rome to Cologne, six from Rome to Constantinople, and three to four from Constantinople to Antioch. According to this they must have travelled at a rate of at least 200 Roman miles per day; for the shortest route

[1] Suet. *Augustus*, c. 49. 'Et quo celerius ac sub manum adnuntiari cognoscique posset quid in provincia quoque gereretur, iuvenes primo modicis intervallis per militares vias, dehinc vehicula disposuit. Commodius id visum est, ut qui a loco perferunt litteras, interrogari quoque, si quid res exigant, possint.' The relief from Belgrad shown in fig. 58, was published originally by Professor Rostovtzeff in *Mitteil. des k. d. arch. Instituts, Röm. Abt.*, 1911, Bd. xxvi, 267 ff, and will appear again in his work on the social and economic history of the ancient world to be published by the Oxford Press, to whom we are indebted for the use of the block. It depicts one of these couriers travelling in his vehiculum.

[2] *De Magistratibus Flaviorum*, pp. 8–9.

[3] *Westdeutsche Zeitschrift*, 1887, p. 240, n. 17.

[4] 'Das Verkehrsleben im Alterthum,' in Raumer's *Historisches Taschenbuch*, 4te Folge, ix, p. 125, note.

between Rome and Constantinople, namely, by Brundisium, Dyrrhachium, and the Via Egnatia, was quite 1,110 miles on land, exclusive of the crossing from Brundisium to Dyrrhachium, for which a day and a half, or even two days, must be allowed; while the shortest route between Constantinople and Antioch, *via* Ancyra, was about 750 miles, that from Cologne to Rome not less than 1,000.[1] Stephan does not mention the instances on which he bases this very remarkable estimate; presumably he has in mind the journey of Tiberius mentioned by Valerius Maximus,[2] in which Tiberius, riding to reach his brother's death-bed, covered 200 miles in a day and a night. Apart from the altogether exceptional circumstances of this ride, to keep up such a pace for twenty-four hours is a different matter from keeping it up for six, or even for three, days in succession. It might, no doubt, be maintained as a regular thing by *relay* riders, but that, as we have just seen, was not the Roman system.

These writers are followed by Friedlaender, who, however, draws a distinction between the couriers bearing despatches and the ordinary travellers who used the post-service, i.e. officials, or others doing so by special permission. Friedlaender considers that such travellers averaged a rate of five Roman miles an hour over a long journey, inclusive of all stoppages[3]; but for the despatch-bearers he accepts the estimate of Chambalu and Zangemeister of a normal speed of ten miles an hour, or 160 miles in twenty-four hours, allowing for halts.[4] I shall try to show that the instances on which the above estimates of speed are based are all of exceptional character, and that the rate which Friedlaender gives for the ordinary traveller using the post-service—namely an average of five Roman miles an hour—was, in all probability, that of the courier bearing despatches.[5]

The most fully recorded of these instances, as well as the most important for our purpose, since it is the only one which has to do with a very long distance, is Tacitus's account of the outbreak of the mutiny against Galba in the army of Upper Germany, A.D. 69, and the receipt of the news at Rome and elsewhere.[6] The mutiny broke out on 1 January, 69, when the Fourth and Twenty-second Legions, in winter quarters at Mogontiacum (Mainz), refused to take the oath of allegiance to the Emperor, which in accordance with

[1] Distances roughly as follows: Rome—Brundisium, 360 (Strabo vi, 3, 7); Dyrrhachium—Byzantium, 754 (*Itin.* pp. 318–323); Byzantium—Antioch, 747 (ibid. pp. 139–147); Rome—Milan, 420 (ibid. pp. 123, 617); Milan—Lugdunum over Cottian Alps, 330 (ibid. pp. 344–6, 358); Lugdunum—Argentoratum, 315 (ibid. pp. 252, 355); Argentoratum—Colonia, 177 (ibid. pp. 354–5, 253–4); total, 1,242. By Geneva and Vesontio it would be about 1,000 miles.

[2] *Facta Memorabilia*, v, 5. See below, p. 67.

[3] *Sittengesch. der röm. Kaiserzeit*, 8th ed. 1910, ii, p. 22.

[4] Ibid, p. 24.

[5] The view of Riepl, *Das Nachrichtenwesen des Altertums*, which was brought to my notice by Prof. Stuart Jones after this article was written, is substantially in agreement with that expressed here. He considers that there were two rates of speed in customary use: (a) the ordinary rate, at which the ordinary regular despatches passing between the Emperor and his subordinates would travel; (b) an accelerated or express speed, for which a special *diploma* was required, and which was reserved for despatches of high political importance.

[6] Tac. *Hist.* i, 12–18.

Senato della Repubblica

the usual custom was administered to them on that day. News of this was brought by the standard-bearer of the Fourth Legion to Vitellius, commander of the army on the Lower Rhine, in his head-quarters at Cologne, and reached him during the night of January 1 (*nocte quae Kalendas Januarias secuta est*). The distance was 108 Roman miles. *Nocte*, according to the ordinary Roman usage, may mean anything after sunset, and on this occasion was presumably not very late, as Vitellius was still at dinner (*epulanti Vitellio*) when the news arrived and, although the Roman dinner was a lengthy meal, it began about five in the afternoon, or even earlier. On the assumption that the messenger started shortly after daybreak—the parading of the troops for the ceremonial of taking the oath would doubtless begin the day—he may have taken twelve or fourteen hours on the journey, thus going at the rate of about ten Roman miles an hour, allowing for halts. A standard-bearer travelling on such an errand would certainly make use of the government posting-service along the military road, maintained for the purpose of rapid communication between the Upper and Lower armies. So far, then, this bears out Friedlaender's estimate. Vitellius, on receipt of the news that the Upper Army had revolted against Galba without proclaiming any other Emperor in his place, decided himself to put in a claim to the vacant position, and immediately sent out word to his own troops, asking for their support.[1] Of these the First Legion, in winter quarters at Bonn, were nearest; their commanding officer, Fabius Valens, came into Cologne with the cavalry next day (2 January); and on 3 January the Upper Army, having evidently heard of Vitellius's move, also declared for him.

A report of the outbreak at Mogontiacum was sent to Rome by the Procurator of Belgica,[2] Pompeius Propinquus, whose official residence was at Durocortorum (Rheims).[3] Couriers must first have brought the news to him there, a distance of about 220 Roman miles from Mogontiacum.[4] Thence to Rome by the most direct route—Lugudunum, Vienna, and Mediolanum over the Graian Alps (the Little St. Bernard)—was about 1,060 miles.[5] Possibly, however, this road may have been impracticable in mid-winter, and the couriers would then travel by the Cottian Alps (Mont Genèvre), thereby adding another hundred miles to their journey.[6] The Mont Genèvre road, built by Augustus in 3 B.C., was a good one and practicable during the winter even for an army,

[1] Tac. *Hist.* i, 56.

[2] *Ibid.* i, 12.

[3] Strabo, iv, 3, 5, p. 194.

[4] Mogontiacum—Treveri, 81 mil. pass., *C.I.L.* xiii, pt. 2, p. 301; Treveri—Durocortorum, 147 m.p. (Itin.) or *recta regione*, which the editor thinks was the Roman road, 130½ m.p., *C.I.L.* xiii, pt. 1, p. 586. Chambalu, *op. cit.*, followed by Friedlaender, makes it 155 miles.

[5] Durocortorum—Vienna, 330 or 354 (*Ibid.* p. 356 and note); Vienna—Mediolanum, per Alpes Graias, 308 (*Ibid.* pp. 344-6); Mediolanum—Rome, 416 or 413 (*Ibid.* pp. 617 and 123).

[6] Vienna—Mediolanum per Alpes Cottias, 409 (*Ibid.* p. 356).

for the legions under Valens crossed it shortly after,[1] and we do not hear that they encountered great difficulties. Supposing the couriers to have taken this road, the whole journey from Mogontiacum, with the détour to Durocortorum, would be something over 1,400 Roman miles. Friedlaender, following Chambalu,[2] puts it at 1,440, since he reckons a longer distance between Mogontiacum and Durocortorum than has been calculated here.

Tacitus does not state precisely when the news was received in Rome. It was 'a few days after January 1' (*paucis post Kalendas Januarias diebus*); but it cannot have been later than January 9, for on January 10 Galba went to the camp of the Praetorian Guard and there publicly announced his adoption of Piso as his colleague and successor, and Tacitus expressly says that it was the arrival of the alarming news from the Rhine which made him summon a council hastily and decide upon this step. Moreover the narrative clearly implies, though it does not actually say, that the public proclamation in the camp was made the morning after the decision and the meeting of the council at which Piso was introduced in his new position. As the couriers, then, made the journey to Rome in not more than nine days, they must have travelled on an average about 155 Roman miles a day for eight or nine days in succession, in the depth of winter, and having to cross the passes of the Alps. If we allow for slower going at that part of the route,[3] and for a short interval at Durocortorum for the Procurator to learn the news and write his despatch, Friedlaender's estimate of 160 miles in the twenty-four hours as the average rate over ordinary *terrain* is, so far as this journey is concerned, fully borne out.

But whether it was the normal rate of the postal service in ordinary circumstances is quite another question. The Emperor had loyal supporters among the officers of the mutinous legions,[4] and the Procurator of Belgica was also loyal.[5] The news of the revolt would therefore be sent to Rome with the utmost possible speed. The messengers evidently started immediately upon the outbreak, certainly not later than the following day; for the news they brought was that the army, although demanding another Emperor, left the choice to the Senate and People,[6] whereas on January 3 the troops definitely declared for Vitellius.[7] Galba was murdered on 15 January, four days after the public announcement of Piso's adoption. During the intervening days further news of the revolt kept coming in, and a proposal was made in the Senate to send

[1] Tac. *Hist.* i, 61 ff.

[2] Chambalu, *op. cit.*, p. 8, 'Mogontiacum—Bingium m.p. 18, inde Treveris 83, inde Durocortorum 150, inde trans Vicenum Mediolanum 766, inde Romam 425.'

[3] The going was better in mid-winter than it was later when the snow was melting; cf. Ammianus, xv, 10, 4-5, where the difficulties of the Mont Genèvre road when the troops of Constantius and Julian crossed it in 355 are described.

[4] Tac. *Hist.* i, 56 and 59.

[5] One of Vitellius's first actions was to put him to death; *ibid.* i, 58.

[6] *Ibid.* i, 12.

[7] *Ibid.* i, 57.

Pubblicazione dell'Archivio Storico

envoys to the Rhine troops, including possibly Piso himself, but nothing was done. The news that Vitellius had been proclaimed Emperor was received in Rome before 15 January, but was suppressed, and became publicly known only after Galba's death.[1] It was an established principle of the Imperial administration that good news might be allowed to travel slowly, but that the bearer of ill tidings must go at the utmost speed. This is the meaning of the much-discussed lines of Juvenal—[2]

> 'tamquam de Cattis aliquid torvisque Sycambris
> dicturus, tamquam ex diversis partibus orbis
> anxia praecipiti venisset epistula pinna.'

A laurel fastened to the despatch was the sign of news of victory, but a feather—the sign of haste—marked the bearer of disastrous news. The feather was fixed to the spear the messenger carried, not to the letter, as is shown by Statius—[3]

> 'omnia nam laetas pila attollentia frondes,
> nullaque famosa signatur lancea penna.'

The greatness and sureness of the Imperial organisation is exemplified in the fact that the news of defeat or danger was urgent and hurried, while that of victory was not. It is necessary, then, to regard this as a special and exceptional case, in which every nerve would be strained to attain speed in the conveyance of the news. No reliable conclusion can be drawn from it as to the normal rate of the post.

Equally is this the case with the other instances that Friedlaender cites. In A.D. 68 Icelus, the trusted freedman of Galba, brought from Rome to his master at Clunia in Spain, in less than seven days, the news that Nero was dead and that Galba had been proclaimed Emperor by the Senate and People as well as by the Praetorians. The official messenger bringing the same news took two days longer to make the journey. It was in the summer (early June), and Icelus arrived shortly before sunset on the seventh day.[4] At that season he would go by sea, no doubt from Ostia to Tarraco, for which four or more, probably five, days must be allowed,[5] including the sixteen miles[6] from Rome to Ostia. From Tarraco to Clunia was 332 miles.[7] He must therefore have covered this part of the journey in less than thirty-six hours, an average of some nine and a half Roman miles per hour; allowance for halts makes the rate even higher, and more than bears out Friedlaender's estimate, although the time throughout which such a speed was maintained was comparatively

[1] Tac. *Hist.* i, 50.
[2] *Sat.* iv, 147–149.
[3] *Silvae*, v, 1, 92.
[4] Plut. *Galba*, c. 7. ἐν δὲ ἑβδόμῃ καὶ δεκάτῃ νυκτὸς ἤδη πρὸς δείλην ἔνατον ἄστρον ἀνατείλαντος ἀνεκοινώθη τοῖς ἀνακτόροις ἐξαγγελία.
[5] Pliny, *N.H.* xiii, 4, speaks of a four days' voyage to Hither Spain (probably Ostia-Tarraco) as extraordinarily quick.
[6] *Itin.* p. 300.
[7] Tarraco—Caesaraugusta 163 (*Itin.* pp. 451–2). Caesaraugusta—Clunia 169 (ibid. pp. 440–3).

short. But here again the circumstances were exceptional. Nero's death occurred on June 9; two months earlier[1] Galba had taken up arms against him in Spain, at the same time, however, professing loyalty to the Senate and People; but he had not yet set his troops in motion, and was having difficulty with some of them who had repented of their haste and wished now to remain loyal to the Emperor.[2] The arrival of Icelus with the news that Nero had committed suicide and that the Senate and People had sworn allegiance to Galba completely altered the situation. Galba at once assumed the title of Caesar and began his march to Rome. He showed his gratitude to Icelus by elevating the freedman to the rank of *eques*.[3]

Another instance of remarkable speed is that of the courier who brought to Rome news of the murder of Maximin at Aquileia in A.D. 238. Using the post-service (*mutatis animalibus cucurrit*) he got in on the fourth day,[4] having thus travelled, as Friedlaender calculates,[5] 130 to 140 Roman miles a day for four successive days, if he went the whole way by land *via* Bononia. It was possible to shorten the distance as the crow flies by taking a boat from Ravenna to Altinum, and so avoiding the détour otherwise necessary to get past the lagoons and marshes of that region; this would reduce the actual distance considerably, but would perhaps take longer in time.

Julius Caesar is said by Suetonius and Plutarch[6] to have travelled on one occasion a hundred miles a day for eight days in succession, driving in a hired *reda*. Tiberius in 9 B.C., when he received, at Ticinum, the news that his brother Drusus was dangerously ill in his German camp, rode 200 miles in a day and a night, *mutato subinde equo*, i.e. making use of the posting-service.[7] Tiberius was in his youth capable of enduring great fatigue, and on such an occasion probably did not care how many horses he killed. This journey of his is the fastest on record, for the statement of Statius that Baiae could be reached in a day from Rome by the Via Domitiana, a distance of 141 miles, may be dismissed as a poetical exaggeration.[8]

These various instances, however, prove no more than that it was possible, in exceptional circumstances, for couriers to travel by the posting service at exceptionally high speed, especially over comparatively short distances such as could be covered in two or three days. No conclusion can be drawn from them as to the normal rate of the Imperial Post in ordinary circumstances. Remarkable journeys were made even in the Republican period without the help of a posting-service. Cato, according to Plutarch,[9] rode in five days from Brundisium to Rome, a distance of 360 Roman miles; Livy

[1] On April 3; see Clinton, *Fasti Romani*, i, 50.
[2] Suet. *Galba*, c. 10.
[3] Tac. *Hist.* i, 13.
[4] *Hist. Aug. Max. duo*, c. 25.
[5] *op. cit.* ii, p. 24.
[6] Suet. *Julius*, c. 57; Plut. *Julius*, c. 17.
[7] Pliny, *N.H.* vii, 84, says he drove (*longissimum iter velocissimo cursuum*), but this seems improbable.
[8] Statius, *Silvae*, iv, 3, 110 ff.
[9] *Cato Maj.* c. 35.

Biblioteca della Repubblica di San Marino

tells the same story,[1] but says the journey was from Hydrus (Otranto) to Rome, which would be about 26 miles more. Plutarch[2] says Aemilius Paullus rode in five days from Delphi to his army in Macedonia, i.e. from 300 to 400 Roman miles. Obviously these journeys are, to say the least, quite exceptional. Similarly, the army of Antonius Primus apparently marched twenty-nine miles at a stretch, from Ocriculum to Saxa Rubra, on receipt of the news that the troops of Vitellius were blockading the Capitol[3]; but no one would therefore assert that twenty-nine miles a day was the ordinary rate of march of the Roman armies. The fact is that these altogether exceptional cases of travel in unusual circumstances, by men probably of exceptional strength and endurance and enjoying every advantage, are quoted by Friedlaender as if they were average instances of ordinary and everyday occurrence. The statistics have probably not suffered any diminution in transmission; there is always a tendency to exaggerate records of power and endurance; but even if we accept them as accurate they are valueless in regard to ordinary life and routine. Great efforts can be made in special cases and for a few days at a time, but the ordinary all-the-year-round rate of travelling must be estimated on a different scale. Both horses and couriers had to be maintained in good condition, and the work demanded of them must have been of a sort consistent with what could reasonably be expected as a regular and permanent duty.

The only definite statement made by an ancient authority regarding the rate of speed required of the Imperial couriers is that of Procopius already quoted, to the effect that a day's journey was reckoned to be eight 'stages' (σταθμοί), sometimes fewer, but as a general rule not less than five. The 'stage' is evidently the average distance from one *mutatio* or posting-station to the next, as Procopius adds that there were forty horses allotted to each stage. It appears from the Jerusalem Itinerary that the *mansiones*, or night quarters on the roads, were about twenty-five miles apart, and, as Friedlaender points out,[4] the distance between Bethlehem and Alexandria (about 400 Roman miles) was reckoned to be sixteen *mansiones*, that between Edessa and Jerusalem (by Antioch nearly 625 miles) twenty-five *mansiones*. Although no Itinerary gives a complete list of *mutationes* and *mansiones* for any road, the general rule seems to have been two *mutationes* between each two *mansiones*.[5] This would make the 'stage' about eight and a third Roman miles. According to Procopius, therefore, a day's journey for the courier would be at most just under sixty-seven, and never less than forty-one,

[1] Livy, xxxvi, 21.

[2] *Aem. Paul.* c. 35.

[3] Henderson, *Civil War and Rebellion in the Roman Empire*, pp. 224-5.

[4] *op. cit.* ii, p. 19.

[5] See Ramsay, 'Roads and Travel in the New Testament,' in Hastings' *Dictionary of the Bible*, iv, 386. He considers on various grounds that the 'stage' was 8½ miles, the rate of an ordinary traveller on foot about 17 Roman miles per day, when driving about 25, and the rate of the couriers normally 50.

Roman miles—say, an average of fifty Roman miles a day, the number of stages varying with the number of hours of daylight, the weather, and the character of the ground. Procopius is writing in the sixth century, but there seems no reason to suppose that the rate of travel required of the couriers differed at different periods. His statement finds confirmation in several recorded instances of receipt of news, where the time, although not actually mentioned, can be calculated, and the circumstances were ordinary or at any rate less exceptional than the cases on which Zangemeister and Friedlaender base their estimate.

Some very interesting statistics have been collected by Wilcken[1] as to the length of time it took for the accession of a new Emperor at Rome to become known in Egypt, and more especially at Alexandria, where the Prefect of Egypt had his residence. A number of these cases may be set aside as irrelevant, as they occurred during the summer, when news would be brought by sea direct from Italy to Alexandria; such, for example, is the accession of Galba, 9 June, 68, officially known in Alexandria before 6 July, for on that day the Prefect is dating an edict by the new Emperor.[2] Instances occurring in winter, however, afford data important for our purpose; the sea being at that season closed to navigation,[3] official news travelled overland by the post-couriers.[4] The clearest case in point is the accession of Pertinax, 1 January, 193. The edict of the Prefect of Egypt giving official instructions for the celebration of this event was issued at Alexandria only on 6 March. The news cannot have reached Alexandria more than, at the utmost, a day earlier, for any delay in issuing the edict after the news was received would savour of disloyalty. Even if we suppose the Prefect to have been absent from the city when it arrived, he cannot have been sufficiently far away to cause much delay; if he had been in a distant part of the country, he would not have waited till he got back to Alexandria before issuing the edict. Thus the courier, starting from Rome on January 1, took not less than sixty-three days to reach Alexandria.[5] The actual distance covered depends on which of two possible routes we suppose him to have taken. He may have travelled by Brundisium and the Via Egnatia, crossing the Adriatic in spite of its being mid-

[1] *Griechische Ostraka*, i, 799 ff.

[2] *O.G.I.* 669.

[3] This was the case from Nov. 10 to March 10. From March 11 to May 26, and again from Sept. 15 to Nov. 9, navigation was possible but 'incerta et diurnalis propior'; 'secura navigatio' was only between May 27 and Sept. 14. See Vegetius, *De re militari*, iv, 39.

[4] This holds good as a general rule, although exceptions are found. Philo made the voyage from Alexandria to Italy in mid-winter (*Leg. ad Gaium*, 190 M. 573. ἀνυόμενος μετὰ χειμῶνος), the numerous voluntary messengers who carried to Vespasian news of the death of Vitellius, 21 Dec., 69, apparently went by sea from Italy to Egypt, Tac. *Hist.* iv, 51, 'Vespasiano . . . occidisse Vitellium multi eiusque ordinis, pari audacia fortunaque hibernum mare adgressi, nuntiantes.' The hope of a substantial reward for the first bearers of such news would of course be a powerful incentive to undertake the risks of the sea voyage at that time of year. For other instances see Riepl, *op. cit.* p. 233.

[5] Contrast this fact with Chisholm's estimate, *op. cit.* p. 9, that couriers could go by land from Rome to Alexandria in 12 to 15 days.

winter, and proceeding by Lampsacus, Philadelphia and Antioch, a distance of, roughly, 2,730 miles and two days on shipboard,[1] or—what seems more probable at that season of the year and judging from the length of time he took,—he may have gone by the purely overland route via Aquileia, Sirmium, Byzantium, and Nicomedia. This would give a total of about 3,177 miles from Rome to Alexandria,[2] and, if the courier arrived on the sixty-third day from Rome, confirms almost exactly the rate of fifty miles per day estimated above as the average speed of the despatch-bearers. If he went by the shorter route, he must of course have travelled even more slowly, unless he was held up for a very long time when crossing from Brundisium to Macedonia. There can be no doubt, it may be added, that news of such an important Imperial event as the death of one Emperor and the accession of another would be transmitted with the least possible delay. In any autocracy the transition from one ruler to the next is apt to be a critical time. Particularly was this the case in the Roman Empire, where the successor was usually more or less uncertain. Each of the great frontier-armies, as well as the Praetorian Guard, might put forward its own candidate, and the succession was liable to be determined a good deal by effective power at the centre of events. Even when the successor was already prepared and the people accustomed to the idea of his succeeding, it still remained extremely important for him, as the best way to forestall rival claimants, to make it known throughout the empire that he was actually holding the reins of power. In this instance of the accession of Pertinax, if it seem strange that the bearer of the important news should have travelled so much more slowly than the messengers who brought to Galba the news of the revolt of the Rhine armies, the enormous difference in the distance to be traversed must be remembered; a rate might be maintained over the journey from Mogontiacum to Rome that could not be kept up throughout that from Rome to Alexandria. It is perhaps rather surprising that news of such importance was not sent by the much shorter sea-route, in spite of the time of year, since, as has already been observed, the voyage between Rome and Alexandria was sometimes undertaken even in mid-winter. But to go by sea at that season might mean greater delay in the long run than going by land. Josephus gives an instance.[3] On the refusal of the Jews to obey Caligula's order that his own image should be placed in the Temple, Petronius, the governor of Syria, wrote to Caligula suggesting the rescinding of

[1] Distances roughly as follows: Rome—Dyrrhachium, 360 miles and 2 days; Dyrrhachium—Lampsacus, 630 miles and 2 hours (*Itin.* pp. 318-322, 333); Lampsacus—Antioch by Philadelphia, 940 (*ibid.* pp. 334-66); Antioch—Caesarea, 365 (*ibid.* pp. 147-150); Caesarea—Alexandria, 435 (*ibid.* pp. 150-154); total, 2730 miles and 5 days.

[2] Rome—Aquileia, 511 (*Itin.* pp. 126, 284); Aquileia—Sirmium, 400 (*ibid.* p. 124); Sirmium—Byzantium, 717 (*ibid.* pp. 132-135); Byzantium—Antioch, 747 (*ibid.* pp. 139-147); Antioch—Alexandria, 802 (*ibid.* p. 124); total, 3,177 miles.

[3] *Bell. Jud.* ii, 10, 5.

the decree. The Emperor replied threatening Petronius with death if he did not enforce it. But the messengers bearing this letter were delayed three months at sea by bad weather, while others bearing the news of the death of Caligula, which took place in the interval, had a favourable voyage. Thus Petronius had already had the second despatch in his hands for twenty-seven days when the first reached him.

The crossing of the Adriatic during the winter season must have been made pretty frequently by official messengers, since the Via Egnatia was until well on in the second century the ordinary route to the East. It was undertaken also by others. Atticus seems to have crossed regardless of the time of year whenever he wished to visit his property in Epirus.[1] Pompey's arrival with his army at Brundisium in 62 is perhaps hardly a case in point, as, although it was in December by the Roman calendar, it was in fact only towards the end of October, the calendar being two months ahead of the season. The same applies to Caesar's famous crossing to Dyrrhachium on 4 January, 48; it was really 6 November. But even so he met with bad weather. Private individuals making the crossing in winter would no doubt have to take their chance of finding a ship willing to put to sea, as well as the risk of storms. It was possible to be held up indefinitely by stress of weather.[2] For that reason it seems likely that this route was eventually superseded by the overland road, at any rate in winter, as the route for the posting-service. The purely overland route by Aquileia, Sirmium, and Byzantium seems to have come into use as a regular line of communication about the middle of the second century A.D. Thrace was not fully incorporated in the Empire until A.D. 46, when Claudius made it a procuratorial province; previously to that it remained a barbarian district, liable to disturbance and even civil war between rival members of its ruling family, such as distracted it in the principate of Tiberius[3]; hence its roads (if it had any) cannot have been safe for travellers, and of course no government service would be maintained through a district which was not properly Roman. Even after its annexation by Claudius, Thrace does not seem to have been fully organised until the reign of Trajan, who constituted it an Imperial province under a praetorian *legatus*.[4] By that time the increasing importance of central and eastern Asia Minor had led to the reorganisation of the Roman administration there by the Flavian Emperors, and a new system of roads had been made across Galatia and Cappadocia, which, starting from the shore of the Bosphorus opposite Byzantium, was superseding the older road across the province of Asia as the most

[1] As Prof. Stuart Jones points out to me. Cf. Drumann-Groebe, v, pp. 14 ff.

[2] Cf. Horace, *Carm.* iii, 7.

[3] Tac. *Ann.* ii, 64-67 (A.D. 19); iii, 38 (A.D. 20); iv, 46-51 (A.D. 26).

[4] See Marquardt, *Organisation de l'empire romain*, vol. ii, p. 199, and Liebenam, *Die Legaten in den röm. Provinzen*, p. 389.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

convenient route to Syria and Egypt. Juliopolis in Bithynia, on this new route, was in A.D. 112 already an important and busy centre of traffic.[1]

Another case where the interval between the occurrence of the event and the receipt of the news elsewhere can be calculated almost exactly is the death of Gaius Caesar in A.D. 4. The young prince died at Limyra on the coast of Lycia on February 21; the news of his death is recorded in an extant inscription[2] as having reached Pisa on April 2. We can hardly suppose it to have reached Rome more than four days earlier; there was no reason why it should be concealed, and Augustus probably ordered public mourning at once. This would give an interval of about thirty-six days from Limyra to Rome. At that season of the year it is probable that the messenger would not risk crossing the Aegean, but would go overland through the province of Asia and then by the Via Egnatia, which at that time was still the usual route between Rome and the eastern provinces. From Laodicea to Rome by this route was about 1,345 miles[3]; from Limyra would be a considerable distance further, and two days must be allowed for the crossing of the Adriatic. But unless we assume an unusually long detention before he could cross, it is clear that he must have travelled at about the rate we have estimated, namely, fifty miles a day.

These instances, then, accord with the statement of Procopius as to the speed of the post in his own time, and go to prove that it was the same at an earlier period also. An incidental reference to the post-service in the second century confirms this indirectly by showing that, although it was regarded as rapid, it was not phenomenally so. The orator Aelius Aristides of Smyrna travelled to Rome in the winter of A.D. 143–144, procuring of course his own means of conveyance as he went. He had a miserable journey, on the hardships of which he discourses feelingly[4]—the rain, the snow, the frozen Hebrus, the flooded and marshy plain; the few and wretched inns, with their leaky roofs; the difficulty of obtaining what he needed from the sullen and barbarous natives. Incidentally, however, he mentions that for a part of the way he travelled as fast as the military post-couriers. Now Aristides was not a man of robust health; indeed he was perpetually in the hands of doctors and might almost be called a confirmed invalid. On this very journey he lay ill for a long time at Edessa. If he, then, supplied only with hired horses and carriages, could travel even for a time as fast as the Imperial couriers, the pace of the latter cannot have been so rapid as to involve very great strain for either the courier or the horses he used.

[1] Cf. Pliny, *Epp.* x. 77, and Hardy's note.
[2] Orelli, *Inscr. Lat. Sel.* no. 643 = Dessau 140.
[3] Laodicea—Lampsacus, 353 (*Itin.* pp. 334-7); Lampsacus—Rome, see above, p. 63, n. 1. To go by sea from Neapolis to Troas, instead of by Lampsacus, would shorten the journey in miles but not in time.
[4] *Orat.*, ed. Dindorf, i. p. 481.

101

We conclude, then, that the average rate of the post-couriers was fifty Roman miles per day. If we allow a ten-hour day, this works out at an average of five miles per hour, which as we saw already is the estimate given by Friedlaender for the ordinary traveller using the posting-service. To the modern mind no doubt this seems very slow. Yet it did not seem so in antiquity; Cicero regards fifty-six Roman miles in ten hours as extremely good going[1]—though it is true that this was a night journey. And fifty miles a day was in all probability as high a rate as could reasonably be maintained unvaryingly at all seasons, without lessening the efficiency of either couriers or posting-animals. Regularity and certainty, as already stated, were the main object in the establishment and maintenance of the Imperial post, and from the point of view of efficient administration were more important than mere speed. The driving-wheel in the whole vast system of the Imperial organisation was the Emperor at Rome; and it was essential both that he should be able to tell with some accuracy how long it would take for orders or instructions to reach any particular place and be put into operation, and that officials in other parts of the Empire should know what time must elapse before their reports or requests could reach the central government. With this object in view, a moderate rate of speed which could be reasonably calculated on at all seasons was preferable to a higher rate more likely to vary according to season and circumstances. To ride, or even to drive, as the couriers normally did, fifty miles a day, day after day without intermission for weeks on end, as was the case with the couriers to and from Egypt and Syria, would be quite enough for the strength of even tough and hardy men, as the soldiers selected for this duty would certainly be. It must be remembered, too, that much of this travelling was done through regions where the heat in summer would add greatly to the fatigue of the journey, while on the more northerly routes the conditions of travel in winter would be still more trying. The Turkish postal service (based on the Byzantine) across Asia Minor, before the railway was constructed, was by mounted couriers; horses were changed frequently, and the rate of riding was about five Roman miles per hour.

Finally it may be pointed out that even such a modest rate of speed was an enormous advance on the state of things prevailing under the Republic, especially if it be kept in mind that this average

[1] *Pro Rosc. Amer.* vii, 19. 'Decem horis sexiensis sex et quinquaginta milia passuum civis pervolavit, non modo ut exspectatum inimico nostrum primus adhuc, sed etiam cruorem inimici quem reportaturus . . . ostenderet.' Cicero's point is that the journey was made with the utmost speed. Moreover it was made (unless Cicero is speaking inaccurately) in a two-wheeled carriage, which could go a good deal faster than the four-wheeled one used by the couriers, depicted in the three representations we possess—one from Vaison in Avignon (Espérandieu, *Recueil*, i, no. 253), a second from Langres (*ibid.* iv, 3245) and the third in Belgrad (see above, p. 61, fig. 58). In the Vaison and Langres reliefs the carriages are clearly four-wheeled; in that from Belgrad the carriage looks at first glance as if it had two wheels only, but Rostovtzeff, *op. cit.*, records it as four-wheeled.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rate was combined with a high degree of regularity and certainty of arrival. In the Republican period communication with the provinces, always uncertain and dependent on private enterprise, ceased almost entirely during the winter months[1]; and even in summer it was possible for a consular army no further off than Cisalpine Gaul to make its preparations, collect provisions, and start to march into Macedonia against the wishes and without the knowledge of the Senate, who only learnt of the move later, when the frontier colony of Aquileia sent to Rome to protest against the province being thus left open to the attacks of the Istrian and Illyrian tribes. '*Res primo incredibilis visa*,' says Livy; but it had happened all the same.[2]

[1] Cf. e.g. Cic., *ad Fam.* ii, 14, 'iam diu propter hiemis magnitudinem nihil novi ad nos allatum.'

[2] In 171 B.C. Livy, xliii, 1.

THE MAUSOLEUM OF HADRIAN AND THE PONS AELIUS.

By S. ROWLAND PIERCE
Rome Scholar in Architecture, 1911

(Plates XII–XVIII).

The drawings (plates XII–XVIII) which accompany this article were prepared during my tenure of the Rome Scholarship at the British School at Rome; and, while they may be sufficient for the architect or the layman to obtain a better realisation of the original state of the monument, it has been thought that an attempt should be made to discuss, in greater detail than it is possible to present on the drawings, the various considerations and data upon which an essay in the restoration of an ancient building must necessarily be based. To this end the following article has been prepared.

I wish to acknowledge, with many thanks, the valuable help and advice which I have received from Dr. Thomas Ashby, late Director of the British School at Rome, especially in connexion with the first section of the article, and also the suggestive criticisms which I received from Dr. Ashby and Prof. Ch. Hülsen during the preparation of my drawings.

PART I.

ANCIENT WRITTEN AUTHORITIES.[1]

A brief mention of the Mausoleum is made in the *Vita Hadriani*, giving its position as 'near the Tiber'; while the *Vita Pii* tells us that Antoninus Pius brought Hadrian's remains from Baiae to Rome, and laid them to rest 'in the gardens of Domitia.'[2] From Dio Cassius we learn that it was near the river and close to the Aelian bridge.[3] In Procopius a rather more detailed and suggestive

[1] The portion of the marble plan of Septimius Severus, on which the Mausoleum should appear, is lost; nor does it appear on any antique relief that I have seen.

[2] *Vita Hadr.*, 19, '*fecit sui nominis pontem et sepulchrum iuxta Tiberim*'; *Vita Pii*, 5, '*Hadriani . . . ossa reliquias eius . . . in hortis Domitiae collocavit.*'

[3] Cass. Dio LXIX. 23, ἐτάφη δὲ πρὸς αὐτῷ τῷ ποταμῷ, πρὸς τῇ γεφύρᾳ τῇ Αἰλίᾳ· ἐνταῦθα γὰρ τὸ μνῆμα κατεσκευάσατο, τὸ γὰρ τοῦ Ἀδριανείου ἐκκλήσιον, καὶ οἴκοι οἰδεῖν ἐν αὐτῷ ἔστιν. It is called Ἀδριανεῖον (cf. *infra*, p. 4, n. 1). The various mentions of the Mausoleum in the later *Vitae* of the *Hist. Aug.* (*Vita Severi*, 19, 3–24, 2; *Vita Carac.* 9, 12; *Vita Maximi*, 5, 2; *Vita Geta*, 7, 1) are simply copied from Dio (see von Domaszewski, 'Topographie Roms bei den Script. Hist. Aug.' in *Herakl. Sonder.* 1908, 7, *Abh.*, p. 5 sqq.). In the last passage there is a further confusion due to a misunderstanding of the sources which the writer had at his command.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

103

DICTIONNAIRE

DES ANTIQUITÉS

GRECQUES ET ROMAINES

D'APRÈS LES TEXTES ET LES MONUMENTS

CONTENANT L'EXPLICATION DES TERMES

QUI SE RAPPORTENT AUX MŒURS, AUX INSTITUTIONS, A LA RELIGION
AUX ARTS, AUX SCIENCES, AU COSTUME, AU MOBILIER, A LA GUERRE, A LA MARINE, AUX MÉTIERS
AUX MONNAIES, POIDS ET MESURES, ETC., ETC.

ET EN GÉNÉRAL A LA VIE PUBLIQUE ET PRIVÉE DES ANCIENS

OUVRAGE RÉDIGÉ

PAR UNE SOCIÉTÉ D'ÉCRIVAINS SPÉCIAUX, D'ARCHÉOLOGUES ET DE PROFESSEURS

SOUS LA DIRECTION DE

MM. CH. DAREMBERG ET EDM. SAGLIO

AVEC

3000 FIGURES D'APRÈS L'ANTIQUE

DESSINÉES PAR P. SELLIER ET GRAVÉES PAR M. RAPINE

TOME TROISIÈME
PREMIÈRE PARTIE (H-K) III (1)
H-K

PARIS
LIBRAIRIE HACHETTE ET Cie
79, BOULEVARD SAINT-GERMAIN, 79

1873

Droits de propriété et de traduction réservés.
Senato della Repubblica - Archivio Storico

parait être la dernière trace du *judicium domesticum*[1].

G. Humbert [Ch. Lécrivain].

JUGERUM. — Mesure de superficie en usage chez les Romains ; c'était leur principale mesure agraire. Ils appelaient *actus quadratus* [actus] un carré ayant 120 pieds sur chacun de ses côtés ; cette surface représentait l'étendue de terre que deux bœufs sous le joug (*jugum*) pouvaient labourer en une demi-journée ; en doublant la longueur de l'*actus quadratus*, on obtenait le *jugerum*, c'est-à-dire un rectangle de 240 pieds de long sur 120 de large, représentant le travail du *jugum* pendant la journée entière, soit 28 800 pieds carrés. Le *jugerum* vaudrait dans notre système métrique 25 ares 182[1].

Pour trouver le rapport du *jugerum* (ἰούγερον) avec les mesures grecques, il faut partir du *scripulum*, qui avait une valeur de 100 pieds carrés, comme le plethron[2].

Georges Lafaye.

JUGUM (Ζυγός et ξυγόν). — Le joug consiste essentiellement en une pièce de bois qui passe sur les cornes, le cou ou les épaules de deux bêtes de trait pour les réunir[1].

1. *Joug des bœufs.* — La traction de la charrue ou des chariots se faisait exclusivement par le timon, et l'on ne voit jamais sur les monuments figurés aucune trace de traits. Homère, dans l'*Iliade*[2], décrit avec beaucoup de précision la manière dont le joug était joint au timon. Sa description, il est vrai, s'applique au joug des chevaux et des mulets, et nous devrons y revenir quand il sera question du joug des chevaux, mais il est certain qu'on peut l'étendre, au moins en ses traits généraux, au joug des bœufs. « Et du clou ils détachèrent le joug à mulets fait de buis, avec une pommette (ὀμφαλόεν), bien garni d'anneaux (οἰήκεσσιν) ; puis avec le joug ils apportèrent le lien du joug (ζυγόδεσμον), long de neuf coudées ; et ils assujettirent le joug au timon (ἑυμῷ) bien travaillé, à l'extrémité antérieure (πέζῃ ἐπὶ πρώτῃ), et par-dessus la cheville (ἔστορι) ils firent passer un anneau (κρίκον). Trois fois de chaque côté ils lièrent la courroie sur l'ὀμφαλός, et ensuite ils l'attachèrent et firent passer l'extrémité du lien (γλωχῖνα) par en dessous. » Tous ces détails ne peuvent se percevoir sur les monuments figurés : on ne voit ni l'ὀμφαλός ni l'anneau (κρικός). La charrue antique reproduite à la figure 435 [aratrum] laisse voir à gauche et à droite du timon, sous le joug, deux anneaux (οἰάκες), mais on ne sait trop quelle confiance mérite cette figure donnée par Ginzrot[3] d'après un bas-relief de Magnésie, dont on ne possède pas l'original. En effet, on ne voit rien de tel dans les monuments bien authentiques. Il est possible que ces anneaux soient souvent remplacés par de simples trous pratiqués dans l'épaisseur du joug : On peut voir de semblables trous, servant sans nul doute à passer les lanières qui fixaient le joug sur les cornes de l'animal et celles qui embrassaient son poitrail pour former une sorte de collier, sur le bronze d'Arezzo (fig. 436) connu sous le nom de *Laboureur étrusque*. Nous donnons ici (fig. 4148)[4] le détail du joug vu de face. La dépression au milieu du joug correspond au trou par lequel on introduisait la cheville qui traversait le joug et le timon. Faut-il voir une sorte d'ὀμφαλός dans le très léger renflement qui limite cette dépression ? Cela est possible, sans que l'on puisse l'affirmer.

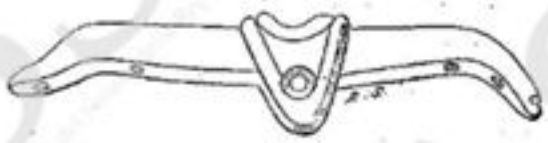


Fig. 4148. — Joug de bœufs.

D'ailleurs Pollux ne mentionne pas l'anneau dans sa description du joug, semblable pour le reste, si l'on ne tient pas compte des changements dans le vocabulaire, à celle d'Homère. « On appelle, dit-il, ἐχίβοιον, μεσόβοιον, ou μεσάβοιον la large courroie qui s'attache au joug. On fixe le joug en l'entourant de la courroie après avoir inséré dans son trou la cheville appelée ἔμβρυον ou ἔνδευον[5]. »

Le joug des bœufs était naturellement plus simple et plus rustique que le joug des chevaux. Il affecte toutefois plusieurs formes différentes. Du reste, il paraît avoir peu varié avec le temps. On trouve le joug droit, formé d'une simple barre de bois, aussi bien sur des monuments égyptiens[6] que sur des bas-reliefs romains (fig. 4199, 4942)[7]. D'autres fois, le joug est légèrement recourbé aux extrémités, de manière à être assuré sur le cou de l'animal[8]. Tel il est, un peu aminci aux extrémités, sur le bronze d'Arezzo (fig. 4148). Beaucoup plus souvent il a la forme d'un double arc dont les deux parties viennent s'emboîter entièrement sur l'encolure des deux bêtes de trait (ζεύγλη)[9] (fig. 4149[10], 4153, 4154). C'est le *jugum curvum*[11].

Fig. 4149. — Joug de bœufs.

Enfin le joug est quelquefois double. C'est la forme la plus perfectionnée ; il se compose alors d'un joug droit, sous lequel viennent s'adapter deux jougs recourbés qui emboîtent le cou (*subjugum*, ζεύγλη), et sont fixés au-dessous du poitrail, comme d'ailleurs les autres jougs, par des lanières (λέκαδνα[12], quelquefois ζευγτῆρες[13], *lora subjugia*[14]). L'ensemble du joug de dessous et des courroies forme un collier complet. Le modèle le plus parfait de ce type permettait, en avançant ou en reculant vers la gauche ou la droite le joug de dessous au moyen de chevilles, d'augmenter ou de diminuer l'effort de l'un des deux animaux, plus ou moins vigoureux que son com-

1 *C. Theod.* 9, 13. — Bibliographie. Geib, *Geschichte des römischen Criminalprocesses*, Leipzig, 1842, p. 82-96 ; de Fresquet, *Du tribunal de famille chez les Romains* (*Rec. hist. de droit*, 1855) ; Walter, *Geschichte des röm. Rechts*, 3e éd. 1860, nos 474, 525, 537 ; [Cuq, *Institutions juridiques des Romains*, I, p. 154-160.]

JUGERUM. 1 Plin. *Hist. nat.* XVIII, 3, 9 : cf. 19, 178, Mommsen, *Röm. Gesch.* I6, p. 204, note. L'étymologie donnée dans le texte, d'après Pline, a été acceptée par Varron, *De re r.* I, 10 (*Metrolog. scriptores*, éd. Hultsch, II, p. 52, 2) ; pourtant il en indique une autre, *De ling. lat.* V, 35 (= *Metr. script.* II, p. 51, 14) : « jugerum dicunt *junctis* duobus actibus quadratis ». De même Colum. V, 1, 5 (*Metr. script.* II, p. 53-15). La première étymologie est certainement préférable. Voir encore Quintil. *Inst. or.* I, 10, 42 ; Isidor. *Etym.* 15, 15 ; Hygin. *De condic. agr.* (= *Metrol. script.* II, p. 59, 20), etc. — 2 Hultsch a étudié aussi le rapport du *jugerum* avec les mesures de superficie en usage chez les autres peuples de l'antiquité, *loc. cit.* p. 10, 610, 617, 619, 620, 651, 65 671. — Bibliographie. Fried. Hultsch, *Griech. u. röm. Metrologie*, 2e éd. Berlin, 1882, p. 83-84, 86, 98.

JUGUM. 1 *Etym. magn.* — 2 Hom. *Il.* XXIV, 267 sq. — 3 Ginzrot, *Wagen und Fahrwerke der Alten*, Munich, 1817, p. 34. — 4 Micali, *L'Italia av. il dominio dei Rom.* pl. 1 (éd. de Florence, 1844). — 5 Pollux, 1, 252. Voir aussi Hesiod. *Op. et dies*, 469 et Proclus ad Hes. V, 463 ; Schol. Apoll. Rhod. III, 232 ; Tzetz. ad Lycophr. 817. — 6 Perrot et Chipiez, *Hist. de l'art*, t. I, fig. 473. — 7 Fröhner, *Col. Traj.* pl. cxxxiii ; Clarac, *Musée de sculpt.* pl. cxxxvi, n. 122 ; Monges, *Mémoires de l'Institut*, 1817 ; sur les instruments d'agriculture des anciens, fig. 18. — 8 *Galerie de Florence*, II, pl. cxii, 3 ; Clarac, *Musée de sculpt.* pl. cxxii, no 759 ; pl. cxxvi, no 437. — 9 Pollux, 1, 156, Suidas s. v. ζεύγλη. — 10 Fröhner, *Méd. de l'Emp. rom.* Commode, p. 145 ; cf. t. Ier, fig. 430, 435. — 11 Ovid. *Fast.* IV, 216 ; *Trist.* IV, 6, 2 ; Fröhner, *Col. Traj.* pl. cxxxiii ; Monges, *l. l.* f. 6, 24, 33. — 12 Hom. *Il.* V, 730 ; XIX, 393 ; Eustath. ad *Il.* V, 730 ; Pollux, 1, 147 ; Hesych. s. v. Λεκάδνα. — 13 Hesych. s. v. — 14 Col. *R. rust.* 62, 135 ; Vitruv. X, 38 ; *Anthol.* IV, 3, 47.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pagane, en vertu d'une loi mécanique exposée par Vitruve[1] et qui se rapporte à la théorie du levier. Le même résultat pouvait être obtenu d'une manière plus primitive par le simple déplacement des courroies (lora) le long du joug droit ou infléchi à ses extrémités. Un manuscrit d'Hésiode, à Florence, montre un joug double tel que nous venons de le décrire[2]. Quelquefois un épais bourrelet protège le cou contre les blessures du joug (fig. 4148).

Le joug était tantôt fixé sur les cornes (fig. 433)[3], tantôt posé sur les épaules. Cicéron[4] observe que le cou du bœuf est fait pour le joug, et Columelle[5] recommande la seconde manière de préférence à la première, en usage dans certaines provinces. « Car, dit-il, la force de ces animaux réside dans le cou et non dans les cornes. Dans la première position, ils poussent de tout le poids de leur corps; dans la seconde, ils sont tourmentés et souffrent beaucoup, ayant leur tête constamment ramenée en arrière. » Pline fait la même remarque[6].

Les monuments permettent de s'assurer qu'en dépit des agronomes les deux usages se maintinrent. La colonne Trajane[7] montre des bœufs attachés au joug par les cornes, et l'on en voit encore aujourd'hui.

Le joug devait être d'un bois résistant. Homère parle de joug en buis[8] et Virgile recommande l'usage du tilleul, bois moins solide mais plus souple, plus léger et susceptible de recevoir un beau poli[9]. Il y en avait aussi en frêne, en érable et en charme[10]. En Italie, les jougs les plus renommés étaient fabriqués à Rome[11].

Lorsque le travail était terminé, le laboureur relevait la charrue sur le joug, comme Virgile le remarque[12] et comme on peut le voir sur une mosaïque de la gran Grecia[13].

Columelle[14] et Varron[15] recommandent d'habituer de bonne heure les bœufs à porter le joug, parce que plus tard ils y seraient rebelles. On fabriquait même pour ce dressage des jougs triples et l'on encadrait ainsi le bouvillon entre deux animaux expérimentés[16].

II. *Joug des chevaux*. — Le joug des chevaux ne diffère pas dans ses éléments et dans ses variétés de celui des bœufs. Mais en raison de la délicatesse du cheval, de l'élégance qu'on a toujours apportée au harnachement de cet animal, enfin de la précision plus grande et de la rapidité des mouvements que l'on exige de lui, le joug équestre est souvent plus compliqué d'accessoires variés.

Il présente les diverses formes que nous avons déjà signalées. Le joug droit, ou simple barre de bois, se rencontre à toutes les époques. On peut voir dans la salle Assyrienne du Musée du Louvre plusieurs bas-reliefs où figurent des jougs droits. Sur un de ces bas-reliefs, qui porte le numéro 25, un char dételé, porté à bras par plusieurs hommes, possède un timon qui se termine par les deux bras d'un joug droit amorti en têtes d'animaux; un autre est disposé de la même manière, mais aux extrémités du joug sont fixées deux petites barres transversales; sur un autre bas-relief[17], deux chars dételés sont unis, l'un d'un joug faisant la croix avec le timon, l'autre d'un joug qui termine le timon, mais pourvu de tiges de bois disposées en V à gauche et à droite (fig. 2213, [illegible]). Nous retrouvons en Grèce et à Rome le joug droit, notamment sur des vases où le char n'est pas attelé de chevaux, comme le char de Triptolème traîné par

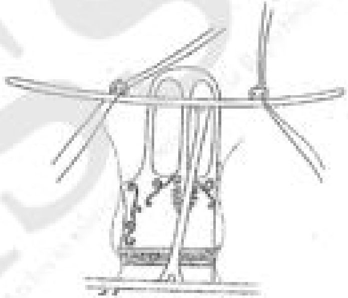


Fig. 4149. — Le char de Triptolème.

des serpents (fig. 4150)[18] ou celui de Vénus par des Amours[19]. Le premier joug est surmonté de deux pièces de bois carrées, percées de trous par lesquels passent les rênes, et placées à égale distance du timon (fig. 4150). Mais il n'est pas moins employé dans la réalité, comme le montrent des bas-reliefs grecs ou romains[20] (fig. 4135), peintures de Pompéi (fig. 4151)[21], un grand nombre de monnaies impériales[22] et d'autres monuments (fig. 1536).

Fig. 4151. — Joug de chevaux.

Il a donc été employé de tout temps dans l'antiquité. Les différences que l'on y relève sont de peu d'importance. C'est probablement cette forme de joug que les Romains appelaient *stelera*, à cause de sa ressemblance avec le levier de cette sorte de poésie[23].

La forme du joug droit, relevé à ses extrémités, se montre rarement[24]. Le joug courbe est de beaucoup le plus souvent employé. On le retrouve partout et dans tous les temps. C'est le joug ordinaire des chars égyptiens et assyriens, sans doute aussi des chars grecs, bien qu'il soit difficile de s'en rendre compte, le joug étant

[1] Vitr. X, 3[illegible]. — [2] Smith, *Dict. of gr. and rom. antiq.* art. *aratrum*; [illegible]. — [3] Colombo, *Campania*, [illegible]. — [4] *De nat. deor.* II, [illegible]. — [5] Colum. II, 2. — [6] *Hist. nat.* VIII, 45, 70. — [7] Fröhner, *Col. Traj.* pl. [illegible]. — [8] Hom. *Il.* XXIV, 268. — [9] Virgil. *Georg.* I, 173. — [10] *Arch. Zeitung*, 1881. [illegible] I, 71. — [11] Cat. *R. rust.* 135. — [12] *Ecl.* II, 66. — [13] Colum. *Mosaïque* [illegible] 11, 7. — [14] Colum. VI, 2. — [15] Varr. I, 20. — [16] Colum. VI, 2. — [17] Perrot et Chipiez, I. II, fig. 115. — [18] De Witte et Lenormant, *Élite des mon. cér.* III, pl. [illegible]. — [19] *Ibid.* IV, pl. [illegible]. — [20] Millin, *Galerie myth.* [illegible]; [illegible] XXVI, 364; Clarac, *Musée*, pl. [illegible], n° 429. — [21] *Mus. Borbon.* VI, 26; [illegible] Zahn, *Die Schönsten Ornam. und Gemälde aus Pompeji*, III, [illegible] la figure 4151. Ici le joug est légèrement cintré : de même dans Winckelmann, *Mon. ined.* pl. [illegible]; Gerhard, *Etrusk. Spiegel*, pl. [illegible]; ailleurs il est au-dessus droit : Millin, *Vases de Canosa*, pl. [illegible]; *Mémoires de l'Inst.* 1856, pl. [illegible]; Hartwig, *Meisterschalen*, pl. [illegible]; *Comptes rendus*, 1880, pl. [illegible]; *Arch. Zeitung*, 1867, pl. [illegible]. — [22] Fröhner, *Méd. de l'Emp. rom.* p. 183, 212, 245, médaillons de Gordien III, de Valérien père et de Probus. — [23] Ibid. [illegible] IV, 3, 33; cf. Rich, *Dict. des ant. rom.* — [24] Millin, *Gal. myth.* t. I, pl. XXI, 59, d'après une peinture de vase.

presque toujours dissimulé, et c'est encore lui que portent les bêtes de trait de l'armée romaine. Si l'on compare le joug du char égyptien du Musée de Florence (fig. 2196) avec le joug du bas-relief de Magnésie (fig. 435), avec une peinture de Pompéi qui représente un char chargé d'une grande outre, dont les mulets sont dételés (fig. 4152)[1], enfin avec la figure souvent reproduite d'un manuscrit de Térence au Vatican[2], on peut se rendre compte que les siècles n'ont guère apporté de modification à cette sorte de joug. Il offre du reste plusieurs types : le plus simple est une barre de bois courbe qui épouse la forme du col de chacun des deux

Fig. 4152. — Joug à cadières.

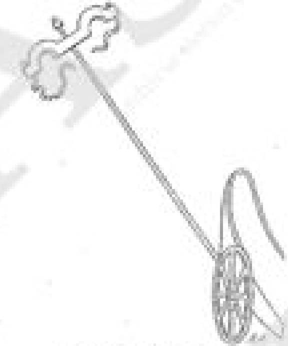


Fig. 4153. — Joug à cadières.

animaux, comme le montre une peinture des bains de Titus, à Rome (fig. 4153)[3]; au delà de l'arc, la barre du joug redevient horizontale. Souvent le joug se relève plus ou moins à ses extrémités, ou même se termine en forme de cornes ou de cou de cygne, comme on le voit dans les chars égyptiens et assyriens, ce que les Grecs appellent ἀκροχείνιον[4]. Cette forme existe aussi pour les chars grecs et romains, comme le prouvent le texte même de Pollux et les monuments. Celui que

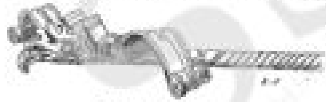


Fig. 4154. — Joug de bronze.

reproduit la figure 4154, trouvé, en 1868, à Chiusi, est en bronze (voir aussi fig. 2212) : c'est un joug de ce type, lié à un timon terminé en tête de griffon[5]. Dans la plupart des peintures de vases, où des chars sont vus de profil, il est difficile de discerner si le simple joug courbe, ou au contraire celui que nous venons de décrire, était le plus souvent employé. En revanche, la quatrième forme de joug, composée d'un joug droit et d'un joug recourbé

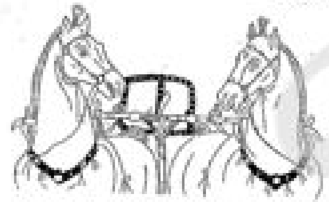


Fig. 4155. — Le joug sur les chevaux.

fixé au-dessous, se discerne aisément sur un certain nombre de vases où l'attelage est vu de face. La figure 4155 permet de se bien rendre compte de la disposition de ce joug, dont des courroies, attachées à l'extrémité du subjugium, complètent le collier[6].

Les deux chevaux timoniers étaient seuls sous le joug, comme nous l'avons dit. C'est pourquoi on les appelait ζυγιοί, ζύγιοι[7], *jugales*[8], par opposition aux chevaux de volée reliés au char par un trait et appelés παρήοροι (de παρηορίς, trait)[9], σειραῖοι[10], παράσειροι[11], σειραφόροι ou σειρηφόροι ou σειροφόροι[12], *funales*[13], *funarii*[14].

Toute la traction des chevaux timoniers se faisait ordinairement par le joug et le timon, à l'aide de la courroie passant sous le poitrail. Il n'y avait pas alors de trait, et c'est le cas le plus habituel. Aussi, lorsque le joug ou le timon se brisaient, le char restait immobile, tandis que les chevaux continuaient leur course ensemble ou séparément[15]. Quelquefois, cependant, il y a en outre un trait qui rattache, sur le côté extérieur, le joug au char (fig. 2219)[16]. C'est ce que l'on peut remarquer souvent sur les chars assyriens.

On a vu que le joug était d'abord posé sur le timon, puis fixé au timon au moyen d'une cheville, d'un anneau passé par-dessus la cheville, enfin d'une courroie. Très peu de monuments présentent avec quelque certitude le détail complet de cet arrangement. La courroie est assez souvent visible (fig. 4135, 2209). Dans la figure 2205, tirée d'un bas-relief romain, on ne voit ni l'anneau, ni la cheville, soit que le joug soit attaché directement au timon (la description d'Homère serait surtout applicable aux chars de guerre figurés sur les vases peints), soit que la tête de la cheville qui empêche le joug de glisser le long du timon, ainsi que l'anneau, soit cachée. D'après Homère, la courroie s'enroule autour de l'ὀμφαλός. Or, nous ignorons ce qu'il faut entendre au juste par ὀμφαλός. Il est probable, étant données les nombreuses différences de détail que l'on relève dans la forme et la disposition des jougs, que ce terme peut être pris dans un sens assez large. Il faut écarter l'hypothèse d'après laquelle la boule

[1] *Mus. Borbon.* IV, pl. A; cf. Gell et Gandy, *Vie antique, mod. franç.*, Rome, fig. 189. — [2] Mémoir. d'Agincourt, *Hist. de l'art par les monum.*, pl. [illegible]; Mongez, [illegible] fig. 25. — [3] Ponce, *Descript. des bains de Titus*, pl. [illegible]; voir aussi Fröhner, *Méd. de l'Emp. rom.*, p. 47; *M. Calceus* [illegible]; Clarac, pl. [illegible]; [illegible], Champollion, pl. [illegible]; Perrot et Chipiez, I, fig. 122; joug *Mongez*, [illegible] Fröhner, *Vases antiques du Louvre*, I, pl. [illegible], fig. 236, 264, Peinture de Pompéi (*Mus. Borbon.* V, 48; Gell et Gandy, *Vie antique*, Rome, fig. 182). — [4] Pollux, I, 146. — [5] *Annali*, 1861, pl. T; cf. *Mus. Borbon.* XV, pl. [illegible]. — [6] *Bull. nap.* V, 3, 2, pl. [illegible]. — [7] Eustath. *ad Il.* VIII, 87; Pollux, I, 141. — [8] Virg. *Aen.* [illegible], 7, 21. — [9] Hom. *Il.* VIII, 87; XVI, 152, 471; Pollux, [illegible]; Hesych. [illegible]. — [10] Pollux, [illegible]. — [11] Schol. Soph. *El.* [illegible]. — [12] Poll. [illegible]; Aristoph. *Nub.* 1300. — [13] Suet. *Tib.* 6. — [14] Isid. *Orig.* XVIII, 35, 2. — [15] Hom. *Il.* VI, 39; XVI, 371; XXIII, 392-393. — [16] Gerhard, *Auserl. Vasenb.* [illegible]

tige que l'on voit souvent se dresser au milieu du harnachement et qui est reliée à l'antyx du char par une courroie, serait soit l'ὀμφαλός, soit la tête de la cheville[1]. On a montré [CURRUS, p. 1636] que cette tige n'est que l'extrémité relevée du timon, ainsi qu'il ressort de la vue des chars de guerre sur les vases du Dipylon (fig. 2203; cf. 2204, 2207). Nous reconnaîtrons donc l'ὀμφαλός dans le renflement que présente souvent le joug à l'endroit où pénètre la cheville, qu'il y ait ou non un bouton à cette place, mais nous ajouterons que n'importe quel arrêt peut tenir lieu d'ὀμφαλός proprement dit. Il peut être remplacé par un piquet ou même par la tête de la cheville. La netteté du dessin du char de Zeus sur le vase François[2] permet à la fois d'éviter la confusion qu'on a quelquefois établie entre l'extrémité du timon et celle de la cheville, et d'assez bien distinguer la manière dont l'anneau est passé sur la cheville. Il semble qu'ici l'anneau fasse partie du joug et qu'une fois la cheville

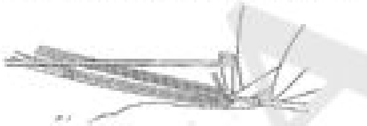


Fig. 4156. — Joug avec la cheville et l'anneau.

introduite, on le rabatte par-dessus cette cheville (fig. 4156)[3]. On peut comparer au char de Zeus sur le vase François, ceux que l'on voit dans d'autres peintures où l'anneau apparaît assez dégagé pour ne pas se confondre avec d'autres parties du joug ou du harnais, par exemple le char figuré sur une oenochoé à peinture noire du Musée de Berlin[4]. La disposition est exactement la même. Le lien passait autour de la cheville, mais laissait l'anneau libre. La description d'Homère se trouve donc réalisée dans ces deux exemples.

Quant aux rênes, réunies en faisceau par un anneau ou un lien à mi-chemin entre le joug et la main du conducteur, elles ne passaient pas nécessairement par l'anneau du joug, mais elles étaient maintenues dans la bonne direction, soit par les extrémités relevées du joug, comme cela est marqué surtout pour les chars assyriens, soit par des piquets plantés dans le bois du joug (fig. 2253)[5], soit passées dans des anneaux (κρίκοι, ...)[6], également fixés au joug, à l'extrémité des tiges dont nous allons parler, qui le soutiennent près de la tête du timon, ou sur le joug même à quelque distance (fig. 4156). Outre la cheville et la courroie, le joug était souvent assuré sur le timon par deux fourchons qui, partant de celui-ci en s'écartant, venaient à gauche et à droite s'appuyer sous le joug (fig. 4155)[7]. Cette disposition (δίκρουν, δίκροον, ἐπίζυγον)[8], qui existe déjà quelquefois dans le joug assyrien[9], se rencontre aussi en Égypte, où nous trouvons un type de fourchons beaucoup plus allongés[10], puis en Étrurie[11] et dans l'Italie méridionale[12], aussi bien qu'en Grèce.

Le joug était tantôt placé très haut, franchement sur le cou du cheval, et dans ce cas la crinière s'échappait le long du joug[13], tantôt beaucoup plus bas, comme nous l'avons vu sur le vase François (fig. 4156), ce qui paraît plus naturel, le cheval tirant par le poitrail et les épaules et non par le cou. Ce sont là deux modes d'attelage qui ne dépendent pas de la chronologie : comme les chevaux assyriens, les chevaux du cirque dans les mosaïques de Lyon et de Barcelone (fig. 1320, 1323) portent le joug haut placé ; la mosaïque de Barcelone présente même des exemples des deux manières. Il en est de même pour les vases à peintures noires et à peintures rouges.

Des précautions devaient être prises pour que le joug ne blessât pas les chevaux. Dans une foule de monuments, surtout de bas-reliefs, on ne voit cependant ni coussinet, ni sellette qui amortisse la dureté et le frottement du joug. Il est probable qu'il faut attribuer cette absence dans le plus grand nombre des cas au procédé de l'artiste qui simplifie ; en effet, il est à remarquer que plus les monuments sont anciens et plus les détails sont rendus avec naïveté et exactitude. Il est à peine besoin d'indiquer des exemples de ces sellettes et de ces coussinets, car il n'est guère de char représenté sur les vases peints qui n'en offre quelqu'un (fig. 2219 et 2220). Chez les Assyriens, le joug est habituellement posé sur une sorte de caparaçon qui recouvre une grande partie du cheval[14]. Un bas-relief du trésor de Cnide, à Delphes, récemment découvert et représentant le combat des dieux et des géants, montre de profil un joug droit posé sur une sellette[15]. Ailleurs, ce sont des coussinets qui empêchent le joug, en ballottant, de heurter le cou du cheval (fig. 2219, 2220)[16]; ailleurs encore (fig. 4155), une sorte de coussin est fixé à la partie inférieure du joug, à peu près comme de nos jours on entasse des chiffons entre la tête du boeuf et le joug.

Le joug était généralement fait en bois. Cependant, puisque Homère dit que le joug du char d'Héra et celui d'Hélios étaient d'or, on peut admettre qu'il y avait des jougs en métal[17]. Ce n'est donc pas nécessairement par métaphore que Claudien parle de *juga ferrea*[18].

Le joug, comme l'extrémité du timon, recevait parfois des ornements. Ainsi Quinte-Curce[19], décrivant le char de Darius, dit que le joug en était rehaussé de pierreries et que deux figures d'or hautes d'une coudée, représentant Bel et Ninus, le surmontaient, tandis qu'entre les deux planait un aigle aux ailes étendues. Nous avons fait mention d'un joug assyrien à têtes d'animaux.

III. *Jugum*, ἄσιλλα[20], ἀνάφορον[21]. — On désignait sous ce nom une barre de bois que l'on posait sur l'épaule et qui servait à porter des fardeaux en équilibre[22]. Cette barre était tantôt droite, tantôt légèrement arquée et

[1] Helbig, *Hom. Epos*, fig. 41. — [2] *Mon. dell' Inst.* IV, pl. LIV, LV [illegible] — [3] [illegible] Helbig, *Hom. Epos*, fig. [illegible] — [4] Rayet et Collignon, *Céram. grecque*, fig. [illegible] [illegible]

Bullet. [illegible] — [illegible] Millingen, *Unedited Mon.* I, pl. [illegible]; Baumeister, *Denkmäler*, pl. [illegible] — [9] Perrot et Chipiez, II, p. [illegible] — [10] Helbig, *Das Hom. Epos*, fig. [illegible] — [14] Perrot et Chipiez, II, fig. [illegible] — [15] Musée du Louvre, salle des Moulages de Delphes. — [16] Cf. Gerhard, *Auserl. Vasenbild.* II, fig. [illegible] — [17] Hom. *Il.* V, [illegible]; Hom. *Epos.* XXIII, [illegible] — [18] Claudien, *In cons. Olybrii et Probini*, v. [illegible] — [19] [illegible] — [20] [illegible] — [21] [illegible]

infléchie à ses extrémités. Lorsqu'elle était droite, elle pouvait être portée par deux hommes[1] (fig. 4157) ; le

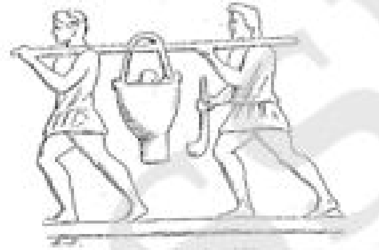


Fig. 4157. — Joug de portefaix.

fardeau était alors suspendu non plus aux extrémités, mais au centre[2] (fig. 713, 1924).

IV. Le *jugum* ignominieux sous lequel passait une armée vaincue était composé de deux javelots fichés en terre et rejoints transversalement par un troisième[3].

Hastis quae forma jugi est, haec effici [illegible]

Les soldats défilaient sans armes, parfois même à demi nus[5]. Pour passer, ils étaient obligés de ployer le corps. En tête marchaient les officiers, suivant leur grade, dans le même appareil humiliant que les soldats ; puis venait le gros de la troupe[6]. Les vainqueurs faisaient la haie sur le passage des vaincus et leur prodiguaient les railleries[7]. Cette cérémonie dégradante n'allait même pas sans danger pour ceux qui la subissaient. C'est ainsi qu'après le désastre de Caudium (433 de Rome), quand les Samnites firent passer sous le joug l'armée romaine, un grand nombre de soldats romains, dont la fière attitude déplaisait aux vainqueurs, furent frappés à coups d'épée et quelques-uns même périrent[8].

On voit par l'histoire d'Horace qu'aux temps primitifs de Rome le joug pouvait être infligé comme peine à un particulier[9].

V. Partie de la chaussure appelée aussi ζυγός, qui couvrait les ongles du pied[10].

VI. Traverse qui réunissait les deux bras de la lyre et à laquelle étaient attachées les chevilles[11] [LYRA].

VII. Mesure de grandeur considérée comme unité imposable [CAPUT, p. 913].

VIII. Section de la vigne [VINEA].

IX. Fléau de la balance [LIBRA].

X. Barre transversale du métier de tisserand [TELA].

XI. Banc de rameurs dans un bateau[12].

XII. Poutres liant les deux côtés d'un navire sous les planchers des ponts[13].

XIII. *Jugum* est le nom quelquefois donné à la prestation des chevaux pour l'armée ou *collatio equorum*[14]. On ne sait à peu près rien de cette prestation avant l'époque à laquelle appartiennent les lois contenues dans le Code Théodosien.

D'après ce code, la prestation des chevaux se faisait tantôt en nature, tantôt en espèces. Quand elle avait lieu en nature, les conditions requises pour l'âge, la taille, la qualité des chevaux, étaient fixées par un édit et un officier spécial, le STRATOR, était chargé d'examiner les animaux et d'en prendre livraison[15]. Au-dessus du *strator* étaient le *tribunus stabuli*[16] et le *comes stabuli*[17]. Pour chaque cheval ainsi réquisitionné, l'usage était établi d'ajouter deux sols pour le *comes stabuli*. Ce prélèvement fut supprimé par Honorius[18]. Quand la prestation se faisait en espèces, la taxe de rachat était fixée par un édit et varia suivant les temps et les lieux. Ainsi, nous voyons la taxe fixée pour l'Orient à vingt-trois sols par Valentinien et Valens[19], à vingt sols pour l'Afrique par Arcadius et Honorius[20], à dix-huit pour la Numidie, à quinze pour la Byzacène[21]. Sur cette somme, chaque cavalier percevait sept sols pour se procurer un cheval[22]. On préférait parfois cette seconde forme de prestation, parce qu'ainsi on évitait la fraude sur la qualité des animaux livrés et parce qu'elle était moins nuisible à l'agriculture, lorsque les circonstances obligeaient à la renouveler fréquemment[23].

Cette contribution énorme pesait lourdement sur les populations et surtout sur les colons. Aussi est-elle souvent l'objet de demandes en exemption et une occasion de largesse de la part du prince[24].

Il ne faut pas confondre la *collatio equorum* avec l'*oblatio equorum*, impôt particulier aux dignitaires honoraires. Par exemple, le titre de *ex comite* entraînait le don de trois chevaux en état de servir à l'armée et ce don se répétait tous les cinq ans ; le titre de *ex praeside* entraînait le don de deux chevaux dans les mêmes conditions, également tous les cinq ans[25].

Y avait-il des dispenses pour l'*oblatio equorum*? Le Code Théodosien est muet sur ce point, et c'est peu probable, puisque c'était en somme une aliénation à la *collatio*. En revanche, les dispenses pour le *jugum* ou *collatio equorum* y sont mentionnées. Les grands dignitaires de la maison impériale et un assez grand nombre de hauts fonctionnaires ou de privilégiés, officiers supérieurs, professeurs, etc., étaient dispensés de la *collatio equorum*[26] en même temps que de la *collatio tironum* ou prestation d'un soldat[27]. Cette dispense était accordée non seulement pour le temps que le fonctionnaire était en charge, mais à vie[28].

On a retrouvé un certain nombre de plaques oblongues, aux extrémités latérales découpées en queue d'aronde et percées de trous, comme si ces plaques devaient être suspendues. Elles portent un nom propre tantôt au datif, tantôt au génitif. La plupart de ces noms propres appartiennent à de grands personnages, empereurs, impératrices, hauts fonctionnaires. Quatre d'entre elles fournissent l'explication des autres. En effet, après le nom propre, on lit le mot *iumenta*, ce qui fournit déjà une indication assez claire, bien qu'incomplète ; mais l'une d'elles porte en outre les mots *in jugo* que l'on doit donc supposer sous-entendus dans les autres inscriptions de cette nature. On en conclut que ces plaques devaient être suspendues au

[1] *Annali* [illegible] — [2] [illegible] *Musée de sculpt.* pl. [illegible] — [3] [illegible] — [4] Tit. Liv. [illegible] — [5] [illegible] — [6] [illegible] — [7] Tit. Liv. IX, 6. — [8] [illegible] — [9] Tit. Liv. I, 26. — [10] [illegible] — [11] Hom. *Il.* [illegible]; Hom. *Od.* [illegible] — [12] [illegible] — [13] Symmach. I, 5, *Ep.* [illegible]

[illegible] — [14] *Cod. Theod.* VI, [illegible] — [15] *Cod. Theod.* XI, XVII, [illegible] — [16] [illegible] — [17] [illegible] — [18] *Ibid.* XI, XVII, [illegible] — [19] [illegible] *Cod. Theod.* XI, XVII, [illegible] — [20] [illegible] *Cod. Theod.* XI, XVII, [illegible] — [21] [illegible] — [22] [illegible] — [23] [illegible] Symmach. X, *Ep.* [illegible] — [24] *Cod. Theod.* VI, XXIII, [illegible] — [25] *Cod. Theod.* XI, XVIII, [illegible] — [26] [illegible] — [27] *Ibid.* [illegible] — [28] *Ibid.* [illegible]

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cou des chevaux dont les maîtres échappaient à la *collatio equorum* et qu'elles indiquaient la dispense au *strator* chargé du recensement et de la levée des chevaux. L'une de ces inscriptions est ainsi conçue : *Fl(avii) Xysti ex p. p. le(ge) et recede*. Ces derniers mots sont à l'adresse du *strator*. Une de ces plaques, qui porte le monogramme du Christ, indique qu'au IVe siècle la basilique de Saint-Paul, comme d'autres biens de l'Église, jouissait des immunités accordées à la maison impériale et aux plus hauts dignitaires de l'Empire. Le *Felicissimus* pasteur, qui est mentionné, était sans doute le chef des bergeries appartenant à la basilique[1]. André Baudrillart.

JUMENTUM. — On désignait par ce terme, en opposition avec les bêtes de selle, les animaux employés à tirer des voitures ou à porter des fardeaux, les bêtes de somme. Dans cette catégorie se placent surtout les chevaux et les mulets. Les auteurs emploient souvent ce mot à l'occasion des opérations militaires Nous avons dit, à propos de l'organisation du service du train [IMPEDIMENTA], tout ce que l'on sait des animaux attachés à l'armée ; nous aurons à y revenir à propos du service de la remonte [STRATOR].

Les grandes familles avaient, dans leurs écuries, pour leurs besoins personnels et ceux de leur maison, un certain nombre de bêtes de somme. Des esclaves spéciaux étaient chargés de les soigner, sous la surveillance d'un affranchi appelé *supra jumenta*[1]. Il en était ainsi, à plus forte raison, dans la maison impériale ; les esclaves préposés aux écuries se nommaient *a jumentis*[2] ou *superjumentarius*[3] ; le dépensier chargé de l'entretien *dispensator a jumentis*[4].

Les grands services publics à Rome et dans les provinces devaient être, à cet égard, organisés de même. Nous n'en connaissons qu'un seul exemple pourtant. Parmi le personnel d'esclaves attachés au procurateur impérial de Carthage, on a rencontré la mention d'un *supra jumentis*[5]. R. Cagnat.

JUNO. Ἥρα. — Une des divinités les plus éminentes du panthéon gréco-italique, et aussi une de celles en qui se réfléchit avec le plus d'éclat le caractère des peuples chez lesquels son culte a été en honneur et qui résume le mieux leurs idées sur la femme et le mariage, sur le rôle et l'influence de l'épouse dans la famille. Quoique sa qualité de compagne du dieu suprême et de maîtresse souveraine de l'Olympe la rapproche de certaines divinités égyptiennes, assyriennes, babyloniennes ou phéniciennes, elle n'en est pas moins restée une pure création du génie grec et latin depuis l'origine[1] ; et elle a défendu le mieux à travers les âges (seule Athéna-Minerve peut lui être comparée à ce point de vue) sa personnalité contre les influences étrangères.

I. Héra chez les Grecs. — *Cultes.* — Les principaux centres où le culte de Héra a été florissant et d'où il a rayonné sur le reste de la Grèce sont : dans le Péloponnèse, Argos, Mycènes, Olympie et Sparte ; au centre et au nord, l'Attique, la Béotie et l'Eubée ; dans les îles, Samos et la Crète ; dans l'Italie méridionale, Crotone. Suivre la déesse en ces divers lieux, pour raconter les pratiques et les croyances dont elle y a été l'objet, tout en groupant ensemble celles qui ont un caractère commun, nous paraît être le meilleur moyen de mettre de l'ordre dans une matière complexe et étendue.

A s'en rapporter aux données de la légende et aux fastes de la primitive histoire, Héra fut, au point de départ, la déesse nationale des peuples du nord de l'Hellade[2] ; c'est avec les fils d'Inachos et de Pélasgos qu'elle émigra vers les côtes du Péloponnèse et les îles ; les temples d'Argos et de Stymphale ont été bâtis par eux ; avec les Argonautes, elle partit d'Iolcos en Thessalie pour s'établir à Lemnos et à Samos[3]. Il n'existe plus traces de temples élevés en son honneur dans ces parages ; mais de la Thessalie est originaire la fable d'Ixion, sous laquelle on saisit aisément encore le sens purement physique de la personnification de Héra[4]. A Dodone, elle apparaît comme une des plus anciennes divinités de la terre et du ciel, identifiée qu'elle est avec Dioné dont le nom est le féminin même de Zeus (Διός), comme *Jovino-Juno* est le féminin de *Jupiter-Jovis*[5]. Des inscriptions et des monnaies de la Thrace gardent le souvenir de cette antique religion dans la Grèce septentrionale ; une inscription lui rend hommage de concert avec les Charites ; ailleurs elle est associée à Zeus sous le vocable de κύρια, la maîtresse[6].

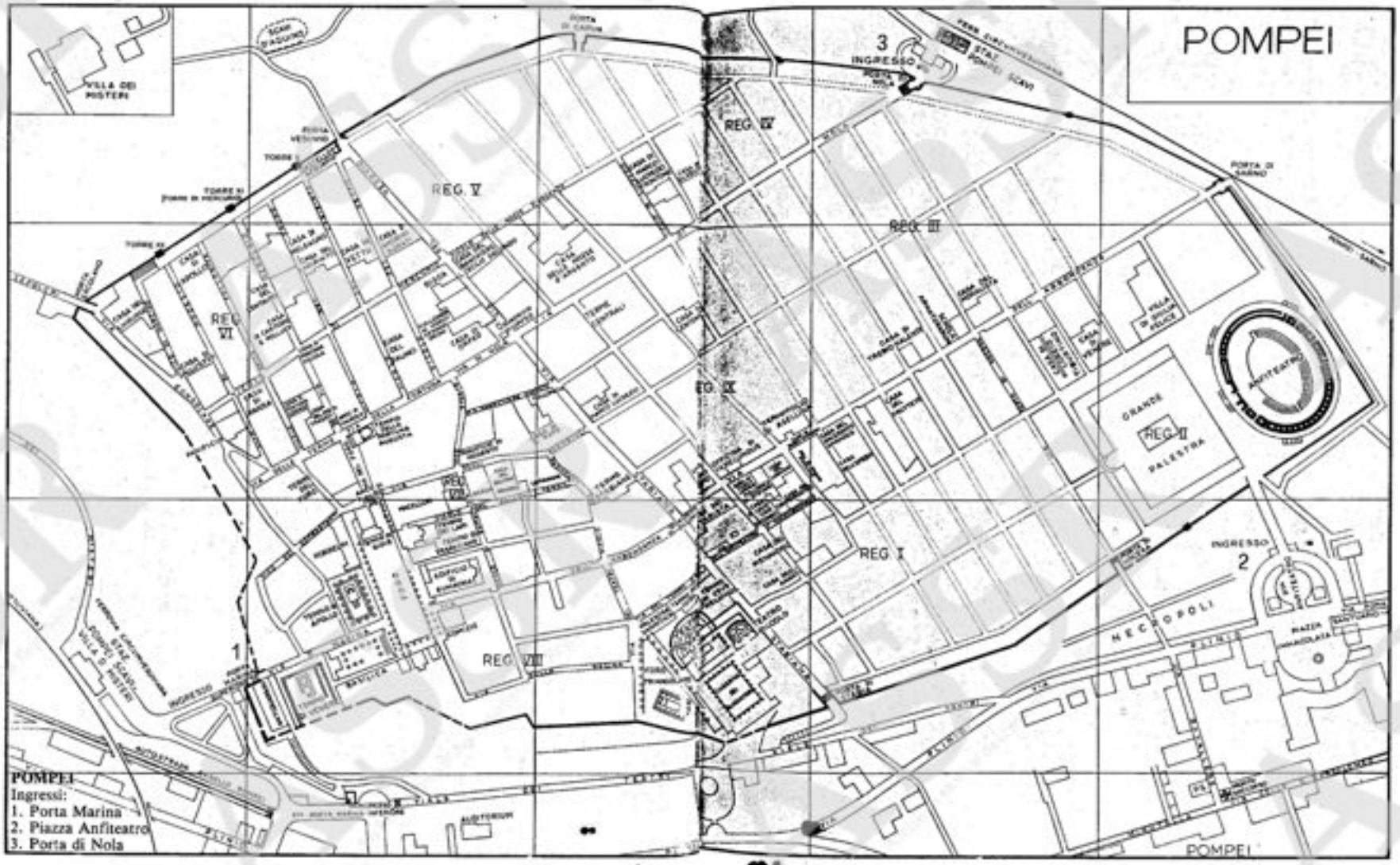
A l'époque homérique, sa religion est particulièrement florissante dans le Péloponnèse. Homère y nomme comme étant ses villes favorites Argos avec Mycènes et Tirynthe, puis Sparte[7]. Zeus Nemeios est le dieu national des Argiens ; Héra surnommée Argienne lui fait pendant ; plus tard Pindare célèbre Argos en l'appelant le siège vénérable de son culte[8]. Aux temps historiques, la déesse possédait dans cette ville cinq ou six temples dont deux au moins remontaient à la plus haute antiquité, celui de Héra Ἀκραία ou Βασιλής et celui de Héra Ilithyia. Le premier de ces vocables rappelle qu'elle fut avec Zeus vénérée de préférence sur les hauteurs ; le temple était d'abord voisin de Mycènes, placé sur la colline qui monte vers Larissa et qui servait de citadelle aux deux cités[9] ; c'est là sans doute que la déesse était vénérée sous le titre d'Εὐεργεσία, rappelant que du haut des monts elle faisait descendre la pluie bienfaisante et remplissait les cours d'eau[10]. A la même région appartient le culte rendu sur le mont Arachnéen, où, sur deux autels érigés en face l'un de l'autre, en l'honneur de Héra et de Zeus, les habitants sacrifiaient pour obtenir la pluie[11]. La religion de Mycènes[12] émigra ensuite dans Argos même, où elle eut pour siège un des temples les plus célèbres et les plus

[1] *Bullet. dell' Inst. di corr. arch.* 1877, p. 81 ; de Rossi, *Bull. di arch. Cristiano*, 1876, p. 67.

JUMENTUM. [1] *Corp. inscr. lat.* VIII, 1987. L. Caninius, L. f. Philonomus, *Supra jumenta* ; *Ibid.* 9136. — [2] *Corp. inscr. lat.* VI, 8864. — [3] Suet. *Claud.* 2. — [4] *Corp. inscr. lat.* VI, 8863. — [5] *Corp. inscr. lat.* VIII, 12640.

JUNO. [1] Hérodote affirmait la nature autochtone d'Héra ; II, 50. Pour les divinités exotiques qui peuvent lui être comparées, cf. Creuzer, *Symbol.* III, 215 ; 219 ; 227 ; 488 ; et l'art. de Wieseler dans la *Realencyclopædie* de Pauly, t. IV, p. 569 sq. — [2] L'Héra d'Iolcos est appelée Πελασγίς ; cf. Dion. Per. 534 ; Apoll. Rhod. I, 14. — [3] *Od.* XII, 72 ; Pind. *Nem.* III, 34 ; *Pyth.* IV, 184 ; Paus. VII, 4, 4, 252 ; Steph. Byz. s. v. Ἄμμος. — [4] Schol. Apoll. Rhod. III, 62 ; Schol. Eurip. *Phœn.* 1192 ; Schol. *Od.* XXI, 303 ; cf. O. Müller, *Orchomenos*, p. 139, 369 ; avec les monnaies d'Orchomène et de Perchachia, *Wiener Numismat. Zeitschrift*, 1871, t. IX. — [5] Schol. *Od.* III, 91 ; cf. Preller, *Griech. Mythol.* I, 99 ; Gerhard, *Griech. Mythol.* I, § 215. — [6] A. Dumont, *Inscript. et monnn. figurés de la Thrace*, nos 9, 10, 32, 33 ; Dumaszewski, *Archaeol. epigr. Mittheilungen*, 1886, p. 239 sq. — [7] *Il.* IV, 51 ; appelée Ἀργεία, *Ibid.* V, 908 ; cf. Hes. *Theog.* 12 ; Aesch. *Suppl.* 299 ; Paus. IV, 27, 6. — [8] Pind. *Nem.* X, 2 : Ἄργος Ἥρας ἄστυ θεοπρεπές. Sur la filiation des cultes dépendant d'Argos, cf. O. Müller, *Dorier*, I, 396 ; et l'inscription *Archaeol. Zeit.* XIII, 39. — [9] Welcker, *Griech. Götterlehre*, I, 381, signale à cet endroit une chapelle adossée au rocher et qui doit avoir pris la place du l'ancien temple. — [10] Hesych. s. v. Ἥρα ἐν Ἄργει ; autres vocables cités par le même : γαμήλη, λύσις, et Ἀγρία ; cf. Sam-Wide, *Lakonische Kulte*, Leipz. 1893, p. 26. — [11] Paus. II, 25, 10. — [12] Paus. II, 17, 1 sq. ; Strab. 372 ; cf. Roscher, *Lexikon der Mythol.* I, p. 2076 ; et surtout Curtius, *Peloponnesos*, II, 336 sq. ; O. Müller, *Dorier*, I, 174.

Senato della Repubblica - Archivio Storico



POMPEI
Ingressi:
1. Porta Marina
2. Piazza Anfiteatro
3. Porta di Nola

Senato della Repubblica - Archivio Storico

THE LETTERS OF PLINY

A HISTORICAL AND SOCIAL COMMENTARY

BY

A. N. SHERWIN-WHITE
Fellow of St. John's College
Oxford

OXFORD
AT THE CLARENDON PRESS
1966

Senato della Repubblica - Archivio Storico

BOOK IV

1. *To Calpurnius Fabatus*

Date. The assignment of this letter to the book-date, which would give summer 104, was assailed by Otto (art. cit. 34 f., 84 n.2) whose arguments have been restated at length by S. Monti, 'Pliniana', *Rendic. Acc. Arch. Lett. Napoli* 1952, 161 ff. They date Calpurnia's marriage to 97 or 98, on a special interpretation, or misunderstanding, of x. 2. 2 (q.v. nn.). Hence Otto put the present visit to Comum in the summer after Pliny's consulship. The *longum tempus* of 5. 1 is taken to be the interval between his appointment to the Treasury in 98 and the summer of 101. But there are no references in I–III to Pliny's new marriage connexions, henceforward a frequent topic in IV–VIII, and there are no visits to Comum mentioned in II–III except the project of III. 6. 6, which may, but need not, refer to the present occasion, while two other letters in IV mention such a visit (Epp. 13. 3, 30. 1). These references to the marriage and to Comum tie up in Epp. 13. 1 and 19. 4 with mention of Pliny's new hobby of verse-writing, which is entirely absent from I–III. This is decisively in favour of the book-date. It is hard to believe that Pliny kept silent about his verses for three whole books. Otto was rightly surprised that Pliny, freed from public duties since November 100, should not mention a visit to Comum until 104. The solution lies in the nature of the collection. Book III, covering the longest span of any book, mentions the *secessus* of Pliny in Epp. 1, 4, 6, 10, 15. That sufficed. Pliny may have visited Comum and married Calpurnia at the earliest possible moment for legal reasons, without writing a literary letter about her until she was old enough to be of interest (Ep. 19 n.).

Otto also equated this visit with that of V. 14. 9, when Pliny was *curator Tiberis* (for Otto in 101). But there is nothing here to suggest that Pliny was on a hurried official leave, as there and in III. 6. 6.

Address. The earlier career of L. Calpurnius Fabatus is known from his tombstone at Comum, *ILS* 2721, which shows that after a full equestrian military career his service ended rather abruptly with a minor regional governorship in Africa Proconsularis as 'praefectus nationum Gaetulicarum sex'. His career was cut short when he was involved, though not condemned, in the treason charges brought against L. Junius Silanus in A.D. 65, Tac. *Ann.* 16. 8. His birth can hardly have been later than A.D. 30. He was a magnate and local

magistrate of Comum, owning lands also in Tuscany and Campania, VI. 30, VIII. 20. 3. He is an aged man in VII. 23. 1, and dies in *c.* A.D. 110–11, X. 120. 2. For his family see Ep. 19. 1–2, V. 11. 1 nn. For his sharpness and irascibility see VI. 12, VII. 11, VIII. 10, 11. 3. *PIR*² C 263 adds nothing.

1. **neptem tuam.** The younger Calpurnia, daughter of Fabatus' son, who was now dead, Ep. 19. 1, V. 11. 1.

3. **deflectemus in Tuscos.** Tifernum Tiberinum lay off the direct north road, being to the west of the *Via Flaminia*; I. 4. 1, VIII. 8. 1 nn. For his Tuscan villa see V. 6.

4. **oppidum est praediis nostris vicinum . . . quod me paene adhuc puerum patronum cooptavit.** Possibly this took place at his uncle's death, from whom he may have inherited the Tuscan lands, since his parental estates were at Comum, VII. 11. 5. Pliny was then under 18, VI. 20. 5, and may not long have taken the *toga pura*, I. 9. 2 n. There were no limits on the age or number of *patroni* that a municipality might acquire. They were expected to act for the borough at Rome, as Pliny did for the province of Baetica of which he more recently became patron, and to act as local arbitrator. See III. 4. 4 n.

cooptavit. In the charter of Malaca *patroni* were chosen by the decurions, a quorum of two-thirds being present. *Lex Mal.* 61, cf. *Lex Urson.* 97, 130.

Tiferni Tiberini. The place, at Città di Castello, is known from a few inscriptions, which reveal the normal magistracies. The name is given in Pliny, *NH* 3. 114. It is to be distinguished from Tifernum Mataurense. There seem to have been no excavations. See *CIL* xi, p. 871; *RE* (2), vi. 940.

5. **templum . . . cum sit paratum differre longius inreligiosum est.** The work was first proposed by Pliny in 96–97, and set on foot in the visit of September 99, III. 4. 2, X. 8. 1–3 nn. Otto's argument (art. cit. 84 n. 2) that the building work would not have been protracted until 104 is uncertain. Pliny implied that the temple had been long ready.

6. **erimus ero ibi dedicationis die quem epulo celebrare constitui.** A public ceremony. The whole scheme was under the authority of the municipality, cf. X. 8. 2, unlike the rebuilding of the private shrine of Ceres in IX. 39. For the formalities of dedication see X. 49. 2–3 n., and for public feasts see D-S ii. 738.

7. **filiamque tuam.** For Calpurnia Hispulla see Ep. 19 pref.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

interrogati a Nepote praetore. For Licinius Nepos see IV. 29. 2 n. As praetor of a criminal court he was the right man to take this matter up.

interrogati an tunc gratia adfuisset responderunt sex millibus nummum. The Republican practice, in the spirit of patronage, enforced by the old *Lex Cincia*, was that no fee was taken for advocacy. The more magnanimous, such as Pliny, still followed this custom, Ep. 13. 8–10. But custom, sanctioned by a Claudian *SC.*, also allowed a fee of S.10,000, the sum here paid in two instalments by the Vicetini; Ep. 9. 4 n. Violations of this rule were controlled by proceedings under the *lex repetundarum*, Tac. *Ann.* XI. 7.

Nepos postulavit ut Nominatus induceretur. He has not yet been formally accused, Ep. 13. 1. The consuls could compel any senator to attend by a fine, or any citizen by *coercitio*, cf. II. 11. 8–9. Dio 55. 3. 2, Gell. *N.A.* XIV. 7. 10.

5. *To Novius Maximus*

Date. The cross reference in s. 7 to IV. 20 renders the book-date probable.

Address. For the elderly Novius Maximus see IV. 20 and s. 8 n.

1. nuntiatur mihi C. Fannium decessisse. The choice of his themes may indicate a connexion with the family of the Neronian statesman P. Fannius Thrasea Paetus (III. 11. 3 n.). For Pliny's use of the *duo nomina* see I. 12. 9.

2. decessit veteri testamento, omisit quos maxime diligebat. The Romans attached immense importance to testamentary succession. The Elder Cato is said to have reproached himself with only three things, one being that he once lived a single day without having made a will, Plut. *Cato Maior*, 9. 6; Cicero, *ii in Verr.* I. 60, implies that Romans brought their wills up to date at frequent intervals. The *captatores* had their opportunities at these occasions, cf. II. 20. In VIII. 18. 5 Pliny remarks as unusual that the wealthy Domitius Afer left a will eighteen years old, and contrary to his feelings.

3. scribebat tamen exitus occisorum aut relegatorum a Nerone. For the contemporary vogue in biographies, followed by Pliny and Tacitus, see III. 10. 1 n. The nearest parallels are the 'exitus illustrium virorum' of Titinius Capito (VIII. 12. 4) and VI. 20 itself. This literature is echoed in Tacitus, who in the *Annales* specializes in *exitus*; notably those of Thrasea and Seneca, and Soranus: 15. 60–64, 16. 21–35.

inter sermonem historiamque medios. By *sermo* Pliny may mean

the style of non-forensic speeches, as in I. 8. 2 (n.), rather than that of conversation, as Merrill suggested quoting Horace, *Sat.* I. 4. 39 ff.

4. memoriam sui operibus extendunt. Cf. III. 7. 14, Ep. 8. 1–2.

5. iacere in lectulo suo . . . habere ante se scrinium. So too Pliny and his uncle worked *iacens*, III. 5. 10, IX. 36. 2–3. But they did not write their own manuscripts. The ancients were not well supplied with comfortable chairs.

primum librum quem de sceleribus eius ediderat. This is an early instance of the biographical method of writing by categories that dominates Suetonius. Compare *Nero* 19. 3: 'haec . . . laude digna in unum contuli ut secernerem a probris ac *sceleribus* eius de quibus dehinc dicam'. And *Calig.* 22: 'hactenus quasi de principe, reliqua ut de monstro narranda sunt'. Possibly Pliny gives the title of the book, as Münzer suggested. (*Klio*, 1901, 311; Bardon disagrees, *Litt. Lat. Inc.* ii. 208.)

7. pro istis quae inter manus habes. Pliny refers to the works submitted to him by Maximus in IV. 20.

8. dum suppetit vita, enitamur ut mors quam paucissima . . . inveniat. This is hardly the tone in which Pliny would address a young man. So too in Ep. 8. 7, to the elderly Capito: 'si rationem posteritatis habeas, quidquid non est peractum pro non incohato est'.

6. *To Domitius Apollinaris*

Date. The visit to Tifernum belongs to a year later than the brief call in IV. 1. 3 and is clearly that of Ep. 18. 2 (n.).

Address. For the consular Domitius Apollinaris see II. 9 pref.

For the pattern of this letter, and for the relevant bibliography, see II. 17 pref., adding G. F. Gamurrini, 'Le Statue della Villa di Plinio in Tuscis', *Strena Helbigiana*, Leipzig 1900, 93 ff. The description of the buildings and of their orientation is much less continuous and precise than in II. 17; see especially ss. 28–31 nn. Winnefeld, art. cit., is still the best discussion. For his and other attempted reconstructions see Tanzer, op. cit.

1. audisses me aestate Tuscos meos petiturum. That the villa was on his estates in the territory of Tifernum Tiberinum, modern Città di Castello, in the upper Tiber valley, is shown by the combination of III. 4. 2, IV. 1. 4–5, and X. 8 nn. The distance from Rome, given as 150 miles in X. 8. 6, tallies. Gamurrini, art. cit., worked it out from the ancient itineraries and contemporary routes at 149

Senato della Repubblica - Archivio Storico

1. at hoc ne in Tuscis quidem : tam multis undique rusticorum libellis . . . inquietor. The theme is repeated exactly in VII. 30. 3 and Ep. 36. 6, where a Tuscan sojourn is fully described. In Ep. 37 he explains at length his remedy for these complaints. A Tuscan visit is the setting also of VIII. 1, 8, 20 (prefs.).

2. retracto enim actiunculas quasdam. So too in Ep. 10. 3—which brings in the hunting theme—Epp. 28. 5, 36. 2.

3. rationes quasi absente me negleguntur. He takes the same tone with his young aristocratic friend Fuscus Salinator, Ep. 36. 6, and also in Ep. 20. 2. With his intimates he does not conceal his serious interest in estate management, as in III. 19 and VIII. 2 to Calvisius Rufus and Ep. 37 to Valerius Paulinus. So too in an official, non-literary letter to Trajan, X. 8. 5.

pro gestatione. i.e. instead of taking a turn round his exercising paddock, V. 6. 32–36.

tu consuetudinem serva nobisque . . . urbana acta perscribe. If Falco was consul suffect in late summer 108, as suggested by a fragment of the Ostian *Fasti* (VII. 22 pref.), his presence in Rome during the vacation season would be explained, and Pliny's remark apposite, though *consuetudinem* suggests a non-official connexion. By *acta* he means the *acta diurna urbis*; V. 13. 8 n.

16. *To Pomponius Mamilianus*

Date. This note, with its sequel Ep. 25, links with VIII. 2, 15, Epp. 20 and 28, by the references to a poor harvest and also with VIII. 21 by the reference to Pliny's new volume of verses, ss. 1–2 nn. Ep. 25 has other links with letters in VII and VIII, s. 2 n. The whole of this group thus fits the period 107–8, while the grape harvest mentioned here and in Ep. 20 may well be that of the Tuscan visit in Epp. 15 etc.

Address. In Ep. 25 Mamilianus is in command of an army, and hence has been reasonably identified with the consular T. Pomponius Mamilianus, suffect consul in 100 and a relative of Pliny's elderly friend T. Pomponius Bassus, IV. 23 pref. An uncertain text suggests that he might be legate of Britain; if so, perhaps at this moment; *CIL* vii. 164; *PIR*[1] M 92–93; Garzetti, *C.* 124. Syme, *JRS*, 1957, 132 n. 7 thinks he was only a legionary legate in the inscription.

1. nobis . . . vindemiae . . . exiguae. Cf. Ep. 20. 2, 'vindemias graciles'. Ep. 28. 2, 'modicas . . . vindemias'. The same situation is implied in VIII. 2. 1–2 nn., and stated in VIII. 15, which is demonstrably a late letter. The harvest is likely to be the same in each case, and is probably that of 107, when he was on his estates in August–September, Ep. 37. 1.

2. devehemus tamen pro novo musto versiculos tibique mittemus. This promise is repeated in Ep. 25. 1, where the dispatch of his *lusus et ineptias* is held back by court occupations. The reference exactly fits the second volume of his verses, described in VIII. 21. 6 as *adhuc musteum librum*. Pliny there recited it to a select company in the July of a year when he was busy in the courts, and promised to send it to Arrianus after lengthy revision. The recitation should be in the July preceding the *exiguae vindemiae* of this letter. The renewed promise of Ep. 25 should belong to the last part of the same year; Pliny is still occupied in the courts, though less so, ibid. 3.

17. *To Julius Genitor*

This letter of admonition to the *rhetor Latinus* Julius Genitor, last addressed in VII. 30, has no indication of date.

1. scurrae cinaedi moriones. These were specialists in verbal humour—witty, salacious, and clownish respectively. For the specialization among entertainers see V. 19. 3. In I. 15. 3 dancing girls take their place.

2. vis tu remittere aliquid ex rugis? So might Calvisius Rufus have replied to Pliny on reading Ep. 6 on racing, and Pliny was no less severe on Ummidia for keeping *pantomimi* in VII. 24. In III. 3. 3 Genitor is described as 'emendatus et gravis, paulo etiam horridior'. Pliny takes a rather rougher tone with him than in his letters of admonition to his friends of higher social grade, such as the equestrian Terentius Junior, Ep. 12. 1 or the senator Geminus, Ep. 30, VII. 1, or young Avitus, II. 6.

nihil tale habeo. But in V. 3. 2 he admits his pleasure in literary debauchery: 'specto mimos et lyricos lego et Sotadicos intellego'.

3. lector aut lyristes aut comoedus. For the custom and the combination see I. 15. 2, III. 1. 9, IX. 36. 4 nn.

4. demus igitur alienis oblectationibus veniam ut nostris impetremus. For the general theme of 'homo sum' see Ep. 12, VIII. 22. 2–3.

18. *To Sabinus*

For the identification of Sabinus with Statius Sabinus of IV. 10 see Ep. 2 pref. He had there asked for letters. Here he is sent apparently a selection of Pliny's speeches. The two notes are not closely connected.

2. per partes tamen et quasi digesta. So also in II. 5 and in Ep. 4 Pliny sends a speech to be read and revised in sections.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

113

LUCIUS JUNIUS MODERATUS COLUMELLA

ON AGRICULTURE

IN THREE VOLUMES

I

RES RUSTICA I–IV

WITH A RECENSION OF THE TEXT AND AN ENGLISH TRANSLATION BY

HARRISON BOYD ASH, A.B.

ASSOCIATE PROFESSOR OF LATIN, UNIVERSITY OF PENNSYLVANIA

Università degli Studi di Napoli - Istituto Universitario Orientale BIBLIOTECA

73607

LONDON
WILLIAM HEINEMANN LTD
CAMBRIDGE, MASSACHUSETTS
HARVARD UNIVERSITY PRESS
MCMLX

Senato della Repubblica - Archivio Storico

agrorum vastitatem victoriae nostrae et interneciones hostium fecissent, criminosum tamen senatori fuit supra quinquaginta iugera possedisse, suaque lege C. Licinius damnatus est, quod agri modum, quem in magistratu rogatione tribunicia promulgaverat, immodica possidendi libidine transcendisset, nec magis quia superbum videbatur tantum loci detinere quam quia flagitiosus,[1] quo hostis profugiendo desolasset agros, novo more civem Romanum supra vires
12 patrimonii possidendo deserere. Modus ergo, qui in omnibus rebus, etiam parandis agris habebitur.[2] Tantum enim obtinendum est, quanto est opus, ut emisse videamur quo potiremur,[3] non quo oneraremur ipsi atque aliis fruendum eriperemus more praepotentium, qui possident fines gentium, quos ne circumire quoque[4] valent, sed proculcandos pecudibus et vastandos ac populandos[5] feris derelinquunt aut occupatos nexu civium et ergastulis tenent. Modus autem erit sua cuique voluntas[6] facultasque.
13 Neque enim satis est, ut iam prius dixi, possidere[7] velle, si colere non possis.

[1] flagitiosum *R aliquot, et vulgo ante Landstrom.*

[2] *sic Sd., et R aliquot, Landstrom*: adhibebitur *vel* adhibetur *alii.*

[3] potiremur *S, Landstrom.*

[4] quoque *codd., vett. edd., Landstrom*: equis quidem *vulgo.*

[5] *ac* populandos *om. SA.*

[6] *sic codd., vett. edd., Landstrom*: cuique moderata voluntas *vulgo, sed* moderata *inc. Schn.*

[7] *om. SA.*

[a] Schneider alone reads *quingenta*, 500.

[b] The tribune Gaius Licinius Stolo, proposer of the Licinian Rogations (passed in 367 B.C.) which limited ownership of land to 500 *iugera*. Cf. Varro, *R.R.* I. 2. 9; Pliny, *N.H.* XVIII. 17.

[c] Under the old Roman law of debt the borrower bound himself, in default of payment, to work out the debt as a

114

though our victories and the annihilation of the enemy had desolated vast stretches of country, it was still a criminal matter for a senator to have more than fifty[a] *iugera* in his possession. And Gaius Licinius[b] was condemned under the terms of his own law when, with an unrestrained passion for ownership, he had exceeded the limit of landholdings which he had set up by legislation proposed when he was a tribune; and this not only because it was a mark of arrogance to occupy holdings of such extent, but quite as much for the reason that it seemed the more scandalous for a Roman citizen, by extending his ownership in unheard-of fashion beyond the sufficiency of his inheritance, to leave untilled those lands which the enemy by their flight had abandoned. Therefore, as in all matters, so too in the 12
acquiring of land, moderation shall be exercised. For only so much is to be occupied as is needed, that we may appear to have purchased what we may keep under control, not to saddle ourselves with a burden and to deprive others of its use and enjoyment after the manner of men of enormous wealth who, possessing entire countries of which they cannot even make the rounds, either leave them to be trampled by cattle and wasted and ravaged by wild beasts, or keep them occupied by citizens enslaved for debt[c] and by chain-gangs. But every man's limit will be determined by his own desire plus his means; for, as I have said before, the desire 13
for possession does not suffice if you lack the wherewithal for cultivation.

quasi slave (*nexus*) of his creditor. Cf. Varro, *L.L.* VII. 105, *Liber qui suas operas in servitutem pro pecunia quadam debebat, dum solveret, nexus oriebatur, ut ab aere obiurabat.*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

115

M. PORCI CATONIS

DE AGRI CVLTVRA

LIBER

POST HENRICVM KEIL ITERVM EDIDIT

GEORGIVS GOETZ

LIPSIAE IN AEDIBVS B. G. TEVBNERI MCMXXII

Senato della Repubblica - Archivio Storico

qui indat et plumbet, operas fabri dumtaxat ⊕ VIII: idem trapetum oportet accommodet. summa sumpt[u]i ⊕ LXXII praeter adiutores.

XXII] Trapetum hoc modo accommodare oportet. librator uti statuatur pariter ab labris. digitum minimum orbem abesse oportet ab solo mortari. orbes cavere oportet nequid mortarium terant. inter orbem et miliarium unum digitum interesse oportet. si plus intererit atque orbes nimium aberunt, funi circumligato miliarium arte crebro, uti expleas quod nimium interest. si orbes altiores erunt atque nimium mortarium deorsom teret, orbiculos ligneos pertusos in miliarium in columella supponito, eo altitudinem temperato. eodem modo latitudinem orbiculis ligneis aut armillis ferreis temperato, usque dum recte temperabitur.

Trapetus emptus est in Suessano ⊕ CCCC et olei PL. conposturae ⊕ LX: vectura⟨m⟩ boum, operas VI, homines VI cum bubulcis ⊕ LXXII: cupam ornatam ⊕ LXXII, pro oleo ⊕ XXV: S. S. ⊕ DC[C]XXVIIII. Pompeis emptus ornatus ⊕ CCCXXCIIII: vecturam ⊕ CCXXC: domi melius concinnatur et accommodatur, eo sumpti opus est ⊕ LX: S. S. ⊕ DCCXXIIII. si orbes in veteres trapetos parabis, medios crassos P. I digitos III, altos P. I, foramen semipedem quoquo vorsum. eos cum advexeris, ex trapeto temperato. ii emuntur ad Rufri macerias ⊕ CXXC, temperantur ⊕ XXX. tantidem Pompeis emitur.

XXIII] Fac ad vindemiam quae opus sunt ut parentur. vasa laventur, corbulae sarciantur, picentur, dolia quae opus sunt picentur, quom pluet; quala parentur, sarciantur, far molatur, menae emantur, oleae caducae sallantur. uvas miscellas, vinum praeliganeum quod operarii bibant, ubi tempus erit, legito. siccum puriter omnium dierum pariter in dolia dividito. si opus erit, defrutum indito in mustum de musto lixivo coctum, partem quadragesimam addito

1 ⊕ VIII ‖ 2 *del. Iuc.* | ⊕ LXXII ‖ 4 R. XXV Trapetum quomodo aedifices | *Cf. c. 135, 6* ‖ 8 adque ‖ 9 miliarium (molarium V) ‖ 11 deorsom *Pol.* deorsum A b v ‖ 15 ⊕] ⊕: *item in reliquis* ‖ 16 *add. Keil* ‖ 18 *del. Iuc.* ‖ 20. 21 S. ⊕ DCCXXIIII *Pol. et apogr. rec.* S. S. DCCXXVIIII A ‖ 23 cum *om.* V *add. apogr.* ‖ 26 R. XXVI Ad uindemiam quae opus sunt ut parentur ‖ 27 [picentur] dolia [quae opus sunt] picentur *Keil: cui obloquitur Hauler p. 20* ‖ 32 *sqq. Cf. Plin. 14, 129*

defruti vel salis sesquilibram in culleum. marmor si indes, in culleum libram indito: id indito in urnam, misceto cum musto: id indito in doleum. resinam si indes, in culleum musti P. III, bene conminuito, indito in fiscellam et facito uti in doleo musti pendeat: eam quassato crebro, uti resina condeliquescat. ⟨ubi⟩ indideris defrutum aut marmor aut resinam, dies XX permisceto crebro, tribulato cotidie. tortivum mustum circumcidaneum suo cuique dolio dividito additoque pariter.

Vinum Graecum hoc modo fieri oportet. uvas Apicias [XXIIII percoctas bene legito. ubi delegeris, in eius musti culleum aquae marinae veteris Q. II ⟨indito⟩ vel salis puri modium: eum in fiscella suspendito sinitoque cum musto distabescat. si helv[i]olum vinum facere voles, dimidium helv[i]oli, dimidium Apicii vini indito, defruti veteris partem tricesimam addito. quidquid vini defrutabis, partem tricesimam defruti addito.

Quom vinum coctum erit et quom legetur, facito uti [XXV servetur familiae primum suisque, facitoque studeas bene percoctum siccumque legere, ne vinum nomen perdat. vinaceos cotidie recentis succernito lecto restibus subtento, vel crib⟨r⟩um illi[us] rei parato. eos conculcato in dolia picata vel in lacum vinarium picatum. id bene iubeto oblini, quod des bubus per hiemem. indidem, si voles, lavito paulatim. erit lor[e]a familiae quod bibat.

Vindemia facta vasa torcula, corbulas, fiscinas, funis, [XXVI patibula, fibulas iubeto suo quidquid loco condi. dolia cum vino bis in die fac extergeantur, privasque scopulas in dolia facito habeas illi rei, qui labra doliorum circumfrices. ubi erit lectum dies triginta, si bene deacinata erunt dolia,

1 defruti v defriti ‖ 6 condeliquescat *Vict.* cum deliquescat *add. Keil* (si v) ‖ 10 R. XXVII Vinum graecum quomodo fiat *Cf. cap. 105, 1* ‖ 12 *add. Keil* ‖ 14 *del. Keil (cf. 15, 1)* | *del. Keil* ‖ 15 apicii vini *Vict.* apiciuini cf apicium b apicium A vini *om.* V ‖ 16 defrutabis *Urs.* defrudabis ‖ 18 R. XXVIII Uua cocta ut seruentur ‖ 21 recentes v regentis *apogr.* regentes *Pol.* | lector estibus subtento ‖ 22 cribrum v | *del. Iuc.* ‖ 23 lacum (latum V) | picatum v pilatum ‖ 25 *del. Meurs. (cf. Plin. 14, 86 et praef.)* ‖ 26 R. XXVIIII Vindemia facta (facta *om. Pol., add. apogr. et Vict.*) ut uasa torcula subligentur | *Cf. c. 68* ‖ 28 fac extergeantur *apogr.* face extergeantur V | *Cf. c. 152*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CXXX] Codicillos oleagineos et cetera ligna amurca cruda perspargito et in sole ponito, perbibant bene. ita neque fumosa erunt et ardebunt bene.

CXXXI] Piro florente dapem pro bubus facito. postea verno arare incipito. ea loca primum arato, quae rudecta harenosaque erunt. postea uti quaeque gravissima et aquosissima erunt, ita postremo arato.

CXXXII] Dapem hoc modo fieri oportet. Iovi dapali culignam vini quantam vis polluceto. eo die feriae bubus et bubulcis et qui dapem facient. cum pollucere oportebit, sic facies: 'Iuppiter dapalis, quod tibi fieri oportet in domo familia mea culignam vini dapi, ei⟨us⟩ rei ergo macte hac iliace dape pollucenda esto.' manus interluito, postea vinum sumito: 'Iuppiter dapalis, macte istace dape pollucenda esto, macte vino inferio esto.' Vestae, si voles, dato. daps Iovi assaria pecunia urna vini. Iovi caste profanato sua contagione. postea dape facta serito milium, panicum, alium, lentim.

CXXXIII] Propagatio pomorum ceterarumque arborum. arboribus ab⟨s⟩ terra pulli qui nati erunt, eos in terram deprimito, extollito, uti radicem capere possint. inde, ubi tempus erit, effodito seritoque recte. ficum, oleam, malum Punicum, mala strutea, Cotonia aliaque mala omnia, laurum Cypriam, Delphicam, prunum, murtum coniugulum et murtum album et nigrum, nuces Abellanas, Praenestinas, platanum, haec omnia genera a capitibus propagari eximique ad hunc modum oportebit. quae diligentius seri voles, in calicibus seri oportet. in arboribus radices uti capiant, calicem pertusum sumito tibi aut quasillum: per eum ramulum transserito: eum quasillum terra inpleto calcatoque, in

1 R. CXXXVIIII Ligna amurca spargantur | *Cf. Plin. 15, 34* ‖ 4 R. CXL Piro florente dapem pro bubus fieri | *Cf. c. 50; Plin. 18, 243* ‖ 8 R. CXLI Dapem quomodo facias ‖ 11 Iuppiter *apogr.* Iupiter V ‖ 12 eius rei ergo v ei rei ergo ‖ 14 Iuppiter Ab Iupiter Vc ‖ 16 pecuina v, *Hauler p. 24* ‖ 19 R. CXLII Propagatio pomorum | *Cf. c. 51. 52; Plin. 17, 97* ‖ 20 *add. Keil (cf. c. 51)* ‖ 23 cotonea Acf cotonia Vb ‖ 24 *Cf. c. 8, 2; Plin. 15, 122. 127* | mirtum *utroque loco apogr.* myrtum V | coniugulum v coniuolum *Pol.* conulolum *apogr.* ‖ 29 quasillum *apogr. et Vict.* quasilum *Pol.* (quassilum v) | per eum v per ea ‖ 30 quasillum *apogr. et Vict.* quassilum V

arbore relinquito. ubi bimum erit, ramum tenerum infra praecidito, cum quasillo serito. eo modo quod vis genus arborum facere poteris uti radices bene habeant. item vitem in quasillum propagato terraque bene operito, anno post praecidito, cum quasillo serito.

Priusquam messim facies, porcam praecidaneam hoc modo fieri oportet. Cereri porca praecidanea porco femina, priusquam hasce fruges condas, far, triticum, hordeum, fabam, semen rapicium. t[h]ure vino Iano Iovi Iunoni praefato, priusquam porcum feminam inmolabis. Iano struem [c]ommoveto sic: 'Iane pater, te hac strue ommovenda bonas preces precor, uti sies volens propitius mihi liberisque meis domo familiaeque meae.' fertum Iovi ⟨om⟩moveto et mactato sic: 'Iuppiter, te hoc fer[c]to obmovendo bonas preces precor, uti si⟨e⟩s volens propitius mihi liberisque meis domo familiaeque meae mactus hoc fer[c]to'. postea Iano vinum dato sic: 'Iane pater, uti te strue [c]ommovenda bonas preces bene precatus sum, eiusdem rei ergo macte vino inferio[ri] esto'. postea Iovi sic: 'Iuppiter macte isto fer[c]to esto, macte vino inferio[ri] esto'. postea porcam praecidaneam inmolato. ubi ext[r]a prosecta erunt, Iano struem [c]ommoveto mactatoque item, uti prius obmoveris. Iovi fer[c]tum obmoveto mactatoque item, uti prius feceris. item Iano vinum dato et Iovi vinum dato, item uti prius datum ob struem obmovendam et fertum libandum. postea Cereri exta et vinum dato.

Romae tunicas, togas, saga, centones, sculponeas: Calibus et Minturnis cuculliones, ferramenta, falces, palas, ligones, secures, ornamenta, murices, catellas: Venafro palas. Suessae et in Lucanis plostra, treblae: Albae, Romae dolia, labra: tegulae ex Venafro. aratra in terram validam

2 quasillo *apogr. et Vict.* quasilo *Pol.* (quassilo v) ‖ 4 quasillum *apogr. et Vict.* quasilum *Pol.* (quassilum v) ‖ 6 R. CXLIII *loco inscriptionis vacuo relicto* | messem V messis A messim *apogr. rec. et Vict.* ‖ 8 condas *Keil* condantur *(cf. Hauler p. 24)* ‖ 11 *del. Keil* ‖ 13 *add. Keil* ‖ 14 Iuppiter *apogr.* Iupiter V ferto bfv ‖ 15 *add.* bfv ‖ 17 fercto Abf ferto Vc ‖ 18 *del. Keil* ‖ 19 *del. Meurs.* ‖ 20 Iuppiter *apogr.* Iupiter V | ferto *Keil* | *del. Meurs.* ‖ 21 extra *apogr.* exta *Pol. et Vict.* | 22 Itano struem *apogr.* Iano struem *Pol. et Vict.* | *del. Keil* | 23 *del.* v ‖ 27 R. CXLIIII Tunicae et ceterae res ubicumque emantur ‖ 28 Minturnis v menturnis ‖ 30 albae *Keil*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

2 Romanica bona erunt, in terram pull[e]am Campanica: iuga Romanica optima erunt: vomeris indutilis optimus erit. trapeti Pompeis, Nolae ad Rufri maceriam: claves, clostra Romae: hamae, urnae oleariae, urcei aquarii, urnae vinariae, alia vasa ahenea Capuae, Nolae: fiscinae Campanicae 3 † eame utiles sunt. funes subductarios, spartum omne Capuae: fiscinas Romanicas Suessae, Casino * optimae erunt Romae.

Funem torculum siquis faciet, Casini L. Tunnius, Venafri C. Mennius L. F. eo indere oportet coria bona VIII nostratia, recentia quae depsta sient, quam minimum salis habeant. ea depsere et unguere unguine prius oportet, 4 tum siccare. funem exordiri oportet longum P. LXXII. toros III habeat, lora in toros singulos VIII lata digitos II. cum tortus erit, longus P. XLVIII. in conmissura abibit P. III, rel. erit P. XLVI. ubi extentus erit, accedent P. V: longus erit P. LI. funem torculum extentum longum esse oportet 5 P. LV maximis vasis, minoribus P. LI. funem loreum in plostrum iustum P. LX, semifunium P. XLV, lora retinacula in plostrum P. XXXVI, ad aratrum P. XXVI, lora praeductoria P. XXVII S, sub⟨i⟩ugia in ⟨p⟩lostrum lora P. XIX, funiculum P. XV, in aratrum subiugia lora P. XII, funiculum P. IIX.

6 Trapetos latos maximos P. IIII S, orbis altos P. III S, orbis medios, ex lap[r]icaedinis cum eximet, crassos pedem et palmum, inter miliarium et labrum P. II digitos II, labra crassa digitum. secundarium trapetum latum P. IIII et palmum, inter miliarium et labrum pes unus digitus unus, labra crassa digitos V, orbis altos P. III et digitos V, crassos P. I et digitos III. foramen in orbis semipedem quoquo

1 *del.* v ‖ 4 oleariae b v oliariae ‖ 5. 6 *signum mendi add. Keil* Campanicae oleariae utiles *Pont.; cf. Hauler p. 25* ‖ 6 subductarios *apogr.* subductarius V ‖ 7 *lacunam indicavit Keil* ‖ 15 abibunt *Iuc., Keil* ‖ 16 rel. erit = reliquom erit, *pro quibus* reliqui erunt *Keil; cf. praef.* ‖ 17 *Cf. c. 63* ‖ 19 iustum p. LX *apogr.* iustum p. XL V ‖ 21 *add. apogr. rec. et* v | plostrum *c. 63* lustrum ‖ 24 *Cf. c. 22* ‖ 25 lapicaedinis *Iordan ephem. litt. germ. a. 1882 p. 1528* lapricedinis *(cf. Plaut. Capt. 1000)* ‖ 26 et digitos *Keil; cf. Hauler p. 18* ‖ 30 *Cf. c. 19, 1* | orbis *Keil,* orbes | semipedem v semipedes (semiped *Pol.* b c) | quoque uersum A c f quoquo versum V b *(cf. 57, 1)*

versum facito. tertium trapetum latum P. IIII, inter miliarium 7 et labrum P. I, labrum digitos V, orbis altos P. III digitos III, crassos P. I et digitos II. trapetum ubi arvectum erit, ubi statues, ibi accommodato concinnatoque.

Politionem quo pacto ⟨partiario⟩ dari oporteat. [CXXXVI in agro Casinate et Venafro in loco bono parti octava corbi 6 dividat, satis bono septima, tertio loco sexta; si granum modio dividet, parti quinta. in Venafro ager optimus nona parti corbi dividat. si communiter pisunt, qua ex parte politori pars est, eam partem in pistrinum politor. hordeum 10 quinta modio, fabam quinta modio dividat.

Vineam curandam partiario. bene curet fundum, [CXXXVII arbustum, agrum frumentarium. partiario faenum et pabulum, quod bubus satis siet, qui illic sient: cetera omnia pro indiviso. 15

Boves feriis coniungere licet. haec licet facere: [CXXXVIII arvehant ligna, faballa, frumentum, quod non † daturus erit. mulis, equis, asinis feriae nullae, nisi si in familia sunt.

Lucum conlucare Romano more sic oportet. porco [CXXXIX piaculo facito, sic verba concipito: 'si deus, si dea es, 20 quoium illud sacrum est, uti tibi ius est porco piaculo facere illiusce sacri coercendi ergo harumque rerum ergo, sive ego sive quis iussu meo fecerit, uti id recte factum siet, eius rei ergo te hoc porco piaculo inmolando bonas preces precor, uti sies volens propitius mihi domo familiae- 25 que meae liberisque meis: haru⟨m⟩ce rerum ergo macte hoc porco piaculo inmolando esto'. si fodere voles, [CXL

2 labrum *posterius om.* V *add. apogr. et Vict.* | orbis altos (*ubi* orbis altus *Iuc.*) | et digitos *Keil; cf. Hauler p. 18* ‖ 4 ibi accommodato *Schoettgen* ibi e (et V) commodato ‖ 5 R. CXLV Politionem quo pacto dari oporteat | Politionem — oporteat *post rubr. om. in initio capitis posuit Gesner* (partiario *suppl. Keil,* redemptori *idem in comm. ex ind. CXLVI*) ‖ 6 parti *Keil* parte ‖ 7 bono *Meurs.* bona ‖ 12 R. CXLVI Vineam redemptori partiario ut des ‖ 16 R. CXLVII Boues feriis coniungere licet | *Cf. Colum. 2, 21, 5* ‖ 17 *corruptelam indicavit Keil, idem* quod conditurus *in comm.* ‖ 19 R. CXLVIII *loco inscriptionis vacuo relicto* | *Cf. Plin. 17, 267* ‖ 20 si dea es quoium *Vict.* si deae squoium ‖ 26 *add.* v ‖ 27 si fodere] R. CXLVIIII *(loco inscriptionis vacuo relicto)* Si fodere | uoles *Weise Quaest. Cat. p. 112 (cf. index capitulorum)* uelis

Senato della Repubblica - Archivio Storico

114

GIUSEPPE STANO

PORTE E REGIONI POMPEIANE

E

VIE CAMPANE

Rend. R. Acc. Arch. Lett. e
Belle Arti n.s. 17
(1937

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Si afferma, che Pompei abbia avuto cinque borghi, e cioè il « marinaro », il *pagus suburbanus*, il *saliniensis*, il *campanus*, l'*urublanus*, detto così nel tempo sannitico e *urblanus* o *urbulanus* in quello romano.

Della ubicazione di ciascuno di questi borghi sarebbe certo soltanto quella del marinaro; del pago suburbano e del saliniense sapremmo il posto solo approssimativamente; il pago campano e l'urublano ci sarebbero noti unicamente per le fonti epigrafiche.

Del borgo marinaro, quello cioè che sarebbe sorto presso il porto della città a mezzogiorno di questa, si è detto, che se ne abbia documentazione soltanto per l'epoca romana; che non vi sia alcuno elemento per mostrarne l'esistenza nell'età sannitica, che sia però senz'altro da presumere che presso il porto, principale fattore della ricchezza e della prosperità della città, fosse sorto un aggregato di case sin dai tempi più antichi, anzi sin dalle origini della città stessa, e che si fosse andato sempre più sviluppando col tempo (1).

Il pago suburbano, così come è chiamato nelle epigrafi per le quali ci è noto (2), sarebbe sorto secondo il Nissen (3)

---

(1) Cfr. Sogliano, *Pompei nel suo sviluppo storico - Pompei preromano* (1937), pp. 33 sg. e 265.

(2) Cfr. C. I. L., X, p. 93.

(3) *Pomp. Stud.* (1877), p. 397.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

a mezzogiorno della città; secondo il Mau (1) in un posto a noi ignoto; secondo il Sogliano (2) a settentrione di quella, e ad esso avrebbe appartenuto un complesso di edifici scavati nel 1897 e negli anni seguenti appunto in tal posto, e più esattamente nel fondo Masucci-d'Aquino in contrada Civita, alla distanza di m. 130 dalla terza torre del muro di cinta della città, contando dalla porta Saliniense (Ercolanese), dalla quale detta torre è lontana 230 metri. Questo borgo vien chiamato nelle epigrafi una sola volta *pagus augustus* (3), e sempre poi *pagus augustus felix suburbanus* (4). Il Sogliano (5) osserva, che prima ancora di chiamarsi così il *pagus* dovesse essersi appellato solamente *felix*, e ciò in onore di Silla, e solamente in seguito *augustus*, ed evidentemente per onorare Augusto. Il Mau lo crede fondato al tempo stesso in cui fu dedotta la colonia romana a Pompei (6), ipotesi non accettata dal Sogliano (7). Si è detto, come difficilmente abbia avuto una propria amministrazione, così come gli altri pagi pompeiani, e però che dovesse sottostare alle autorità della città. Che i *magistri*, i *ministri* e i *pagani*, ricordati in alcune iscrizioni, come appartenenti al borgo in parola, dovessero avere funzioni relative

(1) *Pompeji in Leben und Kunst* (1900), p. 10.

(2) Cfr. Notizie Scavi, 1897, p. 337; 1898, pp. 494-503; 1899, pp. 236 sgg. Evidentemente se i ruderi in parola son quelli di edifici del *pagus suburbanus*, lo sono anche quelli tornati a luce lì presso nel fondo già Barbatelli: cfr. Notizie Scavi, 1898 p. 504; 1899, pp. 391, 439 - 445, 193 sg.; 1900 pp. 30, 70, 500, 584, 599 - 602; 1901, pp. 21 e 170; 1902, p. 401.

(3) C. I. L., X, n. 1027. Vedi, inoltre, Sogliano, *Guida di Pompei* (1922), p. 92.

(4) C. I. L., X, nn. 814, 851, 924, 1042, 1074 c.

(5) *Pompei nel suo sviluppo storico* — *Pompei preromana* (1937, XV), p. 266.

(6) O. c., p. 10.

(7) O. c., p. 266, nota 1

solamente al culto, e principalmente a quello imperiale; che i *magistri* e i *pagani* erano almeno in parte dei liberti; che i *ministri* erano quattro schiavi e istituiti nell'anno 7 a. Cr. (1). Il Sogliano crede, come ora abbiamo detto, che il *pagus* in parola sia sorto a settentrione della città, e che ad esso abbiano appartenuto gli edifici, i cui ruderi furono trovati nel fondo Masucci-D'Aquino; ed è di questo avviso, perchè, essendosi trovata nel peristilio di una casa, parte di detti ruderi, una colonnina di marmo su cui incisa una iscrizione dicente, che i *magistri M. Mundicius Malchio* e *M. Clodius Agatho* curarono *pecunia conlata* la costruzione di qualche cosa (che noi ignoriamo), dati i noti rapporti fra i *magistri* e il *pagus augustus felix suburbanus*, si possa ritenere senz'altro che esso sorgeva appunto in quel posto (2). E aggiunge, che avvalora questa ipotesi l'appellativo *felix* attribuito al *pagus suburbanus* nelle iscrizioni, in quanto che, essendo *felix* un titolo di cui si fregiò il dittatore Silla, ed avendo questi al tempo della guerra sociale oppugnato Pompei appunto dal lato di settentrione, sia presumibile, che, occupato dai suoi legionari senza alcuna fatica il borgo in parola, allorchè fu poi dedotta in Pompei una colonia di suoi veterani dal nipote stesso di lui, P. Cornelio Silla, gli abitanti di quel *pagus* avessero voluto chiamarlo col nome di *Felix* in omaggio al dittatore. Che peraltro questo *pagus* (contro l'opinione del Mau) doveva esistere già da molto tempo prima della guerra sociale, perchè, comprendendo il territorio di Pompei gran parte delle falde del Vesuvio, come provano i nomi di *pumex pompelanus* e *pompelanum* (*vinum*) (3), non sarebbe stato possibile, che in quell'ampia distesa di territorio non esistesse una qualunque borgata già da molto tempo (4).

(1) Cfr. C. I. L., X, p. 93; Mau, o. c. pp. 12, 13, 161, 202, 399, 418.

(2) Cfr. Notizie Scavi, 1898, pp. 495 e 499.

(3) Cfr. C. I. L., IV, *Supplem.* n. 5559; Della Corte, *Case e abitanti a Pompei*, n. 61.

(4) Sogliano, *Pompei nel suo sviluppo storico*, pp. 265 sg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In un programma elettorale dipinto sul lato occidentale della via detta « consolare » in Pompei, e propriamente sopra uno dei tratti di pareti esterne fra' vani 12 e 14 della *insula occidentalis*, era detto, che i *Salinienses* raccomandavano la elezione ad edile di un tal M. Cerrinio (1):

M · CERRINIVM
AED · SALINIENSES
ROG.

Poichè a pochi passi di lì si elevava, e si eleva tuttora, una porta della città, che nel tempo sannitico era chiamata **veru sarinu** (2) (accusativo) e nel tempo romano *porta salinlensis, salinensis, salaria* (che era la traduzione del nome osco) o *salis*, porta che oggi è detta volgarmente « Ercolanese » (3); e poichè presso Pompei vi erano per testimonianza di Colu-

(1) C. I. L., IV, n. 128.

(2) Tal nome ricorre in due iscrizioni osco-sannitiche, per le quali vedi Fabretti nn. 2795 sg.; Mommsen, *Die Unterit. Dial.*, pp. 185 e 185*; Conway, *The italic Dialects*, nn. 60 sg., il quale preferisce leggere **veru sarunu**, aggiungendo *si vera lectio*; von Planta, nn. 47 sg.; Buck, *Elementarbuch des oskisch-umbrischen Dialekts*, p. 138 nn. 14 sg.

(3) Per la identificazione di questa porta con la **veru sarinu** di quelle iscrizioni, e pel nome di *salinensis* o di *salaria*, che avrebbe avuto al tempo romano cfr. Nissen, *Pompeianische Studien* (1877), pp. 498 e 504; Mau in Röm. Mitthell., 1889 p. 299; Della Corte, *Case e abitanti a Pompei*, in Neapolis, an. II (1914), fasc. 2°, p. 178 e note; Sogliano, *Porte, torri e vie di Pompei*, in Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, N. S., vol. VI (1918), pp. 162 - 164; Sogliano, *Pompei nel suo sviluppo storico - Pompei preromana*, p. 165. Che la porta in parola venisse chiamata anche *porta salis*, anzi che fosse questo il nome col quale veniva comunemente chiamata, lo prova la iscrizione *a porta salis usque hoc*, graffita nella parte

nella (1) delle saline che prendevano nome da Ercole: *salinae herculeae* (evidentemente le Σαλῆναι, presso le quali si accamparono i legionari di Cossinio mandati da Roma in aiuto delle truppe comandate da P. Varinio Glabro, battuto da Spartaco dopo la sua discesa dal Vesuvio) (2), così si è giustamente argomentato, e su ciò pare che non possa cadere alcun dubbio, che la porta in parola si chiamasse *salinlensis* o *salaria*, perchè la via che ne usciva (la c. d. « via delle tombe »: vedi la porta e la via su la pianta in fig. 2) menava alle stesse, e però detta anch'essa *salinlensis* o *salaria*, saline, che certamente stavano presso il lido della moderna Torre Annunziata, del quale un lungo tratto, vicino alla stazione centrale delle Ferrovie dello Stato, chiamasi *Salèra*, nome che evidentemente per forza di tradizione ricorda quello di *salinae*; e si è argomentato inoltre che gli operai addetti a queste saline, chiamati per esse *salinienses*, avessero formato un *pagus*, il quale naturalmente si sarebbe detto *salinlensis* o *salinlensium* (3).

laterlore esterna del muro settentrionale della torre X di Pompei, con la quale si sarà voluto indicare la distanza fra questa torre e la mentovata porta non lontana di lì: Della Corte, *Nuove scoperte epigrafiche pompeiane*, in Rendic. della Società Reale di Napoli - R. Accad. di Arch. ecc. 1936, XIV, 27 sg.; Notizie Scavi, 1936, XIV, pp. 351 sg.; Sogliano, *Pompei nel suo sviluppo storico*, p. 166. Per questa porta vedi pure Magaldi, *Echi di Roma a Pompei* in Rivista di Studi Pompeiani, A. II, fasc. 1, (1936, XV) pp. 47 sgg.

(1) *De Cultu hort.*, 135.

(2) Plut., *Crassus*, IX, 6. Vedi Magaldi, *op. cit.* in Rivista e fasc. cit. p. 96.

(3) Cfr. Sogliano, *Studi di topogr. storica e di storia antica* in Rend. d. R. Accad. di Napoli, 1911, p. 41; Della Corte, op. cit., pag. e nota cit.; Sogliano, *Porte, torri e vie di Pompei*, in Atti cit. vol. cit., p. 163; lo stesso autore in *Pompei nel suo sviluppo storico*, pp. 165 sg. e 266 sg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nel lato settentrionale del tratto della via Nolana, fra il quadrivio che detta via forma con quella detta Stabiana (il c. d. quadrivio di Orfeo) e il quarto vico dalla porta detta Nolana, fu letta la seguente iscrizione elettorale dipinta:

M· EPIDIVM
SABINVM · AED
CAMPANIENSES · ROG (1)

Sopra un lato indeterminato della stessa via, nel tratto fra il ricordato quarto vico dalla porta di Nola e questa stessa porta:

M· CERRINIVM · VATIAM...
CAMPANIENSES · ROG · PNILIO SA (2)

Secondo l'Henzen (3) erano questi *Campanienses* dei cittadini di Capua abitanti in Pompei; secondo il Willems (4) i rappresentanti di una sezione elettorale, così come anche i *Salinienses* ricordati innanzi, e i *Forenses* di un'altra iscrizione elettorale pompeiana (5); secondo il Mau (6) gli abitanti di un *pagus* presso Pompei. A quanto opina il Mau aderisce pienamente il Della Corte (7), il quale nota, inoltre, che qui ripetevasi « nè più nè meno che il caso dei *Salinienses* osservato a Porta Ercolanese: ivi una *statio* o *curia* degli abitanti del pago marinaro, qui una *statio* o *curia* degli abitanti del *pagus*

(1) *Cfr. C. I. L.*, IV, p. 26, VIA NOLANA, e n. 470.
(2) *C. I. L.*, IV, n. 450.
(3) *C. I. L.*, IV, nota al numero 470
(4) *Les Élections municipales à Pompéi* (1887), pp. 86 sgg.
(5) *C. I. L.*, IV, n. 783.
(6) Romische Mitteil., 1889, pp. 299 sg.
(7) *Case e abitanti a Pompei* in Riv. indo-gr.-Ital. (puntata III, 1919), pp. 126 sg.

123

Campanus o *Campaniensium*, popoloso borgo agricolo posto ad oriente della città, e forse, come ora vedremo, a considerevole distanza della medesima ». Che, « epigrafi graffite ricordanti *Campani* indistinti ve ne sono finora parecchie (C. I. L., IV, *suppl. pars. II*, nn. 4099, 4121, 4122, e tre volte ripetuto *Campanus* nella villa dei Misteri) », che « giova però fermarsi sulle tre che commemorano i *Campani* (= *Campanienses*) come collettività: due di esse sono semplici saluti: *Campani salvete* (C. I. L. IV, 1216), *Campani(s) salute(m)* ecc. (C. I. L. IV, 2353, cfr. *Add.* p. 219); la terza è il ben noto grido di vittoria relativo all'esito della rissa storica (Tac., *Ann.*, XIV, 17) avvenuta nell'anfiteatro pompeiano l'anno 59 di C.: *Campani, victoria una, cum Nucerinis peristis* (C. I. L., IV, 1293) ». Che « addibendo quest'ultima epigrafe e le due raccomandazioni addotte, si riesce ad approdare a qualche ulteriore conclusione ». « Dalle raccomandazioni » cioè « si evince che, volando a Pompei, i *Campanienses* erano *cives pompeiani;* dall'epigrafe graffita chiaro risulta che essi nella rissa fecero causa comune coi *Nucerini* ». E che però « è da credere come sommamente probabile che il *pagus Campaniensium* stesse al limite orientale del territorio pompeiano, prossimo all'agro nucerino, e fosse composto di sudditi alquanto insofferenti della loro dipendenza da Pompei, e forse troppo clamorosamente simpatizzanti coi Nucerini ». Col Mau e col Della Corte ammette un *pagus Campanus* presso Pompei anche il Sogliano (1), *pagus* i cui abitanti, detti *Campanienses*, sarebbero stati originari di Capua. Aggiunge, che ignoriamo la causa che indusse una parte degli abitanti di questa ad emigrare e a stabilirsi nel territorio di Pompei; ma che certo vi dovettero contribuire le vicende politiche di quella opulenta città. Riguardo al sito, in cui detto pago dovè sorgere dice, che nulla ci è finora noto (2).

(1) *Pompei nel suo sviluppo storico*, p. 267.
(2) Vedi anche a pag. 167 dell'op. cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Proverebbero l'esistenza di un *pagus*, detto *urublanus* nel tempo sannitico e *urblanus* o *urbulanus* nel tempo romano, una iscrizione osco-sannitica ed alcune altre elettorali lette verso la estremità orientale della via dell'Abbondanza.

La prima di queste iscrizioni è una delle c. d. eituna, una di quelle iscrizioni cioè, che, come è noto, furono tracciate col pennello in vari punti della città per indicare ai soldati accorsi in aiuto ai Pompeiani, durante l'assedio posto dai Romani alla loro città, le vie più brevi per andare ad occupare i vari posti di combattimento su le mura (1). Essa fu dipinta sul lato settentrionale della ricordata via dell'Abbondanza, e più esattamente a sinistra del vano d'ingresso n. 2 dell'isola IV della regione III (2) (Fig. 1, *a*).

Il Della Corte (3) osserva solamente (a prescindere da altre cose che non riguardano il nostro studio), che in essa è mentovata una *porta urubla*, e ricordando inoltre per tal nome come nel cippo abellano ricorra **una viu uruvu**, che lo Zwetajeff (*Sell. inscr. osc.*, n. 56) traduce *via curva*. Lungo commento ne fa il Ribezzo. Egli nota (4), come **veru urubla...**, che leggesi nel sesto rigo della iscrizione in parola, debba completarsi in **veru urubla[nu]**, e che **ve..... u**, che leggesi nel quarto rigo, sia da completarsi parimente in ve[ru] [urublan]u, ossia *portam urublanam*. Dice inoltre: « urubla-[nu. Sarà stato il nome primario di un o. **Urubla**, città o borgata, come Stabia, Sarno, Nola, etc. basi dei nomi di altre porte? Fino ad ora nessun indizio di ciò. Ad un derivato di **uru-** 'curvus, flexus' osco **uruvú** 'curva, flexa', lat. *urvus*, *urus* 'circuitus civitatis', *amb-urvāre* 'solcare intorno' non c'è da

(1) Nissen, *Pomp. Stud.* (1877), pp. 493 sgg. Il Ribezzo, Rivista indo-greco-italica, a. I (1917) pp. 58 sgg., espone e discute tutte le varie spiegazioni date delle iscrizioni in parola.

(2) Cfr. Della Corte, Notizie Scavi, 1916, p. 155, sgg.

(3) Notizie cit., p. 157.

(4) Ribezzo, op. cit. in Rivista cit., pp. 56.

pensare, perchè esso sarebbe stato più verosimilmente '**urufla**-da '**urudhla** –. Non è neanche da pensare al lat. *orbis* 'cerchio', *orbita*, u. *urfeta* 'orbitam', o ad *orbus* da cui forse o. **Urufiis** 'Orfius', gall. *Orbius*. Il nome foneticamente è un verosimile adattamento di una parola latina: *urbs*. Da un *urba* (cfr. *Norba* da *Noverba?* Pott) si potè formare, sull'esempio di '*Nàvlano* –,' *Staflano* – anche un *Urblano*, *Urblana* onde, con anaptissi, *Urublano* –, – ū. » (1). Il Sogliano (2) nota (ripeto più o meno le sue stesse parole), che anzi tutto riunire in un fascio un osco **Urubla** con Sarno, Nola ecc., *basi dei nomi di altre porte*, è una vera *contaminatio*, perchè, tranne la denominazione di porta Stabiana, che egli, ritiene antica, come ha cercato di dimostrare, i nomi delle altre porte sono stati dati alle stesse solo dai modernì. Osserva poi, in secondo luogo, che pure ammesso, che da un'*urba* o *urbala* si sia potuto formare un *urblano*, *urblana*, e, con anaptissi, *urublano*, *urublana*, si tratterebbe sempre di un adattamento aggettivale, che presupporrebbe la esistenza di un *oppidum* o *pagus* denominato *urba* o *urbula*. Che se ciò foneticamente possibile (è sempre il Sogliano che parla), non pare lo sia del pari storicamente, dato che nella Campania meridionale, ultima ad essere romanizzata, attecchì più a lungo il sentimento nazionale, oltredicchè ci è affatto ignota l'esistenza, in tal posto, di un *oppidum* o *pagus* di nome *Urba* o *Urbula*.

Nella stessa via dell'Abbondanza, poco lontano dalla testè ricordata iscrizione osco-sannitica, e propriamente su lo stipite sinistro del vano d'ingresso n. 1, dell'isola II della regione III, leggesi (3):

(1) Op. cit., p. 63.

(2) *Porte, torri e vie di Pompei nell'epoca sannitica*, in Atti R. Accad. Arch. Lett. e B. Arti, N. S., vol. VI, 1917, pp. 165 sgg.; *Pompei nel suo sviluppo storico - Pompei preromana*, pp. 166 sgg.

(3) Della Corte, in *Not. Sc.* 1916 p. 153.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Proverebbero l'esistenza di un *pagus*, detto *urublanus* nel tempo sannitico e *urblanus* o *urbulanus* nel tempo romano, una iscrizione osco-sannitica ed alcune altre elettorali lette verso la estremità orientale della via dell'Abbondanza.

La prima di queste iscrizioni è una delle c. d. ettuns, una di quelle iscrizioni cioè, che, come è noto, furono tracciate col pennello in vari punti della città per indicare ai soldati accorsi in aiuto ai Pompeiani, durante l'assedio posto dai Romani alla loro città, le vie più brevi per andare ad occupare i vari posti di combattimento su le mura (1). Essa fu dipinta sul lato settentrionale della ricordata via dell'Abbondanza, e più esattamente a sinistra del vano d'ingresso n. 2 dell'isola IV della regione III (2) (Fig. 1, *a*).

Il Della Corte (3) osserva solamente (a prescindere da altre cose che non riguardano il nostro studio), che in essa è mentovata una *porta urubia*, e ricordando inoltre per tal nome come nel cippo abellano ricorra una **viu uruvu**, che lo Zwetajeff (*Syll. inscr. osc.*, n. 56) traduce *via curva*. Lungo commento ne fa il Ribezzo. Egli nota (4), come **veru urubia**..., che leggesi nel sesto rigo della iscrizione in parola, debba completarsi in **veru urubia[nu]**, e che **ve**..... **u**, che leggesi nel quarto rigo, sia da completarsi parimente in **ve[ru] [urubian]u**, ossia *portam urubianam*. Dice inoltre: « **urubia[nu**. Sarà stato il nome primario di un o. **Urubia**, città o borgata, come Stabia, Sarno, Nola, etc. basi dei nomi di altre porte? Fino ad ora nessun indizio di ciò. Ad un derivato di **uru-** 'curvus, flexus' osco **uruvú** 'curva, flexa', lat. *urvus*, *urus* 'circuitus civitatis', *amb-urāre* 'solcare intorno' non c'è da

(1) Nissen, *Pomp. Stud.* (1877), pp. 493 sgg. Il Ribezzo, Rivista indo-greco-italica, a. I (1917) pp. 58 sg., espone e discute tutte le varie spiegazioni date delle iscrizioni in parola.

(2) Cfr. Della Corte, Notizie Scavi, 1916, p. 155, sgg.

(3) Notizie cit., p. 157.

(4) Ribezzo, op. cit. in Rivista cit., pp. 56.

pensare, perchè esso sarebbe stato più verosimilmente ***urufla-da *urudhla** –. Non è neanche da pensare al lat. *orbis* 'cerchio', *orbita*, u. *urfeta* 'orbitam', o ad *orbus* da cui forse o. **Urufiis** 'Orfius', gall. *Orbius*. Il nome foneticamente è un verosimile adattamento di una parola latina: *urbs*. Da un *urba* (cfr. *Norba* da *Noverba?* Pott) si potè formare, sull'esempio di **Nidiano* –, ** Staftano* – anche un *Urblano*, *Urblana* onde, con anaptissi, *Urublano* –, – ū. » (1). Il Sogliano (2) nota (ripeto più o meno le sue stesse parole), che anzi tutto riunire in un fascio un osco **Urubia** con Sarno, Nola ecc., *basi dei nomi di altre porte*, è una vera *contaminatio*, perchè, tranne la denominazione di porta Stabiana, che egli, ritiene antica, come ha cercato di dimostrare, i nomi delle altre porte sono stati dati alle stesse solo dai moderni. Osserva poi, in secondo luogo, che pure ammesso, che da un'*urba* o *urbala* si sia potuto formare un *urblano*, *urblana*, e, con anaptissi, *urublano*, *urublana*, si tratterebbe sempre di un adattamento aggettivale, che presupporrebbe la esistenza di un *oppidum* o *pagus* denominato *urba* o *urbula*. Che se ciò foneticamente possibile (è sempre il Sogliano che parla), non pare lo sia del pari storicamente, dato che nella Campania meridionale, ultima ad essere romanizzata, attecchì più a lungo il sentimento nazionale, oltredicchè ci è affatto ignota l'esistenza, in tal posto, di un *oppidum* o *pagus* di nome *Urba* o *Urbula*.

Nella stessa via dell'Abbondanza, poco lontano dalla testè ricordata iscrizione osco-sannitica, e propriamente su lo stipite sinistro del vano d'ingresso n. 1, dell'isola II della regione III, leggesi (3):

(1) Op. cit., p. 63.

(2) *Porte, torri e vie di Pompei nell'epoca sannitica*, in Atti R. Accad. Arch. Lett. e B. Arti, N. S., vol. VI, 1917, pp. 105 sgg.; *Pompei nel suo sviluppo storico - Pompei preromana*, pp. 106 sgg.

(3) Della Corte, in *Not. Sc.* 1916 p. 153.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L · CEIVM · SECVNDVM · II · VIR
O · V · F · D · R · P · VRBLANENSES · ROG

E parimente nella via dell'Abbondanza, e più esattamente sul lato meridionale dell'isola IV (la stessa della epigrafe osco-sannitica; son queste le iscrizioni elettorali, alle quali abbiamo precedentemente alluso, che con quella osco-sannitica proverebbero l'esistenza di un *pagus urublanus*) della stessa regione III (1):

L · POPIDIVM · L · F · AMPLIATVM · V · B · AED · D · R · P · O · F
VRBVLANENSES ROGAMVS

Questi *Urblanenses* o *Urbulanenses*, continua il Sogliano, richiamano alla mente i *Saliniensis* e i *Campanienses* innanzi ricordati; e come questi ultimi erano gli abitanti di un *pagus campanus*, così gli *Urblanenses* o *Urbulanenses* gli abitanti di un *pagus urblanus* o *urbulanus*. Giunto qui il ch. pompelanista si domanda quale potè essere l'origine di questo *pagus* detto *Urublanus* nel tempo sannitico e *urblanus* o *urbulanus* nel tempo romano. Egli pensa, che *urublanus* sia la metatesi di *ulubranus*, cioè abitante di *Ulubrae, oppidum* dell'agro Veliterno, il cui nome era proverbiale per lo squallore e l'abbandono in cui esso era piombato, come viene attestato da Cicerone (*ad fam., ep.* VII, 18, 3), da Orazio (*ep.* I, 11 e 29) e da Giovenale (X, 102), desolazione dovuta alla malaria che infestava quella regione. E suppone, che un certo numero di Ulubrani, per isfuggire alla morte, venissero nella determinazione di abbandonare il loro oppido e di stabilire la loro dimora in Campania, presso Pompei. E che, come gli emigrati di Capua chiamavano *campanus* il loro *pagus* presso Pompei, così quelli di *Ulubrae ulubranus*, nome però, che, trasportato in territorio osco-sannitico, divenne per metatesi *Urublanus*, donde *pagus urublanus*. Il fatto, che una porta di Pompei era detta *urublana* nel tempo sannitico, dimostrerebbe l'importanza di quel borgo. Con la deduzione della colonia sullana in Pompei, continua il Sogliano, anche il *pagus urublanus* fu romanizzato. Smarritasi, inoltre, la coscienza dell'origine, la boria municipale non mancò di trar profitto dell'addentellato, che foneticamente il nome *urublanus*, ritenuto sannitico, prestava ad un adattamento della parola *urbs;* e così agli *Urublanenses* romanizzati non parve vero di poter riannodare la loro origine all'*urbs*, e si dissero *Urblanenses* e senza la sincope *Urbulanenses*.

(1) Sogliano, *Porte, torri e vie di Pompei* in Atti cit., vol. e p. cit.

Non credo, che le abitazioni ed altri edifici costruiti presso il porto di Pompei abbiano costituito qualche cosa che gli antichi avrebbero chiamato *pagus* e noi moderni « borgo ». L'aggettivo « marinaro », che si aggiunge al supposto borgo, dà poi addirittura l'idea di un insieme di casupole abitate da pochi e poveri pescatori.

Strabone (1) dice, che Pompei era l'ἐπίνειον di Nola, di Nuceria e di Acerrae; che era situata presso il fiume Sarno, per mezzo del quale (allora verisimilmente più grande di quello che è oggi) le merci erano portate all'interno dal porto e da questo spedite: Νώλης δὲ καὶ Νουκερίας καὶ Ἀχερρῶν...., ἐπίνειόν ἐστιν ἡ Πομπηΐα, παρὰ τῷ Σάρνῳ ποταμῷ καὶ δεχομένῳ τὰ φορτία καὶ ἐκπέμποντι. Strabone nomina solo le città principali, che si servivano di quell'emporio; ma sarebbe inutile osservare che se ne doveva avvantaggiare l'intero *ager nucerinus*, ossia tutta la Valle del Sarno, allo sbocco della quale sul mare quello era appunto situato. Da ciò risulta, che la sua importanza doveva essere grandissima, e però che le costruzioni, sorte per forza di cose presso di esso, dovevano formare ben altro che un semplice aggregato di case, una qualunque bor-

(1) V, IV, 8.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

gata. Considerato anzi, che la città era sorta pel mare (1), che pel mare soprattutto visse (2) in tutte le sue diverse fasi storiche, e con un crescendo costante fino a quando poi il suo emporio non divenne, poco dopo il principiare del II secolo a. Cr., la succursale del porto di Puteoli pel traffico marittimo di tutta la Campania meridionale, del porto di Puteoli, dico, che, divenuto il porto mercantile di Roma, si avviava a diventare il primo del mondo di allora (3), tutto ciò considerato, dunque, io penso, che presso il porto pompeiano sorgesse addirittura una delle parti più notevoli della città, e naturalmente fuori della cinta murale, nella quale più intensamente ferveva la vita. La via, che con forte pendio esce fuori da porta Marina, era quella che nella maniera più breve congiungeva la città al suo porto, al suo emporio, nel cui centro doveva condurre. Per mezzo di saggi, di piccoli scavi cioè, praticati a distanze più o meno

(1) In un mio lavoro del titolo « *La Campania Felice nelle età più remote — Pompei dalle origini alla fase ellenistica* », lavoro che vedrà la luce fra pochi mesi soltanto, porto degli argomenti per credere, che il porto di Pompei ebbe per origine una fattoria commerciale di Tiri, i quali poi andarono ad occupare, per abitarvi, un villaggio osco esistente su di una vicina nuova lavica, e che fu il nucleo della futura Pompei.

(2) Se i Greci occuparono, come io penso (cfr. il mio lavoro or ora citato a pp. 129 sgg.), il villaggio osco fenicio e il suo emporio alla foce del Sarno, fu evidentemente allo scopo di avere nelle loro mani il traffico marittimo di tutta la valle del Sarno. Con gli Etruschi, che avevano la talassocrazia del Tirreno, l'emporio pompeiano costituiva l'unico loro porto della Campania. Quello di Ercolano doveva essere ben poca cosa. I frammenti di vasi greci del VI e del V secolo, trovati in qualche parte del sottosuolo di Pompei (Sogliano, *Pompei nel suo sviluppo storico*, p. 91, fig. 27), mostrano l'attività commerciale di questa col mondo greco nel tempo della occupazione etrusca ed in quello della dominazione sannitica.

(3) Cfr. Spano, *L'Acropoli di Pompei*, in Atti dell'Accademia Pontaniana, vol. XLIX, pp. 52-56 dell'estratto; *La ripa puteolana*, in Atti R. Accad. Archeol., Lett. e B. Arti, N. S. vol. XI (1928), p. 306.

lunghe, si potrebbe esattamente determinare il suo corso, e però ove stesse la parte più interessante dell'emporio. Questa via la immagino fiancheggiata da importanti edifici aventi rapporto con la vita che si viveva nello stesso, al quale menava, e dopo di essersi incrociata con la grande arteria che da *Puteoli*, passando per *Neapolis*, per *Herculaneum* e per *Oplonti*, andava a *Nuceria Alafaterna*, via della quale dovremo più avanti occuparci.

Se vi fu un molo, come mi pare probabile (1), data l'importanza del porto, questo coronato verisimilmente da qualche arco trionfale e da statue, come in tali costruzioni si verificava di solito (2), concorreva massimamente al decoro dell'emporio. Nel quale numerose dovevano essere le costruzioni, e sia aventi rapporto col commercio, sia con l'industria; nè potevano mancare le abitazioni di coloro, che per le loro occupazioni sentivano il bisogno di vivere qui anzicchè nella città propriamente detta.

Il Sogliano ha addotto stringenti argomentazioni per indurre a credere, che su la piccola sporgenza che formava la costa pompeiana quasi nel suo mezzo, posto al quale oggi corrisponde il noto mulino di Bottaro (3), si elevava un tempio a Nettuno, e la cui esistenza sarebbe sicuramente nota al tempo della guerra sul mare fra Sesto Pompeo ed Ottaviano (4). Io aggiungo, che, oltre a questo santuario, altri minori possano esservene stati, santuarietti o semplici cappelle, alcuni forse dedicati anche a divinità straniere per comodità degli stranieri frequentatori dell'emporio; costruzioni, tutte queste, le quali naturalmente accrescevano il decoro dello stesso.

(1) Mentre la catena del monte Lattario proteggeva quel porto dallo scirocco, esso era invece esposto completamente al libeccio, donde la necessità di un molo, che lo proteggesse da quel pericolosissimo vento.

(2) Vedi Spano, *La ripa puteolana* cit., pp. 338 [46] sgg.

(3) Vedi pag. 20 e nota 1.

(4) Sogliano, *Pompei e la gens Pompeia*, in Atti R. Accad., Lett. e B. Arti, N. S., Vol. VIII (1920), pp. 28 sg. e 37.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Non sappiamo quanto si estendesse questa importantissima parte della città dal mare verso l'interno; dal mare, che però penetrava dentro terra per circa un chilometro più di oggi (1). Certo è, che l'emporio, visto dal mare, per effetto di prospettiva, doveva sembrare prolungarsi fino al piede della massa lavica su la quale Pompei, e avente come sfondo le belle terrazze degradanti, ornate con giardini, statue e fontane, delle magnifiche case costruite sul ciglio meridionale di quel colle (Qualcuno di quei giardini fu da me con immenso amore ripristinato durante il tempo in cui fui ispettore in Pompei. La figura 3 è uno schizzo ricostruttivo di alcune di queste caratteristiche case, viste dall'emporio, dall'opera del Noack e del Lehmana citata in nota) (2). Lateralmente poi l'emporio, sempre più restringendosi verso il *litus surrentinum stabianumque* da un canto e l'*herculanense* (3) dall'altro, andava fondendosi con le ville marittime, che le une alle altre si succedevano su quelle due coste.

Il porto di Pompei fiorì naturalmente soprattutto quando, creato il porto romano di Puteoli nel 199 a. Cr., divenne una succursale di questo per il commercio della Campania meridionale. E poichè fu la creazione di questo porto la causa, che determinò la trasformazione della vecchia Pompei etrusco-sannitica in una città d'arte ellenistica, dato che questa pel suo contatto con Puteoli risentì dei benefici influssi, che esercitava il mondo ellenistico su quest'ultima e su tutta la regione flegrea in generale (1), segue che, in quel periodo di massima fioritura della vita dell'emporio pompeiano, questo dovè non solo notevolmente ingrandirsi per l'accresciuta sua importanza, ma anche abbellirsi di superbe costruzioni, analoghe a quelle, che nello stesso tempo sorsero nella città propriamente detta.

(1) Vedi pp. 20 sgg.

(2) Per tali case e terrazze cfr. Sogliano, *Sulla facciata della villa antica di lusso e sulla villa detta di Diomede in Pompei* in Atti della R. Accad. di Arch., Lett. e B. Arti di Napoli, N. S., Vol. VIII, 1920; F. Noack, *Vom alten Pompeji*, in Jahrb. d. deutsch. arch. Inst.-Arch. Anzeiger, Vol. XLV (1930) pp. 555 sgg.; F. Noack und K. Lehmann-Hartleben, *Baugeschichtliche Untersuchungen am Stadtrand von Pompei* (Archäolog. Instit. d. deutsch. Reich.), 1936.

(3) Così chiama Seneca quelle coste in *Nat. quaest.*, VI, 1; il luogo è da noi riportato per intero nella pagina seguente.

Tale parte di Pompei, così come noi siamo per forza di core costretti ad immaginare, non era dunque un *pagus;* essa era invece, diciamolo con Strabone (2), l'ἐπίνειον di Pompei stessa, di Nuceria, di Nola di Acerrae e di tutta la Campania meridionale, e che i Pompeiani del tempo romano dovettero chiamare *emporium*.

Seneca (3) chiama Pompei città celebre della Campania, e dice, come in essa si congiungevano da una parte il lido sorrentino e stabiano e dall'altra l'ercolanense; lidi, i quali, cingendo il mare, che ivi giungeva restringendosi dall'aperto, formavano un ameno seno: *Pompeios, celebrem Campaniae urbem, in quam ab altera parte surrentinum stabianumque litus, ab altera herculanense conveniunt, mareque ex aperto reductum amoenu sinu cingunt.* A me pare, che Pompei, la quale non raggiunse certo alcuna celebrità per la sua storia, venga chiamata « città celebre » da Seneca solo per l'importanza del suo emporio; e che

(1) Cfr. Dubois, *Pouzzoles*, in Bibl. des Écoles franç. de Rome et d'Athènes, I ser., Vol. 98, pp. 67 sgg. e 82 sg.; Spano, *Il teatro delle fontane in Pompei*, in Memorie della R. Accad. di Archeol., Lett. e B. Arti, Vol. II, 1911, pp. *112, 114-116, 121-123, 135 sgg.*, 147; *L'Hekatostylon di Pompei e l'hekatostylon di Pompei*, in Atti dell'Accad. Pontan., Vol. XLIX, pp. 25, 26, 34, 37 sg., 48, 55 sg., 73 sg. e 79 dell'estratto; *Bronzi di Siria in Pompei*, in Atti citati, Vol. LII, pp. 49-55; *La Rifa Puteolana* in Atti della R. Accad. di Archeol., Lett. e B. Arti, N. S., Vol. XI, 1928, pp. 364 sgg.

(2) V, IV, 8.

(3) Vedi la nota 3 della pagina precedente.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

se lo stesso scrittore dice, che in essa, *in quam*, s'incontravano i ricordati lidi, vada inteso da sè, che egli intendeva parlare principalmente della città-emporio, posta appunto sul mare, non di quella che si elevava a un chilometro da questo su l'alto della collina.

Purtroppo la regione giacente fra Pompei e l'antica costa marittima, e nella quale doveva trovarsi l'emporio, è stata ben poco esplorata. A stento si è potuto, mediante piccoli scavi ed argomentazioni, conchiudere che essa formava un piccolo promontorio dove oggi è il molino Bottaro, distante poco più di un chilometro dal lido attuale, con due leggiere rientranze da una parte e dall'altra di questo (1). Negli anni 1880 e 1881 furono scavate non poche costruzioni nel fondo del barone Valiante, a 60 chilometri dal canale del Sarno, in un sito detto *Moregine*, e parte di una strada lastricata; e fu creduto, che dette costruzioni stessero sopra un lato della via che usciva dalla porta Stabiana di Pompei (errore gravissimo perchè questa doveva prendere la direzione di Stabiae, come mostreremo più avanti), per la qual via si pensò, che molta gente, fuggendo dalla città con i loro oggetti di maggior valore durante la catastrofe del 79 d. Cr. per raggiungere il mare, sarebbe stata ivi costretta a fermarsi per lo straripamento di un ramo del Sarno, la cui esistenza in quel posto sarebbe stata provata da un avvallamento del terreno, notato appunto presso le antiche costruzioni in parola (2). Ma di queste purtroppo non fu fatta nè la pianta particolare nè fu esattamente indicato il posto su di una pianta topografica più grande, ciò che sarebbe stato ancora più utile e necessario.

Nel 1892 altri scavi furono eseguiti lì presso per conto dell'ingegnere Gennaro Matrone. E per essi tornò a luce, a 200 m.

(1) Jacono, *Note di Archeologia marittima*, in Neapolis, a. I, fasc. III - IV, pp. 353 sgg.

(2) Vedi Notizie degli Scavi, 1880, pp. 33, 494-496; 1881, pp. 25-29 e 66.

dal Sarno e a un chilometro da Pompei, una serie di *tabernae* con *pergulae* e con dinanzi un gran portico a colonne laterizie, ciascuna collocata fra due pilastri (1). Di tale costruzione, di cui fu fatta la pianta (2), e che si collegava agli scavi eseguiti nel 1881 (3), è stato terminato lo scavo recentemente, pel quale si è visto, che quei magazzini protetti da un portico erano in numero di venti. Per questo scavo recente, che è stato fatto a spese e per volontà, unita a grande entusiasmo, del compianto cav. Francesco Fienga, e sotto l'oculata immediata direzione dell'architetto Luigi Jacono, è tornato in luce, inoltre, alquanto lontano da quei magazzini, e verso oriente, un locale consistente in un cortile con vari ambienti intorno a tre lati, e già con piano superiore, adibito, come risulta dagli avanzi di un *prelum*, principalmente ad industria vinicola, locale al quale si arrivava per un diverticolo della vicinissima via costiera. E così si è scavata anche una serie di capannoni presso il molino De Rosa; ed è risultato, per osservazioni fatte in quel posto, come la riva dinanzi a quel molino o dovesse incurvarsi per poi proseguire nella direzione di mezzogiorno verso *Stabiae*, oppure che fosse lì interrotta dalla foce del Sarno (4). Si era però già precedentemente scavata, e anche qui per conto dell'ing. Matrone, e in immediata vicinanza dei mentovati magazzini con dinanzi il portico, parte di una casa o villa, e cioè il peristilio e alcuni ambienti intorno ad esso, decorato con fontanine e statuette, fra le quali

(1) Vedi Not. Sc. 1901, *Il borgo marinaro presso il Sarno*, pp. 423, 425-440.

(2) Not. cit., p. 424.

(3) Not. cit., p. 440.

(4) Per tutto ciò vedi Francesco Fienga, *Esposizione del porto marittimo pompeiano* (anno 1932-33, XI, E. F.), in Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani a cura di C. Galassi Paluzzi, vol. I, pp. 172 sgg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

una ben nota in bronzo e abbastanza grande rappresentante Eracle in riposo, ora nel Museo Nazionale di Napoli (1).

Ma, data la grande estensione di terreno esistente fra il piede della massa lavica, su la quale si elevava la città propriamente detta, ed il mare, quanto si è scavato è ben poco rispetto a quello che deve giacere ancora nascosto dalla funerea coltre di lapillo, di cenere e di terreno alluvionale.

Si è pensato, che, mancando le banchine il dove fra i molini Bottaro e De Rosa si è trovato l'antico lido, banchine indispensabili in un porto e però in questo posto dove la serie di magazzini e l'edificio di tipo commerciale fanno intendere che fosse l'emporio, esse dovessero stare invece su le rive del Sarno, che lì presso s'insalava, fiume che formava un mezzo di comunicazione con l'interno, e la cui foce avrebbe formato il porto di Pompei (2). Sennonchè, pure essendo vero, che qualche volta le foci dei fiumi potessero formare dei porti (3), e pur dicendoci Strabone (4) che pel Sarno si esercitava il traffico marittimo di Nuceria, di Nola e di Acerrae, son di credere, che, per ragioni a noi non ancora note, il porto propriamente detto non dovesse stare qui. Troppo poca cosa la foce di quel piccolo fiume per servire da emporio dell'intero *ager nucerinus*, troppo poca cosa quei venti magazzini messi in fila per obbligarci a credere che fosse qui il centro dell'emporio pompeiano. E penso, che, pur dovendo essere necessariamente munite di banchine le due sponde della foce del *pompeianus Sarnus*, per le operazioni di imbarco e di sbarco delle merci, che per esso erano trasportate nell'un senso e nell'altro, tuttavia il vero porto (ciò che peraltro non esclude il Fienga, il quale anzi osserva, che

(1) Vedi Not. Sc. 1902, pp. 568-578, pianta a pag. 569, e figure 1 a pag. 571, e 2 a pag. 572.

(2) F. Fienga, op. cit., p. 174.

(3) Cfr. p. e., Strab. III, 1, 9; III, 3, 3.

(4) Strab. V, IV, 8.

130

come altre città del mondo antico Pompei potesse avere avuto anche più porti) (1) dovesse stare nell'altra insenatura che formava la costa, quella cioè verso il *litus herculanense*.

Per quanto riguarda il *pagus augustus*, il *pagus augustus felix suburbanus* ricordato dalle iscrizioni, credo che non vi sia nulla da aggiungere alle convincenti conchiusioni del Sogliano circa i cambiamenti che subì il suo nome, e circa il trovarsi di esso quasi immediatamente a settentrione della città. Relativamente però al tempo in cui sorse, sarei più incline a credere col Mau, che esso sia stato fondato allorchè fu dedotta la colonia sullana, dato che, aumentatasi per tal deduzione di molto la popolazione della città, si potè appunto allora sentire il bisogno di costruire un tal *pagus*, a quella per altro vicinissimo.

Ho forti dubbi che siano esistiti presso Pompei un *pagus saliniensis*, un *pagus campanus*, un *pagus* che sarebbe stato chiamato nel tempo sannitico *urublanus* e in quello romano *urblanus* o *urbulanus*.

Per determinare quale delle porte di Pompei fosse la *urublana* o *urblanensis*, il Sogliano osserva (2), che, essendo stata tracciata la eituns, nella quale si parla di detta porta, sul lato settentrionale della via dell'Abbondanza (Fig. 1, *a*), e terminando questa ad occidente con la porta « Marina » e ad oriente con quella detta « del Sarno », si potrebbe pensare, che la porta in parola fosse una di queste due. Sennonchè, ove così fosse stato, (è sempre il Sogliano che parla), e più verisimilmente se fosse stata quella detta del Sarno, nella eituns si sarebbe scritto *hac via* cioè « per questa via » si va alla porta Urublana ecc.

(1) Op. cit., pag. cit.

(2) *Porte, torri e vie di Pompei*, in Atti della R. Accademia di Archeol., Lett. e B. Arti, N. S. Vol. VI (1918) pp. 169 sg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

non *hoc ambivio*, significante « per questo circuito » (**eksuk amvi[anud]**) come vi si legge. Nota, come in detta **eituns** son distinti i due termini **viú** uguale a « via » e **amviannom** o **amvianom**, corrispondente al greco ἄμφοδον, e però significante la via che conduce intorno ad un'isola di case; e che se il sito della iscrizione ha il valore che ad esso deriva dal contesto, la porta più prossima a cui menerà il vicolo (**amvianom**) non ancora disterrato ad occidente dell'isola IV della regione III (Fig. 1, *c*, *b*), al quale l'epigrafe è più vicina che a quello ad oriente, è la porta detta oggi di Nola. Che il carattere sannitico di questa porta è confermato dalla nota epigrafe osca del *meddis* Vibio Popidio, che la fece edificare e ne curò il collaudo. Che viene esclusa la possibilità, che la porta *Urublana* possa essere stata anche la porta detta di Nocera, alla quale conduceva il prolungamento verso mezzogiorno di quel vicolo, dato che in tal caso la epigrafe sarebbe stata scritta sul lato meridionale della via dell'Abbondanza, come l'altra congenere indicata dal Degering per il primo (1).

Credo che tutto ciò non si possa senz'altro accettare.

Prima di tutto, ammesso che **amvianom** avesse avuto il significato di « via girante intorno » (traduce latinamente le parole **eksuk amvianud eituns** in *hoc circuito euato* anche il Buck (2)) bisognerebbe senz'altro escludere, che tale circuito fosse quello formato dai vari tratti di vie intorno all'isola su la cui fronte meridionale fu tracciata quella iscrizione, e cioè l'isola IV della regione III, perchè girando intorno intorno a questa non si sarebbe giunto a nessuna porta (tale giro è indicato nella piantina in figura 1 con linea a puntini). Potremmo pensare — beninteso ammettendo ugualmente che **amvianud** significasse « *via girante intorno* » —, che quel circuito fosse quello formato *a*) dal vicolo fra l'isola III e la IV della regione III, sboc-

(1) In Roem. Mitheil., XIII (1898) pp. 124-146.

(2) *Elementarbuch d. osk.-umbr. Dial.*, pp. 136 sg., nn. 14-18.

Fig. 1 — Pianta di parte della estremità orientale di Pompei, atta a mostrare, che, girando intorno all'isola IV della regione III, non si giungeva a nessuna porta, e che camminando intorno a tutta la parte orientale della regione III si arrivava ugualmente alla porta del Sarno come a quella di Nola.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cante a settentrione nella via detta di Nola (fig. 1, *b*) e a mezzogiorno in quella dell'Abbondanza (fig. 1, *c*); *b*) dal tratto di quest'ultima che va dal punto in cui detto vicolo sbocca in essa fino alla porta detta del Sarno (fig. 1, *d*); *c*) dalla via pomeriale interna nel suo percorso da detta porta a quella detta di Nola (fig. 1 *e*); *d*) dalla via di Nola nel suo tratto dalla mentovata porta fino al punto in cui sboccava in essa il vicolo ora ricordato (tale giro di vie è indicato nella nostra pianta in figura 1 con linea a tratteggio). Ma invero osservo, che se a tale complicato seguirsi di vie e di vicoli avesse alluso la nostra **eituns**, i soldati, che, non conoscendo Pompei avrebbero dovuto far tesoro di essa per orizzontarsi e per raggiungere il loro posto di combattimento, ne avrebbero capito ben poco. Oltre di che, ove fosse stato dalla **eituns** indicato tal circuito, le porte che per esso si sarebbero raggiunte sarebbero state due e non una, e cioè tanto quella del Sarno quanto quella di Nola.

Le parole **eksuk amvianud** eituns si son volute tradurre anche in altri modi, e cioè: *a*) « per questo vicolo si va » (1); *b*) « da questo bivio andranno » *(ab hoc amblvio iturí sunt)* (2); *c*) « da questo quartiere i mobilitati » (3). Non credo, che si possa accettare la prima traduzione, perchè nessuna delle mentovate iscrizioni fu tracciata all'ingresso di un vico, tranne che non si voglia ammettere, che furono scritte su la parete di una grande via, però allo scopo di indicare il vico più vicino al punto, in cui ciascuna di esse era stata tracciata. E così penso, che non si possa ritenere esatta neanche la seconda traduzione, perchè di tutte le **eituns** solo quella tracciata su la fronte della

(1) Overbeck-Mau, *Pompei in seinen Gebäuden*, ecc. (1884), p. 56.

(2) Ribezzo, *La nuova « eituns » di Pompei*, in Rivista indo-greco-italica, Anno I, p. 61.

(3) Carl. D. Buck, *Gr. ἐξόδιον, osc.* amvianud, *and the osco* eituns *-inscriptions*, in Classical Philology, vol. XVIII, n. 2, april 1922.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

casa detta di Sallustio si trovava presso un vero bivio, quello formato dalla così detta « via consolare » e dal vico fra le isole I e II della regione VI. E poichè la espressione osco-sannitica, pure essendo sempre uguale, ricorre però tracciata in posti di diversa configurazione topografica, risulta, che il più probabile significato di **amvianud** sia stato quello di « quartiere » o « regione ». La voce greca ἀμφοδον, alla quale il Buck (più recentemente, nel suo scritto citato nella nota 3 della pagina precedente) ravvicina quella osco-sannitica (ravvicinamento peraltro notato dal Nissen per il primo), parola rara nel tempo classico ma comune più tardi, significava appunto « quartiere », secondo che provano, osserva il Buck, scoliasti, lessicografi, scrittori, papiri, testi epigrafici e i testi greci delle sacre scritture. Stento però a credere, che, come la pensa il Buck, ognuno di questi quartieri in Pompei fosse stato una sezione militare-amministrativa della città, e che il sito indicato nelle singole iscrizioni non sarebbe stato quello destinato alla difesa delle mura o delle torri, ma quello dove dovevano raccogliersi i « mobilitati », voce con la quale quegli traduce la parola « eituns » (1). Ora, ai soldati, che si suppone andassero pure frettolosamente per raggiungere il posto di combattimento a ciascuno di essi assegnato, bastava sapere che per accedere a questo bisognava andare per un quartiere o per un altro della città, attraversare una parte o un'altra di questa. E però

(1) Io in vero non ho letto lo scritto del Buck, ma solamente una recensione di esso fatta dal Della Corte in Rivista indo-greco-italica, a. VI (1922), p. 168 sg. [128 sg.]. Dovendo tuttavia significare la mia idea in base a quello che ho capito, dico, che, qualunque sia stato il significato della voce **eituns**, le mura, le torri e le porte non eran posti dove si potesse pensare all'amministrazione dell'esercito, ma posti di combattimento, nei quali dovevano recarsi non delle reclute, ma dei soldati già provetti, anzi degli specialisti per combattere contro le macchine destinate a danneggiare e ad abbattere le fortificazioni, e che oggi chiameremmo artiglieri.

aggiungo, che se **amvianud** significava « quartiere », tuttavia questo nelle nostre iscrizioni poteva pure non essere il quartiere vero e proprio ufficialmente riconosciuto, cioè una *regio* della città, ma una certa parte di questa, che determinati soldati dovevano attraversare.

Tutto ciò considerato, data ora la indicazione un po' vaga dei luoghi, ai quali si poteva giungere dal punto dove era tracciata la mentovata **eituns** della via dell'Abbondanza, non mi pare, che la porta Urublana, in essa nominata, potesse essere altra se non quella del Sarno, che si presentava di fronte a coloro, che, avanzandosi verso la estremità orientale di quella via, cercavano di montar su le mura.

Ma v'ha di più. Su la stessa via dell'Abbondanza, e più esattamente sul suo lato meridionale e in questa stessa parte orientale di essa, come abbiamo già detto sopra (1), tornarono in luce due programmi elettorali, in uno dei quali i roganti erano detti *Urblaunses* e nell'altro *Urbulaneuses*, il che significava lo stesso. Ora, sieno o non sieno stati questi roganti gli abitanti di un *pagus urblaunus* o *urbulanus*, certo è che essi dovevano avere un qualche rapporto con la via in parola. E poichè nella stessa via la nota iscrizione osco-sannitica ricordava una *porta urublana*, quale porta poteva esser questa se non quella oggi detta del Sarno, con la quale terminava il presso quella via, alla quale quei roganti, come abbiamo detto, dovevano in un certo modo esser legati (2)?

(1) V. p. 14.

(2) Già il Della Corte (*Il « pagus Urbulanus » ed i nomi antichi di alcune Porte di Pompei*, in Rivista indo-greco-italica, an. V, fasc. I e II (1921-22), pp. 87 sg.) ammise, che per l'« adiacersi » verso la parte orientale della via dell'Abbondanza dei titoli in cui è parola di un *pagus Urbulanus* o *Urbulanensis* e di una *Porta Urbulana*, si dovesse riconoscere quest'ultima nella porta oggi detta « del Sarno ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

***

Dato che la porta di Pompei, che volgarmente si chiama Ercolanese, dicevasi nel tempo romano *porta salis*, e certamente anche *salinienses* o *salaria* (nome che era la traduzione latina di quello osco-sannitico **veru sarinu**), e che nella via, che ad essa conduceva dall'interno della città, fu letto un programma elettorale, in cui erano ricordati dei *Salinienses*, quali roganti; e dato che la porta oggi detta del Sarno chiamavasi nel tempo sannitico **veru urublanu** ossia *portam urublanam*, e che su la via dell'Abbondanza e non molto lontano da essa, alla quale appunto detta via conduceva verso oriente, furono tracciati due programmi elettorali, in uno dei quali i roganti erano detti *urblanenses* e nell'altra *urbulanenses*, non v'ha dubbio, che, essendo stati dipinti nella metà orientale della via di Nola due programmi elettorali, nei quali i roganti eran detti *Campanienses*, la porta detta oggi di Nola dovesse chiamarsi anticamente *campana* (Vedi la parte esterna di questa porta nella fig. 4) (1).

Ciò posto, senza preoccuparci per ora della questione relativa alla identificazione dei *Campanienses*, intorno ai quali però già sono state da noi ricordate le varie opinioni espresse dai dotti, vediamo un poco se quel nome della porta potesse essere giustificato da una ragione, che non fosse quella, che la via estramurale, da essa uscente, menasse ad un *pagus* detto *campanus*.

Come si andava da Pompei a Capua nella maniera più breve?

È nota l'esistenza di una via consolare, la quale, partendo

(1) Ciò riconosce anche il Della Corte (Op. cit. in Rivista cit., p. 88); per noi però, come or ora dimostreremo, non esistette mai quel *pagus campanus*, che egli ammette, e che avrebbe dato origine al nome della porta.

175

da Capua andava a Reggio. Il documento più antico, dimostrante l'esistenza di questa via, è una iscrizione latina rinvenuta verso la fine del secolo XVI presso Polla in provincia di Salerno, la quale, rimasta lungamente murata nella fronte d'una casa colonica lì vicino, quasi sul margine della via nazionale conducente verso la Calabria, ora invece è degnamente infissa nel lato principale d'un monumentino espressamente eretto, più o meno al posto stesso in cui essa stava anticamente, per indicare la costruzione di quella importantissima arteria del mondo romano. È un *elogium*, nel quale l'autore stesso di questo, che con suadenti argomenti si ritiene sia stato P. Popilio Lenate (il primo rigo dell'*elogium*, nel quale doveva ricorrere il nome del suo autore, che era anche quello della via, manca) console nell'anno 132 a. Cr., dice, oltre a cose che non interessano pel nostro studio, come egli abbia costruita la via da Reggio a Capua, i ponti sui quali essa passava, che vi abbia posto i miliari e i tabellari, e indica le distanze dal punto stesso in cui stava l'epigrafe ai due termini della via e ai luoghi più importanti pei quali essa passava, cioè *Nuceria*, *Muranum*, *Cosentia*, *Valentia*, fino al *fretum* (*siculum*) *ad statuam* (1).

Questa stessa via, nel tratto da Capua a Nuceria, che è quello il cui andamento occorre conoscere per il nostro studio, è in tal modo indicata nella tavola peutingeriana:

Capuae	
Suessula	VIIII
Nola	VIIII
Ad Teglanum . . .	V
Nuceria	VIIII

(1) Cfr. Gruterius, *Inscriptiones antiquae totius Orbis Romani* (Heidelberg, 1603); Mommsen, *C. I. L.*, I, p. 154; A. Marzullo, *L'Elogium di Polla, la via Popilia ecc.* in Rassegna Storica Salernitana, anno I, n. 1 (giugno 1937, A. XV), pp. 25 sgg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

È, inoltre, indicata così dell'*Itinerarium Antonini:*

Capua
Nola XXI
Nuceria XVI

È ricordata in una iscrizione (1):

Capua
Nuceria . . . XXXIII

La più importante di queste documentazioni circa l'esistenza della via in parola è per noi quella fornitaci dalla tavola peutingeriana, in quanto che ci mostra, come questa nel percorso da *Capua* a *Nuceria* passava per *Suessula*, per *Nola* e per *Teglanum* o meglio *Teglanum*, stazione quest'ultima indicata nella detta tavola a cinque miglia a mezzogiorno di Nola, e il cui posto pare sia stato quello della odierna Palma Campana, *oppidum* quindi che nulla aveva di comune con il *Teglanum* della Lucania (2).

Noi sappiamo anche qualche cosa intorno al modo come la via usciva da Capua. La via Appia, giungendo a questa da Roma, entrava in città per una porta situata nel lato occidentale di essa, alla quale oggi corrisponde l'attuale porta S. Francesco, e che certamente era la *porta romana* ricordata da Livio (3). E dopo di avere attraversata la città esattamente da occidente ad oriente, fondendosi col *decumanus maximus* di

(1) I. R. N., 6278; Beloch, *Campanien*², p. 21.

(2) Cfr. Rosini, *Dissert. Inaug.*, p. 84; Sogliano, *Colonie Neronianae* in Rendiconti R. Accad. Lincei, Vol. VI (1897), pp. 389 sgg.

(3) XL, 45: *eadem tempestas.... fulminibus complura loca deformavit.... ardens albam Capuae portamque romanam; muri planae aliquot locis decussae erant.* Cfr. Beloch, op. cit.², p. 346.

questa (1), ne usciva per una porta che stava immediatamente ad occidente del ponte S. Prisco, a sinistra della grande strada moderna (2), e della quale se ne vide pure un pilastro ornato di una nicchia, così come fu visto parte del lastricato della via stessa, la quale correva in linea retta verso occidente (ossia verso le odierne Caserta e Maddaloni) al posto del fossato dell'attuale strada maestra (3). Questa seconda porta si sarebbe chiamata *porta albana* (4) secondo un documento messo fuori dal Pratilli, e secondo un luogo degli *Acta S. Prisci*, cosa però che non si può dire scientificamente provata (5).

Ora, poichè vien ricordata da Livio (6) una via, che congiungeva Capua con Suessula: *via quae Suessulam fert;* poichè questa via, secondo si è affermato, non usciva da Capua per una porta a sè, ma si diramava dall'Appia presso S. Anastasia circa un miglio prima di « S. Nicola la Strada », in corrispondenza dell'odierna scorciatola del « Bosco di Acerra », sopra S. Marco Evangelista, via di cui furon visti i resti al tempo del Pellegrino, nel « Bosco l'Olmo Cupo » non lontano da Casapulla (7), segue, che, non potendosi ammettere che Capua fosse congiunta con Suessula anche per mezzo di una seconda via, e però essendo molto difficile, che questa via Capua-Suessula non corrispondesse appunto al tratto della via Popilia da Capua

(1) Beloch, *Campanien*², pp. 344 sg.

(2) Op. cit.², pp. cit. sg.

(3) Op. cit.², p. 346.

(4) In Capua eravi una *Aedes Alba* (Liv. XL, 45) e una piazza detta *Albana* (Cic., *de leg. agr.*, II, 34, 93) evidentemente dal nome di quella *aedes*, che doveva essere la sede del Senato capuano (cfr. Beloch, op. cit.², p. 347). La *porta albana* sarebbe stata denominata così dal nome della *aedes* e della piazza.

(5) Beloch, op. cit.², p. 346.

(6) XXVI, 5.

(7) Beloch, op. cit.², p. 387.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

a Suessula della tavola peutingeriana, così noi veniamo a sapere in che modo la via in parola partiva da Capua.

V'ha però da osservare qualche cosa circa l'antichità della stessa. E cioè, che, dato che tale via congiungeva Capua, Nola e Nuceria, delle quali città la origine rimontava ad età remotissima; dato, che, durante il dominio degli Etruschi in Campania, Capua fu la capitale di questi in detta regione, e Nola una città importantissima; dato che, durante la dominazione sannitica nella stessa regione, Capua, Nola e Nuceria furono le capitali delle tre federazioni sannitico-campane, così non è possibile che fin da tempo antichissimo queste tre città non fossero state fra loro unite da una qualunque via. Popilio Lenate dovè solamente rimetter su, sistemare, pavimentare, abbellire una preesistente antichissima via, e, come dico in altra sede (1), non solo nel tratto Capua-Nuceria ma anche nel tratto maggiore da quest'ultima a Reggio, non essendo possibile, che le lussureggianti città della Magna Grecia non fossero state fra loro congiunte da una via fin dal tempo della loro grandezza.

Ora, senza occuparci del modo nel quale Pompei, al tempo in cui verisimilmente altro non era che una fattoria fenicia alla foce del Sarno, poteva comunicare con l'interno della valle di detto fiume, della quale era l'unico emporio, oltre che per mezzo del fiume stesso, osserviamo come, poichè essa era stata una delle città campane occupate dagli Etruschi, e poichè, quando più tardi i Sanniti discesero nella Campania, faceva parte della federazione nocerina, sia evidente che anch'essa avesse sentito il bisogno di essere congiunta per mezzo di una via a Nola e a Capua. La sua comunicazione diretta con Nola siamo peraltro costretti ad ammetterla anche pel fatto, che di questa città, come di Nuceria e di Acerrae, essa era l'ἐπίνειον, secondo la nota testimonianza di Strabone (2), da noi già ricordata innanzi.

(1) *La Campania Felice nelle età più remote* ecc. p. 168.

(2) V, IV, 8.

Ciò considerato, dato che il tratto della via Popilia da Nola a Nuceria per Tegianum correva non molto lontano da Pompei (vedi ciò nella pianta in figura 7); dato che dalla porta di questa città, oggi detta Nolana, usciva una via (essa è scavata soltanto al suo principio fra le due bellissime ben note tombe a *schola* (1), delle quali quella di sinistra, la tomba di Aesquillia Polla, vedesi nella figura 5), la quale ben poteva, per la sua direzione, sboccare nella via Popilia, risulta, che, essendo Capua la più importante delle città che si poteva raggiungere per detta via uscente dalla porta di Pompei denominata di Nola, questa venisse chiamata *porta Campana*, e la via che ne partiva d'ordinario ugualmente *campana* dai Pompeiani e ufficialmente *via Pompeis Capuam*. E dico *campana*, riferendomi e alla porta e alla via, e non *capuana*, perchè, come è ben noto, tutto ciò che a Capua riferivasi dicevasi *campano* e non *capuano*, e ciò ancora nell'età romana (2).

(1) Vedi Spano, Notizie Scavi, 1910, pp. 385 sgg., figg. 4 (pianta: in *b* la via, in *g* e *h* le due tombe), 5 e 7.

(2) Fo notare, come il *meddix Capuanus* venisse chiamato dai Romani *praetor campanus*, e come nell'età imperiale un liberto di origine capuana di solito prendesse il nome di *Campanus*: *C. I. L.*, X, 3940 e 3744; Ciaceri, *La Magna Grecia*, I, p. 394.

La via consolare da Puteoli a Capua, della quale si conservano notevoli avanzi (cfr. Dubois, *Pozzuoles*, in Biblioth. des écoles franç. de Rome et d'Athènes, fasc. 99, pp. 242 sgg.), è ricordata solo da Plinio (*Nat. Hist.*, XVIII, XI, 111), come quella, che, insieme con l'altra che andava da Capua a Cuma, limitava la *laboriae*:... *finiuntur Laboriae via ab utroque latere consulari quae a Puteolis et quae a Cumis Capuam ducit*. Detta via, interamente rifatta, oggi chiamasi « campana ». Io non ho fatto alcuna indagine per conoscere quali siano i primi documenti, nei quali ricorra questo nome. Ho però la convinzione, che esso sia antico; e ciò perchè conducendo quella via a Capua, poteva giustamente essere chiamata dai Puteolani *campana*, cioè « capuana », così come la via, che, partendo da Pompei, sboccava nella Popilia. Un'altra *campana* chiamavasi, come è noto, anche quella che usciva da Roma per la *porta portuensis*;

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Poichè è più verisimile, che il congiungimento di due vie avvenisse presso un centro abitato che in aperta campagna, così penso, che la *via campana*, girando un pò verso settentrione, abbia potuto raggiungere la Popilia sboccando direttamente in Tegiano o anche in Nola, la quale verisimilmente, essendo una città sorgente in perfetta pianura, poteva anche essere attraversata dalla stessa via Popilia, che in quel tratto sarebbe diventata un decumano o un cardo della città, così come, per portare qualche esempio, dall'Appia erano attraversavate Fundi, Capua, Calatia ed altre città (1).

Che la porta di Pompei e la via in parola si fossero l'una e l'altra chiamate *campana* e non *nolana*, denominazione più conveniente per essere Nola la prima città che per quella via si raggiungeva, sarebbe stato voluto dalla grande importanza di Capua. La porta di Roma della cinta serviana, donde usciva la via Appia, chiamavasi Capena; nome il quale, come è stato già da altri osservato (2), derivava dalla città di *Capua* (Dionigi d'Alicarnasso, VIII, 4, chiama infatti la stessa porta Καπουανή) (3), e nulla aveva da vedere con la etrusca città di *Capena*, che fu in lega con Falerii e con Veio (4), dato che questa era situata in dir-

nome però che ad essa derivava dal *campus salinarum* alla foce del Tevere, al quale menava: vedi O. Richter, *Topographie von Rom*, p. 71, in Iwan von Müller, Handbuch der klassischen Altertums-Wissenschaft² (1897).

(1) Vedi Beloch, op. cit.², pp. 344 sg. e 372.

(2) Beloch, op. cit.², p. 346; E. Cocchia, *La Sfinge Etrusca* in Atti della R. Accad. di Arch., Lett. e B. Arti, N. S., Vol. III (1914), p. 38 [6].

(3) Vedi per tale connessione anche *Cicer. Atti.* I, p. XI, 3. Giova ricordare come assai probabilmente nel tempo etrusco Capua chiamavasi *Capys*, nome dal quale ancora più facilmente potè formarsi l'aggettivo *Capena*. Il Cocchia osserva (op. cit., p. cit.) come non sia accettabile l'idea dello Schulze (*Lat. Eigennamen*, p. 73), che il nome della porta in parola fosse connesso con quello del gentilizio *Capna*.

(4) Cat. ap. Serv., ad Aen., VII, 697.

zione affatto opposta. Ciò mi fa supporre, che già prima di Appio Claudio il Cieco vi fosse stata una qualunque via, che congiungeva Roma con Capua, e che, come quella porta, si fosse chiamata anch'essa Capena, via che Appio Claudio dovè solamente sistemare, mettere in buone condizioni e abbellire. Dato ciò, questa via più antica, e che verisimilmente aveva avuto lo stesso tracciato della via posteriore, pur passando prima di arrivare a Capua per altre città, come Aricia, Suessa Pometia, Terracina, Fundi, Formiae, Minturnae, Sinuessa, Casilinum, avrebbe preso nome, come pare evidente, da Capua e da nessun'altra di quelle, appunto per l'importanza di quest'ultima, la quale, ancora dopo la sua caduta, doveva essere tanto splendida, da esser chiamata da Cicerone *urbs amplissima atque ornatissima* (1).

Se dopo le fatte considerazioni, possiamo credere a ragione, che la porta di Pompei oggi detta di Nola possa nell'antichità essersi chiamata Campana, perchè da essa usciva la via che congiungeva Pompei con Capua, resta naturalmente infirmata l'ipotesi della esistenza di un *pagus campanus*, dal quale detta porta avrebbe preso nome. Ma, ciò ammesso, chi erano i *Campanienses*, che in due programmi elettorali dipinti nella parte orientale della via di Nola, e però non lontano dalla porta in parola, apparivano quali roganti?

Per risolvere l'interessante problema è necessario, che lasciamo per poco Pompei, e che ci rechiamo nella vicina Neapolis.

Questa, come è ben noto, era divisa in regioni (2); delle quali, sappiamo, che una era detta Ercolanese (*regio Herculanensis*), e trovavasi nella parte più orientale della città. Infatti, deducendosi da un luogo della terza parte del *Miraculorum libellus sancti Agrippini Neapolitanorum Antistitis*, libro il quale dicesi sia

(1) *De leg. agr.*, II, 28, 76.

(2) Vedi Beloch, op. cit.², pp. 68 sg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

stato scritto nel X secolo da Pietro suddiacono della Chiesa Napoletana (1), che la via Furcillense era nella *regio herculensis* (*Quodam itaque tempore dum divina mysteria in sancta Sede* [*Agrippinus*] *persolvisset, atque ad suos consanguineos visitandi gratia pergeret, in regionem videlicet Herculensem, plateam Furcillensem, ex qua idem* [*Agrippinus*] *originem nativitatis sumpserat etc.*), si deduce pure che questa stava nella parte orientale della città, dove tuttora esiste una via, anzi la via principale, detta « Forcella » (2). Questa regione è ricordata pure nella prima parte del mentovato *libellus*, scritta in età anteriore all' VIII secolo (3). Inoltre era già stata ricordata nella epistola di S. Gregorio Magno *ad Fortunatum Iuniorem, Antistitem nostrum*, dell'anno 593, dalla quale si apprende pure, che in essa eravi un *vicus* detto *Lampadius* (4), vico al quale, è sembrato a qualche dotto, sia succeduto il « Vico della Pace » (5).

Giustamente si ammette, che il nome della regione rimontava al tempo classico, e che in origine non fosse *herculensis*

(1) Vedi G. A. Galante, *De Herculanensi regione Neapoli*, in Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio (Napoli, 1879), p. 105.

(2) Capasso, *Mon. Neap. Doc.*, I, p. 325, § 9: *Napoli greco-romana*, nota 98.

(3) Galante, op. cit., pag. cit.: *mulier aliqua nomine Passara in supradicta civitate Neapolitana habitans regione Herculense.*

(4) S. Gregori Magni, *Epist.* lib. III, n. 61, ed. Maur.: *Gratiosa abbatissa una cum congregatione sua, oblata petitione, postulavit quod patricius recordationis Rustica per ultimam voluntatis suae arbitrium, in civitate Neapolitana, in domo propria, in regione Herculensi, in vico qui appellatur Lampadi, monasterium construi voluerit ancillarum Dei, in quo praefatam Gratiosam abbatissam praeesse disposuit, simulque et oratorium extruisse dignoscitur etc.* (Cfr. Capasso, *Nap. gr.-rom.*, p. 45, nota 102).

(5) Galante, op. cit., p. 106.

ma *herculanensis* (1). Essa fu detta anche *regio thermensis* e, forse più tardi, *furcillensis* (2).

Intorno alla ragione, per la quale la regione napoletana in parola si chiamò ercolanese si sono avanzate varie ipotesi.

Si è detto, che essa si sarebbe chiamata così pel fatto, che avrebbe ospitato gli Ercolanesi profughi dalla loro città dopo la catastrofe del 79 d. Cr., e che, già esistente, sarebbe stata allora solamente ingrandita; e si è osservato come anche gli Alessandrini, che abitavano in Napoli, chiamarono dal loro nome il luogo in cui avevan sede, se ancora oggi esiste in questa città una regione detta del Nilo (3).

Si è opinato, che si sarebbe chiamata così, perchè in essa sarebbe sorto un tempio dedicato ad Ercole, secondo proverebbe l'antico nome della chiesa di S. Salvatore dei Chiavettieri, che era quello di *Sancta Maria ad Herculem* nel vico detto una volta dei Tarallari, indi dei Ferrari ossia dei Chiavettieri (4), tempio del quale furono creduti avanzi delle alte colonne conservate sino alla fine del 700, donde il nome del vicino vico, che fu detto « delle colonne » (5).

Si è pensato, in fine, che la regione ercolanese si sarebbe chiamata in tal modo dal nome della porta della città presso cui essa stava, la porta cioè situata nella estremità orientale del decumano meridionale, porta che certamente doveva chiamarsi Ercolanese, dato che la via che ne usciva menava ad Herculaneum, e non altrimenti che Castel Capuano, nella stessa Napoli, fu chiamato così dalla vicina porta Campana oggi detta Capuana. E si è aggiunto, come la esistenza di una via, che uscendo

(1) Vedi Capasso, *Napoli, greco-romana*, p. 45.

(2) Capasso, op. cit., pp. 5, 45 e nota 98.

(3) Galante, op. cit., pp. 107.

(4) Il Galante (op. cit., pag. cit.) crede, che questo vico una volta fosse la continuazione del Vico della Pace, succeduto secondo lui all'antico *Vicus Lampadius*.

(5) Galante, op. cit., p. 110.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

da quella porta andava ad Herculaneum, venga mostrata dalla tavola Peutingeriana, via della quale furon trovati pure alcuni avanzi a S. Giovanni a Teduccio, sobborgo ad oriente di Napoli, evidentemente quella sul cui lato a monte presso Ercolano stava la celebre villa creduto dei Pisoni (1). Questa ipotesi, che è del Galante, e che fu da lui esposta nell'opera più volte citata, mi pare senza alcun dubbio la più accettabile, anzi assolutamente convincente.

Essendosi verificato moltissime volte presso gli antichi, che una porta prendesse nome dalla città più importante alla quale si giungeva per la via che da essa partiva (abbiamo già innanzi notato qualche cosa intorno a quest'uso), ed essendo evidente, che la via uscente da quella porta di Napoli, correndo più o meno lungo il mare, menava per prima ad Herculaneum, situata appunto sul mare, è più che certo che detta porta si chiamasse *herculanensis*. Ed essendo sicuro d'altra parte, che la regione della città più vicina a questa porta era detta *regio herculanensis*, sarebbe stato invero cosa assai strana, che tal denominazione, comune alla porta e alla regione, fosse stata data all'una e all'altra per ragioni diverse.

Che la regione di una città prendesse nome da quello della porta presso la quale stava, era un fatto che non di raro si ripeteva. In Roma la prima delle 14 regioni, in cui la città fu divisa da Augusto, prendeva nome appunto da una porta, cioè dalla *Porta Capena*, la quale a sua volta, come abbiamo già detto, chiamavasi così perchè la via che ne usciva, ossia l'Appia, conduceva a Capua (2).

In Puteoli, divisa anch'essa in regioni (3), una di esse prendeva nome ugualmente da una porta, e cioè la *regio portae triumphalis*, nota per una iscrizione, che è una dedica a Ma-

(1) Vedi Beloch, op. cit.², p. 229.

(2) Vedi pag. 34.

(3) Beloch, op. cit.², pp. 66 sg.; Dubois, op. cit., p. 237 sg.

vorzio Lolliano (1), dell'anno 355 d. Cr.. Essa fu trovata nella villa Cardito a sud-est dell'antica naumachia e a mezzogiorno del più antico anfiteatro, contrada nella quale il Dubois crede sia stata la regione in parola (2), laddove il Beloch (3) opina sia stata più su, dove la via c. d. Antiniana si univa a quella che andava da Capua a Puteoli, cioè alla via Campana.

In Nola, secondo risulta da una iscrizione (4) incisa su la base di una statua, eravi una *regio* detta *romana*:

POLLIO · IVLIO · CLEMENTIANO
SVBVENTORI · CIVIVM
NECESSITATIS · AVRARIAE
DEFENSORI · LIBERTATIS
REDONATORI · VIAE · POPVLI
OMNIVM · MVNERVM · RECREATORI
VNIVERSA · REGIO · ROMANA
PATRONO · PRAESTANTISSIMO
STATVAM · COLLOCAVIT

E poichè penso non essere inverosimile, che la porta di questa città per la quale entrava in essa la via Popilia dalla parte di Roma, dato che questa via la congiungeva come con Capua così anche con Roma per mezzo dell'Appia, potesse chiamarsi *romana*, segue che molto probabilmente la regione

(1) *C. I. L.*, X, 1695, 1, 11: *Regio portae triumphalis patrono dignissimo.*

(2) Op. cit., p. 237.

(3) Op. cit.², p. 129.

(4) *C. I. L.*, X, n. 1256; Beloch, op. cit.² p. 403; Dubois, op. cit., p. 54.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

in parola fosse formata dalla parte della città esistente presso quella porta, della quale avrebbe preso il nome (1).

Credo, che approfondendo la ricerca si potrebbero trovare molti esempi di *regioni* di città antiche prendenti nome da vicine porte, e non solo nel mondo italico e romano ma anche in quello greco. È notevole anzi, come tale uso continuasse ancora nel Medio Evo. Fabio Giordano (2), non so a quale epoca riferendosi, dice come le regioni di Napoli, prima che questa s'ingrandisse furono quattro.... Che in effetti a chi per porta Capuana era entrato in città si offriva da destra la regione Capuana, da sinistra la Nolana. E dopo di aver ricordato le altre due regioni, la Montana cioè e quella di Nido, aggiunge come la Capuana ritenne il nome fino ai suoi tempi, e come la Nolana sovente mutò denominazione, per essersi detta e Termense dalle terme dell'anfiteatro e Furcillense. Da tutto ciò risulta, che in Napoli vi era un'altra regione la quale prendeva nome da una porta: la Capuana. Di questa, per quanto io sappia, non si hanno notizie rimontanti all'antichità stessa; ma poichè mi pare assai verisimile, che la porta che oggi ancora si chiama Capuana fosse succeduta ad una porta di ugual nome, che nel tempo romano stava nella estremità orientale del decumano

(1) Delle vie di Nola non si sa quasi nulla, quasi nulla essendosi scavato di esse (Cfr. Beloch, op. cit.², pp. 402 sg.). Credo però, che, pure ammettendo, che la più antica città non abbia avuto alcuna regolare rete stradale, come pensa il Beloch (op. cit.², p. 402), sia poi senz'altro divenuta una città « limitata », allorchè fu rifondata dagli Etruschi. E però, che in quel modo stesso, secondo ho già detto a pag. 34, nel quale l'Appia attraversava varie città, come p. e. Fondi, Capua e Calatia, diventando in tali suoi tratti il decumano o anche il cardo di esse (in Capua il decumano), così la via Popilia abbia potuto attraversare Nola, confondendosi con una delle grandi arterie di questa. In tal caso la porta, donde essa usciva per andare a Nocera, si può chiamare probabilmente *Nocerina*, e così pure la regione urbana presso di essa.

(2) Bibl. Naz. di Napoli, fo. 25.

medio della città, quello passante dinanzi al tempio dei Dioscuri, l'ipotesi è assai ben fondata. E che esistesse nell'antichità più o meno in quel posto, e propriamente là dove correva il muro, una porta di tal nome, risulta dal fatto, che Capua era legata direttamente a Neapolis per una via che passava per Atella, così come mostra la tavola Peutingeriana (1).

La « regione nolana » ricordata da Fabio Giordano, e che dovè chiamarsi così quando la porta nella estremità orientale del decumano meridionale di Napoli non fu più chiamata Ercolanese (questo nome, sepolta Ercolano, non aveva più ragione di esistere e dovè essere ben presto dimenticato) ma Nolana, vien chiamata in alcuni documenti addirittura *regio portae nolensis seu novensis* (2). Nel Medio Evo eravi in Napoli anche una *regio portae de domino Urso*, ricordata in un istrumento del 1251 e in un altro del 1267 (3), porta della Napoli medioevale, che penso sia stata la stessa, che è ricordata in molti documenti, i più antichi dei quali pare sieno del 1038 e del 1138, sotto il nome di *porta nova quae dicitur de domino Urso Tata* (4). Eravi, inoltre, una *regio portae S. Januarii* (5), porta che suppongo abbia preceduto quella che

(1) Leggiamo in Stefano Bizantino: Ἄτελλα πόλις Ὀσκικῆς Ἰταλίας μεταξὺ Καπύης καὶ Νεαπόλεως, il che avrebbe l'esistenza di quella via. Per essa vedi N. Coccia, *Storia delle due Sicilie* (Napoli, 1845), II, pp. 457 sg.; G. Castaldo, *Atella - Questioni di topografia storica della Campania*, in Atti R. Accad. Arch., Lett. e B. Arti, vol. XXV (1908), 2ª parte, pp. 65 sgg. Quest'ultimo dice appunto, come la via in parola entrava a Napoli per la porta Capuana (pag. 92).

(2) Vedi Capasso, *Mon. Neap. Duc. Regesta*, pp. 11, 241, 341, 366, 383, 403, 417, 446, 481 n. 1, 551, 577, tom. II, pp. 58 n. 1, 162, 164, 170.

(3) Capasso, op. cit. *Regest.*, p. 6, nota 1.

(4) Capasso, op. cit. *Regest.* pp. 461, 466 (In un documento del 991 è ricordato un *d(omnus) Ursitata*: Capasso, op. cit. *Regest.* p. 261).

(5) Capasso, op. cit. *Regest.*, pp. 14, 71, 96, 190, 232, 255, 316, 478, 560, 647. Queste notizie relative alle regioni della Napoli medioe-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tuttora chiamasi porta S. Gennaro, onde risulta che era presso di essa la regione che ne prendeva il nome.

Perugia moderna si divide in cinque rioni, dei quali ciascuno prende nome da una porta; essi sono: il rione di Porta Eburnea, il rione di Porta S. Susanna, il rione di Porta Sole, il rione di Porta S. Pietro, il rione di Porta S. Angelo. Quantunque tali nomi son tutti dell'era cristiana, credo tuttavia, che l'uso di denominare il rione dalla vicina porta sia stata la persistenza di un uso rimontante all'antica *Perusiae*.

Accertato, che una regione urbana, alla quale si accedeva immediatamente da una porta, poteva prendere nome da questa, potremmo fare senz'altro ritorno a Pompei, e spiegare facilmente chi fossero i *Campanienses*, i *Salinienses* e gli *Urbianenses* o *Urbulanenses* delle ricordate iscrizioni pompeiane. Sennonchè, prima di fare ciò è necessario, che si noti ancora una cosa.

Trascrivo qui una epigrafe (1) incisa su la base di una statua, non più esistente, e che, d'incerta provenienza, ma da tutti gli studiosi concordemente stimata napoletana di origine, fu dapprima esposta nella villa di Bernardo Martirano a Pietrabianca a piè del Vesuvio, poi nell'atrio della Chiesa di S. Antonio Abate in Napoli, e in ultimo nel Museo Nazionale della stessa città, dove tuttora si trova (2).

vale mi sono state gentilmente fornite dal ch.mo prof. Domenico Mallardo, che vivamente ringrazio.

(1) C. I. L., X, 1492.

(2) Vedi Galante, op., cit. p. 110; Beloch, op. cit.², p. 46; Capasso, *Napoli greco-romana*, p. 44.

Essa suona così:

C O N C E S S I A N I
L · M V N A T I O C O N C E S S I A
N O · V · P · P A T R O N O C O L O
N I A E P R O M E R I T I S E I V S
E R G A C I V E S M V N I F I C A
L A R G I T A T E O L I M H O N O
R E M D E V I T V M P R A E S T A N
T I S S I M O V I R O P R A E S E N S
T E M P V S E X E G I T Q V O E T I A M
M V N A T I C O N C E S S I A N I F I L I I
S V I D E M A R C H I A C V M V L A T I o R E
S V M P T V L I B E R A L I T A T I S A B V N
D A N T I A V N I V E R S I S E X I B V I T C I V I B V^S (*sic*)
(*sic*) O B O V E T E S T I M O N I A A M O R I S S I N C E R I S
S I M I · R E G P R I M A R I A S P L E N D I D I S S I
M A H E R C V L A N E N S I V M P A T R O N O M I R A
B I L I S T A T V A M P O N E N D A M D E C R E V I T

Apprendiamo da questa iscrizione, oltre a cose non aventi rapporto col nostro studio, che gli abitanti della *regio herculanensis* (detta *splendidissima* evidentemente per la magnificenza dei suoi monumenti), i quali decretarono di elevare una statua a L. Munazio Concessiano, eran chiamati dal nome di quella *Herculanenses*.

Presso la porta antica della stessa città, detta Ventosa, la quale stava presso a poco lì dove oggi è la estremità settentrionale di Via Mezzocannone (1) fu trovata la seguente altra epigrafe (2):

(1) Vedi Beloch, op. cit.², p. 69; Capasso, op. cit., pp. 4 e 5 e note 15 e 16.

(2) I. R. N., 2612; C. I. L., X, 1680.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L I C I N I

A L F I O · L I C I N I O

V · P · P A T R O N O · C O

L O N I A E · E X · C O M I

T I B V S

REGIO · THERMENSIVM · VERO · PATRONO

Ecco un altro esempio, che gli abitanti della regione potevano prender nome da questa. Sono gli abitanti, in vero, di quella stessa *regio Herculanensis*, la quale come abbiamo già detto fu denominata pure *Thermensis* e, forse più tardi, *Furcillensis* (1).

Ma quest'uso non potè certo essere solo di Neapolis, esso al contrario doveva essere diffuso in tutto il mondo classico.

A Side, nella Panfilia, nella piazza esistente al punto in cui convergevano le due grandi arterie della città fiancheggiate da portici (2), e però al di qua della grande porta della città (3), di fronte alla quale i ruderi del grandioso e tanto noto ninfeo (4), fu trovata una base con incisa una iscrizione (5), dalla quale risulta che essa aveva già sorretta la statua

(1) Vedi pag. 37. B. Beloch, op. cit.[1], pag. 69, conclude addirittura, che le regioni di Napoli venivano chiamate dal nome degli abitanti in genitivo plurale secondo che si usava per le tribù; ma sbaglia, credendo che ciò fosse una specialità napoletana, e però che la *regio palatina*, a noi nota fosse una regione napoletana, la quale in tal caso si sarebbe dovuta chiamare *regio Palatiensium*.

(2) Vedi Lanckoronski, *Städte Pamphyliens und Pisidiens*, p. 130 sg., e le due grandi vie nella tavola annessa H e G.

(3) Op. cit., p. 130, tav. cit.

(4) Op. cit., pp. 130 e 139 sgg., tav. cit. S.

(5) Op. cit., pp. 143 e 185, iscr. num. 107.

di tal *Bryonianos Lollianos*, δουκηνάριος πραιμπελάριος, e che questa statua era stata eretta dalla φυλή dei Megalopyliti [ἡ φυλὴ] Μεγαλοπυλειτῶν. Indi è detto, che la statua fu eretta presso il tempio delle Ninfe, cioè vicino al ricordato ninfeo, « dai capi della grande porta »: ἡγεμόνες πυλέων . . . τῶν [μεγάλων, . . . per l'acqua da lui condotta a sue spese al ninfeo, del quale verisimilmente, come è stato osservato, era stato costruttore lo stesso Bryonianos Lollianos (1). Ora, poichè è fin troppo evidente, che i Megalopyliti eran detti così dal nome della porta di fronte al ninfeo, noi vediamo come anche in una città della Panfilia una regione di essa, ossia una φυλή, prendeva nome da una vicina porta, e come gli abitanti della stessa prendevano nome dalla regione.

A ribadire la certezza di questa usanza nelle città del mondo classico, v'ha il fatto, che gli abitanti di queste potevano chiamarsi finanche con un nome formato da quello della via nella quale essi stavano, o da quello di un *clivus*, o di una certa parte della città che non fosse un'intera regione, o di un grandioso monumento presso cui avevano la loro dimora e via discorrendo. Di ciò ne informano molto abbondantemente alcuni frammenti epigrafici di editti prefettizi del IV secolo, trovati in varie parti di Roma (2).

In essi sono nominati gli *Aquilenses*, ossia gli abitanti di un *vicus* della regione XIV, ricordato nella base Capitolina, C. I. L., VI, n. 975: *vico longi Aquilae;* gli *Araprime* [*uses?*], gli abitanti presso un'*ara* chiamata *prima?* E così poi son mentovati i *Camellenses*, da una via o altro luogo del Celio; i *Camartenses* da un luogo affatto sconosciuto; e così pure i *Cicinenses*. Inoltre i *Clirumpullenses*, ossia gli abitanti del *clivus*

(1) Op. cit. p. 143.

(2) Vedi G. Gatti, *Frammenti epigrafici di editti prefettizi del secolo IV;* Ch. Huelsen, *Osservazioni sui precedenti frammenti*, in Bull. Commiss. Archeol. Comun. di Roma, 1891, pp. 342 sgg. e 349 sgg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Pullius ad Fagutalem (Solin. I, 25: *Tarquinius Superbus habitabat Esquiliis supra clivum Pullium ad Fagutalem*), che pare stesse su l'altura delle Carine presso S. Pietro in Vincoli; i *Decennenses* da *Decennium* o *Decennae* nome della vallata a mezzogiorno del Celio, dove scorre la Marrana, e che si estende pure fuori le mura Aureliane; gli *Epictet[e]nses* dal nome di un luogo sconosciuto, probabilmente appartenente alla regione XIV, *Transtiberim*; i *Macellenses* evidentemente o coloro che abitavano presso il *Macellum Magnum* della regione II (S. Stefano Rotondo), o quelli presso il *Macellum Livianum* della regione V (vicino a S. Vito); i *Monetarii* detti così dalla *Moneta* (presso S. Clemente); i *Noenses de ara Matidie*, abitanti di un sito incerto di Roma (anche la lezione è incerta); gli *Orfienses*, nome di coloro che abitavano presso il ben noto *lacus Orphei* della regione V (S. Lucia in Selci); i *Parianenses* di un ignoto sito di Roma; i *Quirinenses* senza dubbio gli abitanti presso il *templum Quirini* nella regione VI; gli *Statuavalerianenses*, ossia gli abitanti di un vico ricordato su la base Capitolina (C. I. L., VI, 975): *vico statuae Valerianae* della reg. XIV; i *Tascogenes*, sconosciuti, ma che pare abitassero in qualche posto della regione II o III; i *Traianenses* (1), gli abitanti presso le *Thermae Traiani* o di una contrada presso dette terme, e che da queste doveva prender nome; i *Telluenses*, quelli cioè che abitavano presso il *Templum Telluris* nella reg. IV, ovvero in una via nelle vicinanze dello stesso; i *Veneren[ses]*, verisimilmente gli abitanti del *vicus Veneris almae* indicato nella base Capitolina (C. I. L., VI, 975) nella reg. XII; i *Vicocorvenses*, abitanti forse su l'Esquilino fra S. Eusebio e S. Lucia in Selci (penso probabilmente in un *vicus corvi* o *corvorum*).

In due dei mentovati frammenti di epigrafi son ricordati pure i *Caelimontienses*, denominazione, la quale, come è stato

(1) Pei *Traianenses* vedi pure Richter, *Topographie von Rom*, gli cit., p. 328.

osservato, essendo in linea con le altre riferentisi senza dubbio a *vici* o *viae*, probabilmente qui non denotava tutti gli abitanti della seconda regione augustea di Roma, ma invece quelli di una piazza o via denominata *Caelimontium*, cosa che attesterebbe il processo di restringimento del nome indicante una più vasta località a limiti più precisi avvenuto in molti luoghi di Roma antica, come è stato osservato per l'Argileto, per le Carine, per la Subura, che da nomi di regioni divennero nomi di vie.

In un terzo dei frammenti in parola sono nominati gli *Isiaci*, i quali per le stesse ragioni, più che gli abitanti della intera regione III augustea, dovevano essere quelli di una via o piazza presso l'Iseo campense; e così pure i *Suburenses*, che si leggono in un quarto frammento, non erano gli abitanti della regione quarta, *Subura*, ma gli abitanti di una via, che prese il nome della regione stessa (1).

Ma è oramai tempo di ritornare a Pompei.

Assodato, che talvolta nelle città del mondo classico le regioni presso le porte potevano prendere nome da queste, e che gli abitanti delle stesse erano chiamati con l'aggettivo formato dai nomi di dette porte con la desinenza in *enses* (cosa però non escludente, che i cittadini potessero chiamarsi pure dal nome della via in cui abitavano o di altro luogo presso cui vivevano); e dato che in Pompei la porta esistente nella estremità orientale della via di Nola, e oggi detta come questa anch'essa di Nola, chiamavasi *Campana*, e che chiamavasi così perchè la via che ne usciva andava a Capua e non perchè conduceva ad un *pagus campanus* che mai esistette, non v'ha dubbio, che i *Campanienses*, che appariscono come roganti in due programmi elettorali letti nella ricordata via e non lontano da quella

(1) Vedi Lanciani, Monum. dei Lincei, I, 3, p. 549; Huelsen, in Bullett. cit., p. 354.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

porta (1), sieno stati gli abitanti di una *regio* pompeiana presso la porta in parola, e che dal nome della stessa doveva chiamarsi *campana* o *campaniensis*.

Se è così, i *Salinienses*, che raccomandavano l'elezione ad edile di tal M. Cerrinio in un programma che fu dipinto su la via di Pompei conducente alla *porta saliniensis* (oggi è detta « via consolare »), e da questa poco lontano (2), pure essendo certo che la via uscente da detta porta menava alla *salinae herculeae* che stavano presso *Oplonti* lì dove è la spiaggia di Torre Annunziata (3), detti *Salinienses* non erano nè gli operai addetti a quelle saline, nè gli abitanti di un *pagus* che si sarebbe detto *saliniensis*, bene invece gli abitanti della regione pompeiana presso la porta in parola, e che da questa doveva prendere il nome di *regio saliniensis*.

E così conchiuderemo che gli *Urblanenses* o *Urbalaneses*, che ricorrono come roganti in due progammi elettorali non lontano dalla porta *Urublana* o *Urblana*, erano gli abitanti della regione pompeiana presso questa porta e che da essa doveva prender nome, *regio urublanensis* o *urblanensis*, e non gli abitanti di un *pagus*, cui si sarebbe dovuto giungere per la via uscente da quella porta.

Resterebbe a determinare, se fosse possibile, i nomi antichi delle altre porte di Pompei; il qual problema risoluto, sapremmo forse anche i nomi delle singole regioni della città presso ciascuna di quelle porte, e il nome dei rispettivi abitanti. Tali restanti porte sono quelle oggi dette Marina, di Stabia e del Vesuvio. Le porte, che secondo alcuni studiosi si sarebbero trovate nelle estremità di una grande arteria parallela alla via detta di Stabia nella metà orientale della città, e delle quali a quella settentrionale è stato dato il nome di

(1) Vedi p. 10.
(2) Vedi p. 8.
(3) Vedi p. 9.

Capuana, in quanto che la via che ne sarebbe uscita sarebbe andata a Capua; e a quella meridionale di Nocerina, perchè per essa si sarebbe andati a Nocera, dette due porte, dicevo, non esistettero mai. E tale nostra affermazione si basa sul fatto, che nello scavo della parte orientale della via dell'Abbondanza e di quella detta di Nola, vie delle quali la prima è quasi completamente tornata a luce, e la seconda lo è del tutto già da moltissimi anni, non è stata trovata la supposta arteria parallela alla via di Stabia. Quelle due vie sono intersecate soltanto da vicoli; e a me non pare che si abbiano esempi nelle città antiche di porte situate in corrispondenza di strette viuzze.

La porta che oggi chiamiamo Marina è quella che si eleva nella estremità occidentale della via dell'Abbondanza, e però corrispondente alla porta *Urublana* o *Urblana*, che si elevava (e forse ancora si eleva: lo scavo non ancora è giunto a quel punto) nella estremità opposta della stessa via. Se i nomi finora accertati delle tre porte, delle quali è stata fin qui parola, erano formati dall'aggettivo derivante dalle denominazioni dei luoghi ai quali si andava per le vie uscenti da quelle, è giusto supporre, che il nome di Porta Marina, dalla quale scendeva giù con erto pendio la via diretta al vicino mare, o sia stato già nell'antichità l'equivalente di questo, prima in osco-sannitico e poi in latino; o sia stato formato dall'aggettivo della voce corrispondente a « porto » in quelle stesse lingue; o sia stato quello di *porta Neptunia*, dato che per quella via come all'emporio molto probabilmente si andava pure ad un tempio di Nettuno, come abbiamo già detto innanzi (1).

Che la porta di una città si sia potuta denominare dal vicino mare lo credo probabilissimo; nè forse sarebbe difficile trovare degli esempi. Sappiamo di porte che prendevano il nome dai fiumi ai quali per esse si andava, come la *porta*

(1) Vedi pp. 16 sg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

flumentana della cinta serviana di Roma (1); la *porta Volturnensis* di Capua, della quale avremo or ora occasione di parlare (2),; la *porta Trebulana* di Iguvium, detta così evidentemente perchè da essa usciva una via che arrivava al fiume Trebula (3). Ora, se è così, perchè poi una porta non si sarebbe potuta chiamare dal vicino mare, tanto più interessante di un qualunque fiume?

Abbiamo visto però, che Pompei aveva un importantissimo porto, emporio suo proprio e di tutte le città interne della Campania meridionale (4); e poichè in Roma la porta della cinta aureliana, donde usciva la via che conduceva al gran porto di Roma – *portus Augusti*, presso la foce del Tevere –, e passando per il *campus salinarum*, chiamavasi *portuensis* (5), non potremmo giustamente supporre, che la porta di Pompei, dalla quale usciva la via che congiungeva la città al suo porto, si fosse chiamata al tempo romano *porta portuensis*, come quella di Roma, e già prima con l'equivalente nome osco-sannitico? Io credo che questa ipotesi sia ancora più accettabile della prima.

Noi sappiamo, che una porta poteva eventualmente prender nome anche da un tempio, al quale poteva condurre la via che da essa partiva, e di quest'uso dobbiamo occuparcene di qui a poco. Onde, data la probabilità, che la via uscente da

(1) Con grande verisimiglianza essa stava non lontano dal Tevere, fra questo e il Capitolium, e per essa si andava alla parte del Campo Marzio su la riva del fiume: cfr. Richter, *Topographie von Rom*, pp. 43 sg., in Iwan von Müller, Handbuch der Klassischen Altertums-Wissenschaft.

(2) Vedi p. 63.

(3) Essa è nominata più volte nelle *Tabulae iguvinae*: cfr. Buck, op. cit., pp. 155 sgg.

(4) Vedi pp. 15 sgg.

(5) Vedi p. 33, nota 2; O. Richter, op. cit., pp. 66, 71, 270; Lugli, *I monumenti antichi di Roma*, pp. 250 sgg. e fig. 55.

porta Marina, menando all'emporio menava pure a un tempio di Nettuno, potremmo anche pensare, che la porta in parola si denominasse *Neptunia*, però facendo nuovamente notare quanto abbiamo già detto al principio di questo nostro studio, e cioè che la esistenza di quel tempio, se l'ipotesi del Sogliano risponde a realtà, non ci sarebbe nota prima della guerra sul mare fra Ottaviano e Sesto Pompeo.

È assai probabile, che la via uscente dalla porta Marina avesse lo stesso nome della porta. Però osservo, che, formando essa, lì dove cominciava la massa lavica, una salita molto ripida, ossia un *clivus*; che trovandosi sul sommo di questo clivo, non appena oltrepassata la porta della città, il tempio di Venere Pompeiana; che essendovi alcuni esempi di *clivi* che prendevan nome dalla divinità cui era consacrato un tempio che si trovava verso la loro sommità, come il *clivus Martis* in Roma, la salita cioè che formava l'Appia prima di entrare in Roma, e detto così perchè lì presso un tempio di Marte posto in alto presso il fiumicello Almone a più di un miglio romano fuori porta Capena (1), come il *clivus Victoriae*, nella stessa Roma, che dal Velabro montava al tempio della Vittoria sul Palatino (2), come il *clivus Salutis*, anche questo nell'Urbe (che pare fosse detto più comunemente *vicus Salutis*), montante su dal *vicus longus* all'*alta semita*, dove stava un'*aedes Salutis* (3), osservo dunque, dicevo, che dato tutto ciò, il clivo pompeiano in parola possa essersi chiamato *clivus Veneris*, pur potendo avere l'intera via un nome diverso, com'era il caso del *clivus Martis*, breve tratto dell'*Appia*. E questa mia ipotesi mi pare tanto più accettabile, in quanto che, cosa che dico estesamente in altra

(1) Vedi Richter, op. cit., p. 345; Kiepert e Huchen, *Formae Urbis Romae Antiquae*, in tab. I.

(2) Op. cit., pp. 136 sg.; Lugli, *La zona archeologica di Roma*, p. 170.

(3) Richter, op. cit., p. 289.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sede (1), come probabilmente la leggenda raccontava, che per la **via pumpaliana**, cioè il tratto più meridionale della via detta di Stabia (2), era montato su Melkart-Herakles col suo corteo trionfale per entrare nella città, che da quell'avvenimento (πομπή) aveva preso il nome, così verisimilmente diceva pure che la sacra pompa di Astarte-Afrodite, giunta per mare al lido pompeiano, era montata su per il clivo in parola per accedere al tempio, che la città di cui veniva a prendere possesso le aveva eretto.

La *porta stabiana*, porta appartenente nella sua prima origine al più antico muro di cinta sannitico (3), nella estremità meridionale della via c. d. di Stabia, e però opposta a quella detta del Vesuvio, dava origine a una via extramurale, la quale evidentemente andava a Stabiae. Che andasse a questa città lo prova primieramente la direzione, che detta via prende non appena uscita da quella porta; e poi il fatto, che, come risulta dalla nota iscrizione osco-sannitica rinvenuta sotto la porta in parola, essa a dieci « pertiche » da Pompei, formava un ponte, evidentemente sul Sarno, che scorreva appunto fra Pompei e Stabiae, e che era detto « stabiano »: **pûntram staf|iianam** (= *pontem stabianum*). È troppo evidente, che se il ponte aveva quel nome era perchè la via che passava su di esso era diretta a Stabiae.

Ora, trattandosi di due città, che in origine erano probabilmente di quasi uguale importanza, è verosimile che la via che le congiungeva come era chiamata *stabiana* dai Pompeiani, viceversa era denominata *pompeiana* dagli Stabiani. E poichè il ponte

(1) *La Campania Felice nelle età più remote ecc.*, pp. 144 sg.

(2) Vedi pp. 58 sg.

(3) Intendo per questo muro quello che il Maiuri nella sua opera dal titolo *Studi e ricerche sulle fortificazione di Pompei*, in **Monum. ant. dei Lincei**, Vol. XXXIII (1930), col. 220 sgg., chiama pre-sannitico od osco.

Le ragioni che m'inducono a considerarlo come costruito dai Sanniti dopocchè nel 421 occuparono la piccola Pompei etrusca da essi incontenzamente ingrandita, sono esposte nel mio or ora citato lavoro.

ricordato forse stava nel territorio di Stabiae, probabilmente era per tale ragione che era detto «stabiano». Al tempo romano poi naturalmente la *via* si sarà chiamata ufficialmente *Pompeis Stabias* e viceversa *Stabiis Pompeios*.

Ma se è probabile, che la via aveva di consueto due nomi diversi, secondo che la si considerava nella sua direzione verso Stabiae o in quella verso Pompei, mi sembra poi che non possa cadere ombra di dubbio, che la *porta* di Pompei donde essa usciva, dato il suo termine, si dovesse chiamare *Stabiana*, così come quella corrispondente di Stabiae *Pompeiana*. Ciò ammesso, segue, che, se anche qui la regione presso la porta prendeva nome da questa, essa si sarà chiamata *regio stabiensis* e gli abitanti *Stabienses*, distinguendosi per la desinenza *enses*, comune a tutti questi nomi degli abitanti delle regioni, delle vie e di determinati posti, dagli abitanti in generale di *Stabiae*, che si saranno chiamati *Stabiani*.

Nel lato occidentale del tratto più settentrionale della via c. d. di Stabia, e propriamente a sinistra del vano n. 36 dell'isola XVI della regione VI, e però vicinissimo alla porta c. d. del Vesuvio, tornò a luce un programma elettorale, del quale, perdutosi il nome del candidato, fu letto soltanto

Poppaeenses
facimus (1)

E poichè nel vestibolo dell'ingresso principale della casa pompeiana lì presso (reg. VI, is. XVI, n. 7), detta degli « Amorini dorati », fu letto il graffito

Campylus Poppaeae sal(utem) (2)

il Della Corte (3) crede, che detta casa sia stata abitata da una

(1) C. *I. L.*, Vol. IV *suppl.*, 6682; Della Corte, *Case e abitanti di Pompei*, num. 77.

(2) C. *I. L.*, Vol. cit., 6817; Della Corte, op. cit., num. cit.

(3) Op. cit., num. cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

gens Poppaea, e che i *Poppaeenses* del mentovato programma siano stati gli abitanti delle vicinanze immediate, i quali si sarebbero denominati in tal modo dalla influente famiglia, che li guidava nella lotta elettorale (1).

Io non credo così. La desinenza in *enses* (nom. plur.), come abbiamo visto propria dei nomi degli abitanti delle regioni, delle vie e di altre parti delle città del mondo romano, ci obbliga a supporre, che i *Poppaeenses* sieno stati invece gli abitanti di quel quartiere, vale a dire della regione pompeiana presso la porta Vesuvio. I *Poppaei*, resisi illustri per una ragione a noi ignota, avrebbero potuto dar nome al quartiere, e per conseguenza agli abitanti di questo.

Che una *gens* avesse potuto dar nome a una regione, sarebbe stato un fatto non nuovo nel mondo romano. Una regione di Puteoli prendeva nome da due celebri industriali, da un *Vestorius* cioè, vissuto negli ultimi tempi della repubblica (forse l'amico di Cicerone a noi noto per alcune lettere di questo: *ad fam.*, VI, 11,2; *ad Attic.*, XIX, 50,2), e da un *Calpurnianus*, i quali pare che avessero dato nome prima ad un *vicus*, dal quale poi lo aveva ricevuto l'intera regione di cui esso era parte, onde quella si chiamò *regio vici Vestoriani et Calpurniani*. Di Vestorio sappiamo, che, avendo studiato il metodo di fabbricazione del colore azzurro, il *caeruleum*, che produceva l'Egitto, ne fondò una fabbrica in Puteoli, i cui prodotti gareggiarono con quelli di Alessandria, e ciò oltre alla fabbricazione di un *lomentum* molto ricercato. Le officine e le case di commercio di questi industriali evidentemente dovevano stare nella regione stessa, che da essi prendeva il nome. E poichè nella parte orientale di Puteoli, e non lungi dai ruderi detti *pondera*, par quasi certo, che esistesse un'officina di *caeruleum* (l'industria esercitata di Vestorio), così si ammette come probabile, che il *vicus* e la *regio* in parola stessero appunto in quella parte della città (1).

(1) Su la via di Nola, e a un centinaio di metri lontano dal posto in cui era scritto il mentovato programma elettorale, ne fu tracciato un altro che diceva: *Poppaei aed(ilem) fieri rogant*: il Della Corte (op. cit., pag. 314, nota 1) pensa che ivi abitasse un altro membro della stessa gente.

Il fatto, che il portico occidentale del peristilio della casa dei Poppei in Pompei fu costruito a un'altezza superante per più di un metro il livello degli altri tre portici, e con le colonne distribuite in modo da formare un intercolunnio medio più alto, sormontato da un frontone, fra due intercolunni più bassi (2), ha indotto senz'altro ad ammettere, che la casa fosse abitata da un attore, il quale si sarebbe servito di quel podio con sopra quelle tre aperture ricordanti una *scenae frons*, per eseguirvi delle prove drammatiche dinanzi a un ristretto uditorio di amici. A ribadire la quale affermazione concorrerebbero i rilievi marmorei incrostati qua e là nella parete dell'ambulacro meridionale, e uno nella parte sinistra della parete occidentale (3), nonchè quelli collocati sopra pilastri ugualmente di marmo nel viridario (4), gli uni e gli altri esibenti maschere ed elementi dionisiaci in generale, e così pure le maschere e i dischi marmorei sospesi agli architravi del peristilio con raffigurazioni di centauri, satiri e menadi (5). E si è pure pensato, che il peristilio in parola non fu costruito come di regola nell'asse dell'atrio e del tablino, ma a sinistra di quest'ultimo, allo scopo che coloro i quali passavano per la via, stando aperta la porta di casa, non fossero attratti dalle recite che eventualmente avevano luogo in esso (6).

(1) Vedi Dubois, op. cit., pp. 128 e 236.

(2) Sogliano, *Not. Scavi* 1907, pp. 550 sg., vedi pianta in fig. 2 e la veduta in fig. 3.

(3) *Notizie* citate, pp. 558 sgg., figg. 8, 10, 11 e 12.

(4) *Notizie* citate pp. 573 sgg., figg. 21, 22, 25, 26, 28, 29.

(5) *Notizie* citate, pp. 590 sgg., figg. 32-40.

(6) Per tutto ciò vedi Sogliano *La popolazione di Pompei*, in Atti

Senato della Repubblica - Archivio Storico

A me tutto ciò pare affatto inammissibile. E prima, perchè quei tre intercolunni, che avrebbero avuto la funzione delle ovvie tre porte delle fronti di scena, avrebbero avuto il *pulpitum* di dietro e non dinanzi, in modo che gli attori avrebbero recitato — cosa assurda — dietro la fronte di scena, e non dinanzi a questa stessa; poi perchè le maschere e i dischi con raffigurazioni di esseri dionisiaci erano un ornamento ovvio dei portici, così come lo erano dei giardini quei rilievi parimenti a contenuto dionisiaco poggiati sopra pilastri. Gli elementi dionisiaci erano comunissimi nelle decorazioni ellenistiche ed ellenistico-romane, e però occorre andare adagi nel giungere per essi a conclusioni arrischiate.

Che nella ricordata casa dei Poppei in Pompei esiste un grande sacrario di divinità greco-egiziane (1), può, a parer mio, autorizzare ad avanzare l'ipotesi, che quelli venerassero dette divinità perchè avevano dei contatti con Alessandria, e ciò per un qualche commercio o qualche industria da essi esercitata, e donde la loro notorietà nel quartiere, che per conseguenza sarebbe stato chiamato dal loro nome.

---

dell'Accademia Pontaniana, vol. XLI, 1911; Della Corte, op. cit., pp. 314 sg.

(1) Questo interessante sacrario trovasi nell'angolo sud-orientale del peristilio, ed era già formato da un leggiero tempietto di legno, come mostrano i vuoti per gl'incastri dello stesso nel pavimento e nelle pareti. Su queste, che come ho detto, formano un angolo, ricorrono dipinte le raffigurazioni delle principali divinità alessandrine e dei loro simboli, nonchè scene di culto relative alle stesse. Nel medesimo posto fu trovata una statuetta di *Horus*, che pare fosse collocata su di una mensola di legno, di cui esiste l'incastro, e un'altra probabilmente di Iside-Fortuna. Fu rinvenuta, inoltre, una lucerna di terracotta con in rilievo sul disco le immagini di Iside, di Arpocrate e di altra divinità egiziana a testa di animale, lucerna che, come spesso si usava, era destinata ad ardere dinanzi alle immagini sacre. Per questo sacrario vedi Sogliano in *Notizie Scavi* 1907, pp. 551 sgg., e figure 6 e 7.

In una iscrizione trovata a Salerno (1), ma che si crede possa essere stata colà trasportata da Pozzuoli (2), è ricordata una *regio hortensiana* (trattasi di una dedica a un tal *Oeminius Tuticius Aemilianus v. c.*). A noi veramente non interessa sapere la provenienza, ma solo il fatto, che detta iscrizione porge un altro esempio, che una *regio* potesse prender nome da un cittadino.

Ci è nota in Puteoli la esistenza di un *vicus lartidianus*; e ciò per una iscrizione (..... *inquilini vici lartidiani*) rinvenuta nella parte occidentale della città, dove trovasi il cantiere già Armstrong, onde credesi, che esso stesse appunto in quel posto. Anche il nome di questo *vicus* era dovuto a una famiglia, a quella cioè dei *Lartidii*, famiglia campana, forse di origine nolana, nota anche per altri testi epigrafici (3).

Se la *regio* pompeiana presso porta Vesuvio fu detta *poppaeensis*, essa, al contrario di quanto abbiamo osservato per le regioni presso le altre porte della stessa città, non avrebbe preso nome dalla porta. Nè possiamo supporre, che questa prendesse nome da essa. La quale, se si chiamò come noi supponiamo, ebbe quel nome al tempo romano, il che non significava che quella porta non aveva avuto, verisimilmente fin dalla sua prima costruzione, il suo nome, il quale, se la città era divisa eventualmente in regioni già prima della deduzione della

---

(1) *C. I. L.*, X, 521.

(2) Vedi Dessau, *Inscr. lat. selectae*, II, n. 6325. Questi dice, come una delle cagioni, per le quali bisogna attribuire a Puteoli questa iscrizione sia che in essa è mentovata una *regio*. Che l'altra città nella quale sarebbe potuta essere stata trovata sarebbe Nola (cosa però che lui esclude senz'altro, perchè molto materiale archeologico fu trasportato da Puteoli a Salerno), dato che questa era ugualmente divisa in regioni. Ma solo Nola e Puteoli, osserviamo noi, avevano tal privilegio?! L'osservazione del Dessau è molto ingenua. Vedi pure Dubois, op. cit., p. 54.

(3) Dubois, op. cit., p. 238 e relative note.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

colonia romana, potè anche essere stato quello della regione presso di essa precedentemente a detta deduzione.

Ora possiamo far delle ipotesi intorno al nome osco-sannitico della porta in parola, e che verisimilmente potè essere anche quello del tempo romano?

Io credo, che una ipotesi si possa avanzare; essa però, pur potendo rispondere a quella che fu la realtà, può sembrare alquanto arrischiata, e perciò tengo a dichiarare, che, anche sentendo il dovere di esporla ai dotti, non intendo però dare ad essa alcun peso.

Nella nota iscrizione osco-sannitica, trovata nell'interno di *porta stabiana* (1), è detto che gli edili (di Pompei sannitica) M. Suttio di M. e N. Ponzio di M. terminarono per dieci pertiche la via (s'intende bene dalla ricordata porta) fino al « ponte stabiano ». Che gli stessi terminarono la *via pompeiana*, **via Púmpaiiana** (accus.), per tre pertiche fino al tempio di Giove Meilichio. Che questa via, la *via Iovia* – **via Iúviia** (accus.) – e la **Dekkviarim** costruirono *ab imo* con l'auspicio del **meddis**, opere che gli stessi edili collaudarono.

Giova anzi esibire la iscrizione stessa:

***M.* Siuttiis M. N. Púntiis M. a]iditis ekak viam terem[na-t]iens ant *pú*ntram Staf[ii-anam. Viu te[r]emnatust per. X. Iissu via Púmpaiiana ter-emnattens perek. III ant kai-la Iúveis Meeilikiieis. Ekass vi-ass ini via Iúviia ini Dekkvia-rim medikeis Púmpaiianeis serevkid imadem umpens, iu-su aídilis prúfattens.**	*M. Suttius M. f. N. Pontius M. f. aediles hanc viam terminaverunt usque ad pontem Stabianum. Via terminata est perticis X. Iidem viam Pompeianam terminaverunt perticis III usque ad aedem Iovis Milichii. Has vias et viam Ioviam et Decuriatem meddicis Pompeiani auspicio ab imo fecerunt, iidem aediles probaverunt.*

(1) Vedi Buck, op. cit., p. 135, 3.

Poichè le due vie per prima ricordate, e cioè la via estramurale dalla porta stabiana al ponte stabiano, e la via interna (interna, come abbiamo visto, forse solo dopo la costruzione della porta in parola) dalla porta al tempio di Giove Meilichio formavano l'una la continuazione dell'altra; e poichè con queste la iscrizione ricorda subito dopo la **via Iúviia** e la **Dekkviarim** come opera degli stessi edili, è giusto pensare, che molto verisimilmente anche queste ultime due vie si congiungessero in un certo modo fra loro e con la *via pompeiana* stessa, visto che evidentemente erano entrambe vie interne.

Ora penso, che la voce **Dekkviarim** — nome questo, che il Buck traduce *decuriatem* —, data la sua radice *dek*, possa aver significato *decumanam*, cioè *viam decumanam*. E poichè la *via pompeiana* poco più oltre la fronte del tempio di Giove Meilichio, verso settentrione, s'incrocia con la via detta dell'Abbondanza, la quale oltre ad essere costituita dal decumano dell'antichissima città etrusca, che sorse nell'angolo sud-occidentale dello spazio poscia occupato dalla città sannitica, formava poi la continuazione di questo stesso verso oriente, così opino, che la via *dekkviarim*, costruita *ab imo* dai ricordati edili, possa essere stata appunto il prolungamento verso oriente di quel decumano, ossia la via detta da noi dell'Abbondanza, dal punto in cui essa s'incrocia con la via dei teatri, dal punto cioè dove verisimilmente si elevava la porta della Pompei etrusca nella estremità orientale del decumano fino alla porta urbana.

Avanzare qualche ipotesi per determinare quale possa essere stata la *via Iovia* è ancora impresa più ardua. Nondimeno ci mettiamo alla prova.

Poichè abbiamo ammesso come cosa probabilissima, che le vie ricordate nella iscrizione di porta stabiana dovessero in un certo modo toccarsi fra loro, dovremmo senz'altro credere, che la via Iovia fosse stata la continuazione verso settentrione della via pompeiana fino a porta Vesuvio. Ciò sembrerebbe pienamente confermato dal fatto, che la via in parola sarebbe cominciata a denominarsi in tal modo dall'altezza del tempio di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Giove Meilichio, dal quale quindi avrebbe preso il suo nome, così come altre vie del mondo antico prendevano nome da templi elevantisi in qualche punto di esse.

Ma non è da escludersi, penso, che quella denominazione potesse avere avuto una ragione diversa.

Come è ben noto, in una epigrafe capuana vien ricordato un *Iuppiter Vesurius* (1). Essa suona così:

IOVI
VESVVIO
SAC.
D. D

Ora, non escludendo la possibilità, che questi possa essere stato venerato in Capua stessa, ed avere avuto in essa anche un tempio, dato che questa città era la principalissima della regione d'Italia in cui sorgeva il Vesuvio, e così pure in altre città campane, sembrami però assai verisimile, che un santuario a lui dedicato dovesse elevarsi principalmente su quel monte. E poichè la più importante città presso quest'ultimo, e nello stesso tempo anche la più vicina (*Herculaneum* se meno lontana era però una città più piccola e di gran lunga meno importante) era Pompei, si potrebbe a ragione pensare, che quel tempio di *Iuppiter Vesurius*, da noi supposto su quel vulcano, fosse stato costruito su le pendici del monte dal lato di Pompei, che non stesse lontano da questa, e che da questa fosse principalmente accessibile.

Ma se così fu, è evidente, che a quel tempio si sarebbe andati per la via detta di Stabia, la quale appunto, uscita da porta Vesuvio, doveva inerpicarsi su per le pendici meridionali del monte. Tale via, fino a quando i Sanniti non ancora eb-

(1) Cfr. Beloch, op. cit.², p. 332, num. 398.

bero costruito il grande muro di cinta, sarebbe corsa liberamente fino al tempio, e senza dubbio si sarebbe chiamata *Iovia*. Costruito quel muro, sarebbe uscita fuori dalla cinta sannitica per la porta da noi detta Vesuvio, e che dagli antichi sarebbe stata detta *Iovia*. Dalla porta della città etrusca situata nella estremità orientale del decumano di questa, e come abbiamo già detto, situata presso a poco dove nella Pompei giunta a noi s'incrociano la via dell'Abbondanza e la « via dei Teatri », usciva una via la quale ben presto doveva biforcarsi, e i cui rami sarebbero stati formati uno dalla *via Pompeiana* verso mezzogiorno, l'altro dalla *Iovia* verso settentrione.

Sappiamo che una delle porte di Capua, anzi la principale secondo il Beloch (1), quella per la quale nell'anno 211 a. Cr. entrò in città il vittorioso esercito romano, chiamavasi *porta Iovia* (2).

In qual punto della cinta si trovasse tale porta è ignoto (3). Ma forse qualche congettura è possibile, e soprattutto sembrami certa la ragione per la quale quella denominazione.

Sappiamo, che la principale divinità di Capua era Giove Ottimo Massimo (*Iuppiter Liber*), la cui effigie ricorre su le monete di argento autonome coniate dal 216 al 211 a. Cr. (4). Il tempio nel quale veneravasi questa divinità ci è noto: esso era il tempio di Giove Tifatino, che nella tavola Peutingeriana appare a sud-est del tempio di Diana, e che era il capitolium di Capua (5), tempio, che, costruito nel tempo preromano, fu poi in seguito ad un restauro consacrato sotto Tiberio (6). Questo tempio dunque si elevava fuori la città su le pendici del

(1) Op. cit.², p. 346.
(2) Liv., XXVI, 14.
(3) Beloch, op. cit.², p. 346.
(4) Beloch, op. cit.², p. 331.
(5) Beloch, op. cit.², pp. 331 e 360 sg.
(6) Op. cit.², pp. 360 sg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Tifata (1). Ora, dato che una porta di Capua chiamavasi *Iovia*, è evidente, penso, che questa fosse la porta dalla quale usciva la via che conduceva a quel tempio, e che molto verisimilmente si sarà chiamata anch'essa *Iovia*. A Pompei avremmo avuto qualche cosa di affatto simigliante a quello che verificavasi in Capua.

L'antico celebre tempio di Diana, terza divinità di Capua, come pare unico tempio dedicato a questa dea nell'intera Campania, il più celebre della città (2) e uno dei più celebri di tutta Italia (3), sorgeva ugualmente fuori di quella, sopra una terrazza su le pendici occidentali del Tifata (pare al posto stesso dove nel X secolo fu costruita la basilica di S. Angelo in Formis (4)), dal quale appunto la dea prendeva nome (5) — *Diana Tifatina* (6), *Diana Tifatina Trivia* (7) —, pendici coperte da densa selva, come Silio Italico canta (8), e allietate da numerose sorgenti, celebri per loro virtù medicinali, se-

(1) Sil. Ital. (XI, 265) lo mostra infatti su di una altura:

Monstrant Capitolia celsa
Stellatesque docent campos, Ceremque bealgnam.

Per il posto esatto in cui il tempio sorgeva, vedi Beloch, op. cit.², p. 360.

(2) Beloch, op. cit.², p. 331.

(3) Op. cit., p. 362.

(4) Beloch, op. cit.², p. 364.

(5) Op. cit.², p. 364.

(6) Cfr. I. R. N., 2525, 3636, 3920.

(7) I. R. N. 3576. In una iscrizione incisa intorno a un'ara marmorea già dinanzi alla basilica di S. Angelo in Formis: Beloch, op. cit.², p. 364.

(8) XIII, 219:

Tifata umbrifero generatum monte Celenam
Nutrierant, ursae truces; nec corpore magno
Mens erat inferior. Subiidere corpe leonem
Nudas laire caput pagnas, cerlare iuvenco
Atque obliquo trucis deducere cornua tauri
Assuerat, crudique olim se attollere fato.

condo ci racconta Velleio (1). Difficilmente poteva trovarsi altro luogo più adatto per un santuario della dea dei boschi e della caccia. Il tempio era congiunto alla leggenda di Capys e della fondazione della città; e come i boschi di Diana nemorense e quelli dell'Aventino erano i principali luoghi di culto del Lazio, così è probabile che sul Tifata sia stato il santuario federale dei popoli campani (2). Ora anche qui si verificava il fatto, che la via, la quale dalla città montava al tempio, come risulta da una iscrizione, prendeva nome da questo, chiamandosi *via Dianae* (3). L'iscrizione in cui detta via è ricordata è un ringraziamento a un duumviro per aver lastricata la via stessa, alla quale corrisponde in buona parte l'attuale via di campagna da S. Maria Capua Vetere a S. Angelo in Formis (4). Senonchè, poichè questa *via Dianae*, come mostra la tavola Peutingeriana, continuava ancora oltre il *vicus Dianae*, il quale si era andato lornando col tempo al disotto del tempio (5), e per sei miglia fino al luogo detto *Sylae*, ove raggiungeva il Volturno (in contrada oggi detta Triflisco), su cui passava per mezzo di un ponte (oggi detto senza ragione di Annibale), del quale vedonsi ancora gli avanzi (6), così si volle che mentre la *via* venisse detta *Dianae* pel tempio al quale menava, viceversa la porta della città, dalla quale essa usciva, prendesse il nome dell'altro termine più lontano della stessa via, onde fu detta *porta volturnensis* (7). Tale denominazione risulta dalla stessa

(1) II, XXV, 4: *aquae salubritate in medendis corporibus nobiles.* Inoltre erasi a piè del monte un lago ricordato da Festo (*s. v. Tifata*) e nella tavola Peutingeriana: cfr. Beloch, op. cit.², p. 361.

(2) Beloch, op. cit.², p. 362.

(3) Op. cit.², p. 366; I. R. N., 3633.

(4) Op. cit.², p. cit.

(5) Op. cit.², p. 367.

(6) Op. cit.², p. 367.

(7) Op. cit.², pp. 344, 366 sg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

epigrafe da cui siamo informati che la *via* uscente dalla porta in parola era detta *Dianae*. Giova qui riportarla:

G · L A R T · · · ·
G A B I N I O · P · F
P A L · F O R T V I T O
D I C T A T O R I · L A N
I I · V I R · C A P V A E
Q V O D · V I A M · D I A N
A P O R T A · V O L T V R N
A D V I C V M · V S Q · S V A
P E C · S I L I C E · S T R A V E R
O B M V N I F I C · E I V S
D D

Se la via, che uscendo dalla porta di Pompei oggi detta del Vesuvio, e chiamata nell'antichità verisimilmente *Iovia* così come la porta stessa, menava a un tempio di *Iuppiter Vesurius* (tutto ciò secondo le nostre esposte ipotesi), essa era nello stesso tempo pure la via per la quale si accedeva al *pagus felix augustus suburbanus* (1) e, per mezzo di *diverticula* e di *ramuli* alle numerose, ridenti e spesso anche opulenti ville sparse su le pendici vesuviane, e delle quali non poche son tornate fino a oggi in luce alla Civita, a Boscoreale e a Boscotrecase. Naturalmente scavi futuri potranno permettere senz'altro di rintracciare la via in parola e le sue diramazioni nonchè altre ville oltre quelle già note.

Poichè Pompei si estendeva su l'alto di una massa lavica, e poichè la *via campana*, così come quasi tutte le altre vie che da quella uscivano, formava un ertissimo pendio (esso si vede bene nella figura 4), non è ammissibile, che le merci le quali

(1) Vedi pp. 5 sgg.

da Nola (e da altri posti comunicanti con la via Popilia nel tratto fino a Teglanum) erano spedite al porto di Pompei per essere ivi imbarcate, fossero dapprima con gran fatica trasportate su in città per quel clivo e poi di lì giù all'emporio. E invece più verosimile mi sembra, che la via da Teglanum o da Nola a Pompei a un certo punto non lontano da questa si biforcasse, e che dei due rami uno montasse su per quel clivo alla città propriamente detta e l'altro scendesse dolcemente, in un certo modo che finora non è possibile determinare, all'emporio, e incrociandosi prima con la via che usciva dalla porta Urbana, e poi sboccando nella via Puteolis Nuceriam, che per quell'emporio passava. (Vedi ciò nella pianta in figura 9). Naturalmente in tal modo veniva facilitato ugualmente il trasporto delle merci dal porto ai paesi interni.

La via Puteolis Nuceriam viene ordinariamente considerata come una continuazione della grande via, la quale, distaccandosi dall'Appia a Sinuessa, andava a Cumae e a Puteoli (1), via, che, pure essendo stata costruita al tempo repubblicano (io veramente la ritengo per forza di cose ancora più antica) come prova una iscrizione trovata presso Castel Volturno (2), rifatta dall'imperatore Domiziano prese nome da lui, e fu decantata da Stazio nella terza *silva* del IV libro, intitolata appunto *Via Domitiana* (3). Questa via correva lungo il mare (4), passando sul fiume Savone e sul Volturno su quest'ultimo per mezzo di un ponte decantato da Stazio nella citata silva (5), e del

(1) Vedi Beloch, op. cit.², p. 20; Dubois, op. cit., p. 246.
(2) C. I. L., I, 1196.
(3) Beloch, op. cit.², pp. 20, 164, 294.
(4) Op. cit.², p. 164.
(5) vv. 67 sgg.

At flavum cupat, humidumque late
Crinem, mollibus impeditus altis,
Volturnus levat ora; maximusque
Pontis Caesarei recliris arcu
Ruscis tolle fauces redundat:
. . . . . ecc.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

quale, non lontano dalla foce del fiume, avanza soltanto parte di un'arcata presso la riva meridionale di questo (1)); attraversava Liternum; di qui andava a Cumae, donde raggiungeva Puteoli passando per l'arco Felice, per le alture a sinistra dello Averno e per una località detta *invinias*. Tale percorso è così indicato nella tavola Peutingeriana: *viii Sinuessa. Safo xii. Volturno xii. Literno. vi. Cumas. iii. invinias. [per] co[mpendium] Puteolis*. Secondo il Dejardins le parole *per compendium* significavano, che la via giunta a Cumae si biforcava, in quanto che se ne staccava un ramo a destra, che peraltro era più lungo, il quale raggiungeva Puteoli passando per Misenum e per Baiae, e lasciando a sinistra il lago Lucrino e l'Averno (qui evidentemente confondevasi con la *via herculanea* (2)), via, che, non indicata nella tavola Peutingeriana, deve però ammettersi sia sottintesa.

Qui non ci occupiamo della questione delle distanze tra luogo e luogo, intorno alla quale molto si è detto; e ricordiamo solo, come il Desjardins inclini a credere, che *invinias* stesse lì dove poi sorse il Monte Nuovo, località che il Geografo Ravennate mentova subito dopo Puteoli sia andando verso Baiae che verso Cumae, fra i luoghi posti sul mare.

È probabile che a *invinias* succedette il villaggio medioevale di Tripergole, che a sua volta era sorto lì dove era stata la celebre villa ciceroniana *ad Lucrinum*. Di qui la via Domiziana non scendeva giù verso il mare, ma correva su le alture direttamente verso Puteoli, passando accanto al circo di questa, come mostrarono gli avanzi delle tombe che stavano lungo i suoi lati. E toccava Puteoli al punto dove oggi è il quadrivio dell'Annunziata, prolungandosi ancora un poco fino al prossimo quadrivio di S. Stefano (tratto detto oggi via Celle,

(1) Vedi Beloch, op. cit.[2], p. 176. Questi ricorda pure una iscrizione in cui si parla di un restauro del ponte, eseguito da Antonino Pio.

(2) Beloch, op. cit.[2], p. 172; Spano, *La ripa puteolana*, pp. 318[26], 360 [68]; *La Campania felice nelle età più remote* ecc., p. 65 e nota 241.

ricco di ruderi di magnifiche tombe), donde partiva a sinistra la grande via consolare *Puteolis Capuam*, e a destra la grande via, che andava a Nuceria, passando per Neapolis, per Herculaneum, per Optonti e per Pompei, e che, come abbiamo detto, viene considerata una continuazione della Domiziana (1). Son di credere però, come ho già detto in altra sede (2), che l'altro ramo della via in parola che passava per Baiae, non si congiungesse col primo più o meno presso *invinias*, ma che, dopo di aver formato la *via herculanea*, nel tratto dinanzi al Lucrino, continuasse a correre più o meno lungo la costa, trasformandosi poscia nella *ripa puteolana*, vale a dire nella littoranea di Puteoli, ornata, come parimente ho detto in altra sede (3), di un doppio portico in ciascuno dei suoi lati — *porticus Neptuni* — e con un *tetrapylon* nella sua metà del tipo di quelli che si elevavano al punto d'incrocio delle grandi vie munite di portici nelle principali città della Siria ellenistica.

Del tratto principale della via Domiziana, quello cioè da Sinuessa a Cumae, son tornati a luce, specie in questi ultimi tempi, avanzi importantissimi, i quali vengono tutti ricordati dal Maiuri nelle *Notizie degli Scavi* (4). Gli avanzi della stessa presso Cumae furono già ricordati dal Beloch (5); e così pure quelli da Cumae, che la via lasciava a destra, fino all'Arco Felice, avanzi sia del lastricato che delle tombe già collocate nei due lati della via. Lo stesso Beloch osserva, che il prolungamento della Via Domiziana verso Puteoli, e più esattamente il ramo

(1) Vedi per tutto ciò Dubois, op. cit., pp. 241-245. Nella pianta in fine del volume citato il circo di Puteoli, presso del quale passava la Domiziana dal tratto fra *invinias* e Puteoli, è indicato col num. 26 rosso; il quadrivio dell'Annunziata col num. 11 nero, la via Celle col num. 11 nero e il quadrivio di S. Stefano col. n. 12 nero.

(2) *La ripa puteolana*, p. 360 [68];

(3) *Op. cit.*, pp. 352 [60] sgg.

(4) Anno 1928, pp. 181 sgg.

(5) Op. cit.[2], p. 164.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di questa che passava in alto a settentrione dell'Averno, prima dei lavori di Domiziano, pei quali questi diè il suo nome alla via, correva a settentrione del monte Grillo, e che andava poi verso l'Averno per la Valle del Palombaro. Che il lastricato di questa parte più antica della via si segue per lungo tratto; che era fiancheggiata da tombe. Che la trincea attraverso il Monte Grillo, ornata col grandioso arco che chiamiamo Felice, fu opera di Domiziano, allo scopo di congiungere più direttamente Cumae con Puteoli, ed evitare il giro che faceva la via a settentrione di quel monte; che per altro, essendo la costruzione dell'arco del miglior tempo, non sia da escludersi la possibilità, che esso fosse anteriore, e Domiziano, e che sia stato costruito da Agrippa allorquando fece eseguire i lavori portuali dell'Averno (1). Sotto l'arco, e da una parte e dall'altro di esso, è conservato in ottimo stato l'antico selciato; l'andamento della via verso Puteoli è stato chiaramente indicato dai ruderi di alcune tombe che la fiancheggiavano (2).

La via Domiziana, che oramai chiameremo *via Puteolis Nuceriam*, continuando verso Neapolis, si sdoppiava come da Cumae a Puteoli.

Un ramo, il più antico, partiva da Puteoli dal posto ove è oggi il quadrivio di S. Stefano, e correva verso Neapolis, dirigendosi dapprima verso la Solfatara, indi passando fra questa e il Monte Olibano, tra i Colli Leucogei e il Monte Dolce, per le alture a settentrione della valle di Agnano, per Soccavo e per Antignano, donde scendeva giù dal Vomero ed entrava in Neapolis per una porta nel confine nord-occidentale della città. Questo suo percorso, già indicato dal Beloch per dir così nelle grandi linee (3), è stato poi con maggior precisione, in base a speciale indagine, determinato dal Dubois (1). Crediamo inutile parlare dei miliari trovati e dei lavori di restauro della via cominciati da Nerva e terminati da Traiano (2). Il Dubois giustamente osserva, come il nome di *Antiniana*, attribuito alla via in parola, manchi di qualunque fondamento scientifico (3).

(1) Vedi Beloch, op. cit.², p. 164.

(2) Dubois, *Pozzuoles*, p. 242 e nota 2.

(3) Op. cit.², pp. 83 e 142.

L'altro ramo pare che si staccasse da quello più antico nella Valle di Agnano. Esso fu opera di Augusto, e propriamente di Agrippa allorchè condusse a termine i lavori portuali dell'Averno (*portus Iulius*), ed eseguito sotto la direzione dell'architetto Cocceio, autore della cripta fra l'Averno e Cumae, e di quella detta *neapolitana* attraverso la collina di Posillipo *(grotta di Pozzuoli)*, per la quale passava appunto la via di cui ci occupiamo (4). Uscita fuori da quella, questa, formando una curva, correva più o meno per il lato a monte della Riviera di Chiaia, lungo il meraviglioso lido, poi trasformato in quest'ultima via (dove sono la Villa Comunale e la Via Caracciolo allora era mare), il *litus geniale*, come lo chiamò Stazio (5), indi montava per dove oggi corre la Via di Chiaia, e, procedendo più oltre, entrava in Neapolis per una porta situata nella estremità occidentale del decumano inferiore, porta che verisimilmente si sarà chiamata *puteolana*, e della quale furono trovati i ruderi poco al disotto del selciato della Piazza S. Do-

(1) Op. cit. pp. 245 sg. Egli indica graficamente il tracciato della via su la grande tavola annessa all'opera.

(2) Beloch, op. cit.², pp. 142 sg.; Dubois, op. cit., pp. 245 sgg.

(3) Op. cit., p. 246.

(4) Vedi pag. 76. Strab., V, IV, 5 e 7; Petron., *Satyricon*; Seneca, *Ep.* LVII, 1, 2; Beloch, op. cit.², pp. 83 sg.; Dubois, op. cit., p. 248. Questi, nella pagina citata parla di altre vie, ma di secondaria importanza, nello spazio fra Puteoli e la collina di Posillipo.

(5) *Silv.*, IV, 4, 54 sg.; Cocchia, *Saggi filol.*, III, 191-193; Beloch, op. cit.², p. 83; Spano, *La ripa puteolana* pp. 359 sg. [67 sg.].

Senato della Repubblica - Archivio Storico

menico Maggiore (1). La via Puteolis-Nuceriam dunque attraversava la città, confondendosi col suo decumano inferiore (Via S. Domenico Maggiore, Via S. Biagio dei Librai, Via Forcella), e ne usciva per la *porta herculanensis*, a noi abbastanza nota, in quanto che abbiamo dimostrato come desse nome alla regione della città presso di essa (2), e che verisimilmente trovavasi fra il Vico Chiavettieri e la Via S. Nicola dei Caserti (3).

Del percorso della via Puteolis Nuceriam da Neapolis ad Herculaneum so solo, che ne furono trovati alcuni avanzi a S. Giovanni a Teduccio, cioè nella parte più orientale di Napoli, cosa da noi già ricordata (4). In che modo si giungesse per essa ad Herculaneum, in che modo cioè essa toccasse la città, pare che non ancora si possa determinare con esattezza. Il Maiuri (5) dice, che Ercolano era una città littoranea di transito, perchè attraversata dalla grande via costiera, che da Neapolis, per Pompei e Nuceria, sboccava nel golfo di Paestum e nella valle della Lucania e dei Bruttii. Che questa via colà giungendo da Neapolis, dopo di essere passata a monte della celebre villa detta « dei Pisoni » o « dei papiri », attraversava la città formando il suo decumano massimo, ossia quello a settentrione del decumano oggi visibile, e che fiancheggiato da portici in ambo i lati, aveva nella metà del suo lato settentrionale l'ingresso della basilica (6).

(1) Vedi Beloch, op. cit.², pp. 83 sg.; Capasso, *Napoli greco-romana*, p. 137.

(2) Vedi pag. 38. Circa l'uso di fare attraversare la città dalle grandi vie consolari, quando si estendessero in pianura, vedi pp. 34 e n. 1, e 40, n. 1.

(3) Per tale ubicazione della porta in parola vedi Capasso, op. cit., p. 144.

(4) Vedi p. 38.

(5) *Ercolano* in « Visioni italiche », pp. 47 sg. e 90.

(6) Op. cit. pp. 90 e 92. Per questo decumano maggiore fiancheggiato da portici vedi pure Beloch, op. cit., p. 230.

Io non credo che ciò sia affatto certo e indiscutibile.

Prima di tutto, poichè secondo Cornelio Sisenna Herculaneum si elevava a considerevole altezza sul mare: *oppidum tumulus in excelso loco propter mare* (IV, fr. 53, Peters), è possibile, che la via Puteolis Nuceriam, la quale, collegandosi in quest'ultima città con la Popilia, formava una delle arterie di traffico più importanti dell'Italia meridionale, anzichè formare due erte salite da una parte e dall'altra di Ercolano, cosa che avrebbe reso enormemente difficile il transito di pesanti veicoli in quel tratto, e fondersi col decumano principale di questa, corresse lungo il lido, attraversando in tal modo i due piccoli emporii da un canto e dall'altro del promontorio di cui parla Strabone (1) (del quale peraltro non si conosce ancora nè l'altezza nè la configurazione (2)), e o girasse intorno alla base di questo stesso sul mare, oppure procedesse tra la città, che scendeva giù con ripido pendio, e detta altura sul mare. Parleremo un pò dell'accesso alle città poste in alto dalle grandi vie consolari non lontane da esse, ora che, andando avanti per la via di cui ci occupiamo, giungeremo all'altezza di Pompei (3). Penso

(1) V, IV, 8.

(2) Il rev. prof. G. B. Alfano, in un opuscolo dal titolo *Dove fu Ercolano?* (Napoli, Tipogr. Unione, 1933) ricorda quanto fu già notato nella *Dissertatio longogica* (p. 20 nota 6), e cioè che secondo il Martorelli le parole di Strabone circa il promontorio ercolanese debbono significare piuttosto « lingua di terra », e cioè che Ercolano terminava nel mare formando una sporgenza allungata. Se così fosse mi persuaderei ancora di più che la via Puteolis Nuceriam correva già lungo il mare. Ma mi pare che Strabone parli assai chiaramente di un'altura vera e propria sul mare, e che la distingua dalla città stessa, che era il *tumulus in excelso loco* di Sisenna, col dire che la cittadina aveva un promontorio sul mare non che essa stava sul promontorio: Ἔχουσαν δὲ προκεῖται λόφον Ἡράκλειον, ἐκκείμενον εἰς τὴν θάλατταν ἄκρον ἔχον.

(3) Vedi pure quanto ho già detto a p. 65, circa la verisimile esistenza di un diverticolo che dalla *via campana*, congiungente Pompei con la via Popilia, andava all'emporio di questa città, per evitare che i pesanti veicoli

Senato della Repubblica - Archivio Storico

poi, cosa che dico pure in altra sede (1), che se oggi Ercolano non appare molto elevata sul mare, raggiungendo una quota altimetrica non superiore ai 18 m., laddove Cornelio Sisenna la chiama *tumulus in excelso loco*, ciò possa dipendere da fenomeni di bradisismo, cosa che ignoro se sia stata mai oggetto di studio da parte dei geologi.

Un secondo argomento, che a me pare molto valido per indurci a supporre, che la via Puteolis-Nuceriam corresse qui lungo il mare o quasi, è che la grandiosa villa « dei Pisoni », la quale stava, e giace tuttora sepolta ad occidente della città, e da questa poco lontano, aveva il suo ingresso monumentale, ossia un grandioso vestibolo a colonne dinanzi alle larghe *fauces* (2) accesso dell'atrio, dal lato a mare, cioè verso quel lido, lungo il quale penso appunto, che corresse la via, dalla quale quindi si doveva accedere in maniera così grandiosa ed elegante alla superbissima villa. Ciò non toglie peraltro la possibilità, che la villa fosse stata munita anche di un porticciuolo (3) in corrispondenza di quel vestibolo, di là dalla via, dove avrebbe avuto un parco sul mare oltre quello a monte, e, data la sua grandiosità, di artistiche e grandiose piscine come altre ville marittime. E giova qui ricordare, come la via Domiziana, in quel suo ramo che andava da Cumae a Puteoli passando per Miseno e per Baia, divideva appunto molte ville in una parte a monte e in un'altra sul mare.

V'ha in ultimo da osservare, che dalla pianta di Ercolano del La Vega, annessa alla *Dissertatio ivagogica*, e così pure

---

dovessero prima salire fino a Pompei situata in alto e poi discenderne, e così pure l'opposto percorso.

(1) *La Campania Felice nelle età più remote*, p. 67 e nota 89.

(2) Vedi la pianta dell' intera villa, e però anche di questa parte di essa, nell'opera citata del Maiuri, tra le pagine 92 e 93.

(3) È il Maiuri che ammette senz'altro questo porticciuolo, e preceduto da un ampio giardino: op. cit. p. 90.

dalle descrizioni del Cochin e Bellicard (1) risulta, che a mezzogiorno del teatro gli scavatori s'imbattettero in un grande tempio con ampio colonnato intorno (2), il quale quindi sbarrava quella estremità occidentale del decumano maggiore, per la quale secondo il Maiuri (3) sarebbe entrata in città la grande via, cosa che si osserva bene anche nella pianta di Ercolano esibita dal Beloch nella sua « Campanien », e riprodotta dal Maiuri nell' opera citata. Sbarramento delle vie principali, mi piace osservare, che forma una nota caratteristica di Ercolano, per verificarsi nella estremità settentrionale del *kardo maximus*, dove, sul decumano maggiore, sorgeva la basilica, che con la sua fronte ne formava lo sfondo (4); e per osservarsi ugualmente nella estremità orientale del decumano inferiore, il quale colà termina chiuso dalla fronte di un grandioso edificio con due grandi colonne *in antis*, e stimato un tempio di Cibele (5). Forse ciò dipendeva appunto dal fatto, che, essendo l'unica via per arrivare ad Herculaneum o per uscirne appunto la Puteolis Nuceriam, e correndo questa a mezzogiorno della città, erano inutili le porte nelle estremità delle vie interne di questa. Tutto al più possiamo immaginare, che il cardo massimo possa avere avuto la sua continuazione dietro la basilica, terminando con una porta donde sarebbe uscita una via, che, inerpicandosi per le pendici del Vesuvio, avrebbe formato per mezzo di diverticoli e di rami l'accesso alle non poche ville, che dovevano essere disseminate su quelle balze, tra le quali certamente un *Pellitum*, donde il nome moderno di Pugliano, su la roccia a settentrione di

---

(1) Cochin et Bellicard, *Observations sur les Antiquités de la ville d' Herculanum* (Parigi 1754).

(2) Cfr. Beloch, op. cit.², p. 233.

(3) Vedi p. 70.

(4) Beloch, op. cit.², pp. 233 e 235.

(5) Per questo edificio cfr. Maiuri, op. cit., p. 42. Oggi i nuovi scavi mettono in comunicazione questo edificio con un grandioso portico alle sue spalle con grandiose costruzioni ad esso annesse.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Resina Diverticoli e relativi ramuli dovevano poi senza alcun dubbio partire dalla stessa via consolare nei tratti da una parte e dall'altra dalla città, appunto per comunicare con quei predii e con quelle ville, ai quali e alle quali non era certo possibile che si accedesse solo da quella. Penso però, che le ville di lusso più sontuose si elevassero come quella dei Pisoni lungo il mare, e quindi che fossero accessibili direttamente dalla via (1).

Questa rintracciata, e proseguendone lo scavo da un canto e dall'altro della città, delle ville torneranno l'una dopo l'altra in luce. I munifici cittadini ercolanesi, quali M. Nonio Balbo, il personaggio più illustre della città, di origine nocerina, costruttore o ricostruttore della basilica, proconsole di Creta e della Cirenaica; il duumviro L. Annio Mammiano Rufo, costruttore o ricostruttore del teatro di Ercolano; e così pure Appio Claudio Pulcro, che forse fu console nel 38 a. Cr., onorato, come M. Nonio Balbo, con una statua e con una iscrizione dedicatoria nel teatro della città; i Calatorii, ricordati con statue di bronzo e parimente con iscrizioni nell'alto dello stesso teatro, tutti questi illustri Ercolanesi, ed altri ancora, verisimilmente più che in Ercolano stessa dimorarono in sontuose ville poste lì presso lungo il mare, come quella dei Pisoni, su la grande via Puteolis Nuceriam.

Seneca (2) ricorda una villa imperiale nel territorio ercolanese, che Caligola fece abbattere perchè in essa una volta era stata tenuta in custodia sua madre, e aggiungendo che era bellissima: *C. Caesar villam in herculanensi pulcherrimam, quia mater sua aliquando in ea custodita erat, diruit.* Era una villa che si elevava sopra le pendici vesuviane o sul mare, e come quella « dei Pisoni » accessibile direttamente dalla grande via littoranea? E quanto era lontano da Herculaneum? E sorgeva ad oriente o ad occidente di questa? Purtroppo a nessuna di

(1) Pei ruderi di ville trovati lungo la via in parola, e nelle vicinanze della città, vedi Beloch, op. cit.[3], pp. 224 e 237.

(2) *De ira*, III, 21, 5.

queste domande possiamo rispondere. La verità, come tante altre relative a queste nostre osservazioni, la mostreranno i picconi e le vanghe; chè, quantunque la villa fosse stata fatta abbattere da Caligola, è verosimile, che non sia stata una distruzione completa, ma un semplice smantellamento; nè v'ha esclusa l'ipotesi, che, trattandosi di una *villa pulcherrima*, ed appartenendo essa al fisco imperiale, morto Caligola, non sia stata restaurata da qualche suo successore.

Nelle rovine di una grande villa romana, trovate nel secolo scorso nella zona di Torre del Greco detta Torre di Bassano, l'Avellino credè di riconoscere gli avanzi della villa imperiale in parola (1). Io non so, se ciò che credette l'Avellino rispondesse alla verità; certo è però, che quei ruderi si appalesarono di una sontuosissima villa, la quale doveva senza dubbio, in un modo però che non sapremmo determinare, essere accessibile dalla grande via Puteolis Nuceriam.

E così parimente di una villa romana, che doveva scendere giù a terrazze verso il mare, nei pressi della via Puteolis Nuceriam o proprio su questa, sono i ruderi esistenti nella proprietà Breglia a Torre del Greco, e più esattamente in contrada Calastro, nella insenatura più occidentale che forma quella costa, villa che forse potè essere quella, che, chiamandosi *Actianum* dalla *gens* che la possedeva, diè per il passato il nome di *Actiano* alla contrada in parola (2).

È probabile, che una serie di sepolcri scoperti ad oriente di Ercolano da Resina a Torre del Greco (3) siano sorti più o meno vicino alla via che andiamo ricordando.

(1) Sarti, *Un paese o vico sepolto tra Ercolano e Pompei*, in Atti dell'Accad. Pontan., 1895, pp. 13, 19 e 22.

(2) Vedi L. Breglia, *Avanzi di una villa romana a Torre del Greco*, in Campania Romana (1938). Per il nome *Actiano* vedi V. di Donna, *Vocabolarietto delle denominazioni locali di Torre del Greco* (1922), pp. 5 sgg.

(3) Beloch, op. cit.[3], pp. 229 sg. e 238.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nella tavola Peutingeriana, nella quale come è noto vi sono molte omissioni ed errori, la grande via da Puteoli a Nuceria è indicata solamente dalla *crypta neapolitana* in giù (1), e toccando Neapolis, Herculaneum, Oplonti, Pompei (Vedi tutto ciò nella fig. 6, in cui è riprodotta quella parte della tavola Peutingeriana, che interessa al nostro studio). Ho detto dalla *crypta neapolitana*, perchè, su la tavola in parola, fra Puteoli e Neapolis vedesi un monte attraversato da due trafori, da uno dei quali, e propriamente da quello di destra guardando, esce una via che va a Neapolis, traforo che evidentemente è la mentovata *crypta* sotto la collina di Posillipo, laddove il traforo di sinistra non può essere altra cosa che la c. d. grotta di Seiano (2). Il tratto di via dalla *crypta* a Puteoli è omesso. Vedremo come nella tavola Peutingeriana il tratto di questa via fra Oplonti e Nuceria sia indicato con la più grande confusione.

Nell'*Itinerarium Antonini* su la via da Puteoli a Nuceria è indicata solamente Neapolis; è nella Cosmografia dell'Anonimo Ravennate invece che le città e qualche *statio* intermedie sono esattamente indicate, come qui appresso mostriamo:

Puteoli
Crypta
Neapolis
Merclanium (per Herculaneum)
Oplontis
Pompeis
Sarnum
Nuceria

(1) Vedi pag. 69. È la *crypta* tuttora esistente sotto la collina di Posillipo, e al cui ingresso dal lato di Napoli v'ha il monumento sepolcrale, da alcuni, forse non a torto, creduto di Virgilio. Essa è ricordata da Strabone (V, IV, 5 e 7) con molta esattezza appunto fra Dicearchia e Neapolis: Ἔστι δὲ καὶ ἐνθάδε ὁδοὺς κρυπτὰς, τοὺς μεταξὺ ὅρους τῆς τε Δικαιαρχείας καὶ τῆς Νεαπόλεως.....; è ricordata da Petronio nel suo *Satyricon*, che la chiama *crypta neapolitana*; da Seneca (*Ep.* LVII, 1, 2), che la chiama allo stesso modo, la paragona a un luogo carcere e ne deplora l'oscurità e la polvere.

(2) Cfr. Miller, *Itinerarie romana* (1916), coll. 350 sg.

Ora, come abbiamo giustamente supposto, che dalla via Campana, la via cioè congiungente un punto della via Popilia presso Teglanum, o Nola stessa, con Pompei, dovesse staccarsi un diverticolo che andava all'emporio (Vedi ciò in fig. 9), non essendo ammissibile che pesanti carri trasportanti merci, per giungere al porto pompeiano montassero prima alla città situata in alto e poi ne discendessero (1), così è senz'altro da ammettersi, che la via da Puteoli a Nuceria, passando per Pompei, che era situata su l'alto della nota massa lavica, non s'inerpicasse fino a questa, per poi discenderne dalla parte opposta, ma che, passando fra la città e il porto, e forse addirittura attraversando l'emporio, del quale probabilmente poteva anche formare la via principale ossia il decumano, comunicava con la città per mezzo di vie, secondarie rispetto ad essa, ma per sè stesse importanti, che l'attraversavano. Tali vie le conosciamo: erano la via che con ripido pendio scendeva giù da porta Marina, e che congiungeva nella maniera più breve la città al suo porto (2); e la via *Pompeis Stabias* (3), quella cioè che, uscendo da porta Stabiana, andava a Stabiae, e che naturalmente attraversava la grande via Puteolis Nuceriam.

È notevole, come nella tavola Peutigeriana (Vedi figura 6), nonostante la confusione con la quale sia indicato quel groviglio di vie tra Oplonti, Pompei e Nuceria, sieno senz'altro espresse con assoluta chiarezza le due ricordate vie, scendenti giù da Pompei, fino al loro incontrarsi con la grande via che andava a Nuceria.

Si crede, che il mappamondo, l'*orbis terrarum*, dal quale discese la tavola Peutingeriana, che è del XII o del XIII secolo d. Cr., rimontasse al III secolo parimente d. Cr. Sennonchè, vedendo in detta tavola indicate oltre Pompei, la quale fu sepolta nel 79 d. Cr., quelle due vie, e così pure altri particolari di cui an-

(1) Vedi pp. 64 sg.
(2) Pp. 16 sg.
(3) Pp. 62 sg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

diamo a parlare, cosa che non potè essere casuale, risulta evidente, che in quell'originale vi erano anche elementi topografici tolti a mappamondi di un tempo molto più antico.

Nella tavola in parola (vedi la figura 6) è indicata chiaramente una via che da Pompei andava ad Oplonti. Detta via risponde a verità: essa era la *via salinienslis* o *salaria* (1), la quale se giungeva alle *saline herculeae*, su la costa della moderna Torre Annunziata, naturalmente poteva in qualche modo comunicare anche con Oplonti, lì presso.

Secondo la tavola Peutingeriana, come è facile sincerarsi guardando la figura 6, Oplonti sarebbe stata una città posta sul mare, più grande di Pompei, di forma quadrata. La grande via che veniva da Puteoli sarebbe entrata in essa per una porta situata nella estremità settentrionale del lato occidentale, e ne sarebbe per dir così uscita da una porta situata nella estremità meridionale del lato orientale, laddove la via salinienslis, la via cioè che ad essa sarebbe giunta da Pompei, sarebbe entrata in essa per una porta esistente nella estremità settentrionale di questo stesso lato. Ma questi dettagli espressi nella tavola Peutingeriana possono anche essere un po' fantasiosi, e certo potrebbe essere solo, che se la città stava effettivamente sul mare, e però in pianura, essa poteva realmente essere attraversata dalla via Puteolis Nuceriam. Certo invece, che la via salinienslis, proveniente da Pompei, corresse direttamente alle saline d'Ercole sul mare, e che comunicasse con Oplonti per mezzo della via Puteolis Nuceriam, con la quale s' incrociava. Stando così le cose, è chiaro, che, chi venendo dalla parte di Ercolano per la via Puteolis Nuceriam voleva recarsi a Pompei città, e non al porto, poteva da Oplonti o dalle saline Erculee prendere la via Salinienslis, ed arrivarvi più comodamente che non montando l'erto clivo di porta Marina.

Come ho detto, la indicazione delle vie fra Oplonti, Pompei, Stabiae e Nuceria è data su la tavola Peutingeriana in ma-

(1) Vedi pp. 9, 28 e 43.

niera estremamente confusa ed errata. La via Puteolis Nuceriam sarebbe andata, attraversando l'emporio pompeiano, non direttamente alla seconda di queste città, ma, dopo Pompei, direttamente a Stabiae, a Surrentum e al tempio di Minerva sul promontorio che da questa prendeva il nome, e sarebbe giunta a Nuceria per un suo ramo oltre Stabiae. Il posto di questa poi è del pari indicato in maniera sbagliata, in quanto che essa viene situata su la destra riva del Sarno, e non nella parte opposta e dal fiume molto lontana.

È invece la Cosmografia dell'Anonimo Ravennate, che ci mostra con assoluta chiarezza quale fosse l'andamento della via Puteolis Nuceriam nel suo ultimo tratto, quello cioè da Pompei a quest' ultima, cosa che abbiamo parimente detta (1). Ora, poichè fra queste due città troviamo indicato un luogo detto *Sarnum;* e poichè fra Pompei e Nuceria scorreva, e scorre tuttora, il fiume *Sarnus* (se questo s'insalava nel porto di Pompei, come risulta chiaro dal fatto che esso secondo Strabone serviva a portare le merci dall'*interno* all'interno e viceversa, risulta anche chiaro che dovesse scorrere fra Nuceria e Pompei: esso passava propriamente a sud-est di questa), mi pare evidente che *Sarnum* debba essere stato una *statio*, ossia una *mansio*, o più probabilmente ancora una semplice *mutatio*, presso il ponte su quel fiume, e pel quale doveva assolutamente passare la via in parola. Se così fu, è evidente che questa correva più o meno in linea retta dall'emporio pompeiano a Nuceria. Noi però, ignorando quale fosse esattamente il corso del Sarno prima dell'eruzione del 79 (2), non possiamo conoscere in qual posto fossero quel ponte e quella *statio*, che probabilmente giacciono ancora sepolti dal lapillo e dalla cenere.

Nella stessa Cosmografia dell'Anonimo Ravennate troviamo indicato, come è qui appresso segnato, il percorso della via

(1) Vedi p. 76.

(2) Spano, *La Campania Felice nelle età più remote*, p. 15.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

da Pompei al tempio di Minerva su la punta estrema della Penisola Sorrentina:

Pompeis
Sarnum
Stabiis
Surrentum
Minerba

Ora, ricorrendo anche qui dopo Pompei una *statio* chiamata *Sarnum*, è evidente che essa sia stata quella stessa, che, parimente nella Cosmografia in parola, è segnata fra Pompei e Nuceria, e che noi crediamo stesse presso un ponte sul fiume Sarno, sul quale passava la via Pompei-Nuceria. Stando così le cose, vuol dire che la diramazione della via per Stabiae, per Surrentum e pel promontorium Minervae avveniva appunto presso quella *statio* chiamata *Sarnum*.

Che una *statio* presso un ponte passante su di un fiume potesse prender nome da questo, oltre ad essere una cosa evidente per sè, mi pare confermata dal fatto, che su la tavola Peutingeriana, lì dove la *via Domitiana* passa sul fiumicello *Savo*, è scritto *Safo*, cioè *Savo*, nome che io credo dovesse essere appunto quello di una *statio* lì presso e non riferirsi al fiume, dato che, almeno in questa parte della tavola Peutingeriana, i nomi dei fiumi non sono mai indicati.

Abbiamo detto, che per una iscrizione osco-sannitica, rinvenuta nell'interno della porta Stabiana di Pompei, sappiamo che la via che ne usciva passava, a dieci pertiche lontano da quella, su di un ponte, evidentemente sul Sarno che lì dinanzi scorreva, e che chiamavasi « ponte stabiano »: **pûntram Staf|ila-nam** (accus.) (1). Ed abbiamo aggiunto poi, cosa per noi interessantissima, che, dato che il ponte chiamavasi « stabiano » fosse evidente, che tale dovesse essere anche il nome della via, la quale quindi doveva congiungere Pompei con Stabiae, cosa provata pure dalla direzione che essa prende in quel poco

(1) Vedi p. 58.

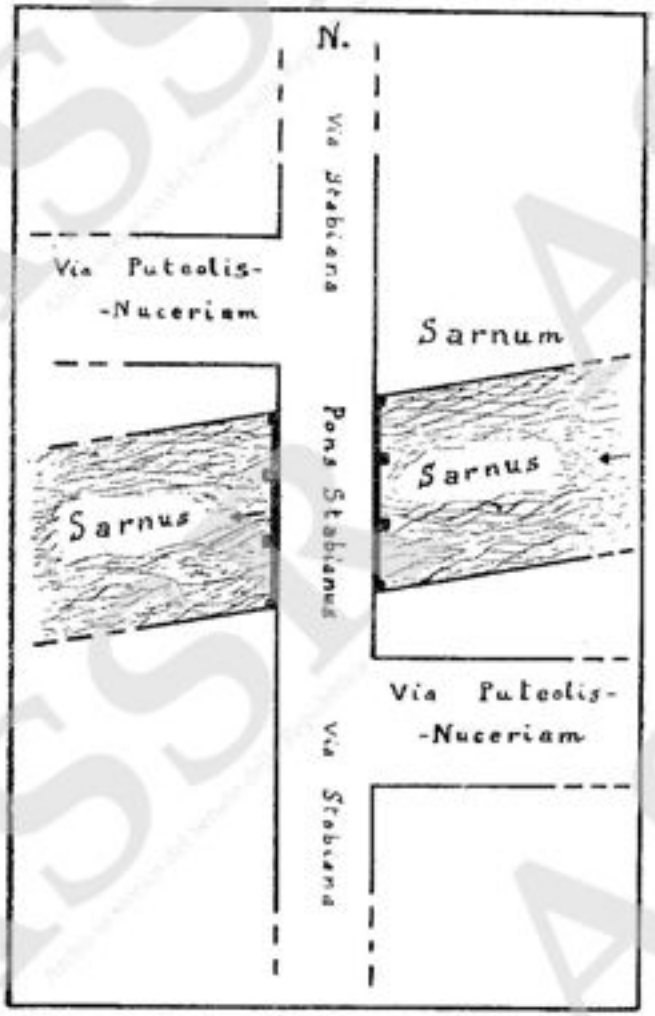
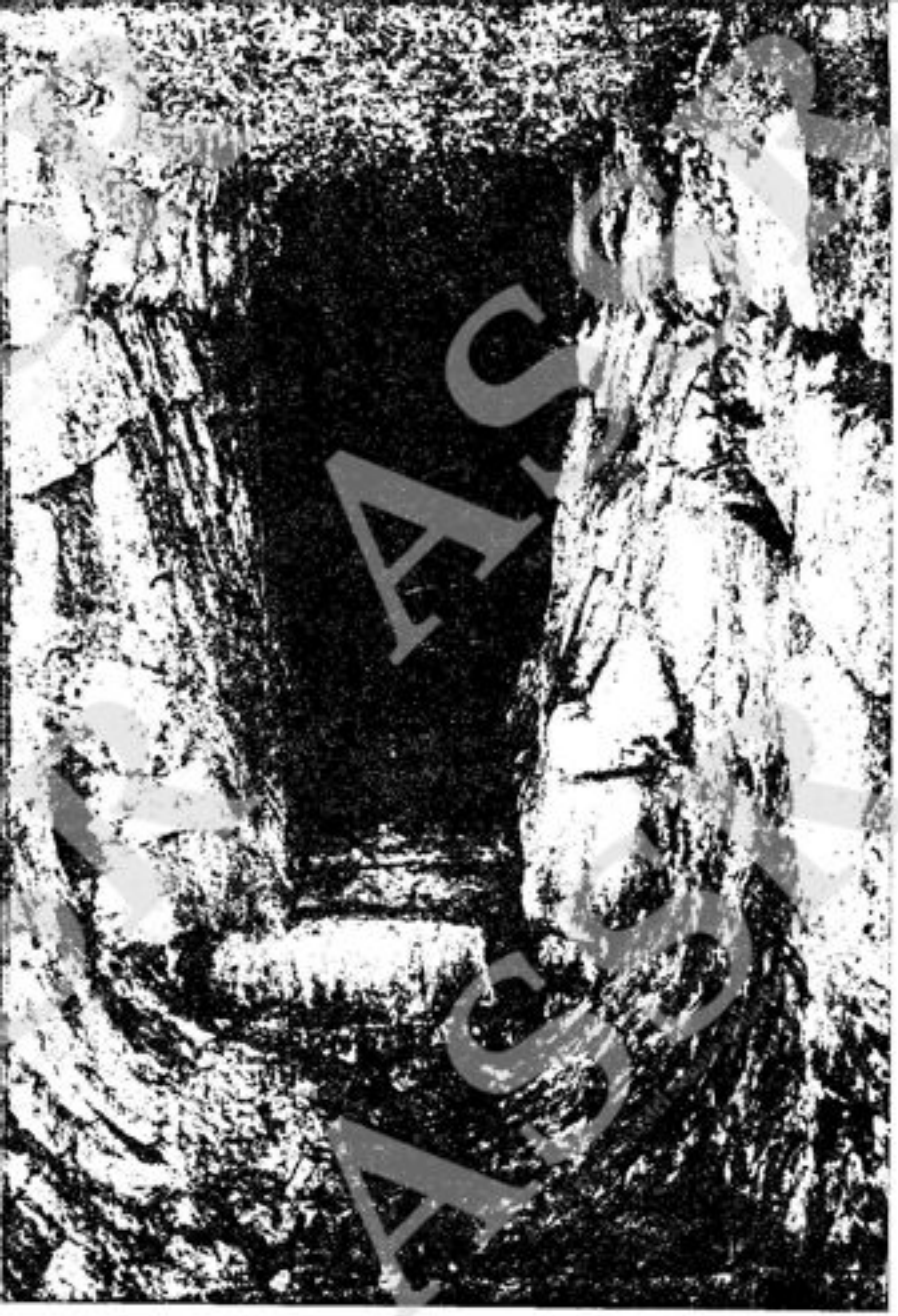


Fig. 7 — L'intersezione della via Puteolis-Nuceriam e della via Pompeis Stabias presso il « Ponte Stabiano », e la *statio Sarnum* prendente nome dal fiume *Sarnus*.



Senato della Repubblica - Archivio Storico

che se ne è scavato subito dopo la porta (1). Se è così, è molto verosimile, che sia stato questo « ponte stabiano » presso cui stava la *statio* detta *Sarnum*. Il ponte, se era detto « stabiano », evidentemente apparteneva alla via Pompei-Stabiae; sennonchè nel tratto di questa prima di esso, cioè quello dalla parte di Pompei, poteva sboccare la grande via Puteolis Nuceriam, e passando anch'essa su quel ponte, continuare poi subito dopo a sinistra verso Nuceria, presso a poco come indico schematicamente nella figura 7.

Data l'importanza di un tale ponte, per le due vie presso di esso incrociantisi, riesce facile comprendere come in tal punto vi dovesse essere una *statio* (2).

Se invece ammettiamo, che la via Puteolis Nuceriam passasse sul Sarno di più verso oriente, e però che più verso oriente stesse la *statio Sarnum* in essa indicata dalla tavola Peutingeriana, a prescindere che non saprei intendere due *stationes* tra loro ben vicine aventi lo stesso nome, la diramazione per la Penisola Sorrentina non sarebbe stata formata dalla via direttissima Pompei-Stabiae, ma da una via sboccante in quella che congiungeva direttamente quest'ultima con Nuceria, alla quale oggi corrisponde la lunga via S. Antonio Abate, che unisce appunto Nocera con Castellammare di Stabia. Intendo bene, che non una ma forse più vie trasversali possano esservi state fra la via Pompeis Nuceriam e la Nuceria Stabias, ma perchè il Cosmografo Ravennate avrebbe indicato come mezzo di comunicazione fra Pompei e la Penisola Sorrentina una via lunga e tor-

(1) Vedi pp. 52: Spano, *La Campania Felice nelle età più remote*, p. 144.

(2) Il Mommsen (C. I. L., X, p. 58 n. II), al quale probabilmente erano ignoti questi particolari topografici da noi studiati e messi in chiaro, non intese l'importanza che nella Cosmografia dell'Anonimo Ravennate ha il ripetersi della voce *Sarnum* tanto su la via da Pompei a Stabiae quanto su quella da Pompei a Nuceria, e affermò, che l'aver collocato *Sarnum* fra queste due ultime città fosse un errore.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tuosa laddove ve ne esisteva una più breve e più diretta, ossia la via Stabiana o per dir meglio la via *Pompeis Stabias?*

Questa via, la quale procedeva più oltre fino al Promontorio Ateneo, dato che la seconda di dette città stava, come la prima, su l'alto di un colle (il colle Varano), doveva mostare [illegible] mezzo di un diverticolo. A sincerarci di ciò valgono gli stessi argomenti da noi addotti per provare, che la grande via Puteolis Nuceriam non attraversava Pompei (e, come abbiamo detto innanzi, pare neanche Ercolano), ma vi comunicava per mezzo di clivi più o meno ripidi.

L'esistenza della grande arteria di comunicazione fra Pompei e la Penisola Sorrentina, indicata dall'Anonimo Ravennate, e da noi probabilmente determinata nel suo corso, non impediva evidentemente quella di vie minori, che potevano essere anche numerose, cioè di diverticoli e ramuli, i quali davano accesso alle opulentissime e ridenti ville disseminate lungo quella costa e su le colline accanto.

Allo scopo precipuo di mostrare in che modo si accedeva a Pompei, recandovisi per la via consolare Puteolis Nuceriam, abbiamo creduto necessario parlare un po' di questa via stessa, e di quella di cui era la continuazione fino a Nuceria, ossia della *Via Domitiana* (1), la quale, partendo da Sinuessa, formava una diramazione dell'Appia.

Ora, giunti qui, ci domandiamo se questa via avesse o no un nome speciale.

Abbiamo già detto, come il Dubois giustamente escluda, che il suo ramo più antico, quello che da Puteoli andava a Neapolis per Soccavo e per il Vomero, si chiamasse *Via Antiniana* (2).

(1) Vedi p. 65, e Beloch, op. cit.[1], p. 20.
(2) Vedi p. 69.

Dato, che spesso il popolo di ogni città chiamava ciascuna via estramurale con l'aggettivo formato dal nome della città più vicina, alla quale per quella via si giungeva (anche di una città più lontana se questa fosse stata di importanza maggiore, come insegna il fatto che i Pompeiani chiamavano [illegible] sando essa prima per Nola (1)), nome che era poi anche quello della porta della città dalla quale quella via usciva, segue che la lunga via consolare da Puteoli a Nuceria avrà avuto tanti nomi quanti erano i suoi tratti fra una città e l'altra (2). Nè v'ha esclusa la possibilità, che lo stesso tratto di via, mentre era chiamato dagli abitanti d'una delle due città col nome dell'altra, gli abitanti di questa la chiamassero col nome della prima (3).

Così siamo informati da Donato, nella vita di Virgilio, che il tratto più recente della via in parola, quello da Puteoli a Neapolis, che passava per la *crypta neapolitana*, e per dove ora è Chiaia, lungo il *geniale litus*, come lo chiama Stazio (*Silv* IV, 4, 51 sg.), denominavasi *via puteolana: ossa eius (Vergili) Neapolim translata sunt, tumuloque condita, qui est via puteolana intra lapidem secundum.*

Queste denominazioni dei vari tratti della via da Puteoli a Nuceria non impedivano però, che la via tutta intera avesse potuto avere anche un unico nome.

Cicerone nel 55 a. Cr. va ad assistere alla inaugurazione del teatro di Pompeo Magno in Roma, inaugurazione che si fa con grande lusso e sfarzo. E, scrivendo al suo amico M. Mario (*Epist.* VII, I), il quale non si è potuto recare a quella festività, perchè trattenuto dalla gotta nella sua villa presso il *Pompeianum* di lui, per confortarlo del suo mancato intervento,

(1) Vedi pp. 34 sg.
(2) Vedi pp. 33, 38 e 47.
(3) Vedi pag. 52.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

fra altri argomenti addotti, gli dice come si erano rappresentati dei drammi di soggetti greci, spettacoli che egli non avrebbe gradito, in quanto che odiava a tal segno i Greci, che, dovendo recarsi alla sua villa, non amava andarci per la *via graeca*: ..... *Quid enim delectationis habent sexcenti mali in Clytaemnestra? aut in Equo troiano crateraram tria millia?* ..... *Non enim te puto graecos aut oscos ludos desiderare praesertim quum osros Indos vel in senatu nostro spectare possis; Graecos ita non ames, ut ne ad villam quidem tuam via graeca ire solens.*

Ora da qual posto si recava di solito M. Mario alla sua villa non lontana da Pompei? Suppongo, e credo a ragione, o da Roma o da Arpino, verisimilmente sua città nativa.

Ebbene nel primo caso la via che egli avrebbe dovuto percorrere sarebbe stata l'Appia fino a Sinuessa, di qui a Puteoli la via, che riattata più tardi da Domiziano prese nome da lui, e da Puteoli al territorio di Pompei la via Puteolis Nuceriam da noi studiata, beninteso però andando da Puteoli a Neapolis pel ramo che passava per Soccavo e pel Vomero, dato che in quel tempo non ancora esisteva l'altro ramo, ossia la *via puteolana*, in parte littoranea, che fu poi opera di Augusto (Vedi tale percorso nella figura 9). Quando lo stesso M. Mario si recava alla sua villa da Arpino, il tragitto differiva dal primo soltanto fino a Minturnae, la città su l'Appia immediatamente prima di Sinuessa, andando da Roma verso quest'ultima: da quella città al territorio pompeiano e stabiano era invece del tutto uguale, in quanto che eravi una via, la quale da Arpino sboccava nell'Appia appunto all'altezza di Minturnae, e propriamente presso il *pons Tiretius* o *Tirenus*, ponte il quale non poteva essere se non quello formato dall'Appia sul fiume Liri, e del quale esistono solo scarsissimi ruderi. Ciò lo prova un luogo di una lettera di Cicerone ad Attico (*ad Attic.* XVI, 13, 1), scritta poco dopo il 9 novembre del 44, nella quale quegli dice all'amico: O caso meraviglioso! Essendo, il 9 novembre, partito dal territorio di Sinuessa prima di far giorno, e

giunto all'alba al *pons Tiretius* (o *Tirenus*), il quale si trova in Minturnae, al punto in cui si dirama la via verso Arpino, mi venne incontro il procaccio ecc....: *O casum mirificum! VI. Idus quum ante lucem de Sinuessano surrexissem venissemque diluculo ad pontem Tiretium* (o *Tirenum*), *qui est Minturnis, in quo flexus est ad iter Arpinas, obviam mihi fit tabellarius, qui me offendit* δολιχὸν πλόον ὁρμαίνοντα. Se dunque dalla via Appia, nel tratto in cui questa attraversava Minturnae o vi passava accanto, partiva una via per Arpino, è chiaro che M. Mario per recarsi alla sua villa dovesse percorrere detta via da Arpino a Minturnae, arrivare a Sinuessa, e di qui poi procedere per la via della quale ci siamo occupati.

Ora, poichè questa via attraversava Liternum (1), che era città di origine greca (2); poichè passava per Cumae, la più antica colonia greca dell'Occidente; poichè correva lungo la costa di Baiae, uno dei porti di Cumae, anzi il più vicino a questa (3), e che dicevasi fondata da Baios, uno dei compagni di Ulisse (4), e di cui mostravasi il monumento; poichè passava per Puteoli, ossia per Dicaearchia, la colonia samia fondata verso la fine del VI secolo a. Cr. (5); poichè formava il decumano inferiore di Neapolis; poichè passava per Herculaneum e per Pompei, l'una e l'altra prima del dominio etrusco occupate dai Greci (6); poichè raggiungeva per mezzo della sua diramazione a sud-est, cioè per la « via stabiana » passante pel « ponte stabiano », dopo Pompei Surrentum, città che occupata dai Greci (7), conservò

(1) Maiuri, in *Notizie Scavi* 1928, p. 154.

(2) Beloch, op. cit.², p. 377.

(3) Op. cit.², p. 181.

(4) Strab. V, IV, 6; Lykophr., *Alexandra*, 695; Beloch, op. cit.², p. 181.

(5) Beloch, op. cit.², pp. 49 sg.; Dubois, op. cit., pp. 1 sgg.

(6) Spano, *La Campania Felice nelle età più remote*, pp. 112. sgg.

(7) Cic. *Lib. Colon.*: *Surrentum oppidum: ager ex occupatione tenebatur a Graecis, ob consecrationem Minervae*; Stat., *Silv.* II, 2, 95.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

la sua natura greca sino alla fine dell'antichità (1), quale *via* più a ragione di essa poteva venir chiamata *graeca?* Era questo dunque il nome della grande via da noi studiata dove più dove meno in alcuni suoi tratti, nome il quale mostra come essa si andò formando a misura che vennero fondate le varie città greche da noi ricordate (2).

Poichè per le nostre osservazioni su la *via graeca* abbiamo dovuto far parola del ponte ricordato da Cicerone sul Liri, il dove in Minturnae sboccava nell'Appia la via proveniente da Arpino, non sembrerà fuori posto esporre una mia emendazione al nome di detto ponte, che nella citata lettera di Cicerone ad Attico (XVI, 13, 1), scritta poco dopo il 9 novembre del 44 a. Cr., nelle vecchie edizioni suona *Tiretius* e nelle più recenti *Tirenus*. Per quanto abbia torturato il mio cervello allo scopo di spiegare questi due nomi, confesso di non esserci riuscito. E allora ho pensato, che forse nè l'uno nè l'altro fosse stata la vera denominazione del ponte, ma che tutti e due fossero una deturpazione del vero nome.

Dice Plinio (*Nat. Hist.*, III, V, 59), parlando della regione dal promontorio Circeo a Sinuessa, che oltre Formiae, nella direzione di mezzogiorno, vi fu la piccola città di *Pyrae*, che vi era tuttora la colonia di Minturnae attraversata dal fiume Liri chiamato Clani, e infine la piccola città di Sinuessa, nella parte estrema del *Latium adiectum*, che alcuni dissero essere stata detta Sinope: *Ultra fuit oppidum Pyrae, est colonia Minturnae Liri amne divisa Clani appellato, oppidum Sinuessa, extremum in adiecto Latio, quam quidam Sinopen dixere vocitatam.* Noi dunque sappiamo, che tra Formiae e Minturnae vi fu una pic-

(1) Beloch, op. cit.², p. 253.

(2) Cfr. O. E. Schmidt, in *Cicero's Briefe* in Neue Jahrbücher für das klass. Altert., Geschichte und deutsche Literatur, II (1899), p. 494.

cola città di nome Pyrae, città ausonica, aggiungiamo che probabilmente fu nota ad Ecateo su la fine del VI secolo, quando dovè raggiungere la maggior floridezza, e che evidentemente era già da molto tempo distrutta ai tempi di Plinio, se questi contrappone al *fuit* di Pyrae, l'*est* di Minturnae. Di questa cittadina esistono, appunto tra Formiae e Minturnae, in contrada Scanri, avanzi cospicui del muro di cinta e, ben conservata, anche una sua porta, della quale ho il piacere di mostrare la fotografia nella fig. 8, muro e porta notevoli per la caratteristica costruzione a grossi poligoni sovrapposti, costruzione murale che fu comune a tutte le città della regione aurunca, e usata finanche nelle costruzioni e nelle opere di terrazzamento delle ville romane (1).

Ora, pare a me, che, data la vicinanza di Pyrae a Minturnae, dato che in quest'ultima l'Appia formava un ponte sul Liri, che nel noto luogo di Cicerone vien chiamato *Tiretius* o *Tirenus*, questi nomi siano una erronea trascrizione di *Piretius* o *Pirenus*, e che questi due ultimi sieno alla loro volta una corruzione di *Pyraetius* o *Pyraenus*, ossia due forme aggettivali di *Pyrae*, il nome della città che stava lì presso.

Resta a parlare della via che usciva dalla porta di Pompei detta Urublana, quella cioè situata nella estremità orientale della Via dell'Abbondanza (dekkviarim (2)), e di discutere un po' intorno al luogo al quale menava, e che molto probabilmente dava nome ad essa e alla porta.

Di questa via fu scavato un tratto non breve negli anni 1886 e 1887. Di esso, che tuttora è visibile nel fondo

(1) Vedi G. Ciuffi, *Sulla situazione dell'antica Pira*, in Bollettino Napolitano, 1° aprile 1844, p. 65; Fr. Ribezzo, *Terre, porte e cinte poligonale inedite di Pirae ausonica*, in Rivista ind. gr. ital. (1923), fasc. I e II, pp. 113 sgg.

(2) P. 59.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Pacifico ad oriente di Pompei, fu fatta un'accurata pubblicazione dal Sogliano nelle *Notizie degli Scavi*, 1886, pp. 334 sgg.; 1887, pp. 33 sgg. e 452 sgg.

Ora, dato che la via procede più o meno verso sud-est, dato che in quella direzione vi era Nuceria Alfaterna, dato che questa era la città più importante della Valle del Sarno, e che era stata la capitale della federazione sannitica, alla quale aveva appartenuto Pompei prima che in essa venisse dedotta la colonia romana, sembra certo che era Nuceria la città alla quale conduceva la via in parola. E che fosse questo il termine di detta via, viene senz'altro confermato da alcune iscrizioni dipinte su le tombe stesse, che ne fiancheggiano il tratto tornato in luce, iscrizioni nelle quali in un modo o in un altro vien ricordata la detta città (1).

Così in due iscrizioni su le pareti di un cenotafio nel lato meridionale della via (2):

CAesRNINuM N VCERIAE e L MVNATIVM QVINQ·IDV·B·O NVCER

(1) Già il Sogliano (*Not. Scavi* 1886 p. 337, e 1887 p. 453) affermò, che per testimonianza di queste epigrafi si dovesse ammettere, che tale via conduceva a Nuceria. Però mi pare che si si allontanasse dal vero, dicendo che la porta di Pompei dalla quale questa via sarebbe uscita fosse stata una certa porta Nocerina, che egli ed altri studiosi affermarono si aprisse nel muro meridionale della città ad oriente di quella Stabiana, e alla quale avrebbe corrisposto a settentrione una porta detta Capuana; l'una e l'altra affatto immaginarie, come abbiamo già detto a pp. 48 sg. E così mi permetto credere, che si allontanò dal vero pure dicendo, che detta via era un tratto della *via publica* che univa Nuceria a Neapolis, laddove quest'ultima, come poc'anzi abbiamo detto, passava diritta a mezzogiorno di Pompei, e comunicava con questa solo per mezzo di diverticoli.

(2) Sogliano. *Not. Sc.* 1886 p. 335.

Nell'interno della cella della tomba, che segue immediatamente ad oriente del ricordato cenotafio, una iscrizione ancora più importante delle due precedenti per mostrare che era questa la via che più direttamente congiungeva fra loro Pompei e Nuceria. Era una grande iscrizione (non so se sia più leggibile), con la quale si annunziava un grande spettacolo, che avrebbe dato in Nuceria la familia gladiatoria di un augustale, di cui non è chiaro il nome, in onore di Augusto (1):

N V M *i* N I
AVGVSTI ?
GLAD·PAR·XXII·VENATIO·DAIOMPEI F LAMINIS·AVGVSTALIS
PVGNAB·CONSTANT·NVCER·III·PR·NON
NONIS·VIII·EIDVS·MAIAS
NVCERINI·OFFICIA·MEA CERTO·INAI...

Un secondo programma di tal genere su la fronte di un'altra tomba, situata nel lato opposto della strada (lato settentrionale) annunziava bensì uno spettacolo gladiatorio, che però sembra dovesse aver luogo in Nola (2). Ciò non deve disorientarci, perchè ho detto innanzi, che molto verisimilmente questa via Pompei-Nuceria, ossia la via Urubiana, veniva attraversata da un diverticolo della *via Campana* per facilitare il traffico col porto di Pompei, diverticolo che naturalmente formava il tramite più breve tra il punto in cui siamo e Nola, per la quale passava appunto quella via (3).

Su la fronte di un terzo monumento funerario della via in parola, e propriamente a destra della sua porta (4):

(1) Op., cit., vol. cit., p. 336.
(2) *Not. Sc.*, 1887, p. 34.
(3) Vedi pp. 65
(4) *Not. Sc.*, 1887, p. 39.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L · MVNATIVM
CAESERNINVM
NVCERIAE II · VIR ·
QVINQ · V · B · O

E tale programma apparve sovrapposto ed altro più antico, del quale si videro solo alcune traccie, ma che ad ogni modo aveva certamente un rapporto con Nuceria, ricorrendo in esso due volte il cognome di *Constantia*, che come è noto fu dato a Nuceria pare da quando Augusto dedusse in essa una colonia di veterani (1), e che già abbiamo letto nella ricordata epigrafe gladiatoria (2):

P · VITELLIVM
AV . . . . . O
CONSTAN
CONSTANTI

Sul lato orientale dello stesso monumento apparve ripetuta la stessa epigrafe che fu tracciata al di sopra di questa (3).

Dall'insieme delle esposte cose risulta dunque evidente, che la *via* uscente dalla *porta Urublana*, e che certamente chiamavasi del pari *Urublana*, menasse a Nuceria Alfaterna. Una sola cosa resta incerta, cioè se la via giungesse direttamente a Nuceria ovvero sboccasse nella grande arteria Puteolis Nuceriam. Io accetterei più volentieri questa seconda ipotesi: la via Urublana sarebbe stata un diverticolo della grande via consolare, così come nella parte opposta (occidentale) di Pompei ne era la via Salinicense.

(1) *Lib. Col.*: *Nuceria Constantia, mare dicta colonia deducta iussu Imperatoris Augusti.* Cfr. Beloch, op. cit.[3], p. 242.

(2) *Not. Sc.*, 1887, p. 39, n. 31.

(3) *Not. Sc.*, 1887, p. 456.

Parimente su la fronte di quella tomba, su la quale fu tracciato il programma gladiatorio annunziante uno spettacolo che probabilmente avrebbe dovuto aver luogo in Nola, era scritto in lettere corsive un avviso, col quale un tal L. Decio Ilaro liberto di Quinto, avendo ritrovata una cavalla col suo basto, smarrita il giorno 25 novembre, indicava il luogo dove il padrone avrebbe potuto ricuperare la bestia, e cioè *citra pontem Sarni fundo Mamiano* (1).

Ora si è detto, che non si possa decidere se tal ponte, che prendeva il nome dal fiume sul quale passava, fosse lo stesso ponte ricordato nell'epigrafe osco-sannitica di Porta Stabiana, da noi più volte ricordata (2), ossia la **punttram sta[fiianam** (3), e che secondo questa testimonianza avrebbe invece preso il nome della via di cui era parte. Senonchè, pare a me, che tale dubbio non abbia ragione di esistere, essendo evidente, che, mentre questo secondo ponte era parte di una via, che uscendo dalla porta Stabiana di Pompei andava più o meno verso mezzogiorno in direzione di Stabiae; il primo invece era parte della Via Urublana, la quale, dato che il Sarno scorreva così come tra Pompei e Stabiae anche fra Pompei e Nuceria, doveva per forza in un certo punto passarvi sopra.

Ora, giunti qui col nostro studio, ci domandiamo: se la città cui giungeva la via in parola era Nuceria, perchè la porta di Pompei, dalla quale essa usciva, non si chiamava *Nucerina* ma *Urublana*, e così certamente anche la via che da essa partiva?

Cercherò di rispondere.

(1) Sogliano, *Not. Sc.*, 1887, p. 31 sg.

(2) Vedi pp. 58 e 80.

(3) Sogliano, *Not. Sc.*, cit. p. 35.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

È noto, come durante la seconda guerra sannitica, nel 216 a. Cr., Nuceria Alafaterna, fino a quel tempo in amicizia con Roma, secondo la esplicita testimonianza di Diodoro, fece alleanza coi Sanniti (1). E così è noto pure lo sbarco a Pompei dei *socii navales* di Roma nell'anno 308 sotto il comando di P. Cornelio, messo dal Senato a vigilare le coste, e che avviatisi a devastare l'agro nocerino, e spintisi troppo innanzi, furono ricacciati in molo modo dai contadini verso le navi (2).

L'anno seguente (307 a. Cr.) si recò dinanzi Nuceria il console L. Fabio col suo esercito, e, assediatala, la sottomise (3). Da allora Roma seppe legare la città ai suoi interessi mediante un vantaggioso patto federale; poche città italiche ebbero il privilegio di essere più libere, e ciò lo intese bene Nuceria, e seppero conservare i propri privilegi per mezzo di una costante fedeltà verso Roma (4). È noto come Annibale, dopo la battaglia di Canne (216 a. Cr.) venne col suo esercito nella Campania, allo scopo di occuparne un porto per mettersi in diretta comunicazione con Cartagine. Egli oppugnò inutilmente Neapolis; tentò invano di attirarla a sè una seconda volta; tradusse di lì l'esercito verso Nola; se ne allontanò per il sopraggiungere di M. Claudio Marcello; discese ancora una volta al mare presso Neapolis, per poter comunicare facilmente con l'Africa, ma falliti ancora questa volta i suoi tentativi per prendere questa città, andò contro Nuceria, che assediata, e presa per fame, diede in preda ai soldati, mise a sacco e diede alle fiamme: *Nuceria praeda militi data est, urbs direpta atque incensa* (5).

(1) Diod. XIX, 65, 7; Beloch, Campanien², p. 241.

(2) Livio, IX, 38; Beloch, op. cit.², p. 241; Spano, *La Campania felice nelle età più remote*, p. 163.

(3) Liv. IX, 38.

(4) Vedi Mommsen, *Münzwesen*, p. 323; Cic., *pro Balbo*, 11, 28; Beloch, op. cit.², p. 241.

(5) Liv. XXIII, 15. Vedi pure Sil. Ital., *Pun.*, XII, 423-25; Beloch, op. cit.², p. 242; Spano, op. cit. p. 166.

Dico in altra sede (1) come Annibale teneva a conquistare Nola e Nuceria allo scopo di aver libera la via fra Capua, dove teneva il suo quartier generale, ed i porti di Pompei e di Stabiae, porti che certamente bramò di conquistare, non essendosi potuto impadronire di quello di Neapolis, e specialmente dovè desiderare di occupare quello dalla seconda di dette città, dato che con gli alberi secolari del *Lactarius mons* avrebbe potuto costruire qualunque flotta (2). Per la *via Popilia* egli avrebbe potuto comunicare facilmente col porto di Pompei, prendendo poi a Teglanum (3) la *via Campana*; e si sarebbe potuto recare al porto di Stabiae, sia seguendo questa stessa via e poi proseguendo da Pompei fino ad esso per la *via Stabiana* (4), sia andando per la *Popilia* direttamente fino a Nuceria, e poi da questa a Stabiae per la nota via congiungente queste due città (5). Ora Roma non potè non apprezzare il

(1) Op. cit., p. 166.

(2) Che Annibale, non essendosi potuto impadronire di *Neapolis*, andasse in cerca di un altro porto della Campania, lo fa intendere chiaramente Livio (XXIII, 35, 36, 37) allorchè parla del desiderio che quegli aveva di occupare Cumae, che stava sul mare, in luogo di Neapolis che non aveva potuto conquistare.

(3) Vedi pp. 33 sg.

(4) Vedi pp. 52 sg., 77, 80, 91.

(5) Vedi p. 81. Come risulta da scavi eseguiti in tempi diversi, a questa via è succeduta la moderna strada detta di S. Antonio Abate, che congiunge appunto Castellammare di Stabia con Nocera. Questa via, dato che dopo l'eruzione del 79 d. Cr. la vita continuò così in Stabia, celebre centro balneare (*fontibus et Stabiae celebres*: Colum., *De cultu hort.*, 137), come in Nuceria, fu interamente rifatta dopo quella catastrofe però ad un livello superiore. Esistono avanzi sia della via più antica che della più recente. Debbo alla cortesia del ch. prof. Francesco di Capua, Preside del R. Liceo « Plinio Seniore » di Castellammare di Stabia, eruditissimo in antichità stabiane, non poche notizie intorno a questa via e alle costruzioni che la fiancheggiavano.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sacrificio di sè fatto da Nuceria per opporsi all'avanzata del Cartaginese verso quelle coste, il che se non avvenne dopo la presa dell'infelice città, fu perchè la via fra Capua e detti porti non poteva dirsi del tutto libera sempre che Nola non fosse caduta in suo potere, al che più volte strenuamente si oppose M. Claudio Marcello (1). A prescindere dalle ragioni topografiche, che obbligavano Annibale ad assoggettare Nola e Nuceria per poter poi impadronirsi di quei porti, si aggiunga che questi appartenevano alla federazione sannitica, cui stava a capo appunto Nuceria. Ora, verso questa città, che cercò di impedire al Cartaginese di tradurre in atto i suoi disegni, e che ciò fece fino al sacrificio di sè, Roma non potè non serbare immmensa gratitudine. Noi in vero nulla sappiamo di particolare al riguardo, nulla dicendoci gli storici, tuttavia da un fatto solo che ci è noto possiamo intendere quali fossero i sentimenti di Roma verso l'infelice città. Ed è, che quando il console Fulvio Flacco inviò al Senato i Nucerini e gli Acerrani, che, distrutte le loro città da Annibale, si lamentavano di non aver dove abitare, mentre fu permesso ai secondi di ricidificare ciò che era stato incendiato, i primi invece furon tradotti in Atella (evidentemente un beneficio maggiore non avrebbero potuto riceverlo!), perchè ciò avevano desiderato di più, e ai cui abitanti fu comandato di emigrare a Calatia, così come c'informa Livio (2): *Nucerinos et Acerranos querentes, ubi habitarent, non esse, Acerris ex parte incensis, Nuceria deleta, Romam Fabius ad senatum misit. Acerranis permissum, ut aedificarent, quae incensa erant: Nucerini Atellam, quia id maluerunt (Atellanis Calatiam migrare iussis) traducti;* e così come ci dice più brevemente Appiano (3): Καὶ Ῥωμαῖοι τοὺς ἐκ Νουκερίας ἐκπαλέντας ἐν Ἀτίλλᾳ κατῴκιζον.

(1) Vedi Sgano, op. cit. 165, 166, 167, 168, 169, 170.
(2) XXVII, 30.
(3) *De bell. annib.*, 49.

Ora penso, che forse, quando più tardi fu ricostruita Nuceria, Roma non abbia negato a questa città, alla quale sentivasi fortemente legata dalla riconoscenza, e che era anche la capitale di una delle federazioni sannitiche della Campania, il privilegio di chiamarsi *Urbula* o *Urubla*, ossia la piccola Roma, donde il nome di quella porta di Pompei, nome che certamente era anche quella della via che ne usciva.

Memoria letta nella tornata del 22 giugno 1937-XV

NOTA AGGIUNTA

Nella via dell'Abbondanza, vale a dire in quella stessa via dove è tornata in luce l'iscrizione osco-sannitica, che ci ha rivelata l'esistenza della « porta urublana » (v. p. 12), e due programmi elettorali, dai quali siamo informati, che gli abitanti della regione presso detta porta eran chiamati dal nome di questa, che a sua volta prendeva nome dalla porta, *Urbianeses* o *Urbulanenses* (v. p. 14), è comparsa una quarta iscrizione dipinta, la quale è un albo, in cui, dopo l'indicazione dei consoli dell'anno nel quale esso fu tracciato, erano enumerati i *magistri* di un *vicus* (evidentemente quello del posto in cui stava l'iscrizione), e, come pare, anche quelli di un *compitum*. Per essere più esatto aggiungo, che la iscrizione in parola fu tracciata su la parte alta della parete occidentale del vicolo ad oriente dell'isola VII della regione IX, lì dove esso sboccava nella via dell'Abbondanza, e che tornò in luce per la caduta di un considerevole tratto di intonaco posteriore (v. della Corte, in *Not. Scavi* 1915 p. 284). Eccone qui appresso la trascrizione fattane dal Della Corte (*Il « pagus Urbulanus » ed i nomi di alcune Porte di Pompei*, in Rivista indo-greco-italica, An. V, fasc. I e II, pp. 37 sgg.):

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ora, questo studioso, dopo alcune osservazioni relative ai *magistri* indicati nell'albo, nota come importante sia la reliquia del terzo rigo, vale a dire . . . . . VRBVL . . . . . , per la quale l'albo viene assegnato a quella collettività di elettori detti *Urbulanenses*, che avevan dato nome, secondo lui, a una porta di Pompei. E poichè egli crede, che gli *Urbulanenses* o *Urbulanenses*, ricorrenti nei due noti programmi elettorali della Via dell'Abbondanza fossero gli abitanti di un certo *pagus urbulanus* (*Rivista* citata, vol cit., pp. 87 sg.), così quel terzo rigo dell'albo in parola debba essere così restaurato:

[*Pagi*] V R B V L [*ani*]

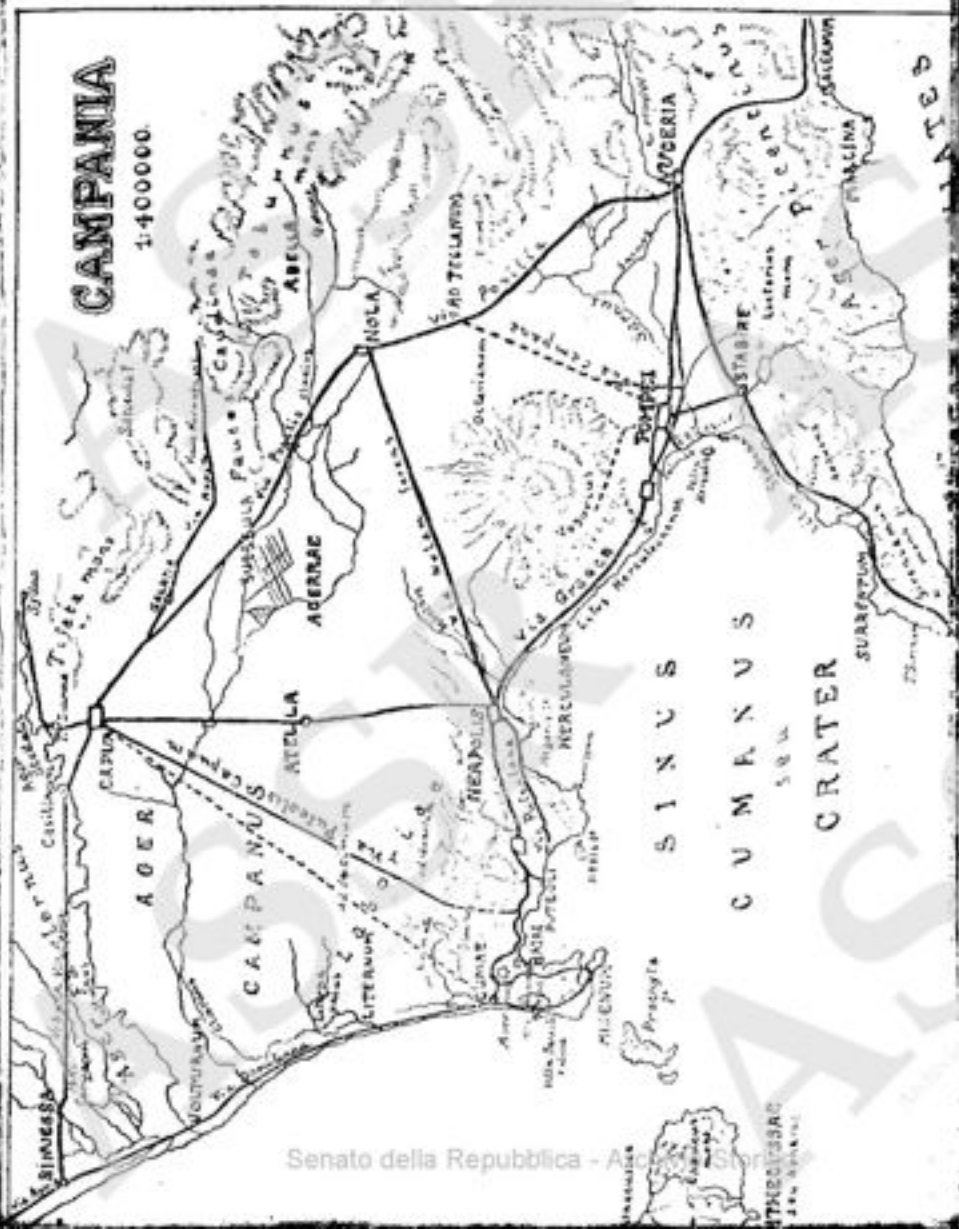
vale a dire, che i *magistri vici* e i *magistri compiti* ricordati nell'albo appartenevano a quel supposto *pagus urbulanus*.

. . . . . o . CoS
. . . . . o
. . . . VRBVL . . . . . .
[*Mag.*]VICI
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . PHILVS
. . . . . L·STABILIO
[*Mag. Co*]MPIT
. . . [*Cae ?*]CILI · L · SER
. . . . . INI · M · SER
. . . . . RI · N · SER

Senonchè, avendolo qui nella presente memoria addotto argomenti piuttosto saldetti per credere, che quel *pagus* mai esistette, e avendo mostrato invece che *urbulanus* o *urbulana* o *urbulanensis* chiamavasi la *regio* pompeiana presso la porta oggi detta del Sarno nella estremità orientale della Via dell'Abbondanza, e che era detta così dal nome di detta *porta*, che chiamavasi *urbulana*, segue che quel rigo dell'albo in parola vada restaurato in *Regionis urbulanae* o *urbulanensis* (le due voci forse erano abbreviate), e che il *vicus* di cui venivano enumerati i *magistri* apparteneva alla regione in parola.

Che in quel rigo dell'albo venisse indicata la *regio urbulana* e non un *pagus urbulanus*, mi pare che risulti chiaro anche dal fatto, che, come è noto, in Roma ogni regione comprendeva appunto dei *vici*, secondo la divisione che Augusto fece della città. Probabilmente anche le *regiones* di Pompei erano divise in *vici*, nè si può escludere, che ciascuno di questi avesse come in Roma anche il suo nome. Che nell'albo pompeiano in parola dopo la parola *magistri vici* seguisse il nome stesso del vico, la credo cosa probabilissima; lo spazio non sarebbe mancato.

N. B. *Questa memoria fu letta nella stessa tornata accademica, e immediatamente prima, in cui il dott. F. Spadea fece il suo lavoro dal titolo: "Un complesso di edifici sannitici e i quartieri di Pompei per la prima volta riconosciuti ,,.*



Senato della Repubblica - Archivio Storico

PAGAN-VILLIERS
[illegible] ass. mon. de Suede e de Minerva,
Ar. dell'accademia Pontaniana
59 A 55

R Pe Mag 15 1970

PAPERS OF THE BRITISH SCHOOL AT ROME

VOLUME XXXVIII

1970

PUBLISHED BY THE
BRITISH SCHOOL AT ROME AT 1, LOWTHER GARDENS, EXHIBITION ROAD,
LONDON, S.W.7

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ROMAN REPUBLICAN ROAD-BUILDING

THE early history and development of the Roman road-system in Italy under the Republic has been the subject of much recent study, notably in a book by Dr. T. Pekáry of Berne and in a series of papers by Professor G. Radke of Berlin, who now promises an article on size in a forthcoming supplement-volume to Pauly-Wissowa. The aim of the present paper is to ask how far the theories put forward by these scholars can be accepted, and how much the existing evidence can and cannot tell us. Professor Radke's views are considered first—the basic criteria for his arguments in section I and the results he obtains for the individual roads in section II. Dr. Pekáry's arguments about the chronology of the early road programmes are examined in section III, and his theory about the financial responsibility for the building and repair of roads in section IV. The final section contains some positive, if tentative, suggestions about the development in scale and expense of the roads in the second century B.C., about the political importance of road-building under the Republic, and about the introduction and purpose of milestone inscriptions.[1]

BIBLIOGRAPHY

(The following works are referred to below by the author's name alone.)

R. Almagià, *L'Italia*, vol. i (Turin, 1959).
G. M. De Rossi (*et al.*), *La Via Aurelia da Roma a Forum Aurelii* (Rome, 1968: Quaderni dell' Istituto di Topografia Antica, vol. iv).
W. V. Harris, 'The Via Cassia and the Via Traiana Nova between Bolsena and Chiusi', *PBSR*, xxxiii (1965), 113–33.
F. T. Hinrichs, 'Der römische Strassenbau zur Zeit der Gracchen', *Historia*, xvi (1967), 162–176.
S. Maccarrone, 'Aspetti di storia dell'Appia Antica,' *Hellas*, viii (1965), 174–96.
T. Pekáry, *Untersuchungen zu den römischen Reichsstrassen* (Bonn, 1968: Antiquitas, Reihe I, Band 17).
G. Radke (1), 'Die älteste Strasse durch das Sabinerland', *Philologus*, ciii (1959), 311–7.
G. Radke (2), 'Die Erschliessung Italiens durch die römischen Strassen', *Gymnasium*, lxxi (1964), 204–35.
G. Radke (3), 'Römische Strassen in der Gallia Cisalpina und der Narbonensis', *Klio*, xlii (1964), 299–318.
G. Radke (4), 'Die Strasse des Konsuls P. Popillius in Oberitalien', *Latomus*, xxiv (1965), 815–33.
G. Radke (5), 'Aemilia Via,' 'Appia Via,' 'Aurelia Via,' 'Claudia Via,' 'Clodia Via,' *Der Kleine Pauly*, i (ed. K. Ziegler and W. Sontheimer, Stuttgart, 1965), 90, 465, 761, 1201–2, 1226–7.
G. Radke (6), 'Forum (I),' *ibid.*, ii (1967), 601–3.
G. Radke (7), 'Namen und Daten: Beobachtungen zur Geschichte des römischen Strassenbaus,' *Mus. Helv.*, xxiv (1967), 221–35.
G. Schmiedt, 'Contribution of Photo-interpretation to the Reconstruction of the Geographic-topographic Situation of the Ancient Ports of Italy,' *Tenth Congress of International Society of Photogrammetry* (Lisbon, 1964).
A. J. Toynbee, *Hannibal's Legacy*, vol. ii (Oxford, 1965).
T. P. Wiseman (1), 'Viae Anniae,' *PBSR*, xxxii (1964), 31–37.
T. P. Wiseman (2), 'Viae Anniae again,' *PBSR*, xxxvii (1969), 82–91.

I

The basis of Professor Radke's revolutionary views on the dates and routes of the republican roads is his systematic application of three rules which he holds to be practically always valid: (i) that road-builders always built *fora* at precisely the

[1] The completion of this article in Rome in 1970 was made possible by a generous grant from the Leicester University Research Board.

mid point on their roads, whether half-way along the stretch they built or (if it was not the same thing) half-way along the total mileage from Rome to the end of the road;[2] (ii) that Roman roads could, and frequently did, terminate not at towns or junctions with other roads, but at boundary lines;[3] and (iii) that roads built by censors never went outside the *ager Romanus*, and any road that crossed Latin or allied territory must of necessity belong to a consul or praetor.[4] But it can, I think, be shown without much difficulty that these three dogmas are fundamentally misconceived.

(i) Beloch, it is true, observed that *fora* named after road-builders were usually more or less half-way along the roads concerned, citing Forum Flaminii (mileage 107/114), Forum Decii (76/88 to Hadria), Forum Popilii (215/237) and Aequum Tuticum on the later Via Traiana to Brundisium (185/185).[5] But this is a far cry from saying that all such settlements *must* be *exactly* half-way, and it is worth noticing that Beloch's only exact half-way point was not a *forum* named after a road-builder at all; like the *ad medias* stations mentioned in the Itineraries, the name of Aequum Tuticum shows that the precise middle point on a road was often marked, but it offers no evidence that this was regularly—or ever—done by the foundation of *fora*. A man building a road through open country with no limiting factors at all might be able to put his *forum* at the half-way point if he wanted, but in practice conditions were never so simple. The *forum* was a community, and the *foruses* had to have land to farm:[6] Appius' *forum* in the Pomptine marshes, Decius' in the high Apennines, Annius' in the Lucanian hills, and perhaps Aurelius' on the unhealthy Etruscan coast,[7] all were surely sited where the farming land was available, and not on abstract criteria of mileage.

But even if the latter had been the case, precise inference of the total length of the road (and Radke sometimes argues down to the last Roman mile)[8] would still be impossibly hazardous. Not all *fora* sites can be identified precisely, while the evidence we have to use for mileage comes from Cato, Varro, Strabo (and the golden milestone?),[9] Pliny and the Itineraries—a chronological spread of over half a millennium, in which time the Roman roads underwent many alterations and realignments;[10] the combination of data from such disparate sources surely cannot prove anything.[11]

[2] Radke (7), 214 f.; (6), 601–3; (7), 221, n. 3 (only 'sometimes', but Radke's list of 'probable' cases is practically exhaustive!) and 229–35.
[3] Radke (7), 231–3; assumed at (1), 316; (2), 211; (3), 301 f., etc.
[4] Radke (2), 213, 219–22; (6), 601; (7), 225 f., 233–4. However, at (2), 302, Radke makes his southern Aemilia a 'censorial' road (though built by a praetor!), despite the fact that it must have crossed allied territory.
[5] K. J. Beloch, *Italische Bund* (Leipzig, 1880), 109, cf. Toynbee, p. 132, n. 3. The last two examples are measured from Rome, though the roads concerned branched off the Appia.
[6] Or latins in the case of the sites of Forum Clodii and Forum Cassi: suggest this.
[7] See De Rossi, pp. 174–5 on the site of Forum Aurelii.
[8] Cf. Radke (7), 211–7 and (3) 303–9, on the Aemilia and the Uso bridge. But he must be at least one mile out on the Cassia: see (2), 214 and Harris, p. 128 (*pace* Gielis).
[9] Set up in 20 B.C. (Dio, liv, 8, 4).
[10] The Cassia in the upper Arno valley and the *cul di Chiusi* is a good example: see Harris, p. 136, and G. Hardie, *JRS*, lv (1965), 123 f. The line of the Latina evidently varied between 294 (Livy, x, 36, 12) and 211 (Livy, xxvi, 9, 2, Strabo, v, 237), and so did that of the Minucia (later Traiana): contrast Strabo vi, 283–3 and Hor., *Sat.*, i, 5, 85–6. The reinvention of Augustus and Trajan must have brought about many more changes.
[11] Radke's views on mileage reckoned from the Forum Romanum or from a gate are subject to the same qualifications: (6), 601 and (7), 231 (disproved, in any case, by Front., *Aq.* i, 6).

Many of Radke's best examples come from *fora* which have no known or likely connection with any road, since the lack of evidence enables him to reconstruct both road and mileage without hindrance.[12] From the *fora* on the Aemilia, for instance, he creates a complex theory (criticised below) about the early history of the road, all based on the premise that every *forum* presupposes a road programme.[13] But the concentration of *fora* in this district, and in the north-west area of Cisalpine Gaul, can be explained much more simply: these were the territories of the Boii and the Statellates confiscated in the second century B.C., which provided more room than anywhere else in Italy for the settlement of citizen communities. The Senate and people, presumably, authorised certain magistrates to found such settlements, but will hardly have felt themselves bound to insist that each man should build a major road as well.

(ii) It must also have been specified how much land each magistrate could settle, which may account for the position of the Aemilia *fora* half-way between the various rivers which divide the area—a phenomenon on which Radke bases his far-reaching theories about the early history of the Aemilia.[14] But these rivers were not necessarily chosen because they were already boundaries, nor does Radke's second proposition—that boundaries as such were often the terminating points of Roman roads—stand up to scrutiny.

According to Ulpian, public roads might lead to a city, to the sea, to a junction with another road, or to a *flumen publicum*.[15] There are many known examples of all these, which are duly quoted by Radke, but there is no unambiguous case of a road ending at a boundary. *CIL*, xi, 6668, recording Hadrian's rebuilding of the Cassia 'a Clusinorum finibus' is the nearest, but the point at which the imperial engineers found it necessary or convenient to begin reconstructing the old road is no evidence for where the road originally ended, or for the customary choice of termini by republican road-builders or the Senate which authorised them. All Radke's other examples are either corollaries of his 'half-way *forum*' theory (his version of the Lucania/Bruttium road is a good example),[16] or else depend on over-precise reckoning of known mileages (as with the Caecilia and the Valeria, on which see below).[17] The one attractive example in the latter category is the inference from *CIL*, I², 617–9 that mileage on the Aemilia, *via* the Flaminia, was calculated from the Tiber bridge at Ocriculum[18]—but if so, this surely counts as an example of Ulpian's 'flumen publicum' alternative. (The Tiber crossing must have been analogous to a road junction, with perhaps as much passenger and freight

[12] One case, however (66, 662), is precisely a reductio *ad absurdum* of Radke's method: Forum Clodii between Luna and Luna is claimed as the half-way point between Rome and the obscure village of Iciguanagus mentioned in Pliny, *NH*, ii, 244 (239 Roman miles each way). We are not told what Claudius built a road to this place, or when, or why.

[13] Taylor too makes this inference in places—see pp. 602–3 on Forum Livii, 609 on the Forum Clodii mentioned in the previous note. He is doubtless right that the latter is to be attributed to M. Claudius Marcellus (*cos.* 155), who triumphed over the Ligures, but it does not follow that Marcellus built a road.

[14] Radke (7), 211–2, 215; (3), 301–7, etc. See p. 126 below.

[15] Ulp., *Dig.*, xlii, 1, 3, 1, cited by Radke (7), 232, who gives examples.

[16] Radke (7), 231–2—including a variant theory about the northern Popilia, ending it not at *ad Pirum* but at Corbam above Turin!

[17] Radke (1), 314 n. 2; (7), 209; (4), 820–1; (7), 231.

[18] Radke (7), 211–2 and (3), 90. The Ocriculum bridge was probably the *pons Minucius* mentioned by Augustus (*RG* 20); see G. Pinza-gelli, *Ocriculum* (Rome, 1945), 107–10.

traffic on the river as on the road).[19] The river's function as the boundary of Umbria and the limit of Roman territory was purely coincidental.

(iii) The boundary of *ager Romanus*, according to Radke, marked the limit of all censors' roads; outside it, *imperium* was needed.[20] This is a reasonable theoretical distinction, but the impossibility of applying it in practice is sufficiently demonstrated by Radke's embarrassment over the Via Flaminia:[21] at first he tried to route it entirely on *ager Romanus*, but still had to admit the Camertes, whom he described as the 'equivalent' of Roman citizens;[22] rightly abandoning this expedient, Radke reluctantly denied the building of the road to Flaminius' censorship, despite Livy, and accepted the tradition recorded in Festus that it was built in his consulship.[23] But how Flaminius built the road while fighting in Gaul is not made clear.

In fact, as Hinrichs points out,[24] all the known censorial roads—the Appia,[25] the Flaminia, the Aurelia (?) and the Aemilia Scauri—went through some non-Roman territory. Evidently a censor could act in *ager peregrinus*,[26] provided that the Senate and people (and perhaps his colleague) did not object to the spending of public money on allies. (The allies, presumably, would not complain.) Perhaps some such dispute lies behind Livy's report that M. Valerius Maximus and his colleague, censors in 307, built 'vias per agros *publice impensa*';[27] for the date is not unsuitable for the construction of the Via Valeria, which ran entirely through allied or colonial Latin territory—and was therefore, according to Radke,[28] not a censorial road. But the Senate and people could, when they wanted, bend their constitutional rules[29] and would surely not allow such niceties to hold up important road programmes. Perhaps the Umbrian allies were asked permission for Flaminius to build his road through their territory; they would surely have given it with alacrity. The comparatively small number of censorial roads[30] is better explained by the convenience of applying direct consular control, and often the use of an army, rather than censorial supervision of contracted labour.[31]

I hope it is clear by now that the basic premises of Radke's reconstruction of the Roman road system are too abstract and schematic to support the superstructure of theory which he builds on them. But that may not be enough to prevent the innocent being led astray, since the results of his arguments are appearing in a

[19] *Cf.* Tacitus, *Ann.*, iii, 9 (Cn. Piso); Strabo, v, 227; Cic., *Att.*, 64, etc.

[20] Radke (2), 213 and (7), 215. But *cf.* (1), 313, where the supposed censorial road of Calatinus apparently goes through Antium.

[21] Also the Aurelia (Radke (7), 222 and (7), 224–5, 233–4), the original version of which was probably censorial: see below, pp. 133–134.

[22] Radke, *PW*, Supp. iv (1962), 1799; as (2), 216–8, he suggested that the Camertes *sunt cives*, and that the people referred to by Marius were 'nearby Umbrians.' For Radke's Flaminia route, see p. 128 below.

[23] Radke (7), 224–5, 233–4. Livy, *per.* 20, Cassiodorus, 534; *contra* Festus, 766.

[24] Hinrichs, p. 163. *Cf.* Marmorale, p. 135 f.

[25] For Radke, of course ((7), 215–6, (7), 238, etc.), Appius' censorial road stopped at Formiae; the theory is based on the 'half-way forum' idea, and is rightly rejected by Hinrichs, p. 166, n. 13.

[26] As the censors of 179 did with the *Anio Vetus* aqueduct (Front., *Aq.* i, 6 for its source 'supra Tibur').

[27] Livy, ix, 43, 26: *e.g.* 'per agros Tiburtinorum et Marsorum'?

[28] Radke (3), 230; (7), 214 and 233 (admitting the possibility).

[29] *E.g.* by authorising a man to act outside his province, as in the case of T. Annius in Bruttium, on whom see Wiseman (2), pp. 90–1.

[30] Though not as small as Radke ((7), 236) finally wants to make it.

[31] So Hinrichs, p. 167 f., rightly. For the use of *imperium*—proconsular in this case—applied to road-building, see Cic., *Fam.*, 17–18.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

standard work of reference as facts, with no indication of their hypothetical nature.[88] To make the extent of their validity unmistakably clear, I think each of them must be considered on its own merits.

II

Via Aemilia. Forum Lepidi (*i.e.* Regium Lepidum)[89] is half-way between Placentia and the Silarus, Forum Livii half-way between the Silarus and the Uso, Forum Cornelii half-way between the Scultenna and the Uso, Forum Gallorum half-way between Placentia and the Rubicon. From this Radke infers[90] that C. Livius Salinator, who fought in Gaul as consul in 188, built a road from the Uso to the Silarus and placed his *forum* in the middle of it;[91] the following year M. Aemilius Lepidus extended the road to Placentia and placed his *forum* at the mid-point of the whole length, which was named Via Aemilia after him; but the road and its bridges were broken in the Ligurian war which began in 184, so P. Cornelius Cethegus, *cos.* 181, rebuilt it as far as the Scultenna, 'the boundary of the war area,'[92] and sited his half-way *forum* accordingly; in 177 and 176 a renewed Ligurian war, in the course of which Mutina was stormed, made further rebuilding necessary, and M. Lepidus, consul for the second time in 175, reconstructed the greater part of the road, from Caesena to Placentia;[93] further rebuilding from the Rubicon (131 B.C.? Sullan?)[94] is implied by the site of Forum Gallorum, as well as that attested under Augustus from Ariminum, to which the *ad medias* station belongs.

Livy (xxxix, 2, 10) has a rather simpler version: 'pacatis Liguribus exercitum in agrum Gallicum duxit viamque a Placentia ut Flaminiae committeret Ariminum perduxit' (*sc.* M. Lepidus, *cos.* 187). There is certainly no reason to disbelieve him, either in his implication that Lepidus was the first man to build a road on this line, and that he built it all *himself*, or in his unequivocal statement that the new road joined the Flaminia at Ariminum, not at the Uso or any other frontier line. More than the 'half-way *forum*' theory is needed to invalidate Livy's evidence.[95] Besides, there is no hint in the sources that the Ligurian warfare was anything like widespread enough to demand either Cornelius' Uso-Scultenna rebuilding or that of practically the whole road by Lepidus in his second consulship.[96] Even the Ligurians' unprecedented invasions of the plain in 177 and 176 got no further than Mutina and the Scultenna, and it is clear enough that the previous fighting had been confined, guerilla style, to their native hills. With the colonists of Bononia in their way, it is surely inconceivable that they ever reached the Silarus

[88] See Radke (5) and (8).
[89] Festus, 372L.
[90] Radke (2), 215; (3), 301–4, 307; (4), 616–20; (5), 90; (6), 602–3; (7), 223, 227–9. Accepted by Hasebroek, pp. 104–5.
[91] Radke ((2), 215) makes the Uso the boundary with the Roman *ager Gallicus* and the Silarus that between the Boii and Lingones. He has to suppose an extension of the Flaminia by C. Claudius Nero in 207 to bring it to the Uso ((3), 302), but this is highly implausible: Nero had other things to do in that eventful year.
[92] Radke (3), 302, relying on Livy, xli, 12, 8.
[93] Radke (3), 303 for Caesena—needed for his Flaminia theory (p. 139 below).
[94] Radke (3), 307 and (7), 229, n. 95 for the later date; (6), 618–20 for the earlier.
[95] For Forum Gallorum (*cf.* Forum Germanorum in Liguria), see Toynbee, pp. 663–4, who reasonably suggests that it was planted in 187 for the remnants of the Boii.
[96] 'After the loss of the area' (Radke (3), 90) is too vague.

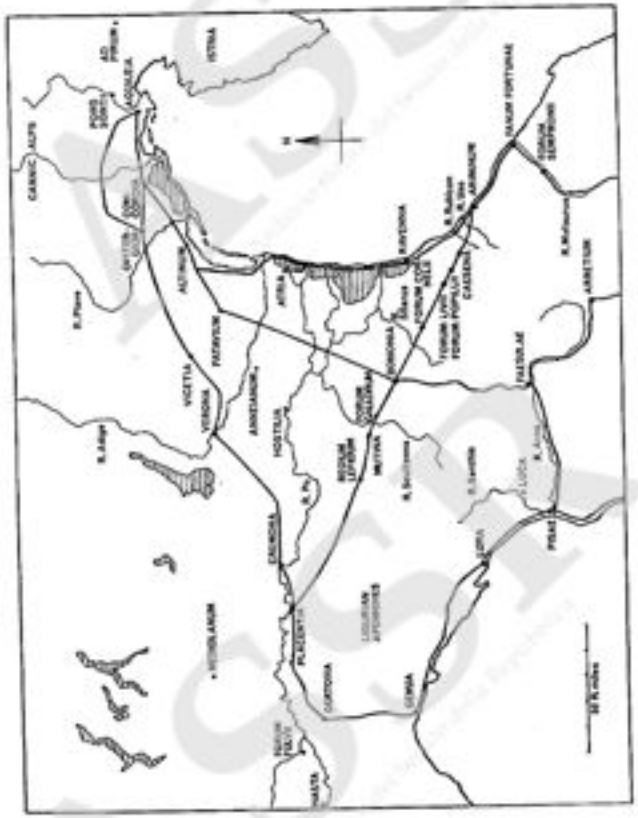


FIG. 1

and the Uso, or that, if they had, they would have bothered to break down bridges and destroy the gravel surface of the road.[41]

The *fora* of the Aemilia are a red herring. It is likely enough that the consul of 188 founded Forum Livii (though its centuriation was based on the Aemilia itself),[42] and that the consul of 181 founded Forum Cornelii—but no inferences about road-building are justified. They were settlements on newly-conquered territory and nothing to do with the construction of Lepidus' trunk road.

Viae Annia (and *Popillia*). Radke believes that T. Annius Luscus, *cos.* 153, was praetor in 154 (*sic*) and built a road through Lucania and Bruttium to the boundary between Vibo and Rhegium;[43] that the Venetian Annia was built by Luscus in his consulship from Placentia to Aquileia *via* Bononia, on the line of the Aemilia and the road from Bononia to Aquileia ascribed by Strabo to M. Lepidus;[44] that the Popillia was built by P. Popillius Laenas in 132 to the station of *ad Pirum* near Emona in the Julian Alps;[45] and that Laenas in the same year rebuilt the Lucania/Bruttium road as far as the *columna* six Roman miles north of Rhegium, and set up the Pella inscription.[46]

Radke achieves this remarkable series of hypotheses as follows. He accepts Nissen's version of the site of Sallust's Forum Anni without argument, and since it clearly cannot be a half-way point counting from where the road left the Appia, makes it bisect the total mileage of the road from Rome: the far end, therefore, must be the Vibo-Rhegium boundary. There is no known Forum Anni in the north, but there is an 'Annelianum' attested in the Antonine Itinerary between Hostilia and Ateste; the Annia certainly went to Aquileia, so the other end of the road must be equidistant in the other direction—*i.e.* Placentia, *via* Bononia. Forum Popillii on the Aemilia must be the mid point of Popillius' road: here again, as with the southern Annia, Radke assumes that the *forum* is half-way along the total mileage from Rome, no other bisection being likely,[47] with the result that the Popillia must have gone beyond Aquileia to the highest point of the Julian Alps. By the same argument, the Lucanian Forum Popillii, identified without argument as Polla, must bisect the total mileage from Rome of a road which must therefore have terminated six miles short of Rhegium, at the straits of Messina.

There are inconsistencies in Radke's arguments,[48] and a strong suspicion of

[41] Destroying the enemy's communications is perhaps a too sophisticated concept, though ancient roads could get damaged in an insurrection: see *JÖ*, 1928, 1 (Gyrene, a.D. 119).

[42] G. A. Mansuelli, *Cesena, Forum Popili, Forum Livi* (Rome, 1948), 64 f.: unlike Forum Popilii and Cesena, though it is misleading to argue, as Toynbee does (p. 66f f.), that because of the different centuriation the foundation of Forum Livii necessarily precedes the Aemilia. The different tribe (Stellatina) may be better evidence. Toynbee suggests a road to Mevaniola in northern Umbria, which was also in the Stellatina—but not till a century later. The idea is neither likely nor necessary (*cf.* n. 13 above on Forum Clodii).

[43] Radke (2), 230–2, though in (7), 218 the praetor is only 'probably' the consul of 153. *Cf.* also (3), 303, n. 9.

[44] Radke (3), 304–6, tacitly altered at (4), 822–3, where the Annia is made to go from Atria to Padua (because of 'Agna'). *Cf.* n. 52 below for the report in Strabo.

[45] Radke (4), 813–23 and (6), 603, superseding (3), 306, where Radke had Popilius' road going up the coast from Castrum Novum to Aquileia. *Cf.* n. 16 above.

[46] Radke (2), 232; (3), 300, n. 9; (6), 609; (7), 219, etc. The identification of Laenas, only 'perhaps' at (6), 821, is taken for granted at (7), 222.

[47] But see n. 41 above.

[48] *Cf.* notes 44–5 above. Also, at (2), 230 f. and (7), 233, Radke numbers the mileage of the southern Annia by the Via Latina, but at (3), 300, n. 9 by the Appia.

special pleading in the alternative definitions of 'half-way' which he allows for the placing of the *fora*—resulting, in the case of the road to Rhegium, in the inscription of 'Popillius' at Polla measuring the mileage from Capua to Rhegium, though his *forum* was supposedly sited by reference to mileage from Rome, and though his road should not have gone as far as Rhegium anyway![49] Furthermore, Nissen's site for Forum Anni is uncertain in the extreme, and in my opinion improbable (why settle the *forum* in rough country instead of the fertile upper valley of the Tanagro?);[50] the Transpadane 'Annelianum' has probably no more connection with any Annius than the place of the same name between Florence and Faventia;[51] the route for Annia' supposed road from Placentia to Aquileia involves a grotesquely improbable detour with the acute angle between Placentia, Bononia and Hostilia, and would in any case, on Radke's theory, be no more than the remaking of Lepidus' two roads, hardly thirty years old;[52] finally, the coincidence of the half-way *forum* on Popillius' northern road falling precisely at the point where that road branched off the Aemilia is hard to believe. But all these are minor problems compared with the two fundamental objections to Radke's treatment of the Via Popillia.

First, it is surely incredible that in 132 B.C. a Roman road could have been taken so far into the Julian Alps. Radke dismisses this objection along with the 'unlikely' idea that the Carni were not defeated until Scaurus' triumph in 115; but one cannot just ignore the evidence of the *Fasti Triumphales* for the sake of preserving a theory.[53] It is highly improbable that Popillius' road could have gone to *ad Pirum*. Second, all the evidence suggests that Forum Popillii on the Aemilia, so far from being the mid point on Popillius' road, had nothing to do with it at all. As Mansuelli observes in his detailed treatment of the area, 'le comunicazioni di *Forum Popili* hanno valore puramente locale';[54] the only detectable road from Forum Popilii to Ravenna joined that from Caesena, and the centuriation of the settlement, though differently aligned from those of both its neighbours,[55] is based neither on the Aemilia nor on the line of any hypothetical main road to Ravenna and the north, as would be expected if it were part of Popillius' road programme. The mileage of the Atria milestone is decisive: it must surely represent the distance from Ariminum, where Popillius' road left the Aemilia.[56] Radke has to take it as the distance from the

[49] Radke is aware of this at (7), 221 f.

[50] *Cf.* Wiseman (1), p. 32.

[51] *Cf.* Radke (3), 302, who makes this the half-way point between Florence and Bononia *via* Faventia, though not suggesting any Annius as a constructor. This is surely absurd: there was a direct road to Bononia from 187 B.C.

[52] Strabo's account of Lepidus' road to Aquileia (v. 217) is a problem: either he was simply mistaken (so Wiseman (1), p. 29), or the Lepidus' road went *via* Hostilia and Atrea, as in the Itineraries, and was shortened by Annius' direct line to Padua *via* Ferrara and Rovigo. But the second alternative does not explain why the Annia, and not the Aemilia, is attested at Aquileia, so I still incline to the first: Strabo makes a mistake (also in v. 217) about the builder of the Flaminia, and perhaps others as well (*cf.* n. 147 below).

[53] Radke (6), 603. It is true that the literary evidence shows Scaurus at war in Liguria, but it is clear from Livy, xli, 10–17 that even before the Fonteiania was built (and much more easily afterwards), a man might campaign in both theatres in the same year.

[54] Mansuelli, *op. cit.* (n. 42 above), 46; *cf.* 43 f.

[55] *Ibid.*, 28, 33 (maps), 68.

[56] *Cf.* Radke (4), 815–8, where a direct pre-Augustan road from Ravenna to Ariminum is denied on the strength of Suet., *DJ* 31, 2. But in fact the 'ventum ter' (*ib. Aug.* 176) is evidently earlier than the longer route marked by the *Tab. Peut.* and a third-century milestone: see L. Bosio, *Fonte* (Padua, 1967), vol. i, pp. 35–8.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Rubicon, which he makes already the boundary of Cisalpine Gaul,[87] thus again requiring the builder of the road to have used one criterion for his milestones and another for the situation of his *forum*.

I believe that the true history of these roads is much simpler, and I have argued it elsewhere:[88] one Annia was built in 153 from Bononia through Padua to Aquileia, another in (and after) 131 from Rhegium to Capua, and the only Popillia in 132 from Ariminum round the coast of Venetia to join the first Annia near Altinum.

Via Appia (and *Minucia*). From the position of Forum Appii at the 43rd milestone, Radke concludes that Ap. Claudius Caecus' censorial road went no farther than Formiae;[89] he attributes the stretch from Formiae to Capua to M. Popillius Laenas, *cos.* 316, whose road was rebuilt by Caecus either as consul in 307 or as praetor in 295 (after the foundation of Minturnae and Sinuessa the previous year),[90] whence the existence of Forum Popilii and Forum Claudii close together in the *ager Falernus*; however, the route through the Falernian territory was soon abandoned in favour of the longer but supposedly easier one *via* Sinuessa and the *pons Campanus*.[91]

The difficulties here are obvious: Popilius building a road south from Formiae four years before Appius was even censor; Appius covering exactly the same ground with the extension of his road ten or twenty years later; and, with the later date for this extension, Appius pointedly *not* building it to the newly founded colony of Sinuessa, but direct to Capua.[92] It is much simpler to accept Frontinus' account (*Aq.* i, 4), that Appius as censor in 312 'viam Appiam a porta Capena usque ad urbem Capuam muniendam curavit'.

It is probably true that the inland route from Formiae and Minturnae to Capua, *via* Suessa and over M. Massico, is older than the coastal route through Sinuessa, though Radke is quite wrong to call the latter 'easier'. The lagoon of the Pantano di Sessa and the flood plain of the Volturnus offered greater problems than the crossing of M. Massico. Once these hazards had been overcome the coastal road was more convenient, and Nerva's reconstruction of the Appia followed this line; but constant care must have been necessary, and flooding in the early third century A.D. may have sent traffic back to the inland route,[93] where it has remained until modern times.[94] Appius' original line must have gone inland, particularly as the colony of Suessa on that line had been founded in 313, the year before he built this road. The coastal line was only possible when developments in engineering permitted the construction of flood-proof embankments and the *pons Campanus* over the river Savo (the mighty Volturnus could not be channeled and bridged until

[87] Radke (4), 818–20 and (6), 603; previously ((3), 307) he had made the Rubicon the Italian boundary.
[88] See Wiseman (1) and (2).
[89] Radke (2), 215–6; (3), 312, n. 1; (5), 465; (6), 602; (7), 221 f., 229. Rejected by Hinrichs, p. 164, n. 13.
[90] 307: Radke (2), 216, 295; (3), 312, n. 1 and (5), 465. Undecided: (7), 228.
[91] Radke (2), 216; *ILLRP* 460, reference of Cn. Domitius (but see p. 130 below), cf. Mazzarino, p. 175 f.
[92] Add Radke (6), 602, on *ad medias* just south of Forum Appii as the mid-point of Augustus' reconstruction from Rome to the boundary of Latium at Sinuessa—though why Augustus should have stopped at a long-obsolete boundary is not clear. The station must be half-way on the canal stage between Forum Appii and Tarracina: see O. Hirschfeld, *Kleine Schriften* (Berlin, 1913), 706, n. 4, and Hor., *Sat.*, i, 5, 10 ff. for the canal.
[93] *CIL*, x, 6874–5 (a late milestone on the inland line), 6876 (flooding).
[94] The map in Alonzili, p. 400, shows the road in the seventeenth century, and also the Pantano di Sessa. Cf. P. v. Blanckenhagen *et al.*, *PBSR*, xxviii (1960) 57, on the inland route through Fraenolae.

Domitian's time];[95] the milestone of a consul Cn. Domitius, re-used by Nerva, suggests 162 B.C. as a likely date.[96]

Radke believes that the extension of the Appia from Capua *via* Venusia and Tarentum to Brundisium was not completed until the second half of the second century B.C.[97] He identifies the route to Brundisium *via* the line of the later Traiana as the Via Minucia mentioned by Cicero and Horace, and attributes it to the consul of 221, M. Minucius Rufus: his *terminus post quem* is the foundation of the colony at Brundisium in 244, his *terminus ante* the attested use of the route by C. Nero in 207 and (supposedly) by M. Cato, returning from Thermopylae in 191.[98] The section from Beneventum to Herdoniae, however, he attributes to M. Lepidus, *cos.* 232, on the strength of *ILLRP* 451, the milestone from north-east of Aeclanum.[99]

The identification of Strabo's ἡμιόλιος as the Minucia is very attractive,[100] and it is certain that the line of Trajan's road was in use under the Republic,[101] but the date and author of its construction are most uncertain. C. Nero's route in 207 does not necessarily prove that the *via minucia* was already in being,[102] while Plutarch's version of M. Cato's homecoming actually shows him coming through Tarentum, not on the Minucia line at all.[103] As for the consuls of 221 and 232, they spent their years of office campaigning in Istria and Sardinia respectively. Minucii were praetors or consuls in 200, 197, 196, 193, 183, 164(?) and 110, but in each case the known sphere of their responsibility rules out the construction of the road;[104] probably it should be assigned to an unattested praetorship, either of the *cos.* 221 or (less likely) of his namesake, consul in 110.

The Plutarch passage referred to above disproves Radke's theory that the route through Tarentum was secondary; in any case, communications with that superb harbour are likely to have been established relatively early.[105] I tentatively suggest that after the Samnite wars M. Lepidus, *cos.* 285, extended Appius' road to the newly-founded colony of Venusia, by-passing the Hirpinian centre of Aeclanum, as the surviving milestone shows,[106] and that soon afterwards it was further extended to

[95] See lines 67 ff. of Statius' celebrated effusion about Domitian's road (*Silv.*, iv, 3), which was, indeed, a triumph of engineering.
[96] *ILLRP* 460: of the dates suggested by Degrassi (*ibid.*), 192, 122 and 32 B.C. may be ruled out (the consuls were busy elsewhere); 162 is more likely than 96, since the cognomen is not included in the name (contrast *ILLRP* 460a, 121–78 B.C.).
[97] Radke (7), 230, 'in connection with the Sipontina colony,' tacitly corrected in (5), 465: C. Gracchus' complaint (Gell., x, 3, 3) shows that it was in use by about 123, see Mazzarino, p. 183, n. 46.
[98] Radke (2), 218–220 and (5), 465: Livy, xxvii, 43, 12 ff., xxxvi, 21, 6, and Plut., *Cato maior* 14 (but see Mazzarino, p. 177, n. 3).
[99] Radke (7), 229–30.
[100] Strabo, v, 252 (traditionally emended to ἡμιόλιος): Mazzarino, p. 189 and nn. 63, 65; Cic., *Att.*, ix, 6, 1; Hor., *Sp.*, i, 18, 20; *cf.* T. Rice Holmes, *Roman Republic*, iii (Oxford, 1923), 372–4, and Ashby and Gardner, *PBSR*, viii (1916), 104–12.
[101] D. H. Trump, *PBSR*, xxxi (1963), 27: black glaze pottery at a site in the Mincio valley 10 km. south-west of Ancient Tuscum.
[102] For this sort of argument, see also Radke (1), 315–6, and (2), 211, nn. 44–5: Route-Antiversum and Forum Flaminium Gallica.
[103] See n. 68 above: the Livy passage has him landing at Ostuni, without comment on his route from there.
[104] Despite Hinrichs, p. 170, who suggests that the *cos.* 110 built it in preparation for his campaign in Macedonia. Mazzarino (p. 192 f.) prefers a date in the early second century.
[105] On the coast southeast of Venusia, see J. B. Ward Perkins in *PBSR*, xxxiv (1966), 152 f. The river on the two possible lines between Venusia and Silvium (Gravina), surveyed by Dr. S. P. Vinson in 1962, do not help in dating the extension of the Appia.
[106] *CIL*, ix, n. 602. The inscription itself is clearly not of the early third century, but see p. 132 below.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

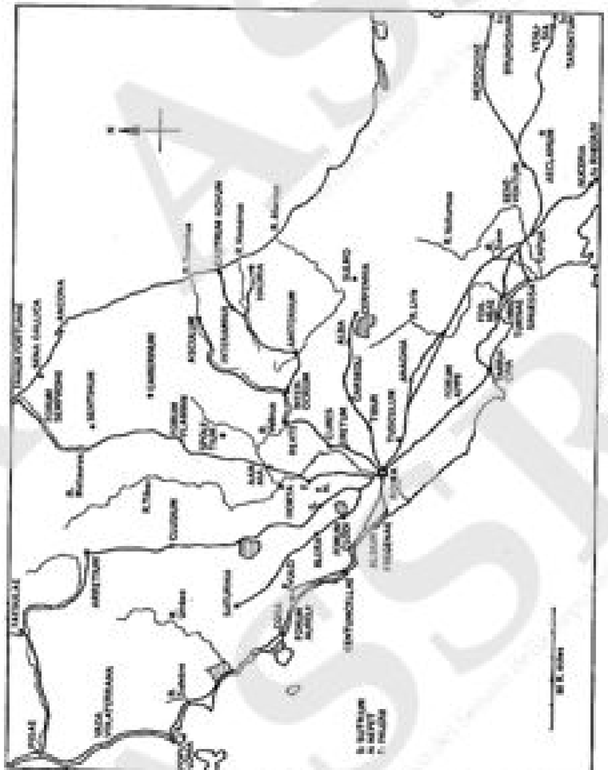


FIG. 2

Tarentum and then Brundisium; Minucius' road, whenever it was built, will have left this line at Forum Novum for the easier route to Brundisium, which according to Strabo took one day less.

Via Aurelia (and *Aemilia Scauri*). C. Aurelius Cotta, censor in 241, has always been a popular choice for the constructor of the Aurelia,[77] and Radke at first adhered to this theory, reasonably connecting the road with the colonisation of Cosa (273), Alsium (247) and Fregenae (245).[78] Later, however, influenced by Toynbee (and the application of the theory of censorial roads criticized above), he preferred the censor's homonymous son, consul in 200.[79] The extent of the road he deduced from the position of Forum Aurelii, supposedly half-way—allowing for a generous detour round the Umbro lagoon—from Rome to the 'harbour' at the river Salebro.[80]

The only evidence for this harbour is a modern emendation,[81] and though it may have existed it was surely not important enough to merit a trunk road. The inference from Forum Aurelii must be rejected, particularly as air photography clearly indicates that the road did not go inland to avoid the Umbro lagoon but ran on the sand-bar that divided it from the sea.[82] All that is known for certain about the extent of the Aurelia is that it cannot have gone further north than Vada Volaterrana,[83] and very probably not even that far.

As for the constructor of the road, the milestone of a *consul* Aurelius Cotta recently discovered at Vulci would seem to rule out the censor of 241, despite the attractive chronological context.[84] The question, however, is more complex than appears, for there were an 'old' and a 'new' Via Aurelia (*ILS* 1071)—to which does the Vulci stone belong? In fact, as the recent excellent monograph on the Aurelia clearly shows,[85] it belongs to a branch leading to the town from a main road which was indubitably the Aurelia *nova*, laid out or *novo* in a bold straight line from Centumcellae to the river Fiora, and not the *vetus* along the coast.[86] So a consul built the new road, but not necessarily the old one.

The old road, unlike the new, evidently ran through Fregenae and Alsium,[87] and I think the traditional attribution of the road to C. Cotta's censorship in 241,

[77] *E.g.* H. Nissen, *Italische Landeskunde*, II (Berlin, 1902), 299; M. Lopes Pegna, *St. Etr.*, xxii (1952–3), 382; Hinrichs, p. 164. In his consulships (252 and 248), Cotta was occupied in Sicily.

[78] Radke (2), 222–3.

[79] Radke (7), 224–5, 233–4; Toynbee, pp. 660–1. Toynbee's argument from the Ligurian wars, however, is beside the point: until Scaurus extended the road in 109, it never went near Liguria.

[80] Radke (2), 224–5; (5), 701; (6), 602; (7), 230. *Cf.* Almagià, pp. 162–3, for the lagoon.

[81] Cic., *Q.F.* [illegible] 'ut aut [illegible] aut Pisis conscenderet'.

[82] Schmiedt, p. 20, figs. 25, 27, 28 [illegible] (with De Rossi, p. 132) for the course of the Aurelia north of the *forum*. I suspect that De Rossi's line for the Aurelia *nova*, turning due west from the Vulci crossroads (De Rossi's site no. 169), involves too sharp a corner after the bold stretch from Centumcellae. A bridge over the Fiora north of Montalto, with the line joining the modern road somewhere near the Tafone, seems more likely.

[83] Because of *ILS* 5814, attesting Scaurus' road 17 miles south of Pisa. Toynbee (*cf.* n. 79 above) and Hinrichs (pp. 164, 170) are evidently unaware of this; so too P. Fraccaro, *REA*, [illegible] (1961), 276–7.

[84] *ILLRP*[2], 1288: Degrassi prefers one of the consuls of 144 and 119 to the *cos.* 200, because of the silence of Livy (not, I think, refuted by A. Di Vita in *Latomus*, xxii (1963), 483, n. 1).

[85] De Rossi, pp. 135–8, with the correct inference tentatively made at p. 134 (end of n. 47). *Cf.* Wiseman (2), p. 87.

[86] De Rossi, pp. 134–5, for the solution of the problem of the two roads. The *nova* was certainly of republican date, as is shown by the black glaze pottery at the sites numbered 145 and 146 by De Rossi's colleagues F. Melis and F. R. Serra.

[87] De Rossi, pp. 43–50.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

shortly after the foundation of those colonies, should still stand. It went on up the coast to Castrum Novum (founded 264?) and Aurelius' *forum* near the coast west of Valci, ending no doubt at the port of Cosa, where a Latin colony had been planted in 273. A descendant of the censor rebuilt it as a trunk road,[80] missing out many of the coastal sites and aiming—where? Evidently not at the colonies founded in the early second century at Luca, Luna and Pisae, for they were not reached until Scaurus' extension in 107,[81] and the indubitable hazards of the Arno delta would surely not have deterred Aurelius if they did not deter Scaurus later.[82] No doubt Radke was right to look for a port: I suggest Populonia,[83] and the conquest of Narbonese Gaul after 125 B.C. as the appropriate context. Even after Scaurus' road was built, the inhospitable Ligurian coast made it a difficult and uncomfortable route to Gaul[84]—the natural way to go was by the Flaminia and Aemilia,[85] or else by sea. So L. Aurelius Cotta, *co.* 119, is perhaps the most likely choice for the builder of the Aurelia *nova*: direct communication with the new province would be *sic* his trunk road and that of Cn. Domitius Ahenobarbus (built two or three years before), with the sea trip from Populonia to the Rhône in between.

Via Caecilia (and 'Calatina'). On the road from Reate described as τὴν ἐπὶ [Λατίνην] ἄξιν Dionysius of Halicarnassus lists the villages of Batia, Tiora, Matiene and Lista,[86] evidently (from the context) in the direction of Amiternum. Radke reads 'τὴν ἐπὶ (κα)λατίνων (*sc.* ἐστρωμένην) ἄξιν'—a road, that is, made by A. Atilius Calatinus, who was consul in 258 and 254, dictator in 249 and censor in 247, which must have been built in his censorship, since in his other years of office he was busy in Sicily.[87] Its mileage and extent Radke infers from Cato's statement that the land of the Sabines was nearly 1,000 stades across, 200 from the Adriatic and 240 from the western coast;[88] he makes the road start from the boundary of Sabine territory at the river Allia and go through Nomentum, Reate, Interocrium, Amiternum and *sic* the head-waters of the Aternus to Castrum Novum.[89] But in the absence of any other evidence for Calatinus' road-building, the emendation is hazardous; even more uncertain is the assumption that Cato must have been using Calatinus' milestones for his measurement of the Sabine country. Calatinus' road must be left as an interesting guess.

Radke further conjectured that the Via Caecilia—known from a late-republican

[80] Other things being equal, such jobs would be kept in the family: *e.g.* *ILLRP* 446 (Caesar' son on the Appia), 456 (Aquilius' roads in Asia), and Tac., *Ann.*, iii, 72 (Basilica Aemilia), Plut., *Cato minor*, 3 (Basilica Porcia), Dio, liii, 2, 4 (temples). Family prestige was of course involved.

[81] *Vir. ill.* 72, 8 for the date; Radke (17), 225 would prefer it to be a consular road.

[82] For the Arno and Serchio, see Strabo, v, 222 and pr. Aristotle, *mir. ausc.* 837b; Almagià, pp. 160, 293 (map), 480; A. R. Toniolo, *St. Etr.*, iii (1929), 339–45 and tav. 38 (map).

[83] See Strabo, v, 223 and Livy, xxx, 39, 2 for Populonia as a harbour.

[84] See P. Fontier, *REA*, lxiii (1961), 279 ff.: he doubts whether it could take wheeled traffic.

[85] As shown by the numbering of the Via Julia Augusta (*CIL*, v, 8065, 8068, 8094, 8100–1, 8125); by the Vicarello cups (*CIL*, xi, 3281–4); and by Q. Cicero's route in 54 B.C. (Cic., *QF*, ii, 13, 1). Cf. Strabo, iv, 187 for the difficulties of the coast road.

[86] D.H., i, 14, 3 (from Varro). The earlier MS (*A*) has Ἀτίνην; Bunsen emended to Λάτινα, Niese to Λατίνην. The Via Campana at Amiternum (*CIL*, ix, 4321) may be the same road: *cf.* F. Barocci, *Bull. Comm. Arch.*, lxxv (1953–5), 15–20.

[87] Radke (1), 211–5, 215–7: *terminus ante quem* from Hannibal in 211 (Livy, xxvi, 11, 10 f.), but see n. 72 above.

[88] Quoted by D.H., ii, 49, 3. Radke (1), 213–5 and (2), 222.

[89] Presumably through Aesculum (*cf.* n. 20 above).

contractors' inscription and a mysterious 119th milestone found at S. Omero, some 15 miles north-west of Interamnia Praetuttiorum—was the same road, as rebuilt (probably) by L. Caecilius Metellus, *co.* 117.[90] Because of Forum Decii north of Interocrium, he attributed the short cut which misses out Amiternum and crosses the Apennine watershed *via* the upper Velinus valley to P. Decius Subulo, who was praetor in 115 and therefore perhaps aedile in 117 and assistant to Metellus;[91] later, however, he simply emended Forum Decii to Forum Caecilii.[92] According to Radke, the *forum* is half-way between Rome and Hadria (78 Roman miles each way), and by this shorter route the S. Omero stone is 119 Roman miles from the Roman-Sabine border, now put at Nomentum rather than the Allia.[93]

Any explanation of the mileage of Metellus' milestone would be welcome.[94] Radke may well be right to reject the route inferred by Hülsen and Persichetti as 'too adventurous,'[95] but neither can his own theory stand without major modification. Even if there were parallels for roads beginning at frontiers (and we have seen that there are none), the *ager Romanus* extended well beyond Nomentum in 117. A more likely starting point would be the end of the paved part of the Salaria. It is uncertain how far the Salaria ran before Augustus extended it in 17–16 B.C., but from Strabo's description it cannot have been far out of Rome.[96] Caesar planned to 'viam munire a mari supero per Appenini dorsum ad Tiberim usque' (Suet. *DJ* 44, 3) which must surely be the extension of the Salaria carried out by Augustus; the mention of the Tiber suggests that the original Salaria terminated well before Reate. If its end were at Eretum,[97] for instance, or Cures, then the bridge at the 35th milestone referred to in the contractors' inscription could be over the Velinus beyond Reate, and a route on the line of Augustus' Salaria through Forum Decii would bring Metellus' road to its 119th milestone not far from S. Omero, assuming the course from Aesculum to Castrum Novum indicated on Kiepert's map in *CIL*, ix.[98] But that still does not answer the two greatest difficulties: (i) the S. Omero stone reads 'CXIX *Rome*,' and (ii) Suetonius clearly implies that Caesar planned a *new* road,[99] which is inexplicable if the Caecilia was already on that line, and gravel-surfaced since the early first century B.C.

Perhaps the least difficult explanation is that Metellus' road ran from the end of the Salaria through Reate to Interocrium, then turned south-east to Amiternum, and from there followed the route suggested by Persichetti into the Vomanus valley

[90] *ILLRP* 465, 470; Radke (1), 217; (2), 205, 208, 233–4; (3) 308, n. 1. Doubt about the date at (7), 223, n. 22.

[91] Radke (1), 215 and (7), 233 f., where Decius becomes 'Metellus' praetor.'

[92] Radke (8), 602; presumably because aediles only worked for censors (12), 219 f.).

[93] Radke (3), 314, n. 2; (7), 208; (3), 304, n. 1; (6), 602; (7), 219, n. 3, 230.

[94] *CIL*, ix, 5053: the stone was revised to build a tomb, and was not in its original position. But how far had it been brought?

[95] C. Hülsen, *Nat. Ann.* (1896), 87–99; N. Persichetti, *Rim. Mat.*, xiii (1898), 195–230 and xvii (1902), 272–304: from Trebula Mutuesca over two mountain ranges to Amiternum (this is the main difficulty), thence over the pass north-west of the Gran Sasso into the Vomanus valley past Interamnia.

[96] Strabo, v, 228: ἐκβαίνει δὲ ἐπὶ τὴν Σαβαρίν ἄξιν, εἰ καθῆκε . . . . Taken by Radke (1), 314, n. 3, as evidence that it went to Nomentum—but what about the Nomentana? *CIL*, vi, 31605 for Augustus' extension.

[97] At the eighteenth milestone out of Rome: for its site, see R. M. Ogilvie, *PBSR*, xxxiii (1965), 70 ff. But Strabo (previous note) certainly implies that the road went further, as Cures is more likely.

[98] For possible traces of a road near S. Omero, see the testimony of *i signori Zenoni* at *CIL*, ix, 5055.

[99] *Cf.* n. 202 below for monie meaning to rebuild, but that would hardly merit inclusion in Suetonius' list of Caesar's ambitious plans.

Senato della Repubblica - Archivio storico

past Interamnia to Castrum Novum. It is precisely this eastern section of Persichetti's route that is most convincing;[108] the road planned by Caesar and built by Augustus would be new from the Adriatic to Interocrium, and doubtless rebuilt with stone paving from Interocrium 'ad Tiberim usque'; the 119th milestone must have been transported to its resting place in the tomb at S. Omero from somewhere to the south, inland of Castrum Novum; but its numbering 'from Rome' can still only be explained if it was cut by a local mason who simply assumed that the mileage was from Rome itself.[109]

As for the date, I still incline to the consul of 283 B.C.:[110] there was more point in building the road shortly after the final subjection of the Sabines and the foundation of Castrum Novum and Hadria than there was in the second century,[111] and if the Sullan date accepted by Hüben and Degrassi for the contractors' inscription is accurate, an early construction gives the road more time to have fallen into disrepair. As with the inscription of part of the Appia to M. Lepidus, *ob.* 285 (see above), this hypothesis requires that the surviving milestone be a later addition.

Via Cassia. As observed above (p. 124), Radke believes that the Cassia ended at the boundary of the territory of Clusium. Since that city was about 100 Roman miles from Rome, he estimates the distance to the boundary as about 88 Roman miles, with Forum Cassii therefore half-way. The boundary theory and the 'half-way *forum*' have been criticised above; besides, it would be absurd to stop short of the southern end of the road from Bononia to Arretium built in 187 by the consul C. Flaminius.[112] The Cassia must have gone to Arretium.[113]

The existence of the road north of Arretium before the earliest possible date for the Cassia has caused unnecessary embarrassment: there were, of course, Etruscan roads south of Arretium which could be used before the Roman trunk route was constructed.[114] The date of its construction was surely 154, the censorship of C. Cassius Longinus, who as consul in 171 had fought in Istria;[115] the following year, I suggest, the consul T. Annius Luscus, who also had Transpadane experience, built his road from Bononia to Aquileia. Together with the stretch already existing between Arretium and Bononia, the two roads will have formed a direct route to the far north-east.[116] At this point it is worth noticing the branch down the Arno

[108] *Cf.* n. 103 above; Persichetti, pp. 200–13 for the impossible Trebula–Amiternum line, 214–5 and 277–302 for the route from Amiternum to the Adriatic. The road probably divided at Mansurio, the northern fork going past Interamnia to Castrum Novum, and the southern to Hadria; see E. Bernabei, *Ath.*, *Mitt.*, iii (1888), 11–13.

[109] *Cf.* p. 139 below on the Valeria. For local masons, see A. Degrassi, *Hommages Cumont* (Brussels 1962), p. 484.

[110] Hüsman (1), p. 23, n. 12.

[111] The building of the Latina saw in 127 (p. 139 below) is no parallel; that was to improve long-distance communications with the ports of the south.

[112] Livy, xxxix, 2, 1–6.

[113] Hardly to Florence, as Hinrichs suggests, p. 189; quite apart from Flaminius' road, Florence was in all probability not yet founded (G. Hardie, *JRS*, lv (1965), 125–8).

[114] Toynbee (pp. 664–5) is worried by this problem, and Hinrichs (p. 186, n. 27) even suggests that Arretium was reached from Rome *via* the Aurelia and Flaminius' road! Radke does not suggest a date for the Cassia.

[115] This fact surely rules out the suggestion of Hardie (*loc. cit.*, 129 f.) that the Cassia was built in that very year.

[116] So Harris, p. 114. The idea of a through route to Aquileia may perhaps be supported by the station 'ad Aquileia' in the Peutinger table south of Florence (*cf.* Geogr. Rav. 'Equilia', Plut., iii, 1, 43, "Aemmba"); the itineraries describe a road to Florence, Pistoia and Luna, and *ad Apilio(m)* might perhaps be where the original road to Bononia branched off.

valley to Pisa, built by a consul T. Quinctius T.f. Flaminius, which made use of the Cassia to reach the Ligurian coast before the Aurelia was extended so far. The possible dates are 150 and 123, with the former perhaps to be preferred.[117]

Via Clodia.[118] Radke connects the building of the Clodia with the operations based on the Latin colonies of Nepet and Sutrium in the late fourth century, and suggests as its builder either Ap. Claudius Caecus himself, evidently as censor in 312, or his son P. Claudius Pulcher, *ob.* 249.[119] The line north of Forum Clodii indicated by the Itineraries and the later milestones would be impossible at such an early date,[120] so Radke bends the road round to the east to Sutrium and the bridge over the Tiber at Horta, thus providing communication with the colonies at Narnia (299) and Spoletium (241) without going through Faliscan territory.

This looks possible only on a small-scale map. In fact, the line north-north-east from Sutrium to Horta *via* Fabbrica di Roma would have been quite out of the question in the fourth or early third century. It ran straight through the Ciminian forest, described by Livy as 'invia' in 310 and evidently still largely uncleared down to the end of the Republic, to judge from the sparse evidence of settlement in the area.[121] East of the forest and the hills was Faliscan territory;[122] the northern half of Radke's suggested route is nearer to Falerii than to Sutrium and Nepet, whose colonists would surely have been unable to protect it. There certainly could have been no Roman road there until the final subjection of the Faliscans in 241, and before that date the expansion into southern Umbria must have been *via* Reate and the lower valley of the Velinus.[123]

As the Itineraries suggest, the Clodia ran north-west from Forum Clodii, to Blera and the *ager Caletranus* on which Saturnia was later colonised in 183: 'its principal purpose must have been the consolidation of Roman authority in the densely settled but otherwise relatively inaccessible regions of central Etruria.'[124] Its context must be the first half of the third century, and the consuls of 287 and 285 its possible constructors.[125]

Via Domitia. From the position of Forum Domitii south-west of Montpellier, Radke infers that Cn. Ahenobarbus' road through Narbonensis ran from Aquae Sextiae to the Pyrenees, with the *forum* as its mid-point. He believes that it left an already existing road from Nicaea to Massilia, the mid-point of which is Forum

[117] *ILLRP* 458; a road to the port of Pisa may have been thought necessary because of the Spanish wars. It ran south of the Arno to avoid the marshes of Faonetta and Bientina (*cf.* Alessandri, pp. 292–3).

[118] I keep to the traditional spelling for convenience; *cf.* Radke (2), 220; (6), 602; (7), 223, n. 26. At (5), 1282 he reserves 'Via Clodia' for the later extension of his 'Via Claudia'.

[119] Radke (2), 220–1; (5), 1281–2; (7), 223.

[120] *Cf.* Radke (5), 1226–7 and (7), 230 for its later extension. I confess I do not understand his arguments about its route or extent, despite their headings ('per Clodiam', 'Via Clodia'), the Antonine Itinerary and the Peutinger Table clearly describe the Cassia, with an extension from Florence to Luna.

[121] Livy, ix, 37–8; G. C. Duncan, *PBSR*, xxvi (1958), 82–93, with maps at p. 94. For the extent of the forest, see Duncan, pp. 77 and 92, and Ward Perkins and Frederiksen, *PBSR*, xxv (1957), 178, 182. *Cf.* Duncan, p. 84, for the Via Ciminia north of Sutrium, but this was well west of any possible line to Horta.

[122] See Ward Perkins and Frederiksen, *loc. cit.*, 67–70.

[123] Where the roads of M'. Curius and 'Quinctius' evidently ran; see Varro ap. D.H., i, 14, 2–4 and Radke (2), 221. *Cf. CIL*, ix, 2655 (Amerria, 2nd cent. A.D.) for a Via Caf(ria?).

[124] J. B. Ward Perkins, *JRS*, xlvii (1957), 140 f.; p.e. for the purpose and relative dates of the Clodia, Aurelia and Cassia.

[125] Consuls of 213 (S. Italy), 268 (Picenum), 264 and 249 (Sicily) occupied elsewhere. *Cf.* Toynbee, pp. 664–5, who does not consider the earlier consuls.

Senato della Repubblica - Archivio storico

Voconii, and he attributes that settlement to a Voconius serving under C. Opimius, *cos.* 154, in the defence of Massilia against the Ligurians.[136]

This hypothetical earlier road must be rejected: before the building of Scaurus' road (or even Postumius'!), there can have been no *via Aemilia* round the Riviera coast.[137] Voconius' *fossa* must belong to the first century B.C., like that of Vibius (Passa?) near Turin.[138] As for the Via Domitia itself, the recently discovered milestone confirms Polybius' assertion that its mileage was measured from Narbo.[139] It was a military road in a newly conquered province, and no doubt linked the garrisons established there with the great river which brought supplies and reinforcements from the sea:[140] its route, confirmed by Julio-Claudian milestones,[141] was therefore from Narbo through Nemausus to Arelate on the Rhône.

Via Flaminia. As observed in section I, Radke tried to make the Flaminia a genuinely 'censorial' road (on his criterion) by routing it through Roman territory, though he later abandoned the attempt and assigned the road to Flaminius' consulship.[142] He believes that it ran not to Ariminum but to Sena Gallica, through Spoletium, Camerinum and Sentinum,[143] over the Plestia pass and not the Scheggia as is usually supposed, with Forum Flaminii at the half-way point (99 Roman miles each way).[144] The route over the Scheggia pass to the Metaurus valley, Fanum Fortunae and Ariminum he attributes to Ti. Sempronius Gracchus, consul in 177, whose Forum Sempronii he makes half-way between Forum Flaminii and Caesena.[145]

Like Radke's theories about the Aemilia, this involves rejecting the testimony of Livy, who clearly has Flaminius' road ending at Ariminum in 187.[146] A route to Sena Gallica would fit in well with Flaminius' activities as tribune in 232, when he carried the law dividing up the *ager Gallicus*, but there is no need to connect the road programme with this part of his policy rather than with his campaigns in Gaul as consul in 223. The Flaminia was surely built for the transport of armies to the north,[147] not for the convenience of those who had settled in the *ager Gallicus*. But the main argument against the theory is simply the route itself; from Forum Flaminii over the Plestia pass to Camerinum is a reasonable line, but from there to Sentinum emphatically is not. Hard evidence, and not merely a theory about the limits of censorial competence, would be needed to prove that any Roman road ran that way. There is, in short, no reason to suppose that Flaminius' road was significantly different from the Via Flaminia to Ariminum restored by Augustus.[148]

[136] Radke (3), 309; (6), 602; (7), 229.
[137] Strabo, iv, 187 clearly describes the situation before a proper paved road existed; it was built by Augustus in 13 B.C.
[138] *CIL*, v, p. 873 on Forum Vibii; contra Toynbee, p. 674 and Radke (7), 229.
[139] Polybius iii, 39, 8 (on the Rhône), *ILLRP* 446; Degrassi later changed his view that the road therefore post-dates the colony at Narbo.
[140] For the garrisons, see E. Badian, *Publicans and Sinners* (Paris, 1966), 903–4. Sea transport to the Rhône: Plut., *Mar.*, 15, *cf.* Strabo, iv, 183 on the *fossa Marianae*. See also p. 138 above on the Aurelia.
[141] *CIL*, xii, 5585–5686.
[142] Radke, *PW*, Supp. ix (1962), 1799; (7), 216–8; (7), 224, 228. See p. 125 above.
[143] Radke, *PW*, Supp. ix, 1799; *cf. ibid.*, 1819, where he seems to imply that it ran through Ancona too. But neither Cic., *Phil.*, xii, 23 nor Tac., *Ann.*, iii, 9, 1 requires this.
[144] Radke (6), 602.
[145] Radke (3), 217; (3), 302; (6), 603 (n. 37 above for Caesena).
[146] Livy, xxxix, 2, 10 (p. 126 above).
[147] *Cf.* Dio, liii, 22, 1 (on Augustus' rebuilding).
[148] Aug., *RG*, 20, 1; Suet., *Oct.* 30, 4; Ov., *Met.* 22, 1–2; *ILS* 84. However, the alternative routes via Mevania and Spoletium may belong to different periods: see Ashby and Fell, *JRS*, xi (1921), 165–76.

'Via Fulvia.' Radke makes Forum Fulvii near Dertona the mid-point of a road from Placentia through Dertona to either Turin or Ocelum built by M. Fulvius Nobilior, *cos.* 159.[149] Toynbee puts it half-way between Dertona and Hasta, Hiarichs on a road from Dertona to Pollentia; following Fraccaro, they both attribute it to M. Fulvius Flaccus, *cos.* 125.[150]

In fact, there is no evidence for Fulvius' road at all. The whole construction rests on two words of Fraccaro: 'un forum è *in genere* collegato con una via.'[151] The road from Dertona to Hasta and Pollentia certainly existed, but there is no evidence for its date or constructor. The natural explanation of Forum Fulvii is simply as a settlement of citizens on the annexed territory of the Statellates, in which case—since the parallel with the Aemilia *fora* on Boian territory suggests that the land would not be left unused for long—the founder may well have been the consul of 159. But the 'Via Fulvia' should be consigned to limbo. The Gracchan road programme, which Fraccaro brought into the argument,[152] does not need such far-fetched explanation.

Via Latina. With no *forum* and no known consular or censorial builder to consider, Radke mentions the Latina only in passing, rightly deducing from *ILLRP* 457 that the road was rebuilt in 127 B.C. by the consul L. Cornelius Cinna.[153] We know from imperial curators' inscriptions that there was both an 'old' and a 'new' Latina:[154] the old one was presumably the ancient road linking Rome with Tusculum, Anagnia and the other Latin cities north-east of the Monti Lepini, while the Latina *nova* must be the familiar trunk route aimed at Campania and the south which by-passed several of the Latin centres and left them 'off the road'.[155] It is reasonable to assume that the latter was built by Cinna in 127.

Via Valeria. From Ovid's remark about Sulmo, 'milia qui noviem distat ab urbe decem', and from Nerva's 60th milestone, Radke infers that the mileage of the Valeria was measured from the boundary of Roman and Tiburtine territory, 14 Roman miles out of the city.[156] But such precision is hardly justified: Ovid was using round numbers to fit his verse. Strabo says that the Valeria ran from Tibur, and though he is probably wrong about its extent at the other end,[157] it is entirely likely that Valerius' road should have started at the end of the Via Tiburtina. (The Via Caecilia, on which see above, may be a similar case: Ovid's careless 'ab urbe' is an interesting parallel for the 119th milestone 'from Rome' which causes the trouble there.)

[149] Radke (3), 305; (6), 607; (7), 224, 228.
[150] Toynbee, pp. 672–3; Hiarichs, p. 160; rejected by Radke ((7), 224), who thinks the road must be older than the Fonsania. *Cf.* P. Fraccaro, *Opuscoli* (Pavia, 1956), vol. ii, pp. 77–86.
[151] Fraccaro, *op. cit.*, p. 79 (my italics).
[152] *Ibid.*, p. 85; see p. 151 below.
[153] Radke (2), 233 (though wrongly connecting it with the Via Appia to Rhegium), and (7), 222. *ILS* 1153, 1174, 3980.
[154] Cic., *Phil.*, ii, 101 on the 'Anagnini devil.' The fact of the two roads solves Toynbee's problem in vol. i, p. 294, n. 2.
[155] Ovid, *Trist.*, iv, 10, 4; *CIL*, ix, 3909; Radke (2), 209.
[156] Strabo, v, 238 'ex Corfiniou', but Chaniles' excursion was numbered from Corfinia. I suspect Strabo made a similar mistake at v, 217 about Scaurus' road going to Dertona, since the Fonsania was there already (*ILLRP* 452, to Genua).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

As for the date of the Valeria, the censorship of M. Valerius Maximus in 307 offers the best context, in view of the Romans' recent campaigns in the central Apennines, the subsequent colonization of Alba Fucens (303) and Carsoli (298), and the fact that he and his colleague are known to have let contracts for road-building.[146] Radke's objection to this date, based on his insistence that censors could never work outside the *ager Romanus*, has been considered above; he does not suggest any more likely alternative.[147]

III

After so many flights of fancy, and so much negative criticism, it is a relief to turn to what is known, or can reasonably be surmised. The following table summarizes the few known facts, and such probabilities and hypotheses as have emerged from this discussion:[148]

Date and Builder	*Name and extent*	*Reference*
312. Ap. Claudius Caecus, censor.	Appia : Rome–Capua.	p. 130
? 307. M. Valerius Maximus, censor.	Valeria : ? Tiber–? Corfinia.	pp. 130–40
?? { 287. M. Claudius Marcellus, cos. ? 285. C. Claudius Canina, cos. }	Clodia : Rome–? *ager Caletranus*.	p. 137
? ? 283. M. Aemilius Lepidus, cos.	(Appia) : ? ? Capua–? ? Venusia.	pp. 131–2
? ? 283. L. Caecilius Metellus, cos.	Caecilia : ? ? Caere–? Centum Novae.	pp. 134–6
? 241. C. Aurelius Cotta, censor.	Aurelia *vetus* : Rome–? Cosa.	pp. 133–4
? ? c. 225. M. Minucius Rufus, praetor.	Minucia : ? ? Forum Novum–Brundisium.	p. 131
220. C. Flaminius, censor.	Flaminia : Rome–Ariminum.	p. 138
187. M. Aemilius Lepidus, cos.	Aemilia : Ariminum–Placentia.	pp. 126–8
187. C. Flaminius, cos.	Bononia–Arretium.	p. 136
? 154. C. Cassius Longinus, censor.	Cassia : Rome–?Arretium.	p. 136
? 153. T. Annius Luscus, cos.	Annia : ? Bononia–Aquileia.	pp. 129–30
? 150. T. Quinctius Flaminius, cos.	(Florentor)–Fiu.	pp. 136–7
148. Sp. Postumius Albinus, cos.	Postumia : Genua–Aquileia.	*ILLRP* 452
132. P. Popillius Laenas, cos.	Aricinum–? Altinum.	pp. 128–30
? 131. T. Annius Rufus, praetor.	Annia : Rhegium–Capua.	pp. 128–30
? 127. L. Cornelius Cinna, cos.	Latina *nova* : Rome–? Casilinum.	p. 139
? 119. L. Aurelius Cotta, cos.	Aurelia *nova* : Rome–? Popolonia.	pp. 135–4
107. M. Aemilius Scaurus, censor.	Aemilia (Scaurl) : ? Popolonia–? Sabatia.	p. 134

However, all the first part of this table must be abandoned if Dr. Pekáry is to be believed. He dates the beginning of systematic Roman road-building to 190 B.C.,[149] rejecting the entire tradition of Appius' road and attributing the Flaminia to the younger C. Flaminius, consul in 187.

It is, of course, true that nothing like a fully paved and engineered road of the type familiar to later ages can be attributed to Appius. As Pekáry observes, the item quoted by Festus from the Twelve Tables, which has been taken to refer to

[146] Livy, ix, 43, 25; *cf.* Hinrichs, p. 104.
[147] Radke (F), 223; (J), 224–5; p. 125 above. *Cf.* G. Hardy, *JRS*, lv (1965), 129, who attributes the road (or at least the paving) to M. Minucius, censor in 154.
[148] The degree of probability (inevitably subjective) is indicated by question marks. Only around road names are included, though the absence of direct evidence for Popilius' road is surely accidental.
Provincial roads are not included. Besides the Domitia (p. 137 above), there are the Via Egnatia from Apollonia in Macedonia to the Thracian Hebrus, which must have been built by a praetor between 146 and c. 120 at the latest (Polybius xxxiv, 12); the roads of M'. Aquillius, cos. 129, in Asia (*CIL*, *I*², 646, 648–51) those of the proconsuls Q. Fabius Labeo and M'. Fonteius in Spain (*ILLRP* 461–2?) and that of Aurelius Cotta, cos. 119?, in Sicily (*ILLRP* 1127), *cf.* Di Vita, *loc. cit.* (n. 84 above), 470 ff.
[149] Pekáry, pp. 44, 56, 87 f. Earlier (and 'conjectural') roads built by aediles: pp. 42 f., 45 f., 55 f., 87.

the paving of roads in stone, more probably concerns the use of stone markers to indicate where the right of way went.[150] Diodorus and the author of the *de viris illustribus* are clearly wrong about the sort of road Appius built, but it was an understandable anachronism for authors who were used to the fully developed form of Roman road-building.[151] Less pardonable is the statement in the *de viris illustribus* that Appius himself built the whole length of the later road, as far as Brundisium; Diodorus, like Frontinus (quoted on p. 130 above), rightly takes it only as far as Capua, but according to Pekáry even this is wrong. From the fact that the stretch south of Forum Appii through the Pomptine marshes was paved with *silex* only in Nerva's time, he seems to deduce that the original road went no further than Forum Appii.[152] But quite apart from the *non sequitur*, this is an arbitrary dismissal of the evidence of Diodorus and Frontinus: why should they have thought that Appius' road went to Capua? Simple anachronism would have made them take it to Brundisium, as in their own day.

As for the date of the original Appia, Pekáry believes that it was laid out by the curule aediles named on the archaic inscription from *ad medias*, who were P. Claudius Ap.f. and C. Furius; the 'later Claudii' who were really responsible for the road, he thinks, projected their work back to the great censor.[153] These aediles are usually identified as the later consuls of 249 and 251 (the former being Appius' son), but Pekáry places their year of office in 189, the year when the censors had the first stretch of the Appia paved, from the Porta Capena to the temple of Mars.[154] However, though there was an aedile P. Claudius Ap.f. in that year—the later consul of 184—his colleague was Ser. Sulpicius Galba. The theory is simply impossible.

Pekáry rightly observes that a great deal of legend accumulated round the censorship of Appius, and cites as an example the story in Livy about his treatment of the Potitii and their cult of Hercules, which resulted in the blindness inflicted on Appius by the offended gods.[155] So far so good—but the assumption that the Appia belongs to the legend, and not to the 'kernel of truth' which even Pekáry admits, is entirely arbitrary. The anachronistic descriptions of Appius' road in later writers are certainly not enough to require it; nor is the argument that as censor Appius would not have had the right to build a road to Capua.[156] The rejection of the tradition cannot be justified, and even Pekáry half admits that when he makes his supposed second-century aediles responsible for the Appia 'as it was later known', and allows the possibility that Appius had made a primitive field road with wooden bridges.[157] If Appius was responsible for fixing the route of the road to Capua, marking out a continuous strip of land as public property[158] and putting up simple bridges where necessary to allow wheeled traffic, then he 'viam muniendam

[150] *Ibid.*, p. 37 f.; Festus, 508L, on which see L. A. Holland, *Janus and the Bridge* (Rome, 1961), 68–70.
[151] Diod., xx, 36; *vir. ill.* 34, 6; Pekáry, pp. 37, 40. Diodorus characteristically got the date wrong, but one cannot deduce from that that the content is necessarily unreliable (as Pekáry, p. 41).
[152] Pekáry, pp. 40, n. 18, 45, quoting similar theories of Fea (Nonnoso) and Radke (Formiae), which are just as liable to Pekáry's own argument as is the Capua tradition. *CIL*, x, 6824, 6826 for Nerva.
[153] Pekáry pp. 43–5; *ILLRP* 448 for the *ad medias* stone.
[154] Pekáry, pp. 42–3; Livy, xxxviii, 28, 3, *cf.* x, 23, 12 for the same stretch supposedly paved in 296 (Pekáry, p. 42)—but only as a *semita*.
[155] Pekáry, p. 39, with n. 15 and p. 45 on the historical traditions for and against the Claudii.
[156] *Ibid.*, p. 42; see above, p. 130.
[157] *Ibid.*, pp. 44, 45.
[158] On this vital aspect, see Pekáry, pp. 31 ff., 51 (*terminatio*, *cf.* p. 81).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

curavit'; everything else—paving in gravel or stone, the building of embankments, permanent bridges, etc.—was merely improvement of a road which already existed.

Pekáry is forced to this devious reasoning and rejection of good evidence by his theory that censors never built roads. His view is that the early roads were built by aediles, and that when the aediles' sphere of competence was restricted to Rome and its environs, road-building was taken over by consuls and praetors.[161] The early aediles' responsibility for roads is well attested,[162] and we can infer a restriction of their sphere of operations by the end of the third century[163]—a fact, incidentally, quite irreconcilable with Pekáry's aediles building the Appia in 189. Moreover, it is true that while consuls' and praetors' roads are attested on milestones and in the legal literature, censors' roads are not.[164]

But here again, the literary tradition cannot simply be ignored. Why did the ancient writers suppose that censors like Ap. Claudius, C. Flaminius and M. Aemilius Scaurus had roads built, if that had never been part of the censors' responsibility? It seems improbable that they invented the idea out of nothing. The censors' duty of letting contracts for public works is not disputed: why should they have been prevented from including public roads? Radke, as we have seen, admitted as few censorial roads as possible because he believed the censors could not work outside *ager Romanus*; Pekáry does away with them completely because he believes the censors were restricted to within one mile of the city of Rome.[165] This involves the rejection of censorial aqueducts (which Pekáry does not mention); it requires blatant special pleading about the bridges set up 'multis locis' by the censors of 174; it fails to account for the same censors' works in Pisaurum and elsewhere;[166] and even the supposed evidence for it, in the road of the censors of 189, will not work[167]—the Mars temple was more than one mile outside Rome, and if the censors could go that far, they could go to Capua.

As with Appius' censorship, the ancient sources are treated with careless abandon. According to Livy, the censors of 307 built roads; Pekáry does not refute this account or explain why it must be wrong, but merely calls it insufficient proof for the building of the Valeria.[168] The author of the *de viris illustribus* attributes Aemilius Scaurus' road to his censorship in 107; Pekáry thinks it enough to dismiss this evidence as 'late and anonymous', with a reference to its author's error about the Appia.[169] But there are no legendary accretions round Scaurus' censorship to account for the story; the anonymous author does have a great deal of accurate information; and at the date he was writing it would surely be more natural to attribute road programmes to a consul, unless he had good reason not to.

[161] See n. 151 above.
[162] Livy, x, 23, 12 and 47, 4; *ILLRP* 448, 449, 463.
[163] Pekáry, p. 55 f.: Livy, xxxii, 27, 9 implies a ten-mile limit?
[164] Pekáry, p. 49. He discusses the roads of imperial censors: Claudius (CIL, ix, 5973, p. 75 f.) as mistaken archaism, Vespasian (*AE*, 1955, 145, p. 52, n. 72) as too fragmentary to be used as evidence. See Ulp., *Dig.*, xlii, 8, 2, 22 (Pekáry, pp. 1 ff., 54) on *viae aediliciae* and *praetoriae* (*viae aediliciae* are mentioned!); *cf.* n. 232 below for the milestone argument.
[165] Pekáry, pp. 51–3 (following Nissen); at n. 73 he claims Radke's theory (on which see above, p. 130) as a 'variant' of his own.
[166] *Ibid.*, p. 56 f.
[167] *Ibid.*, p. 50: 'bis zum Kimmerbrunnen *sehr knapp derthin binnen*' (my italics).
[168] Livy, ix, 43, 23 (*cf.* p. 140 above); Pekáry, p. 47.
[169] *Vir. ill.* 72; Pekáry, p. 49.

It is the Flaminia, however, which suffers most. Ignoring all the evidence—both the Livian tradition that it was built by Flaminius as censor in 220 and the alternative version accepted by Radke that it dates from his consulship in 223—Pekáry ascribes it to the consul of 187,[170] despite the fact that this man is mentioned by Livy as having used his soldiers to build a road from Bononia to Arretium in that year. Even if the parallels he cites for men building two roads in the same year could be proved (and they certainly cannot),[171] it is simply incredible that Livy would have recorded the Bononia road and not the far more important highway to Ariminum, which would have kept Flaminius' army very busy indeed. Furthermore, Livy describes the Aemilia as having been built that same year 'to join the Flaminia', and had already mentioned the Flaminia under the year 217. Anachronism, according to Pekáry—but it is odd that the 'pre-existing track' which Livy is supposed to have in mind is never referred to as the Flaminia in earlier contexts.[172]

All this special pleading is needed, not only to cut the censors out of the history of republican roads, but also to bring the two greatest of the roads, the Appia and the Flaminia, down to the date which Pekáry sees as the beginning of the Roman road system as we know it—189–187 B.C. Apart from the censors' few miles of paving from the Porta Capena to the Mars temple, there is nothing at all to associate the year 189 with road-building. Pekáry has one astonishing argument that the census enrolment of the Campani at Rome in that year made it an important date in the history of the road system (no explanation is offered),[173] but otherwise all depends on the impossible redating of the Appia, with the equally impossible redating of the Flaminia to reinforce the Aemilia and the Bononia road two years later.

Pekáry accounts for this supposedly sudden and unprecedented road-building programme by the effects of Rome's eastern wars. The idea of paved roads and milestones, he believes, was not original to Rome but taken over from the Hellenistic kingdoms along with all the other Greek influences of the second century B.C.[174] The Hellenistic (and earlier) precedents are thoroughly documented,[175] but the concealed premise that the Romans knew nothing about the Greek East until their wars with Philip and Antiochus is nowhere—and cannot be—substantiated. The elder Ti. Gracchus must have seen the Macedonian royal roads and their milestones when he was there as a young man in 190: hence, Pekáry implies, both the start of the Roman road-system the following year and the road programme of Gracchus' son 67 years later.[176]

A more tenuous motivation for a major revolution in Roman communications

[170] Pekáry, pp. 47–8; *cf.* p. 130 above.
[171] *Ibid.*, p. 47: M. Lepidus on the Aventine, consumer (p. 131 above) 'may be' the consul of 187; L. Cornelius, *cos.* 148, is claimed without discussion as the builder of both the Aurelia and the road attested in Sicily by *ILLRP* 1277; finally, there is the familiar spectre of P. Lentulus and T. Annius operating in north and south Italy at the same time (see Wiseman (21).
[172] Livy, xxxix, 2, 10 (p. 128 above); xxxix, 11, 5; Pekáry, pp. 48 f., 89. *Cf.* Livy, vii, 39, 16: 'ad lapideam octavam viae quae nunc *Appia est* pervenimus'.
[173] Pekáry, pp. 42, 44; Livy, xxxviii, 28, 4 and 36, 5 (*cf. ARS*, lix (1969), 49). I do not understand Pekáry's argument from M. Lepidus, pelaugo *ante* (p. 44).
[174] Pekáry, pp. 56–67, 80 f.
[175] *Ibid.*, pp. 58–65.
[176] *Ibid.*, p. 65, *cf.* 65–7, where he rejects Oaf's argument about the Greek origin of the Roman mile, but still uses it to bring in the elder Gracchus. *Cf.* n. 186 below on Pekáry's view of the Gracchan road programme.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

would be hard to imagine. Pekáry admits that this late and sudden development of the Roman road system is hard to account for historically, and appeals to the analogies of the late introduction of Roman coined money early in the third century and of the Roman war fleet in 261–60.[177] Both these innovations took place at a time when the sudden expansion of Roman power in Italy had brought new problems that required new solutions. That is the time when the Romans might be expected to have started organising their roads—and that, if we can trust our evidence, is just what they did. Pekáry's redating must be abandoned *in toto*, and the chronological table set out above (p. 140) may still be allowed to stand.

IV

The greater part of Pekáry's book is devoted to the question of financial responsibility for road-construction and upkeep. His contention is that throughout the history of the road-system construction and repairs were normally paid for by the contributions of local landowners, that the state (the *aerarium* or the emperor) only footed the bill in exceptional circumstances, and that the local municipal authorities did no more than apportion to individuals the duty of seeing to the roads allocated to each area.[178] There are, of course, cases where we are specifically told that the *pecuniam* contributed to the expenses;[179] much more often the reference is to the local authority—ἡ Ἀπολλωνιάτων πόλις, *municipia provinciae Lusitaniae, Frentani Histanianur*, etc.[180]—which is hard to explain if the money was contributed privately and the municipal council had merely made the administrative arrangements. However, argument about imperial and/or provincial practice is no concern of this paper.[181]

As far as the Republic is concerned, the idea that public money was only exceptionally used is a paradoxical one.[182] It largely depends on the banishment of the censors from republican road-building, a desperate measure which we have seen above to be indefensible. But quite apart from the building of the Appia and the other censorial roads, a summary of our haphazard evidence about republican repair programmes is enough to refute it.[183]

Date and authority	*Nature of work*	*Reference*
296. Cn. Q. Ogulnii, curule aediles.	Footpath paved with stone quadrates from Porta Capena to Mars temple (Appia).	Livy, x, 23, 12.
294. Curule aediles.	Road paved with silex from Mars temple to Bovillae (Appia).	Livy, x, 47, 4.
253? P. Claudius Ap.f., C. Furius 253? C. f., curule aediles.[184]	Work on Appia in Pomptine marshes? (Milestone at *ad medias*.)	*ILLRP* 448.
189. T. Quinctius Flamininus, M. Claudius Marcellus, censors.	Contract for paving road with silex from Porta Capena to Mars temple.	Livy, xxxvii, 28, 3.
174. Q. Fulvius Flaccus, A. Postumius Albinus, censors.	Contract for surfacing roads outside the city with gravel and kerbstones (roads inside to be paved with silex), and for building bridges in many places.[185]	Livy, xl, 27, 5.
123. C. Sempronius Gracchus, tr. pl.	Law for the rebuilding of roads,[186] paved or gravelled, re-routed on direct line with bridges, embankments, milestones and mounting blocks (or kerbstones?).	Plut., *CG* 7.
94–3. C. Claudius Pulcher, ex-praetor.[187]	*Curatio viis sternendis.*	*ILS* 45.
early CI BC C. Vibius Temonthius, urban quaestor and *curator viarum*.	Repair of bridges and gravel surface of Via Caecilia.	*ILLRP* 465.
67–6. C. Julius Caesar, ex-quaestor.	*Curatio* of Via Appia.	Plut. *Caes.* 5, 7.
65. (Minucius) Thermus,[188] ex-praetor.	*Curatio* of Via Flaminia—bridge built (at Ocriculum?).	Cic. *Att.* i, 1, 2; Aug. *RG* 20, 3.
50. C. Scribonius Curio, tr. pl.	Bill for five-year programme of road-building and repairs (rejected).	App. *BCii*, 27, 1; Cicero *Fam.*, viii, 6, 5.

We are told that the aediles of 296 and 294 paid for their works out of fines paid into the public treasury; the censors of 189 and 174 naturally paid for the contracts they let with public money; the repairs on the Caecilia were paid for out of public funds;[189] the fact that Caesar extravagantly added his own money to the Appia implies that he was expected to use the state's;[190] Curio's bill was 'similar to Rullus' agrarian proposal', which surely implies that public money was to be used.[191] On the other side, nothing.

[177] Pekáry, p. 88, *cf.* 45. His date of 269 for the coinage is too precise (and too late); see M. H. Crawford, *Roman Republican Coin Hoards* (London, 1969), 4–'during or shortly before the Pyrrhic war'.

[178] Pekáry, ch. 5 *passim* (necessary, pp. 168–171).

[179] *E.g.* Pekáry, pp. 93 (*ILS* 5875), 113 (*ILS* 5870), 130.

[180] These random examples are from Pekáry, pp. 172, 125 (*ILS* 287), 127 (*AE*, 1947, 41).

[181] At pp. 76–86 (*cf.* pp. 106–9), Pekáry makes some good points about the authorities responsible for initiating road-building in the provinces.

[182] Appius is said to have bankrupted the state treasury by the expense of his road (Diod., xx, 36); Pekáry (p. 45) rejects the tradition without argument. See also Livy, ix, 43, 25 'publica impensa.'

[183] Not included: aediles' work on the *via* Ostiensis and Tiberina, probably third century (*ILLRP* 449, 463).

[184] *Cf. MRR*, i, 211 for the date.

[185] 'Point contract' perhaps refers only to the kerbstones.

[186] Despite Plutarch (and Appian, *BC*, i, 23), the absence of any known *via Sempronia* makes it most unlikely that they were built *de novo*. Plutarch's description, if not anachronistic (it sounds uncomfortably like Galba, x, 632 K on Trajan's roads), would fit the new Latina and Aurelia, ascribed above to 127 and 119 B.C. (*Cf.* also Strabo, v, 235.) Pekáry's attempt (pp. 68–70) to involve Ti. as well as C. Gracchus in the road-building programme—presumably in order to make the 132–27 roads part of it (*ILLRP* 453–7)—rests on no evidence and should be rejected; Hinrich's theory (p. 175 f.) is surely nearer the truth.

[187] *Cf. MRR*, ii, 16 for the date.

[188] For his identity see D. R. Shackleton Bailey's commentary on the Cicero passage: possibly the same as C. Marcius Figulus, *cos.* 64, though his bridge was called *pons Minucius* (*cf.* n. 18 above).

[189] See the repeated formula 'populo cont.' in the inscription. Pekáry (pp. 58, 168) concentrates on Mommsen's false restoration '[ex cenar]a Caecili', though he admits at p. 104 that the *aerarium* must have paid.

[190] Pekáry cites no evidence for his attempt to impugn the validity of Plutarch's story (pp. 71, 85).

[191] *Cf.* Cic., *leg. agr.* i, 10–14; ii, 35–8, 56, 59–62, etc., on the Rullus bill (money from the sale or rent of public lands, and war-booty which had not been paid into the treasury or used on public monuments).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Only in 42 B.C. are we told that 'the senators' were expected to pay for the upkeep of the roads.[139] But even if Dio was referring to senators *qua* landowners (and there was nothing to stop him being explicit), the context is the Triumvirs' unusual financial exactions. To call this the norm, and all the other evidence exceptional, is to strain at a gnat and swallow a camel. Nor can Augustus' scheme to get 'certain senators' to pay for road repairs be claimed as an example of the normal procedure: as Dio's reference to Augustus' own repair of the Flaminia implies, these senators were the *triumphatores* whom he encouraged to spend their war-booty on the roads.[140] It was an exceptional expedient, made necessary, as Dio remarks, by the long neglect of the roads in the previous generation. The coins of L. Vinicius in 16 B.C., honouring Augustus 'quod viae munitae sunt ex ea pecunia quam is ad aerarium detulit', show that the *aerarium* was financially responsible, although on this occasion only a subvention by the *princeps* enabled it to meet the expense.[141] The rôle of the quaestors in road building and repairs, attested in the Caecilia accounts, on inscriptions from Asia and Crete,[142] and perhaps implied also by Caesar's curatorship of the Appia, shows clearly that their work was paid for out of the public treasury. The *structura viarum* remained one of the quaestor's duties until the time of Claudius.[143]

Commenting on the Augustan coins-legends, Pekáry admits the responsibility of the *aerarium*, but tries to restrict it to only a few main roads (the ones with their own *curatores* under the Empire), while reserving for the landowners the normal burden of liability for public roads in general. But here again the evidence has been turned topsy-turvy:

> [Viarum] non omnium eademque est condicio. Nam sunt viae publicae quae publice muniuntur et autorum nomina optinent. Nam et curatores accipiunt et per redemptores muniuntur, et in *quaesendam* tributam a possessoribus per tempora summa certa exigitur. Vicinales autem viae, de publicis quae devertuntur in agros, et saepe ipsae ad alteras publicas pervenient, aliter muniuntur, per pagos, id est per magistros pagorum, qui operas a possessoribus ad eas narandas exigere soliti sunt.[144]

This shows that only the *viae vicinales* were normally kept up in the way Pekáry wants. As far as the public roads are concerned, it is clear that landowners' responsibility for repairs was the exception, and public expenditure the normal rule. We may accept Pekáry's point about the treasury paying only for the upkeep of roads for which *curatores* were appointed, but since these included not only the great

[139] Dio, xlviii, 17, 4; Pekáry, p. 71.
[140] Dio, liii, 22, 1; Suet., *Aug.*, 30, 1; Pekáry, pp. 71–2 (*cf.* p. 150 below). Perhaps Curtis had anticipated this idea: *cf.* n. 191 above.
[141] *Roman Imperial Coinage*, i, 24 (Pekáry, p. 100); *cf.* Dio, liii, 22, 2 for Augustus' contribution.
[142] *ILLRP* 456; *AGR* i, 900, 1003–6 (Pekáry, pp. 81 f., 104).
[143] Suet., *Claud.* 24. The charge was perhaps a result of the Corbulo scandal (Tac., *Ann.*, iii, 31; Dio, lix, 15, 3–5 and 8a, 13, 2); public money may be implied by the mention of contractors on that occasion, as in CIL vi, 31558 and 31369–70, and the account of C. Gracchus' roads by Plutarch and Appian. The evidence for soldiers and criminals being employed on road building (Pekáry, p. 120) perhaps also implies public responsibility.
[144] Siculus Flaccus, 146, 1 (Lachmann) = 110, 1 (Thulin); Pekáry, pp. 6, 113, 133 f. For *viae vicinae* (of a praetor in Rome), *cf.* Cic., *Ver.*, i, 154 and pa. Asc., 255 St (Pekáry, p. 113).

highways but also comparatively insignificant roads like the Via Pedana and the Via Ciminia,[145] we can hardly dismiss it as only a small part of the total expenditure.

It is worth noting that Siculus Flaccus' definition, quoted above, mentions landowners only in connection with upkeep. One of the fundamental shortcomings of Pekáry's argument is that he lumps together all road-expenditure without distinguishing between the repair of existing roads and the construction of new ones, nor between major reconstructions, like rebuilding embankments or resurfacing a gravel road in stone, and minor everyday upkeep to keep the road usable. The three different levels of responsibility should be very carefully distinguished. Building roads *ex nuo* was, and must always have been, a public expense;[146] so too were major repairs, for which the quaestors and *curatores* were responsible, though Siculus Flaccus implies that fixed levies were exacted from landowners in some cases; the *munus publicum* of the landowner, which Pekáry applies to the whole range of expenditure, must have covered only minor repairs and upkeep.

The Twelve Tables required the landowner to keep roads through his property passable; if he did not, the users of the track could drive their animals anywhere through his land with impunity.[147] The word used in this context is *munire*, which is used also by Cato when he observes that one of the jobs around the farm which the *villicus* should be doing on feast days is 'viam publicam munire.'[148] The word had a wide range of meanings, including the first construction of the road and major repairs to it,[149] but it could also refer simply to the everyday attention needed to keep the road open.[150] This minor upkeep would consist of the filling of the potholes, the clearing of brambles, undergrowth, fallen trees or boulders, and general attention to those minor hazards of the roads of which the legal literature and other sources sometimes give us a glimpse.[151]

The jurists specify that the landowner's duty included both 'viam aperire', which was to restore a road to its previous width and depth (presumably depth of surface), and also 'viam purgare', which was to restore the road's proper level by removing extraneous material from its surface. The two together constituted 'viam reficere', the restoration of the road *in pristinum statum*. This was what the landowner was required to do; but he was not to change the original nature of the road by making it higher, lower, wider or longer, nor to change its surface by paving or gravelling an earth road, or *vice versa*. 'Aliud est enim reficere, longe aliud facere.'[152] The latter was none of the landowner's business, but presumably the job of the public authorities.[153]

[145] See Dessau's index at *ILS*, vol. iii, 310 f. Many *curatores* did not specify the roads concerned; in some cases, surely, this was because they were in charge of minor roads which would bring them little honour.
[146] Private munificence sometimes helped out the treasury: Caesar is a case in point, and Pekáry is quite right to see the emperor's expenditure as an example of the same thing, and not a regular arrangement (pp. 91–101).
[147] Festus, 308L (n. 132 above); Cic., *Caec.* 54.
[148] Cato, *de agr.* 2, 4; Pekáry, p. 178.
[149] Construction: Front., *Ap.* i, 6 on the Appia. Major repairs: Cic., *Font.* 18 (Via Domitia), *ILS* 84 (Augustus' Flaminia).
[150] See Holland, *op. cit.* (n. 132 above), 69, on *Dig.*, xlii, 19, 3, 16.
[151] *E.g.* Ulp., *Dig.*, xlii, 8, 2, 25 ff.; Galen, x, 632–3 K.
[152] Ulp., *Dig.*, xlii, 11, 1–2; *cf.* 19, 15 (private roads).
[153] Cf. Ulp., *Dig.*, xlii, 8, 22: a road made (as opposed to repaired) by the contributions of private citizens was a private, not a public, road.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Before we leave Pekáry's speculations about landowners' responsibility for roads, it is worth considering his views on the *siasii* and *siasi*.[109] In line 12 of the *lex agraria* of 111 B.C. it is laid down that public land granted to anyone 'quem in [vi]asieis vicanive ex S.C. esse oportet oportebitve' shall not be made private land by that law. This is a rider to the previous clause, which confirms the status of land evidently given, assigned or left '[viasici]s vicanis.' The normal explanation of this phrase, which occurs nowhere else, is that the state allowed public land on specially favoured terms to these categories of people, of whom the *siasii* at least seem from their title to be concerned with roads; the orthodox theory therefore supposes, not unreasonably, that they were assigned public land along the roads rent free in return for the upkeep of them. Whether we go further and assume with Zancan and Hitzicks that the first clause (line 11) refers to land given to the *siasii* and *siasi* by the Gracchan land-commission as their private property, while the second (line 12) concerns later grants *ex senatus consulto* which remained public land,[110] does not affect the question here.

Pekáry attacks this reconstruction on two grounds: firstly that the crucial first two letters of the word *siasii* are not present on the inscription and secondly that the archaic form for *siasii*, like other examples of intervocalic *s*, would have become obsolete by the end of the fourth century.[111] The former objection would have greater force if any alternative reading could be offered for the two missing letters before '-asii.' Whatever the word in line 12 was, it contained the archaic spelling, so the second objection has no weight unless we adopt the desperate assumption of a mistake by the engraver. In any case, words with intervocalic *s* do survive into the second century: the closest analogy is *amoiar* ('lover') in Plautus, which presumably bears the same relation to *amare* as the supposed *siasiar* does to *siare*.[112] Until a better restoration can be offered, the *siasii* remain, and their inferred function as road-caretakers remains as well.[113]

There is, as Pekáry observes, no sign of them in later inscriptions, in the works of the *gromatici*, or in the legal literature.[114] But this is only a problem for one who assumes that the administrative arrangements for the construction and upkeep of roads remained the same thoughout the history of the Roman road system, from early Republic to late Empire. It is this concealed premise, I think, that vitiates Pekáry's whole argument: it leads him to ignore the overwhelming evidence for censorial roads and the public treasury's financial responsibility, and perhaps it is also the reason why he assigns the earliest Roman roads to the second century B.C. —the point where they start being recognizably the masterpieces of engineering with which we are familiar from the Empire. This is the grain of truth in Pekáry's

[109] Pekáry, pp. 117–9. He is doubtless right to recognize two different categories separated by '-ue' in 112, though this does not affect the argument.
[110] Cf. Hitzicks, p. 179 f.; Pekáry, p. 117, n. 138.
[111] Considering his scepticism about late evidence and the tradition about Appius Claudius, Pekáry is oddly credulous about the report by Pompeius in *Dig.*, i, 2, 2, 36 that 'Ap. Claudius R. linearum inventor,' Cicero (*Fam.*, ix, 21, 7) gives a slightly earlier date for the change.
[112] Plaut., *Cas.* 300; Fest. 658 (*P.L.L.*, i, 1825). See A. Ernout, *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin* (Paris, 1909), 75 f. and H. Jordan, *Kritische Beiträge zur Geschichte der lateinischen Sprache* (Berlin, 1879), 115–7, who accounts for the phenomenon by assuming Oscan influence; as Jordan observes (p. 116), the public land on which the *siasii* were installed was mostly in Oscan-speaking southern Italy.
[113] One slight argument for their existence is that they explain T. Annius' beast in the Fola elegiac: see Wiseman (2), p. 91.
[114] Pekáry, p. 119.

chronology: the nature of the Roman roads certainly did change during the second century, and the change brought problems of finance and upkeep which were not solved at once—indeed, perhaps not satisfactorily solved at all while the Republic lasted. In that context, the *siasii* are intelligible as an experiment which failed.

V

The first Roman roads were essentially rights of way; they were made by defining a strip of land as public property, marking it at intervals and making it passable for wheeled traffic by simple bridges where it was necessary. If anything else was involved, it cannot have been more than the *ad hoc* procedure of the later Roman army engineers, who 'straightened bends on the route, levelled the rough places and cut down woods that were in the way, so as to spare the army the fatigue of laborious marching.'[115] Roads like the original Caecilia (if we accept a third-century date) were probably little more than mountain tracks.

The evidence for repairs (p. 144 above) reminds us that even in the late Republic very little of the road system was paved in stone. Fustier's cuttings across the Flaminia and the Aurelia *sous* revealed only gravel underneath the basalt slabs of Augustus' road;[116] the same was evidently true of the Appia and Minucia at Brundisium, if they were the roads in which Pompey's troops dug trenches in 49 B.C.[117] The reason, of course, was expense: Livy has to explain how the repairs of 296 and 294 were able to be financed, and Caesar, as we have seen, spent large sums of his own—or rather his creditors'—money when he was curator of the Appia.[118] For the same reason, not all the rivers would be bridged at first; fords and ferries must have sufficed in many places before the activities of the censors of 174 and of C. Gracchus fifty years later.[119] (Whether the Tiber bridge built by Thermus in 65 replaced an older one, or a ferry, is not certain; perhaps the latter, if the early Flaminia milestones were numbered from there—see p. 124 above.)

With the dramatic increase in public wealth after the eastern wars of the first half of the second century, a more grandiose conception of road-building became possible, as reflected in the programmes of 174 and 123 B.C., and in the remaking of the Latina and the Aurelia. The expense of these new-style trunk roads must have been a problem, particularly where the landowners' responsibility for upkeep fell on the absentee owners of *latifundia* containing many miles of public road. The *siasii* and *siasi* may have been an innovation aimed at solving this problem; if so, it failed, for the predictable reason (if we may read between the lines of the agrarian law) that these roadside smallholders were easily forced out or bought up by their bigger neighbours. The next stage must have been the admission of direct responsibility with the appointment of *curatores*, of whom the first known example, C. Claudius, is attested in 93 B.C. For different reasons, as we shall see, this system too broke

[115] Josephus, *B.J.*, iii, 6, 2 on Vespasian's march into Galilee in A.D. 67.
[116] P. Fustier, *REA*, lx (1958), 83–4 and lxiii (1961), 278–9; also lxii (1960), 96–9 for paving on the Appia near Fondi. Two gravel layers on the Flaminia, one (but thicker) on the Aurelia: as Fustier suggests, the Flaminia was doubtless dealt with by the censors of 174.
[117] For Fiumi, *op. cit.* 155; cf. Hor., *Sat.* i, 5, 95 on the Minucia. The Pompeine part of the Appia was gravelled until A.D. 98 (*ILS* 285).
[118] Cf. also Frontin., *op. l.* 6 on the financing of the Aqua Virgo aqueduct in 273.
[119] Cf. also the realignment of the Appia, probably in 312 B.C. (p. 131 above).

Senato della Repubblica - Archivio storico

down and the roads were only rescued by the conscious munificence of Augustus, and the *viri triumphales* whom he persuaded to help him, in 27. As Tibullus sang to Messalla Corvinus, his patron:

> nec taceat monumenta viae, quem Tusculo tellus
> candidaque antiquo detinet Alba lare,
> namque *opibus* congesta *tui* hic glarea dura
> sternitur, hic apta iungitur arte silex. . . .[118]

During the Triumvirate, with the treasury bankrupted by the need to pay the armies who fought the civil wars, the cost of the roads' upkeep had to be met from the private purses of the senators (see p. 146 above), but in normal times—republican and imperial—it was a public responsibility, and one which the treasury was quite capable of fulfilling.[119]

This raises the question why no major road programmes were undertaken in the eighty years between Scaurus' censorship and Augustus' seventh consulship—and why the one proposed by Curio in 50 B.C. was vetoed. If the dates suggested above for the earlier roads are accurate, this is at least twice as long as any other gap in the regular development of the road system in Italy.[120] It is not that no more roads were needed: the extended Salaria, Augustus' road through the back country of Samnium, those of Claudius in the central Apennines, Nero's Via Sublaquensis[121]—all these and many other imperial projects show that there was plenty more work to be done. Why was it not done in the first century? As we have seen, the answer is not financial—the treasury could have afforded it as well in 50 B.C. as in 107 or 27. It must be political.

Munificence and public works bring popularity,[122] and roads were no exception to this rule. Not only the local inhabitants who benefited by the existence of the road,[123] but also the contractors and workmen who profited from its construction, would be obliged to the man who built it and ready to vote for him if called upon. This was the result of C. Gracchus' programme, according to Appian; Cicero's description of C. Claudius as 'propter summam nobilitatem et *singulares petentes* magnus' may be due to his road commission as well as to his celebrated aedileship; Plutarch relates Caesar's generosity on the Appia precisely in the context of his acquisition of political popularity; Thermus' curatorship of the Flaminia is mentioned only because Cicero saw that it made him the favourite in the forthcoming consular elections.[124] This must be the reason why Curio's plan was thrown out (indeed, we are told that he knew he would never carry it,[125] though the need for it must

[118] Tib., i, 7, 57–60 (gravel will in use as well as paving stone). The rent of the Latins was entrusted to C. Calvisius Sabinus (*CIL*, x, 6895–6901), and finished by Augustus himself (*ibid.*, 6903–4).

[119] *Pace* Pekáry, pp. 95–7. *See* Pliny, *NH*, xxxix, 56 on the treasury's assets in 49 B.C.

[120] The apparent forty-two year gap between 283 and 241 surely restrains the extension of the Appia to Tarentum, if not to Brundisium. There may well be other unknown roads in the third century, but hardly in the first, where our evidence is so much fuller. *Cf.* Pekáry, p. 71 (discounting his suspicion about Caesar's munificence).

[121] Salaria: p. 135 above. Samnium: *CIL*, ix, 5973–8 (A.D. 7). Claudia Valeria and Claudia Nova: *ibid.*, 5973, *ILS* 209. Via Sublaquensis: Front., *op.* i, 7.

[122] A relevant example is Livy, xli, 27, 13 (one of the censors of 174).

[123] *Cf.* Tib., i, 7, 61–2, and Wiseman (2), p. 87.

[124] Appian, *BC* i, 23; Cic., *Brut.* 166 (*cf.* Plut. 51); Plut., *Caes.* 5, 7; Cic., *Att.* i, 1, 2.

[125] App., *BC* ii, 27, 1.

have been obvious), and why the Senate would not authorise any major construction scheme. In the cut-throat political atmosphere of the late Republic, it seemed better to do without new roads than to give any one man such an advantage in the struggle for political power.[126]

There could hardly be a better advertisement for a candidate at a Roman election than a road bringing in the country voters to the *comitia* which reminded them at every mile of his own or his family's name. Milestones, like coins,[127] must have been valuable publicity, and this may help to explain an awkward problem about their introduction.

Plutarch's description of C. Gracchus' roads implies that milestones were then introduced for the first time.[128] This, however, can hardly be true in view of the extant milestones of the Aemilia and Postumia, to say nothing of the early aediles' inscriptions on the Appia, Ostiensis and Amerina.[129] We might save Plutarch's report by supposing that the regular use of milestones was a second-century innovation, and that Gracchus' reconstruction of the earlier roads included milestones which had not been put up by the original builders. The difficulty here is that Polybius seems to refer to milestones on the Appia or Minucia from Brundisium, as well as on the second-century Egnatia and Domitia.[130]

But what sort of milestones did the early road-builders use? It is very doubtful whether they aspired to (or could afford) full inscriptions of name, affiliation and magistracy every mile along the way. Much more probably they normally used stones with just the mileage number and nothing else,[131] and that these were the milestones Polybius knew. Full scale inscriptions of the sort later ages were familiar with must have become the regular practice in the second century,[132] when the finances could afford it—and *ἀνωδαμεία* had begun to demand it. Hirschfeld, following an early idea of Mommsen's, was surely right to see the 'miliarii tabelarii-que' of the Polla inscription as respectively the old and the new types of milestone.[133] It was only at that time, when the old 'mileage-only' stones were going out of fashion, that such precision was necessary; later on, when all milestones were 'tabellarii' advertising the full name and office of the road's constructor, the new term became obsolete and the old, unambiguous word 'miliarius' prevailed.

In that case, C. Gracchus will have rebuilt the old roads, or some of them, replacing the existing nameless milestones with new ones which gave the credit

[126] The same applied to aqueducts. See Pliny, *NH*, xxxvi, 121 and Front., *op.* i, 9: nothing done between Q. Marcius Rex and Agrippa (144–33 B.C.), though here too the need was clear (Cicero, *Fam.* viii, 4, 4 and Front., *op.* ii, 76 on Cicero' speech in 50).

[127] The parallel is drawn, in an imperial context, by H. V. Instinsky in *Das neue Bild der Antike* (ed. H. Berve, Leipzig, 1942), vol. ii, 251–2, *cf.* 245.

[128] Plut., *CG* 7, 2, accepted by Instinsky, *op. cit.*, 247–58.

[129] *ILLRP* 456, 612; 448–9, 463.

[130] Pol., xxxiv, 11, 8, from Strabo, v, 238 (a difficult passage); *cf.* Radke (2), 211. Egnatia: Pol., xxxiv, 12, 2a (Strabo, vii, 322). Domitia: Pol., iii, 39, 8.

[131] *E.g.* *CIL*, x, 6868, 6867, 6866; also a little-known example from the Caecilia (*Rhe. Mus.*, iii (1835), 12–13, but *cf.* C. Nissen, *Mus. Ital.* (1896), 97. Such stones sometimes appear on relieffs: *e.g.*, Museo dei Conservatori, inv. no. 1425; Museo Nazionale, Rome, inv. no. 109456.

[132] T. Annius inscribed his milestone (*ILLRP* 454a) on the top, perhaps because the regular 'tabellarius' format was not yet standardised. This date for the introduction of fully inscribed milestones may help to answer Pekáry's arguments from the absence of ceremonial inscriptions (p. 49): with the exception of the Aemilia Scaura, the censors' roads were all earlier than this.

[133] O. Hirschfeld, *Kleine Schriften* (Berlin, 1913), 708.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

to the original builders.[114] Two examples, I suggest, are the S. Omero stone from the Caecilia, and that of Lepidus from near Aeclanum.

If this argument is valid, it means that the dating of a milestone by its lettering need not necessarily imply a date for the original construction of the road it stood on. Similarly, the case of Vulci and the Aurelia shows that the position of a milestone need not necessarily imply that the main course of the road ran precisely there and nowhere else.[115] It is a sobering reminder of the limits of what our evidence can tell us. But it is only by using that evidence that the complex history of the Roman road-system will be understood, and not by the arbitrary rejection of it in favour of *a priori* theories.

T. P. Wiseman

[114] It would have been politically impossible for Gracchus to take the credit for other men's roads himself, even if he had wanted to.
[115] See p. 123 above (and also Wiseman (2), p. 87, for the Popilia).

158

THE SAN VITO TOMB AT POZZUOLI

(Plates XVII–XXII, and XL)

1. Introduction 153
2. The Architecture 155
3. The Decoration 161
4. The British Museum Stuccoes 170
5. General Conclusions 175

1. INTRODUCTION

In addition to the series of stucco reliefs recently acquired on loan from the Victoria and Albert Museum,[1] to three stuccoed panels from the Hartwig collection,[2] and to a few miscellaneous pieces,[3] the British Museum's Department of Greek and Roman Antiquities possesses nine large and eight smaller fragments of stucco-relief work about whose acquisition almost nothing is recorded. Till recently, they were not entered in the Department's Register, and had no accession numbers: the only distinguishing marks were blue diamond-shaped tabs stuck to five of them, and the numbers 65 and 99 scratched on the backs of two. Blue diamonds occur on several ancient objects which formed part of the collection of Sir William Hamilton, so it is possible that the stuccoes once belonged to the same illustrious antiquary. Indeed, a British Museum catalogue of 1817 definitely ascribes one of them to the Hamilton collection,[4] and also reveals, in conjunction with a manuscript of 1824, that the remaining pieces were kept in the so-called 'Hamilton Room',[5] most of whose contents had formerly been owned by Sir William.

At that time the stuccoes were believed to have come from Herculaneum; but now new light can be shed on their origin. It seems that most, if not all, were cut from the decoration of a Roman columbarium on the Via Campana just outside Pozzuoli (ancient Puteoli).

This columbarium is 1·6 km. north of the Annunziata cross-roads (the point where the Via Campana branched from the Naples-Cuma road, the Via Domitiana) and stands on the eastern side of the road, nearly opposite the tiny church of San Vito (Fig. 1). Although once one of the more splendidly decorated of the Roman tombs surviving at Pozzuoli, it has suffered badly from the ravages of time, damp and souvenir-hunters. In particular, most of the stucco-relief work which decorated the interior has disappeared, while what remains is in a poor state of preservation and rapidly deteriorating.

The tomb seems to have been discovered at the end of the seventeenth century. It was first mentioned by A. Bulifon in his revised edition, published in 1697, of a

[1] *PBSR*, xxxiv, 1966, pp. 24–34, pls. VII–XI.
[2] Accession nos. 1921 5–30, 1–3. One piece illustrated by E. Strong, *Art in Ancient Rome* (London, 1929), fig. 200.
[3] Accession nos. 1977 635; 1966 10–31, 11, 17–20. All unpublished.
[4] *Synopsis of the Contents of the British Museum*, 11th ed. (London, 1817), p. 103 (no. 3).
[5] *Ibid.*, p. 107; *An Inventory or Account of the Contents of the XIIth Room in the Department of Antiquities (commonly called the Hamilton Room), such as they were in the Year 1824 . . . .*, p. 97.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

189

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

1942

XX

VOLUME SESTO

Senato della Repubblica - Archivio Storico

190

ITALO SGOBBO

UN COMPLESSO DI EDIFICI SANNITICI E I QUARTIERI DI POMPEI

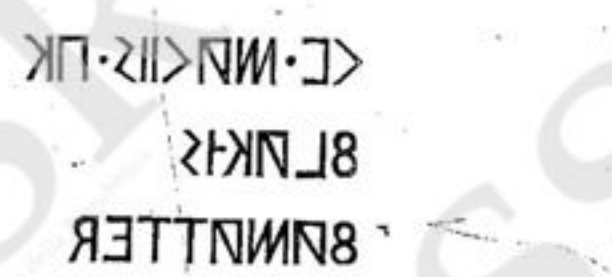
PER LA PRIMA VOLTA RICONOSCIUTI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La pubblicazione avvenuta in questi giorni della « Pompei preromana » di Antonio Sogliano (1), fondamentale opera nella quale l'insigne Maestro ha delineato mirabilmente lo sviluppo, le trasformazioni e l'assetto edilizio di Pompei nell'epoca sannitica, mi ha indotto a riprendere in esame dal punto di vista topografico quel famoso gruppo d'iscrizioni osche pompeiane, di eccezionale importanza per la topografia della città sannitica, che redatte tutte secondo una medesima formula principiante con le parole: « eksuk amvianud eituns », sono ormai note col nome di « eituns ».

Questo esame, integrato con quello di altri elementi monumentali ed epigrafici, mi ha portato ai risultati che qui riferirò in rapida sintesi, e che vanno dal riconoscimento di un importante complesso di edifici di età sannitica alla scoperta dei quartieri in cui era divisa Pompei.

Il carattere militare delle « eituns » è ora indiscutibile dopo la felice interpretazione dovuta al Ribezzo delle voci verbali che in quelle epigrafi ricorrono, « faamat » o « faammant », come equivalenti del latino « effatur » o « effantur », « iubet » o « iubent », « imperat » o « imperant » (2), e dopo la definitiva conferma venuta a tale interpretazione da una delle epigrafi osche da me scoperte ad Aeclanum (3) e che nel breve testo:



reca al perfetto « famatted » il medesimo verbo delle « eituns » nell'indubitabile significato di « iussit », non potendo l'epigrafe valere altrimenti che: *G(a)v(ius) Magius P(a)c(ii filius) Flacius (fierri) iussit.*

---

(1) Sogliano, *Pompei nel suo sviluppo storico* — Vol. 1: *Pompei preromana* — Roma 1937.
(2) Ribezzo, *La nuova « eituns » di Pompei*, in Rivista Indo-Greco-Italica, I, pag. 58 sgg.
(3) Soobbo, *Monumenti epigrafici oschi scoperti ad Aeclanum*, in Notizie degli Scavi, 1930, pag. 409 sgg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Oltre « faamat » o « faammant » e qualche termine già noto, altri due peculiari vocaboli ricorrono nello schema comune di questo gruppo di epigrafi: « amvianud » ed « eituns »; ma l'uno, « amvianud », corrisponde chiaramente al latino « ambivio » ed al greco ἀμφίδδφ, mentre l'altro, « eituns », è stato dallo stesso Ribezzo intuito e dimostrato come equivalente del latino « iturl » (1).

Acquisito il significato glottologico delle epigrafi, è rimasto pure definitivamente confermato che questi documenti di carattere militare, dipinti a lettere rosse sulle facciate di edifizi di età sannitica, sono gli esemplari superstiti degli avvisi stradali per i movimenti delle truppe nell'interno di Pompei disposti dal comando generale di difesa della città durante la guerra sociale scoppiata nel 90 av. Cr. (2).

Tuttavia l'importanza archeologica dei documenti, per quanto riguarda le preziose indicazioni topografiche su Pompei sannitica in essi contenute, attende ancora d'esser posta in valore, chè gli edifici pubblici e privati, le porte, le torri e le strade di cui è menzione nelle « eituns », sono rimasti finora generalmente indeterminati. Eccetto infatti per Porta Salina e per le Torri X, XI e XII, nominate nelle prime tre epigrafi che appresso riporterò, e che sono di ovvia identificazione, il problema topografico delle « eituns » è sembrato insolubile e si son prospettate soltanto vaghe ipotesi che al lume della presente metodica indagine si rivelano evidentemente errate tanto da rendere superflua ogni confutazione.

Partendo dal concetto che le « eituns », a causa della stessa loro funzione di avvisi stradali per dislocamenti di truppe, dovessero essere disposte secondo norme prestabilite e costanti, ho ritenuto indispensabile per la soluzione del problema topografico, assodare anzitutto i criteri che regolarono la compilazione e l'apposizione delle epigrafi. E sulla scorta delle prime tre epigrafi, i cui elementi topografici sono, come dicevo, di ovvia localizzazione, ho potuto riconoscere in primo luogo che i soldati a cui le « eituns » si rivolgevano erano sempre diretti a settori delle mura, anche quando l'epigrafe non reçhi menzione di elementi caratteristici della fortificazione, e in secondo luogo che le « eituns » stavano disposte in modo che i vari nuclei di soldati, avviati sulle più grandi arterie stradali della città verso i rispettivi settori, trovassero sulla destra, ciascun nucleo in corrispondenza del proprio settore, l'ordine di deviare nel vicolo successivo all'epigrafe, sul lato e nella direzione dello scritto. È evidente e logico che la consegna data alle truppe era di procedere sempre sulla strada per la quale erano state avviate finchè ogni nucleo non avesse incontrato, nella disposizione prestabilita, l'avviso che lo riguardava.

Il preciso valore delle singole espressioni che compongono lo schema comune delle « eituns » è pertanto il seguente:

eksuk amvianud = *in hoc ambivio*, « in questo bivio », cioè svoltando nel vicolo immediatamente attiguo all'estremo sinistro dell'isolato su cui vedevasi l'epigrafe, tracciata secondo la normale grafia osca, con andamento inverso al nostro, ossia da destra a sinistra, vicolo che forma quindi bivio con la strada in cui stavano procedendo le truppe.

eituns anter... = *iturl inter...*, cioè « quelli che sono per andare tra... » e qui è indicato il settore nel giusto mezzo del quale — per non turbare, come era logico, i settori vicini — venivano direttamente avviate le truppe e che era costituito da un tratto di mura fra due torri o fra

(1) Ribezzo, Op. cit., pag. 61.
(2) Sogliano, Op. cit., pag. 284 sgg

Senato della Repubblica - Archivio Storico

una torre e una porta oppure tra edifici che già prima del 90 av. Cr. si erano addossati alla fortificazione: in conformità dell'andamento della grafia osca, tutte le indicazioni topografiche, e per le torri la numerazione, sono date — si noti — da destra a sinistra.

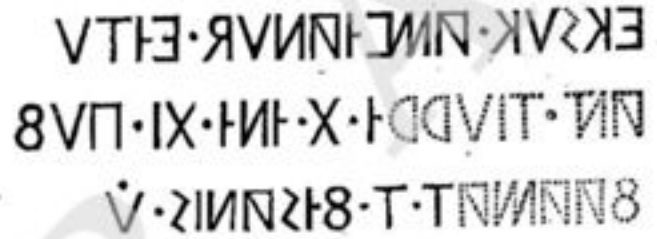
puf faamat... = *ubi effatur...*, « ove tiene il comando... », e qui è indicato il nome dell'ufficiale a cui il settore era affidato.

In possesso dei criteri istitutivi e del significato topografico delle « eituns », il percorso assegnato dal comando militare di Pompei ai singoli nuclei di truppa ci si rivelerà di ovvia evidenza e ci riporterà infallibilmente tra gli edifici preannunciati da ciascuna epigrafe.

TORRE X E TORRE XI.

La più chiaramente dimostrativa delle « eituns » è quella che leggevasi in via Nolana, sull'angolo sud-ovest del prospetto della casa detta del Fauno (tav. II, fig. 1), la quale nella vigente ripartizione della città dissepolta (1) costituisce l'isolato 12° della regione VI (tav. I: A).

L'epigrafe ora completamente svanita, recava (2):



cioè: *in hoc ambivio itari* | *inter turrim decimam et undecimam ubi* | *effatur T. Fisanius Oppii filius.*

L'avviso riguarda dunque l'accesso ad un settore delle mura compreso fra la torre X e la torre XI e affidato all'ufficiale Tito Fisanio. Le truppe alle quali era rivolto procedevano in via Nolana da nord-est a sud-ovest: a volte potevano essere rinforzi giunti dall'esterno e diretti sotto la guida di soldati pompeiani nel settore prestabilito; oppure truppe alloggiate o accampate entro Pompei nel lato est della città e che al momento del bisogno accorrevano a dare ausilio al più

(1) Sebbene uno dei risultati da me raggiunti con la presente indagine sia il riconoscimento dell'antica ripartizione rionale di Pompei, tuttavia per precisare le varie località non potevo non seguire anch'io nel testo e nella pianta generale (tav. I) la ripartizione moderna istituita dal Fiorelli in nove regioni, numericamente distinte al pari degli isolati in cui ciascuna regione venne a sua volta scompartita. La divisione del Fiorelli, per quanto errata, è ormai da troppo tempo nell'uso generale, essendo stata mantenuta ufficialmente in vigore dalla Direzione degli Scavi e seguita dai pompeianisti anche dopo che il Sogliano (in *Notizie degli Scavi*, 1906, pag. 100) e il Mau (in *C. I. L.* IV, supplem. II, pianta) ebbero proposta una divisione della città in sei regioni, più logica e, come risulta ora da questo mio studio, molto più vicina alla effettiva ripartizione in quartieri che Pompei ebbe nell'antichità.

(2) Conway, *The italic dialects*, Cambridge 1897, n. 62.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

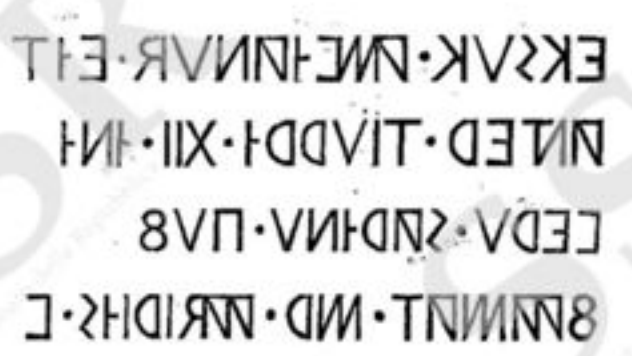
esiguo nucleo di soldati che vigilava in questo come in ogni settore delle mura; normalmente erano appunto i nuclei di sentinelle che a regolari intervalli andavano a dare il cambio ai commilitoni che terminavano il proprio turno di guardia nel settore. Di questi transiti di truppe, che durante tutto il periodo della guerra necessariamente ebbero luogo di continuo nell'interno della città verso la cinta murale, il comando militare di Pompei dovette con le « eituns » predisporre il piano perchè avvenissero con ordine e disciplina, con regolarità e rapidità e in modo da assicurare indipendenza e calma in ogni settore della fortificazione.

Giunti dinanzi alla Casa del Fauno, i soldati diretti al settore di Tito Fisanio, trovavano segnato l'ordine di svoltare entro il prossimo bivio, cioè nel rettilineo vicolo del Fauno che seguendo il lato occidentale dell'insula e incrociando e superando il vicolo di Mercurio, sbocca tra le isole 9ª e 11ª della regione VI nel pomerio interno. I soldati raggiungevano così nel centro il proprio settore compreso, secondo era dichiarato nella « eituns », fra due torri che come l'epigrafe attesta e le due successive « eituns » confermano, sono quella a destra la Torre X e quella a sinistra la Torre XI, ora chiamata Torre di Mercurio.

TORRE XII – PORTA SALINA.

Tornando in via Nolana e proseguendo verso sud-ovest, più non si ritrova una « eituns » che al tempo della guerra sociale doveva star dipinta sul prospetto dell'isolato 8ª della reg. VI per istradare nel vicolo detto della Fullonica tra le isole 8ª e 6ª, le truppe destinate all'attiguo settore della fortificazione, tra Torre XI e Torre XII.

La seconda « eituns » superstite si legge invece sull'isolato successivo, ossia nell'insula 6ª della reg. VI (tav. I: B), sul secondo pilastro di tufo (a partire da nord-est) del prospetto della casa detta di Pansa (tav. II, fig. 2). L'epigrafe tuttora ben conservata (tav. III, fig. 3), reca (1):



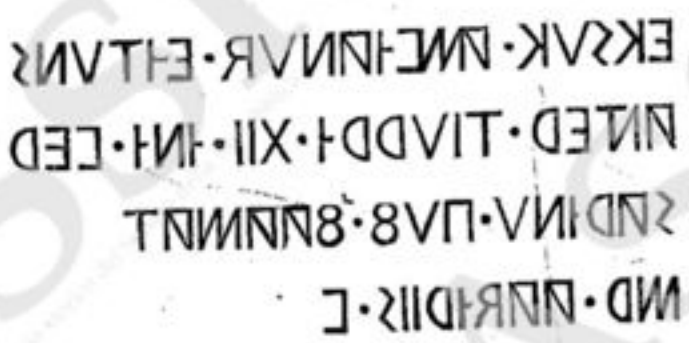
cioè: *in hoc ambivio ituri | inter turrim duodecimam et | portam Sarinam ubi | effatur Maras Adirius Vibi filius.*

Adunque ai soldati che dovevano raggiungere l'ufficiale Mara Adirio si ordinava di deviare nell'attiguo bivio per proseguire non nel vicolo detto di Modesto tra le isole 6ª e 3ª, che rap-

(1) Conway, Op. cit., n. 61; facsimile in Lepsius, *Inscriptiones Umbricae et Oscae*, Lipsia 1841, tav. XXII, 2.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

presentava un diverticolo e non la continuazione della strada imboccata, ma nel vicolo tra l'insula 4ª e la 3ª della reg. VI. Di qui si usciva nella via detta Consolare, dove un altro quasi identico esemplare dell'avviso, dipinto sul secondo pilastro di tufo, a partire dall'angolo sud (1), del prospetto della casa detta di Sallustio (tav. III, fig. 4) nell'isola 2ª della reg. VI (tav. I: C), ingiungeva ai soldati di piegare nuovamente nel prossimo bivio a destra. L'iscrizione oggi del tutto svanita, diceva:



cioè: *in hoc ambivio ituri* | *inter turrim duodecimam et portam* | *Sarinam ubi effatur* | *Maras Adirius Vibi filius.*

I soldati dovevano svoltare quindi tra le isole 2ª e 1ª della reg. VI nel vicolo detto di Narcisso, che mena infatti direttamente al centro di un settore compreso, come le epigrafi preannunciavano, tra una torre a destra, che era dunque per gli antichi la Torre XII, e una porta a sinistra chiamata attualmente Porta Ercolanese. Questa porta, analogamente alla Porta Salaria dell'Urbe, era invece detta in età sannitica *Veru Sarinu* e in età romana *Porta Salina* (2) o anche, come in un graffito recentemente scoperto, *Porta Salis* (3), essendo la porta per la quale passava il sale delle famose *Salinae Herculeae* ricordate da Columella nel verso (10,135) « ... *dulcis*

---

(1) Facsimile in Lepsius, Op. cit. tav. XXII, 4. Erra il Conway, circa l'esatta ubicazione di questa epigrafe, che dice (Op. cit., n. 60) « painted on a pillar of tufa stone close to the corner of the *Vico del Narciso* leading from the *Strada Consolare* to the N. W. wall (reg. 6, ins. 2, n.° 4) ». Il Conway è stato forse indotto in errore dalla poco chiara indicazione del Mommsen, pel quale l'epigrafe era « in der casa di Sallustio (oder d' Atteone, n. 48 bei Bonucci), an der Frontseite gegen die via consolare, auf dem zweiten Tuffpfeiler, wenn man von der Gräberstrasse kommt, auf dem nachten Tuff ». (Mommsen, *Unteritalischen Dialekte*, Leipzig 1850, pag. 185). Il Nissen, invece nei suoi *Pompeianische Studien*, Leipzig 1877, pag. 498, afferma precisamente: « die dritte mit der vorhergehenden bis auf Kleinigkeiten übereinstimmende Inschrift befindet sich an dem zweiten Tuffpfeiler (vom S. aus) der casa di Sallustio ». E che la « eituns » fosse dipinta proprio sul secondo pilastro a partire da sud, era già attestato in modo indiscutibile dal De Iorio nella sua *Guida di Pompei*, Napoli 1836, pag. 48, nella quale opera a tav. II sta segnato in pianta (con *z z*) il sito dell'epigrafe osca.

(2) Il nome osco: *Veru Sarinu*, la forma latina recentemente acquisita: *Porta Salis* e il nome dei *Salinienses* che come appresso vedremo, si denominavano così dalla porta in parola, indicano che in età romana la porta era chiamata *Salina* e non *Saliniensis* come malamente è invalso ora nell'uso.

(3) Sogliano, Op. cit., pag. 168.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Pompeia palus, vicina Salinis Herculeis » ed esistenti sul litorale di Pompei nel lato verso Ercolano (1).

Se indubitabile è per tutti l'identificazione di Torre X, Torre XI, Torre XII e Veru Sarinu delle tre « cituns » già esaminate, ugualmente facile ed inequivocabile diventa l'identificazione degli edifici e località nominati nelle altre tre epigrafi che ora esamineremo, seguendo con le stesse norme innanzi riconosciute e fissate, il percorso assegnato agli altri nuclei di truppa.

LE CASE DI MAIO CASTRICIO E DI MARA SPURNO.

Nel vicolo detto dei Soprastanti, sul pilastro di tufo dell'angolo sud-est dell'insula 6ª della reg. VII (tav. I: D, e tav. IV, fig. 5), si legge ancor oggi chiaramente quest'altra epigrafe (2):

cioè: *in hoc ambivio | iturí inter domum | Maii Castricii et | Marae Spurni Lucii filii | ubi effatur | Vibius Seximbrius Lucii filius.*

Per comprendere in quale bivio dovessero svoltare e quindi donde provenissero i soldati diretti alle mura al posto di comando dell'ufficiale Vibio Seximbrio tra la casa di Maio Castricio e quella di Mara Spurno (3), occorre tener presente anzitutto che tali case sostituiscono nell'epigrafe la menzione degli elementi di fortificazione che abbiamo trovata nelle precedenti « cituns »: erano dunque case addossate alle mura della città, ed infatti segnavano i due estremi del settore di

(1) Sogliano, *Studi di topografia storica e di storia antica*, in Rendic. della R. Accad. di Archeologia, Lett. e Belle Arti di Napoli, XV (1901), pag. 42 sgg.

(2) Conway, Op. cit., n. 63.

(3) Il Conway nel suo commento critico a questa epigrafe dice per la quarta linea (Op. e loc. cit.): « in the fourth as it is now *ii* might be read for *n* since the strokes are nearer together than are those of *n* usually ». Pertanto a l. 4 doveva forse leggersi: mr. spurileis l, ossia Marae Spurii L. (filii), epperò il proprietario della casa optrebbe essere stato un Mara Spurio e non Spurno.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Vibio Seximbrio. Il sito e la direzione della epigrafe escludono, dopo quanto si è visto innanzi, che le truppe potessero venire dal vicolo detto delle Terme tra le isole 5ª e 6ª della reg. VII, o dal vicolo dei Soprastanti tra gl'isolati 6° e 7° (cfr. tav. I), ovvero che dovessero piegare nel vicolo tra le isole 5ª e 6ª. Nè è possibile ammettere che i soldati venissero dalla via detta degli Augustali tra l'isolato 5° della reg. VII e il Foro (isola 8ª della reg. VII), e che dovessero pertanto svoltare nel vicolo tra l'isolato 6° della reg. VII e l'insula occidentalis, poichè questo vicolo non porta tra due case addossate entrambe alle mura.

Le truppe quindi non potevano venire che dal Foro, donde uscendo dal fornice attiguo all'isola 7ª della reg. VII costruito, quale ora appare, in età romana ma che ebbe inevitabilmente il suo predecessore nell'età sannitica, ci si trova di fronte l'epigrafe, in sito obbligato perchè i soldati invece di proseguire nel vicolo delle Terme (tra le isole 5ª e 6ª), potessero svoltare nel bivio a sinistra (tra le isole 6° e 7°) cioè nel vicolo dei Soprastanti, che nel suo estremo ovest, nel piegare ad angolo verso sud, s'incunea in pieno nell'insula occidentalis addossata alla fortificazione (tav. IV, fig. 6). Su ciascuno dei due lati dell'angolo formato dal vicolo dei Soprastanti, si protende sulla fortificazione una casa di età sannitica: in esse dunque sono da riconoscere le due case della « cituns » e propriamente a destra la casa di Maio Castricio per prima nominata, e a sinistra quella di Mara Spurno.

La casa che al tempo della guerra sociale era di Maio Castricio non è ancora dissepolta: ne è visibile sul fronte del vicolo dei Soprastanti (tav. V, fig. 7), il muro esterno ornato di mezze colonne di tufo e, più arretrato, l'ingresso o uno degli ingressi, all'estremo orientale di tale muro.

A Mara Spurno appartenne la grande e bella casa sannitica che al n. 13 dell'insula occidentalis nella reg. VII (tav. V, fig. 8) s'apre con alto e severo portale nel vicolo dei Soprastanti, sul lato della fortificazione, dopo l'angolo formato dal vicolo.

Tra l'una e l'altra casa, in continuazione della facciata dell'abitazione di Mara Spurno, si estende il muro stradale di una costruzione del periodo romano postaugusteo, in *opus reticulatum* misto a laterizi, la quale rimanendo tuttora interrata, non può dirsi se rappresenti un'altra casa più tardi interposta, oppure l'ampliamento di una delle due contigue case sannitiche, probabilmente di quella di Mara Spurno. Dall'esame di detto muro stradale mi sembra anzi di poter precisare che questa nuova costruzione non raggiungeva dapprima la casa di Maio Castricio e che un breve varco era stato quindi lasciato per l'accesso alla fortificazione nell'angolo del vicolo dei Soprastanti, in proseguimento diretto del tronco stradale da nord-est a sud-ovest, ma che poi anche tale varco di lì a poco venne abolito a vantaggio del nuovo corpo di fabbrica (cfr. tav. IV, fig. 6).

UN EDIFICIO PUBBLICO IN VIA DELLA REGINA — L'EDIFICIO DI MINERVA — LA VIA POMPEIANA.

Sul lato meridionale di Via dell'Abbondanza, sul pilastro di tufo tra gl'ingressi nn. 19 e 20 dell'insula 6ª della reg. VIII (tav. I: E, e tav. VI, fig. 9), sta la quinta delle « cituns » finora note (1):

(1) Degerdo, Ueber die militarischen Wegweiser in Pompeji, in Roem. Mitth., XIII (1898), pag. 124 sgg. cfr. Sogliano, in Notizie degli Scavi, 1897, pag. 464 sgg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

. . . . . .

cioè: *in hoc ambivio | iturl circa aedificium | publicum circa Minerv...*

L'epigrafe è mutila: più non vi si legge l'indicazione del comandante del settore che le truppe dovevano raggiungere.

I soldati vengono anche questa volta dal Foro e discendono per la via detta dell'Abbondanza: hanno appena oltrepassato il vicoletto senza uscita che divide parzialmente l'insula 5ª dalla 6ª, quando sul prospetto dell'edificio, tra la prima e la seconda bottega, appare loro l'ordine di svoltare entro il prossimo bivio per raggiungere il settore assegnato sulla linea di fortificazione.

È chiaro dalla « cituns » che anche qui già nel 90 av. Cr. degli edifici si erano addossati alle mura, se quali estremi del settore, anzi che elementi propri della fortificazione, sono nominate due costruzioni estranee. Entrati nella strada in bivio con quella da cui provenivano, i soldati per raggiungere le mura dovevano scindersi in due gruppi in opposte direzioni: « cituns ampt ... ampt ... » vale infatti logicamente « quelli che sono diretti da un lato, verso...; dall'altro lato, verso . . . ».

Il bivio in cui dovevano svoltare le truppe è, per quanto si è visto innanzi, il primo dopo la epigrafe e sul lato e nella direzione della scrittura: è dunque la via detta dei Teatri tra gli isolati 6° e 4° della reg. VIII. All'estremo sud della via dei Teatri, in perfetta rispondenza con la « cituns » che accenna, come ho detto, ad una biforcazione, ci si parano dinanzi per poter raggiungere la linea delle mura (tav. VI, fig. 10): a destra, un breve vicolo che deviando ancora verso destra immette tra le isole 7ª e 2ª della reg. VIII in via della Regina, cioè sul fronte di una serie continua di edifici costruiti a ridosso della fortificazione; a sinistra i propilei del Foro Triangolare, attraversando i quali ci si trova nell'altro braccio della biforcazione costituito, nell'interno dell'edificio, dalla grande pista che si dirige, lungo il portico del lato orientale, allo estremo sud-est di quel considerevole tratto di mura a ridosso del quale nel II secolo av. Cr. era sorto il Foro Triangolare stesso. Evidentemente i due gruppi di soldati, raggiunta la linea di difesa nei due punti terminali del settore, piegavano poi entrambi sul cammino di ronda, convergendo a congiungersi verso il centro, sull'angolo che le mura formavano all'estremo sud-ovest del Foro Triangolare.

La ragione di questo movimento a tenaglia sta nel fatto che tutta la corrispondente fortificazione già in quei tempi più non aveva pomerio interno: non soltanto l'edificio sannitico del Foro Triangolare, ma di certo anche i fabbricati di via della Regina già soffocavano le mura, pur forse senza ancora superarne il fronte esterno, come addirittura vediamo nelle superstiti ricostruzioni di età romana. Naturalmente all'approssimarsi della guerra sociale, per rimettere

Senato della Repubblica - Archivio Storico

in efficienza la fortificazione, non potevasi che liberare e ripristinare il cammino di ronda alle spalle dei fabbricati addossati alle mura, e crearne gli accessi nei due edifici estremi. Questi edifici estremi sono dunque: a destra il primo nominato, una « tríbud tùvtikad » ossia un « Edificio pubblico », e a sinistra il secondo nominato, « Menerv... ».

Quale sia l' « Edificio pubblico », da ricercarsi dunque nell'insula 2ª della reg. VIII, presso l'estremo ovest di via della Regina, è evidente: è quella palestra, a torto ritenuta come privata, e che se è a noi pervenuta rifatta in età romana e poi anche restaurata, rivela ora la sua origine sannitica. L'edificio primitivo era sicuramente diverso dal romano; privo in origine dovette essere ad esempio della sezione termale poichè – come altrove ho dimostrato (1) – fu appena agli inizi del primo secolo avanti Cristo che incominciarono a diffondersi da Baia gl'impianti termali artificiali creati dalla genialità di Sergio Orata. Tuttavia trasformazioni e adattamenti imposti dal progresso dei tempi e da nuove esigenze, non potevano mutare la fondamentale destinazione di un « edificio pubblico ».

Lo stabile di via della Regina considerato pur come ci si presenta nell'ultima sua fase, ma con le qualità ora acquisite di pubblica e preromana istituzione, e in rapporto con quanto ho potuto ricostruire – come più innanzi vedremo – del gymnasium di Pompei, chiarisce finalmente la propria essenza a definir la quale v'era tanta incertezza. L' « Edificio pubblico » sito in prossimità del gymnasium e decorato nella sua ricostruzione romana con pitture parietali e pavimento a mosaico che hanno per soggetti atleti ed esercitazioni di lotta, fu creato appunto in dipendenza del gymnasium e servì quale palestra in età sannitica per l'organizzazione giovanile della Vereiia e in età romana per l'analoga organizzazione della Juventus (2), che svolse la sua attività in tutti gli edifizi precedentemente tenuti dalla Vereiia. E si noti che se la palestra di via della Regina è designata col generico nome di « edificio pubblico » « tríbud tùvtikad », anche semplicemente come « edificio » « trfibum » viene designata nella relativa epigrafe osca (3) la palestra del Foro Triangolare.

All'infuori di qualche muro in *opus incertum*, successivamente restaurato e che è pur dubbio se risalga realmente al primitivo edificio, non essendo visibile alcuna altra parte della costruzione sannitica di via della Regina, i rapporti di tempo con la palestra del Foro Triangolare ci sfuggono completamente. Ma è logico pensare che la palestra di via della Regina abbia preceduta quella del Foro Triangolare e che sia stata creata quando ancora non si poteva sperare di averne una più ampia e immediatamente connessa col gymnasium, come riuscì poi a costruirla il questore Vibio Vinicio col denaro lasciato per testamento alla Vereiia da Vibio Adirano.

Nell'altro lato del settore v'è invece l' « Edificio di Minerva », rivelato dall'epigrafe con la espressione « ampt Menerv... », la quale espressione opponendosi alla precedente « ampt tríbud tùv(tikad) » va logicamente integrata in « ampt (tríbud) Menerv(as) ».

---

(1) Sgobbo, *Terme flegree e origine delle terme romane*, in Atti del I. Congresso Nazion. di Studi Romani, Roma 1928; cfr. Sgobbo, *I nuclei monumentali delle terme romane di Baia per la prima volta riconosciuti*, in Atti del III Congresso Naz. di Studi Romani, Bologna 1934.

(2) L' « Edificio pubblico » di via della Regina va quindi aggiunto al gruppo degli altri edifici pompeiani rivendicati al sodalizio della Juventus dal Della Corte nella sua opera « *Juventus* » (Arpino 1924); cfr. Sgobbo, recens. in Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica, nuova serie, anno III (1925), fasc. II.

(3) Conway, Op. cit., n. 42.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'identificazione dell'Edificio di Minerva, dopo quanto abbiamo visto innanzi, s'impone da sè: è il Foro Triangolare. Intendo con ciò riferirmi proprio al Foro Triangolare e non al tempio dorico in esso compreso. Ad escludere recisamente la possibilità d'identificare l'Edificio di Minerva col tempio dorico sta il fatto che quest'antichissimo ed imponente santuario, eccezionale in Pompei per grandiosità e per la sua forma architettonica greca, non potette non esser dedicato ad Ercole, se all'eroe greco veniva ricollegata l'origine stessa della città, la quale secondo la mitica tradizione conservataci negli Scholia Vergiliana (ad Aen. VII, 662), da Solino (II, 3), da Marziano Capella (VII, 642) e da Isidoro (XV, 1, 51), denominavasi Pompei dalla « pompa » che dei buoi di Gerione vi menò Ercole tornato vincitore dalla Spagna. E infatti, a seguito di recenti esplorazioni compiute dal Maiuri (1), sono stati recuperati frammenti della decorazione frontonale fittile del tempio primitivo elevato in pietra calcarea nel VI secolo, consistenti in parecchie teste di serpenti che ci riportano alla lotta di Ercole con l'Idra di Lerna, e inoltre, del successivo tempio in tufo, frammenti di una zampa di cervo spettanti evidentemente alla raffigurazione di un'altra fatica dell'eroe, la cattura della cerva Cerinitica.

Che il santuario fosse stato innalzato in onore di Ercole, e, aggiungo subito, proprio là dove il mito voleva si fosse fermata la « pompa » erculea, io lo ritengo poi luminosamente provato anche dal fatto che nel cippo viario osco di Porta Stabiana il tratto di via Stabiana da detta porta al tempio di Giove Milichio (ossia la strada tra le isole 1ª – 2ª – 3ª della reg. I e 8ª della reg. VIII) è indicato come parte di una « Viu Pumpaiianu » prolungantesi nella città oltre questo tempio (2). Orbene credere che la Via Pompeiana si denominasse così da Pompeii ove è compresa, è un assurdo. Altro ne dev'essere il motivo e per me è questo: il predetto tratto di via Stabiana che troviamo inscritto e fuso nel *kardo maximus* della grande Pompei sannitica è parte di una più antica strada di cui la stessa conformazione del suolo indica l'obbligato percorso per accedere, venendo dal lido marino, a quella che fu, entro le attuali regioni VII e VIII di Pompei, la primitiva città (3) ed alla sua estrema propaggine costituita dalla spianata del tempio dorico. Tale strada dovendo evitare la profonda depressione occupata poi dal quadriportico della Caserma dei Gladiatori e dai teatri e guadagnare altezza, non poteva discostarsi dal percorso di via Stabiana fino al punto già riconosciuto come Via Pompeiana, cioè fin dove poi sorgerà il tempio di Giove Milichio all'angolo nord-est dell'isolato 8° della reg. VIII: quivi invece avendo superata la depressione del suolo, trovava nella via detta del Tempio d'Iside, in risvolta tra gl'isolati 8° e 4° della reg. VIII, la sua naturale continuazione per giungere direttamente sulla spianata del futuro Tempio di Ercole. Il nome di Via Pompeiana, documentato per il primo tratto di quest'antichissima via devesi quindi restituire anche al

(1) La relazione ufficiale dello scavo, a cura del Maiuri, non è ancora pubblicata; notizie sul materiale scoperto sono in Sogliano, *Pompei preromana*, cit., pag. 98 sgg.

(2) Il testo del cippo è il seguente (Conway, Op. cit., n. 39): « . . . siuttiis m. u puntiis m | (a)idilis ekak viam teren(na) | (ti)ens. ant punttram stal(i)anam viu te(r)emnatust per. | X. iussu via pumpaiiana ter | emnatens perek III ant kai | la iuveis meellikiieis. ekass vi | ass ini via iuviia ini dekkvia | rim medikeis pumpaiianeis | serevkid imaden uupsens. iu(s)su aidilis prufattens ». Adunque se la Via Pompeiana viene dichiarata « *terminata* » fino al Tempio di Giove Milichio, a partire da Porta Stabiana, è chiaro che essa dovesse proseguire nella città oltre questo tempio.

(3) Il nucleo primitivo della città è stato recentemente riconosciuto e delimitato dal Carrington (*The Etruscans and Pompeii*, in Antiquity, marzo 1932) entro l'area della Pompei sannitica e romana, nella zona diversamente orientata a sud di via Nolana e ad ovest di via Stabiana.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

suo ulteriore percorso, cioè alla strada detta del Tempio d'Iside, che formando angolo col primo tronco, ben si prestava perciò a venirne distinto nei lavori di « terminatio » disposti in età sannitica dagli edili Suttio e Pontio (1).

Alla mitica « pompa » dei buoi di Gerione, fermatasi sull'alto della terrazza ove troviamo perciò costruito il tempio ad Ercole, non potette attribuirsi altro cammino che la via ora riconosciuta e che i Sanniti chiamavano dunque « Viu Pumpaiianu » in omaggio alla leggenda del passaggio della « pompa » erculea (2), analogamente a quanto facevano i Greci in Olimpia, pei quali « ὁδὸς πομπική » era la strada percorsa dalla « pompa » delle feste (Paus. 5,15,2,7).

Al complesso di prove che indicano come dedicato ad Ercole il tempio dorico fanno d'altra parte riscontro argomenti irrefragabili che portano senz'altro a identificare l' « Edificio di Minerva » con il Foro Triangolare.

Il tempio di Ercole è infatti racchiuso nel Foro Triangolare, e questo pur venendo a costituire il τέμενος templare, è per altro un edificio a sè, con propria destinazione, ed è quello che direttamente insiste sulla linea delle mura della città (tav. VII, fig. 12) e che raggiunge l'estremo del settore da presidiare. E d'altra parte gli scopi stessi per i quali l'edificio venne creato, ci dicono con quanto buon dritto al Foro Triangolare spettasse il nome di « Edificio di Minerva ». Era questo anzi il solo nome che si convenisse all'edificio destinato, quale gymnasium, ai bisogni dell'alta cultura intellettuale e dell'educazione fisica dei giovani pompeiani.

Se si eccettua — come appresso vedremo — il Della Corte, e si eccettua il Von Duhn pel quale il Foro Triangolare è un portico che circonda una piazza di lusso, la totalità dei pompeianisti ha ritenuto che il Foro Triangolare fosse un portico destinato ad offrire ricovero agli spettatori del vicino teatro in caso di pioggia improvvisa. Ma Vitruvio citato a sostegno di questa interpetrazione, dice testualmente così (V, 9, 1): « *post scaenam, porticus sunt constituendae, uti cum imbres repentini ludos interpellaverint, habeat populus quo se recipiat, choragiique laxamentum ad comparandum* ». Orbene al teatro dovevano di regola essere annessi dei porticati « *post scaenam* »: se dunque tale precetto architettonico trova perfetta attuazione a Pompei nel grandioso quadriportico alle spalle della scena del teatro, e se non esiste pertanto la necessità di ricorrere a quelle altre soluzioni del problema architettonico, secondariamente riconosciute in uso da Vitruvio, non comprendo perchè si debba attribuire al teatro anche il Foro Triangolare, che non è « *post scaenam* », ma a lato e ad un livello tanto superiore al suolo del teatro stesso. Nulla dimostra il fatto che dal Foro Triangolare, almeno in età romana, si potesse accedere al Teatro attraverso la *summa cavea*, quando da tale edificio potevasi accedere pure, per mezzo di una

(1) Per i lavori di « *terminatio* », vedi SOGLIANO, *Pompei preromana*, cit., pag. 168 sgg.

(2) Dopo la lettura di questo mio lavoro, nella stessa seduta accademica, il prof. SPANO dichiarava di essere anche lui dell'avviso che il nome della *Via Pompeiana* derivasse dalla *pompa* erculea e di avere anzi espresso tale ipotesi nella sua opera ancora inedita: *La Campania felice nelle età più remote — Pompei dalle origini alla fase ellenistica*. Il passo relativo, poscia comunicatomi dall'autore, è precisamente il seguente: « . . . il tratto meridionale della via di Stabia, e che fin dal tempo greco, in cui la cittadina si chiamò Pompeia, fu detta via pompeiana, denominazione, secondo noi, e come abbiamo già detto, dovuta o al fatto che nei tempi più antichi era quella l'unica via che montava alla cittadina, e però — cosa che si verificò spesso nell'antichità — chiamata con l'aggettivo formato dal nome della città cui conduceva, oppure al fatto che verisimilmente la leggenda diceva che per essa era entrata in città la πομπή di Eracle di ritorno dalla Iberia, e donde il nome della città stessa ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

gradinata, al sottostante quadriportico, e quando per un'altra gradinata ora sparita ma che i La Vega videro, dalla estremità sud-est dell'edificio potevasi accedere ancora al sottostante piano di campagna (1). La natura stessa dell'edificio imponeva che esso venisse largamente raccordato con i luoghi e gli edifici pubblici circostanti.

Gli avanzi del Foro Triangolare mostrano d'altra parte, come accennavo, una propria e diversa destinazione dell'edificio, intravista per primo dallo Spano nello stesso suo dotto lavoro in cui volle dar corpo all'ipotesi della connessione architettonica col teatro. A proposito della grande pista lungo il lato orientale dell'edificio, lo Spano riconobbe infatti che in essa « non è inverosimile che i giovani pompeiani, frequentatori della vicina Palestra, si esercitassero nella corsa, nel getto del disco e negli altri ἄθλα, pei quali non era adatto l'angusto spazio di quella » (2).

Successivamente il Della Corte, ricercando gli edifici che in Pompei appartennero al sodalizio della Juventus, ha chiarito ancor meglio gli stretti rapporti tra la Palestra di Vinicio ed il Foro Triangolare, ed ha riconosciuto in questo edificio quali sicuri indizi di un ginnasio, non soltanto la grande pista a cielo scoperto lungo il portico orientale e che ombreggiata un tempo da alberi frondosi costituiva il δρόμος pel πένταθλον, ma anche il bacino marmoreo dinanzi al breve portico settentrionale e che rappresenta un λουτρόν di ginnasio; ed infine la base su cui si eleva la statua di Marcello, il nipote di Augusto, onorato nel ginnasio come patrono della Juventus pompeiana (3).

Io dissento dal Della Corte soltanto per l'estensione che egli assegna al ginnasio pompeiano, nel quale vuole incluso anche il quadriportico del Ludo Gladiatorio. A parte il forte dislivello altimetrico e il fatto sopra osservato che il quadriportico architettonicamente e funzionalmente dipendeva dal teatro, fo notare soltanto che se in origine il quadriportico *post scaenam* avesse fatto parte del ginnasio, non vi sarebbe stato bisogno di dotare poi questo edificio della modesta palestra ad esso annessa dal questore Vibio Vinicio, la quale — comunque sia stata poi utilizzata in età romana dal sodalizio della Juventus (4) — era in origine e nella primitiva estensione (5) una vera e propria palestra, e tanto meno sarebbe occorsa l'ancor più modesta palestra di via della Regina.

Se il Foro Triangolare non venne dai dotti riconosciuto come ginnasio e se anche il Della Corte tenta di comprenderlo in un più vasto complesso che a suo parere avrebbe costituito il ginnasio di Pompei, è perchè esso non rientra in quel tipo architettonico, armonico e perfetto in ogni sua parte, completo e logicamente ordinato, quale lo schematizzò Vitruvio e quale appare dagli avanzi dei ginnasi del tipo più evoluto e di ricche città. Ma ben diversi dall'organico schema vitruviano erano i più antichi e famosi ginnasi di Atene: l'Accademia, il Liceo e il Cinosarge, verso cui dovevano naturalmente esser rivolti gli sguardi dei magistrati pompeiani per

---

(1) Spano, *L'Hecatonstylon di Pompei e l'Hecatonstylon di Pompei*, in Atti Accademia Pontaniana, vol. XLIX, pag. 14-15.

(2) Spano, Op. cit., pag. 16.

(3) Della Corte, *Juventus*, Arpino 1924, pag. 44 sgg.

(4) Cfr. Della Corte, *Juventus*, cit., pag. 50, 59 sg.

(5) In età romana, forse dopo il terremoto dell'anno 63 d. Cr., l'area della palestra venne raccorciata nel lato orientale a vantaggio del contiguo Tempio d'Iside - cfr. Mau - Kelsey, *Pompeii, its life and art*, New York 1899, pag. 159.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

il loro ginnasio, che non aveva possibilità di esplicarsi organicamente su di un suolo libero ed ampio, ma che come quelli ateniesi ora nominati, s' andò costituendo e sviluppando in un'area sacra.

Osserviamo infatti l'Accademia, fra tutti il più importante ginnasio di Atene, sul quale siamo meglio informati (1), e che per essere l'insuperato centro da cui s'irradiò nel mondo l'alta cultura ellenica, fu perseguito modello delle istituzioni culturali sino a dar nome anche ad altri luoghi consacrati allo studio delle lettere e della filosofia (2), e ad avere anche in età romana delle imitazioni, come sappiamo avvenne per opera di Cicerone che riprodusse l'Accademia nella sua villa puteolana (3) ed in quella di Tuscolo (4), e per opera dell'Imperatore Adriano che la riprodusse nella sua villa di Tivoli (5).

Come il Liceo, antico temenos di Apollo Licio, e il Cinosarge, che possedeva un luco comprendente un santuario di Eracle, l'Accademia fu in origine un bosco sacro; Ipparco la fece circondare da un peribolo (6); Cimone Vabbelli, vi condusse l'acqua, vi fece tracciare dei viali ombreggiati da platani e da altri alberi (7) e vi creò una pista per le corse (8); al tempo di Iperide possedeva una palestra (9). Platone che vi tenne la sua scuola e vi si tratteneva con allievi ed amici passeggiando in quei viali ombreggiati, fece costruire nell'Accademia un tempietto delle Muse ed un sedile semicircolare (10). Era questo sedile l'*exedra* famosa, fornita di meridiana, intorno a cui sono raffigurati Platone e i suoi discepoli in entrambi i noti musaici — uno dei quali pompeiano (11) — che riproducono la celebre scuola filosofica dell'Accademia. Sappiamo inoltre che l'Accademia era dedicata ad Atena, la quale vi aveva un'ara accanto ad are di Efesto, di Prometeo, di Ermes, di Eracle, delle Muse e di Eros.

Se ora con questa visione realistica del più celebre ginnasio del mondo antico e non più abbagliati dallo schema teorico di Vitruvio, passiamo a considerare il Foro Triangolare di Pompei nella sua graduale organizzazione e sistemazione a ginnasio, nessun dubbio può più sussistere sulla destinazione dell'edificio.

Il vetusto tempio di Ercole, di greca architettura, con i suoi portici e con il bosco sacro che lo circondava offriva in Pompei condizioni ideali e comunque analoghe a quelle dei luoghi destinati in Grecia alla cultura intellettuale e alla educazione fisica della gioventù (12): fu quindi,

---

(1) Simian, *Academia*, in Daremberg et Saglio, Dictionn. d. Antiq.; Foucart, *Gymnasium*, ibid.; Wachsmuth - Natorp, *Akademia*, in Pauly - Wissowa, Realencycl.

(2) Allatius, *ad epist. Socrat.*, pag. 278 ed. Orelli

(3) Plin., *nat hist.* 31, 2, 3.

(4) Cic., *ad Att.* 1, 4, 3, 11; *Tusc.* 2, 3

(5) Spart., *in Hadrian.*, 22.

(6) Suidas, τὸ Ἱππάρχου τεῖχιον.

(7) Plut., *Cim.* 13.

(8) Apollod. ap. *Schol. Soph. Oed. Col.* 56, 701; Paus. 1, 30, 1, 2.

(9) Hyper. *fragm.*, ed. Bloss, p. 13, 22.

(10) Cic., *de fin.* V, 1, 2; Laert. Diog. III, 20; IV, 19; Plut., *de exil.* 10.

(11) Sogliano, *L'Accademia di Platone rappresentata in un musaico pompeiano*, in Monum. dei Lincei, vol. VIII, 1898, pag. 389.

(12) Ancora al tempo di Nerone, nella vicina Puteoli (cfr. Soggio, *La città campana delle « Saturae » di Petronio*, in Rendic. R. Accad. dei Lincei, cl. scienze morali, vol. XXXI, 1923), il poeta Eumolpo delle Satire di Petronio recita i suoi versi nel portico di un tempio (Petron. 90, 1-2) e il retore Agamennone e i suoi discepoli (Petron. 3, 6) disputano in un portico non meglio determinabile.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

direi quasi, inevitabile che nei più antichi tempi della dominazione sannitica, mancando in Pompei appositi edifici, intorno a quel tempio, come su di un lembo dell'Ellade, filosofi, retori, poeti e atleti greci, che vagavano allora dappertutto, riunissero i giovani delle tante cospicue famiglie sannitiche di Pompei, desiderose di formare alla greca l'educazione intellettuale e fisica dei loro rampolli. L'estendersi della cultura greca in Pompei, che si manifesta con la profonda ellenizzazione della città dall'architettura e dalla decorazione degli edifizi fino agli strumenti della vita pratica, quali ad esempio le misure di capacità (1), impose col tempo un'adeguata sistemazione di quell'area, già in funzione di ginnasio. Si ripetette allora in Pompei quanto si era verificato per i ginnasi di Atene, sorti senza un organico piano prestabilito ed entro uno spazio obbligato.

Nel II secolo av. Cr., dei magistrati a noi ignoti non essendoci pervenuta l'epigrafe che doveva leggersi sul propylon dell'edificio, circondarono il bosco sacro di un muro su i due lati convergenti al angolo acuto verso la città; costruirono al vertice dell'angolo un ingresso monumentale; alla recinzione addossarono, nell'interno, dei portici che fornivano nuovi e più adeguati passeggiatoi; per la corsa e per altri esercizi fisici da praticarsi a cielo scoperto, delimitarono e sistemarono un'ampia pista lungo il portico orientale, la quale copre per circa due terzi la lunghezza di uno stadio olimpico. Nei pressi dell'edificio ma pur sempre all'esterno, si aveva forse già a disposizione la mentovata palestra di via della Regina, quando il questore Vibio Vinicio aggregò direttamente una più ampia palestra, che costruì col denaro lasciato per testamento da Vibio Adirano alla Vereia pompeiana, cioè appunto al sodalizio dei giovani (2). In età sannitica si provvide pure a fornir d'acqua l'edifizio: il λουτρόν marmoreo esistente innanzi al breve lato settentrionale del portico, reca infatti sul piede una marca osca (3). All'età sannitica ancora risalgono le tre are, sul lato ovest della pista presso l'estremo sud, una delle quali a triplice pulvino e dedicata quindi a tre divinità, are di cui l'esempio dell'Accademia spiega ora finalmente la presenza.

Con tante innovazioni che sconvolgevano il luco, si rese necessario preservare da profanazioni quanto v'era di particolarmente sacro: epperò il meddix Numerio Treblo fece garentire con un puteale circondato da otto leggiadre colonnine sostenenti una cupola, l'antico pozzo sacro del tempio. Ad una identica finalità, io credo si debba la costruzione di quell'inesplicato doppio recinto d'età romana, che è innanzi al tempio, presso il monopteron di Numerio Treblo: col recinto più interno, segnato con termini su tre angoli, e posto sull'asse longitudinale del tempio greco, si provvide infatti a mio parere, a garentire il sito consacrato in cui più non era l'altare del vetusto santuario; l'area così delimitata fu poi a sua volta compresa e protetta in un più ampio e più alto recinto murario, meglio raccordato con l'armonica sistemazione del ginnasio (tav. VII, fig. 11).

In età romana i duoviri L. Sepunio Sandiliano e M. Erennio Epidiano costruirono quella « schola » semicircolare con meridiana alla spalliera (4), che per la stretta somiglianza con quella che appare nei musaici raffiguranti la scuola di Platone, si rivela come un'imitazione della ce-

---

(1) Sogliano, *Pompei preromana*, cit., pag. 119.

(2) Conway, Op. cit., n. 42: v. aadirans · v · eitiavam : paam | vereiiai · pampaliianai · tristas | mentud · deded · eisak · eitiavad | v · vinikiis · mr · kvaisstur · pump | aliins · tribum · ekak · kumben | niis · tanginud · upsannam | deded · isidum · prufatted - Cfr. Della Corte, *Iuventus*, cit., pag. 46 sgg.

(3) *C. I. L.* X, 8066, 8; cfr. Sogliano, *Pompei preromana*, cit., pag. 211.

(4) *C. I. L.* X, 831.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lebre, simbolica « exedra » dell'Accademia (tav. VII, fig. 12). E come il ginnasio ateniese dell'Accademia era dedicato ad Atena, alla stessa divinità troviamo dedicato il ginnasio di Pompei che è perciò pei Sanniti l' « Edificio di Minerva ».

PORTA URBULANA – EDIFICIO PUBBLICO A PORTA URBULANA VIA MEFIRA – TORRE MEFIRA.

La sesta ed ultima delle « cituns » fu scoperta nel 1915 (1) sul lato settentrionale di via dell'Abbondanza, a sinistra del vano d'ingresso n. 2 dell'isolato 4° della reg. III (tav. I: F). Mentre a tutte le precedenti « cituns » toccò di apparire su prospetti in modo tale di severe e nobili costruzioni, questa epigrafe invece capitò sull'intonaco che ricopre la facciata in *opus incertum* di un più modesto edificio (tav. VIII, fig. 13). E l'apertura di un finestrino praticata in età romana nel tratto di parete inscritto, mutilava l'epigrafe. Il danno però non è stato irreparabile, tanto che il Ribezzo (2) ha potuto in modo sicuro restituire tutto il testo originario.

L'iscrizione pur oggi ben leggibile fuorchè nell'ultima linea e nella zona marginale sinistra (tav. VIII, fig. 14), diceva così:

cioè: *in hoc ambivio ituri | sunt ut teneatur aedificium publicum | et via Mefira et turris | ad sinistram portae Urublanae | quae sunt. in ea via ad sinistram | portae Urublanae et turris Mefirae effantur | L. Popidius L. f. Maras Purilius Marae f.*

(1) Della Corte, in Notizie degli Scavi, 1916, pag. 155 sgg.
(2) Ribezzo, *La nuova « cituns » di Pompei*, in Rivista Indo-Greco-Italica, I, pag. 58.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le truppe provengono dunque dalla porta detta di Sarno, oppure da accampamenti o alloggiamenti nell'interno della città nei pressi di questa porta. Dopo quanto abbiamo visto innanzi, l'epigrafe è chiarissima: entro il prossimo bivio, cioè nel vicolo tra gl'isolati 4° e 3°, debbono svoltare quei soldati che vanno a presidiare l' « Edificio pubblico » e la « Via Mefira » e la « Torre » che sono a sinistra della « Porta Urublana »; in quella via a sinistra della Porta Urublana e della Torre Mefira, tengono il comando Lucio Popidio figlio di Lucio e Mara Purilio figlio di Mara. I soldati sono dunque diretti a due settori, il primo dei quali, quello cioè tra Porta Urublana e Torre Mefira era affidato all'ufficiale Popidio, e il secondo, oltre Torre Mefira, all'ufficiale Purilio. Dalla epigrafe si rileva pure che addossato alle mura e immediatamente a sinistra della Porta Urublana era l' « Edificio pubblico », dopo del quale s'iniziava una via pomeriale interna d'ampiezza tale che le truppe di due settori, senza tema di reciproco intralcio, vi si potevano far giungere contemporaneamente.

Questa via pomeriale prendeva nome di Via Mefira, e Mefira era pure la torre esistente a fianco e che dividendo i due settori doveva trovarsi isolata al centro di tutto il corrispondente tratto della fortificazione. « (Tiurr)ís » alla terza linea dell'epigrafe, non è un plurale come si ritiene, ma un nominativo singolare, in perfetta concordanza con la sesta linea che dimostra esservi qui un'unica torre, la Mefira. Il « pís sent » = *quae sunt*, della quinta linea deve quindi riferirsi, come è logico, non soltanto alla torre, ma a tutto il complesso nominato, e cioè anche alla Via Mefira e all'Edificio pubblico, e infatti in osco non soltanto « tiurrís » e « víu » sono sostantivi femminili, ma è femminile anche « tríbum ».

È evidente — malgrado la zona interna della reg. III non sia ancora dissepolta — che risalendo da via dell'Abbondanza pel vicolo tra le predette isole 4° e 3°, i soldati giungevano in via Nolana di fronte al brevissimo vicolo sul lato occidentale del fabbricato che è a sinistra della porta detta di Nola: inoltrandosi di pochi passi in quel vicolo si era immediatamente alle mura.

Eccoci dunque nella località preannunciata dalla « cituns », e della quale — pur nelle attuali condizioni d'interramento della reg. IV — sono riconoscibili tutti gli elementi nominati. Tra il vicoletto terminante a piè delle mura e la porta detta di Nola, sta l' « Edificio pubblico » che dovevasi trovare addossato alla fortificazione, a sinistra della Porta Urublana, la quale — come il Sogliano già sospettava (1) — è dunque la porta attualmente detta di Nola.

La menzione in programmi elettorali pompeiani degli Urbulanenses o Urblanenses, che come appresso vedremo prendevano nome da questa porta, indica che la Veru Urublanu dei Sanniti era chiamata in età romana Porta Urbulana.

La Via Mefira, non ancora restituita a luce, correva a piè del più lungo tratto rettilineo delle mura di Pompei tra la ora riconosciuta Porta Urbulana e la porta detta oggi di Capua, la quale poi in antico era appunto la Porta Campana com'è facile dedurre non solo dai Campanienses di cui più innanzi sarà parola, ma dal fatto che proprio da quella porta potevasi raggiungere più direttamente Capua, e Capua era un centro di tanta importanza dapprima politica e poi commerciale e stradale che ben doveva dar nome alla porta verso di essa rivolta.

Nel giusto mezzo del lunghissimo rettilineo delle mura fra le porte Urbulana e Campana si erge una isolata torre: è la Torre Mefira, che come la retrostante via pomeriale Mefira e in

(1) Sogliano, *Pompei preromana*, cit., pag. 168: « la porta Urublana potrebbe identificarsi con la porta detta oggi di Nola ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

piena concordanza con le già note voci osche: « mefiu » = « media », « mefiaf » = « in media », deve alla sua posizione « medialis » il nome sannitico di « Mefiru ».

« Edificio pubblico » vien dunque dichiarato dalla « eituns » l'edificio tuttora sepolto a sinistra di Porta Urbulana. Ne è appena visibile in via Nolana il semidiruto prospetto stradale, costruito in *opus incertum* fra pilastri di tufo e restaurato, probabilmente in seguito al terremoto del 63 d. Cr., con muratura a filari alterni di due laterizi ed un blocchetto di tufo e sull'angolo sud-ovest con muratura esclusivamente laterizia (tav. IX, fig. 15). La stessa esigua profondità dell'area occupata dimostra che il fabbricato sta addossato alla fortificazione. L'edificio presenta un vano d'ingresso centrale fiancheggiato da singoli vani laterali, tutti ora ostruiti con muratura a secco moderna per contenere le terre retrostanti. Il marciapiede sul quale si eleva è un pò più arretrato dell'allineamento di tutto il lato settentrionale di via Nolana: inoltre in corrispondenza dell'ingresso centrale, il marciapiede è interrotto e limitato a sinistra con un termine, e nell'intervallo un tratto di selciato in lieve declivio collega l'interno dell'edifizio direttamente col piano stradale e lo rende accessibile ai veicoli. Al contrario il marciapiede corre continuo sul fronte di via Nolana fra l' « Edificio pubblico » e l'isolato attiguo, epperò l'accesso alla Via Mefira attraverso il vicolo intermedio rimaneva impedito ai veicoli.

Non formulo alcuna ipotesi sulla destinazione di questo « Edificio pubblico », ma per l'interesse che esso ora suscita e per la facilità dell'esplorazione, fo voti che il quesito venga presto risoluto con lo scavo.

I QUARTIERI DI POMPEI

In conseguenza dell'identificazione di Porta Urbulana vien fatto di domandarsi chi siano mai quegli Urbulanenses che compaiono quali fautori di candidati alle cariche pubbliche pompeiane in ben tre programmi elettorali scoperti lungo il lato settentrionale di via dell'Abbondanza:

1.°) reg. III, ins. 2ª, n. 1 (1):

L · CEIVM : SECVNDVM · IIVIR
O · V · F · D · R · P · VRBLANENSES · ROG (*sic*)

2.°) reg. III, ins. 4ª, n. 3 (2):

L · POPIVM · L · F · AMPLIATVM · V · B · AED · D · R · P · O ^
VRBVLANENSES ROGAMVS

(1) Della Corte, in Notizie degli Scavi, 1916, pag. 153.
(2) Della Corte, in Notizie degli Scavi, 1919, pag. 239.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

3.°) reg. III, ins. 6ª, n. 1 (1):

CN · HELVIVM · SABI(*num*)

AED · O ⅄ VRBVLANE(*n*)SES

ROG

Poichè dunque Porta Urbulana era la porta detta attualmente di Nola e non, come si credeva, la porta detta di Sarno all'estremo orientale della via dell'Abbondanza, risulta errata l'ipotesi fin oggi ammessa che gli Urbulanenses fossero gli abitanti di un sobborgo di Pompei i quali entrando in città per la porta rivolta verso il loro pago e da esso denominata, divenivano il bersaglio della propaganda elettorale che imperversava in Pompei.

E con l'identificazione definitivamente raggiunta di Porta Urbulana fo notare che si oppone del pari recisamente a tale interpretazione anche la regola topografica dei programmi elettorali, riconosciuta ed enunciata dal Della Corte in « Case e abitanti a Pompei » (2) e confermata dalla poderosa documentazione dall'autore addotta. La regola è questa: « tutte le volte che uno *scriptor* nel suo giro di propaganda per la città si trovava davanti alla casa di un elettore influente, sfruttava il nome di quell'elettore con lo annoverarlo pubblicamente tra i fautori del candidato per il quale egli lavorava », epperò « tutte le volte che sulla parete esterna di una casa, bottega od officina ci imbattiamo anche in un solo programma elettorale, nel quale, oltre a veder proposto un candidato qualunque notiamo seguire il nome di un cittadino al nominativo o al vocativo, secondo che egli appaia promettere il suo appoggio o venire invocato a prò del candidato, siamo sicuri di aver trovato la casa, bottega od officina del cittadino nominato nel programma ».

Proprio queste norme topografiche indicano, a mio avviso, la soluzione del problema: gli Urbulanenses, sostenitori di candidati al duumvirato e all'edilità, non possono infatti essere altri che gli abitanti stessi dei vari edifici della reg. III su cui i relativi programmi elettorali sono dipinti e quindi gli abitanti di un quartiere di Pompei che prendeva nome da Porta Urbulana. Nel già riportato programma elettorale dell'isolato 4° della reg. III v'è addirittura: « Urbulanenses rogamus »!

La scoperta dei quartieri di Pompei viene a colmare una lacuna: inesplicabilmente Pompei sembrava priva di una ripartizione in rioni (3) che per l'Urbe facevasi risalire all'età regia e che è documentata per tutte le città a Pompei vicine: Neapolis (4), Puteoli (5), Capua (6), Nola (7), Salernum (8).

---

(1) Della Corte, in Notizie degli Scavi, 1936, pag. 313.

(2) Della Corte, *Case e abitanti a Pompei*, in Neapolis, II (1914) pag. 165.

(3) Per la divisione moderna della città in regioni e isolati, vedi sopra a pag. 7, nota 1.

(4) *C. I. L.* X, 1492, 1680: per errore quest'ultima epigrafe trovasi nel Corpus compresa tra le iscrizioni puteolane. Cfr. Beloch, *Campanien*, 2te Ausgabe, Breslau 1890, pag. 68 sg.

(5) *C. I. L.* X, 1631, 1695, 1700; Notizie degli Scavi, 1885, pag. 393.

(6) *C. I. L.* X, 3857.

(7) *C. I. L.* X, 1255, 1256.

(8) *C. I. L.* X, 521.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Fra tutte queste città quella che presenta con Pompei la più stretta affinità nei nomi dei quartieri è Napoli, della quale conosciamo in età romana la « regio Thermensium » (1) e la « regio primaria splendidissima Herculanensium » (2). Orbene come i Thermenses furono evidentemente gli abitanti del quartiere delle terme, gli Herculanenses dovettero essere non già i pretesi profughi di Ercolano dell'anno 79 d. Cr., ma i cittadini neapolitani di un quartiere denominato dalla porta rivolta verso Ercolano.

Infatti mentre tale *porta Herculanensis* di Napoli non poteva trovarsi che all'estremo orientale del decumano inferiore, detto nel Medioevo *platea Furcillensis* e corrispondente all'odierna strada di Forcella — epperò io la riconosco negli avanzi di porta scoperti nel 1905 nel vicolo Egiziaca a Forcella (3) — è lì appunto che si deve localizzare la *regio Herculanensis*, comprendendo in essa compresa la *platea Furcillensis: « e regione Herculanensi platea Furcillensi originem notabilitatis sumpsit »* dice di S. Agrippino la « Vita Beati Agrippini » (4).

Anche uno dei quartieri di Puteoli si denominava da una porta, la « regio Portae Triumphalis » (5), per non citare poi la stessa regione I dell'Urbe che prendeva nome da Porta Capena.

I quartieri di municipi e colonie, designati dapprima quali « vici », finirono poi per assumere durante l'Impero il pomposo nome di « regiones », dal nome col quale nell'Urbe si designavano in virtù dell'ordinamento di Augusto quei più vasti complessi rionali formati ciascuno d'un certo numero di « vici ». Ma quando, fuori di Roma, « regio » divenne generalmente sinonimo di « vicus » e sostituì « vicus », Pompei più non esisteva: i « vicini », che nei programmi elettorali pompeiani sono tanto spesso i sostenitori dei candidati, vanno ora di solito riconosciuti come i non specificati abitanti del rione in cui le relative epigrafi stavano dipinte, e ci forniscono la prova che sino negli ultimi tempi di Pompei si usava appellare « vici » i quartieri della città.

Il quartiere riconosciuto era quindi il « vicus Urbulanensium ».

Con la ripartizione rionale un nuovo aspetto della vita di Pompei ci si svela e novello senso acquistano documenti e monumenti finora trascurati o incompresi: nelle iscrizioni parietarie elettorali si riode l'eco d'interessi rionali, degli antagonismi tra i vari quartieri e viceversa dei sentimenti di solidarietà rionale sui quali si manovrava nelle lotte per la conquista delle cariche civiche; sacelli ed are nei crocicchi e nelle strade (tav. IX, fig. 16) rivendicano il proprio importante posto nella vita particolare dei singoli quartieri e rievocano, nel fervore delle ufficiali loro attività, le faziose associazioni rionali che non sapevano limitarsi ad attendere soltanto al compimento dei riti e sacrifizi in onore dei Lari Compitali, protettori del quartiere, ed alla celebrazione delle feste *Compitalia;* albi dipinti su prospetti di case ci ripresentano nei loro rioni i capi annualmente eletti, ossia i *magistri vici et compiti*, e i servi designati in qualità di *ministri* ad assisterli ed aiutarli.

---

(1) C. I. L. X, 1680.

(2) C. I. L. X, 1492.

(3) Gabrici, *Scoperta di alcuni avanzi della cinta murale greca di Napoli*, in Notizie degli Scavi, 1906 pag. 469.

(4) Cfr. Beloch, Op. cit., pag. 69.

(5) C. I. L. X, 1695.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Uno degli albi rionali da me riconosciuti spetta appunto al quartiere degli Urbulanenses. Stava dipinto sul lato settentrionale di via dell'Abbondanza, nella reg. IX, isol. 7ª, n. 1, sull' « alto del muro a sinistra dell'imboccatura del vicolo orientale dell'isola » (1), e fortuitamente nel 1915 fu restituito in luce dallo spontaneo distacco di un più recente intonaco che lo ricopriva. Sito dunque sullo stesso lato della strada e non lungi dai già riportati programmi elettorali degli Urbulanenses, dell'appartenenza al quartiere di costoro reca nel testo a l. 3 espressa menzione. Sull'analogia delle epigrafi urbane CIL. VI, 163, 164, 165, 446, 447, e dell'epigrafe veronense CIL. V, 3257, ho potuto con sicurezza integrare le linee 4 e 8, le quali dipinte in rosso a differenza di tutte le altre linee che sono dipinte invece a piccole lettere nere, contengono ciascuna il titolo della carica rionale delle persone sotto di esse elencate. Si ha quindi (2):

. . . . . O
. . . . . O COS
. . . . . VRBVL
mag. compiti ET VICI
. . . . . I . . . . .
. . . . . PHILVS
. . . . . L · STABILIO
min. co MPIT
. . . . . CILI · L · SER
. . . . . INI · M · SER
. . . . . ARI · N · SER

L'albo recava dunque i nomi di tre liberi e di tre schiavi, eletti nel quartiere degli Urbulanenses, i primi quali *magistri compiti et vici* e i secondi quali *ministri compiti* per un anno che la perdita della data consolare a ll. 1 e 2 non permette di precisare, ma che tuttavia può calcolarsi intorno alla metà del I secolo av. Cr.

Il riconoscimento del « vicus Urbulanensium » mi ha dato poi modo di determinare i nomi di quasi tutti gli altri « vici » pompeiani e tutta la ripartizione topografica rionale della città.

Sul lato settentrionale di via Nolana, lungo quella serie di fabbricati che mette capo, come si è visto innanzi, a Via Mefira e per essa a Porta Campana, apparvero al momento dello scavo due programmi elettorali nei quali a raccomandare le candidature di Epidio Sabino e di Cerrinio Vatia figurano dei Campanienses:

M · EPIDIVM
SABINVM · AED
CAMPANIENSES · ROG

(1) Della Corte, in Notizie degli Scavi, 1915, pag. 284.

(2) Le singole prime lettere (in colonna) a sinistra del testo superstite di questa epigrafe riapparvero incomplete, ma tuttavia in modo da poter essere sicuramente integrate.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

si trovò dipinto presso i « *pilastri colorati* » (1), dell' isola 2ª della reg. IV.

M · CERRINIVM · VATIAM . . .
CAMPANIENSES · ROG · PAILIO SA

si lesse sul fronte della reg. IV, su di un edificio non più determinabile compreso fra il 4° vicolo e la porta detta di Nola (2).

Dopo quanto si è visto per gli Urbulanenses, dobbiamo ora abbandonare l'ipotetico pago Campano, a costituire il quale vennero confusi i Campani di altre epigrafi pompeiane e che sono chiaramente cittadini di Capua, e i Campanienses che invece votando a Pompei sono *cives Pompeiani;* e dobbiamo riconoscere nei Campanienses gli abitanti di un altro quartiere di Pompei che prendeva nome dalla porta Campana, di cui ho innanzi parlato.

La perfetta analogia con gli Urbulanenses e con i Campanienses obbliga a riconoscere quali abitanti di un terzo quartiere di Pompei i Salinienses, che ci si presentano come patrocinatori del candidato all'edilità Marco Cerrinio, nel programma elettorale:

M · CERRINIVM
AED · SALINIENSES
ROG ·

letto nella reg. VI, sulla strada detta Consolare tra i vani d'ingresso nn. 12-14 dell'insula occidentalis (3).

Questo programma elettorale stava quindi dirimpetto e non sopra all'edificio che senza alcuna ragione plausibile si è creduto una *statio* degli addetti alle Salinae Herculeae del litorale pompeiano e dalle quali — come ho innanzi esposto — prendeva nome la Porta Salina riconosciuta nella porta attualmente detta Ercolanese.

Che i *salinatores* delle importanti Salinae Herculeae costituissero sul litorale un villaggio è cosa logica e anche provata dal graffito scoperto nell'isolato 6° della reg. IX, che parla di una multa avuta « *Salinis in conventu* » (4); ma quei *salinatores* non vanno confusi con i Salinienses, quali sono dichiarati gli abitanti dell'insula occidentalis nella reg. VI, nel quartiere cioè che facendo capo a Porta Salina ne prendeva il nome.

È questo dunque il terzo quartiere di Pompei denominato da una porta della città.

Altre due volte il nome dei Salinienses — nella forma volgare di *Salineses* — ricorre in Pompei ma fuori, come vedremo, del loro quartiere e in citazioni prive di valore topografico.

---

(1) *C. I. L.* IV, 470.
(2) *C. I. L.* IV, 480.
(3) *C. I. L.* IV, 128: « *in 8 vel 10 circiter pila ab illa, in qua phalli imago extat* », cioè dalla casa detta di Popidio Rufo - Cfr. Della Corte, *Case e abitanti a Pompei*, in Neapolis, II, pag. 177 sg.
(4) *C. I. L.* IV, 5181.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'una è in un graffito dell'isolato 2° della reg. V, nella casa del fullone L. Quintillio Crescente, ove fra i saluti rivolti ai colleghi fulloni (1), ai Sorrentini (2), agli Stabiani (3), agli stessi Pompeiani (4), v'è pure un saluto per i concittadini dell'attiguo rione (5):

FVLLO
CRIISCIIS
SALINIISIBVS
SALVTII(m)

L'altra è in un graffito letto nel vicolo Storto che decorre tra gl'isolati 4° e 3°, e 4° e 2° della reg. VII, e precisamente « in lato orientali post III ianuam venienti a via Fortunae » cioè sull'isolato 3°, a destra del vano d'ingresso n. 38, ed è una semplice acclamazione agli abitanti del prossimo quartiere (6):

SALINESIBVS · FELICITER

L'ultimo dei rioni di Pompei a cui si può restituire il nome è quello dei Forenses.

I Forenses compaiono in un programma elettorale (7) dipinto sul prospetto occidentale dell'arco quadrifronte che sorgeva in fondo alla via detta di Olconio, tra l'isolato 1° della reg. VII e il 4° della reg. VIII (cfr. tav. I).

FORENSES · ROG

infatti « seguiva ad un nome illegibile » sopra uno di « due grandi massi di tufo di Nocera pertinenti allo spazio ove fu la statua di Olconio » (8).

Come in Napoli dalle terme esistenti nel loro quartiere prendevano nome i Thermenses, così in Pompei quello dei Forenses era il *vicus* in cui stava il Foro. Un *vicus Forensis* era pure ad Ariminum, ove costituiva uno dei sette rioni della città, di cinque dei quali ci è pervenuto il nome (9).

Nella strada di Pompei collegante il Foro con l'arco quadrifronte, sull'isolato 4° della reg. VIII, si leggeva negli ultimi tempi della Repubblica un albo di « magistri vici et compiti » (10). Al pari dell'albo già visto nel quartiere degli Urbulanenses, fu poi ricoperto dagli antichi e fortuitamente tornò a luce. Il Fiorelli infatti ponendo mano nel 1861 allo sterro del suddetto isolato 4°,

---

(1) *C. I. L.* IV, 4118, 4120.
(2) *C. I. L.* IV, 4103.
(3) *C. I. L.* IV, 4109.
(4) *C. I. L.* IV, 4102.
(5) *C. I. L.* IV, 4106.
(6) *C. I. L.* IV, 1611.
(7) *C. I. L.* IV, 783.
(8) Minervini, *Notizia dei più recenti scavi di Pompei*, in Bullettino Archeologico Napolitano, 1853, pag. 29.
(9) *C. I. L.* XI, 377, 379, 404, 417, 418, 419, 421.
(10) *C. I. L.* IV, 60.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

scriveva (1): « un grave masso di tufo incontrato nella via che discende dal Foro, e che già fece parte di alcuno dei pilastri ivi ancora in piedi, ed a lato dell'ingresso di un'abitazione aperta sulla strada inaugurò la serie delle scoperte di quest'anno. Era questa pietra ricoverta di vari strati di calce sovrapposti ad un intonaco primitivo, sui quali stavano effiggiate figure umane e di animali, rendute invisibili dal lungo rimanere sotterra; ma esposta la pietra al sole ed alla pioggia, quegli strati di calce si ridussero in minutissimi pezzi e lentamente scomparvero lasciando intatto l'intonaco sottoposto, ove era dipinta in piccoli caratteri neri la seguente epigrafe »:

C · IVLIO · CAESARE · DICT · ITER (a. 707 a. U. c.)
M · ANTONIO · MAG · EQ
MAG · VICI · ET · COMPITI
M · BLATTIVS · M · F
M · CERRINIVS · M · F
M · SEPVLLIVS . . . . .
. . . . . .
Q · PRA . . . . . .
C · CORNE . . . . . .
. . . . . .
P . RO . IVS . . . . . S
SALVIVS · E . . . RO · M · S
(C · CAES)ARE · M · LEPIDO · COS. (a. 708 a. U. c.)
. . BLATTIVS · M · F
C · ERMATORIVS · P · F
M · TITIVS · M · L · PLVTVS
M · STRONNIVS · M · L · NIC . . . O
M · OPPIVS · S · L · AES . . . .
C · CEPIDIVS · C . . . . . .
. . . . . .

Abbiamo dunque in questo albo la lista degli eletti per gli anni 47 e 46 av. Cr. alle cariche rionali del « vicus Forensium ». A differenza del rione degli Urbulanenses, o meglio a differenza dell'anno a cui si riferiva l'albo degli Urbulanenses, figura qui un numero maggiore di *magistri:* da quanto resta dell'epigrafe parrebbe anzi che i *magistri* fossero qui in numero doppio cioè sei, ma assistiti pur sempre da tre schiavi, se a l. 10 e a l. 20 dell'epigrafe non era espressa la qualifica a costoro spettante di *ministri compiti.*

La delimitazione topografica dei vari quartieri mi è subito apparsa realizzabile, tenendo presente:

(1) Fiorelli, *Giornale degli Scavi di Pompei*, 1861, pag. 1 sg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

1°) l'estensione della zona in cui figurano epigrafi relative ad un solo quartiere, e che ad esempio per gli Urbulanenses va almeno dall'isolato 6° della reg. III all'isolato 7° della reg. IX, e per i Forenses, stando l'epigrafe sull'arco quadrifronte in fondo alla via che discende dal Foro, comprende entrambi i lati della strada stessa.

2°) l'ubicazione delle epigrafi di un quartiere rispetto alla porta della città o all'edifizio da cui il rione prendeva nome e che garentisce per esempio agli Urbulanenses una zona larga da via dell'Abbondanza a via Nolana, ai Campanienses da via Nolana alla cinta murale nel punto ove s'apre Porta Campana, ai Forenses per un verso da via Stabiana almeno sino al Foro e per l'altro verso, data la estensione del Foro, almeno da via degli Augustali (tra gl'isolati 5° - 4° - 2° e 8° - 9° - 12° - 1° della reg. VII) a via del Tempio d'Iside — via della Regina (tra gl'isolati 4° - 7° - 3° e 8° - 2° della reg. VIII).

3°) i reciproci rapporti topografici che ne risultano, per cui rimane accertato su via Nolana il confine tra Campanienses ed Urbulanenses, e logicamente su via Stabiana tra Forenses ed Urbulanenses.

Tutti questi elementi considerati poi in rapporto con la disposizione del caseggiato e delle strade, mi ha permesso di riconoscere al completo l'antica ripartizione rionale della città.

Pompei risulta dunque divisa in cinque quartieri (cfr. tav. I) dalla intersezione del cardine massimo (via Stabiana) con i due decumani maggiori, superiore (via Nolana) e inferiore (via dell'Abbondanza): il decumano inferiore però limitatamente alla sua reale estensione, ossia al braccio pertinente a quel piano regolatore d'ampliamento di Pompei che imperniato sul nuovo *kardo maximus* di via Stabiana portò la città nei suoi confini attuali (1), e quindi limitatamente al rettifilo compreso tra via Stabiana e la porta detta di Sarno.

In un solo blocco veniva lasciato l'inscindibile complesso delle attuali regioni VII e VIII comprendente l'area diversamente orientata della città primitiva e la lista marginale d'isolati che raccordano, su via Stabiana ad est e via Nolana a nord, la città vecchia a quella dell'ampliamento.

La via che dal Foro discende in via Stabiana non ha quindi nulla di comune con il rettilineo (via dell'Abbondanza) che iniziandosi di fronte decorre da via Stabiana alla porta detta di Sarno, non fonde nè armonizza il proprio asse con l'asse di questo rettifilo e va principalmente a raccordarsi col tratto discendente di via Stabiana. Ma v'è di più: la distinzione dal rettifilo di via dell'Abbondanza venne poi deliberatamente dagli antichi accentuata con la costruzione dell'arco quadrifronte predetto, due pilastri del quale, lungo l'isolato 1° della reg. VII, sono sul prolungamento dell'asse del rettifilo di via dell'Abbondanza. Questo arco costituiva dunque una separazione, materialmente parziale ma idealmente completa, dal rettifilo che s'iniziava sul lato opposto di via Stabiana. Inoltre le singole basi per statue addossate ai quattro pilastri dell'arco quadrifronte sono ciascuna sulla faccia occidentale del relativo pilastro, onde due delle statue venivano a trovarsi sotto la copertura dell'arco: ciò dimostra che l'arco era concepito per abbellimento esclusivo della strada che discende dal Foro, e con lo scopo di chiuderne idealmente lo sbocco e saldare insieme due lati della strada stessa. Ciò nei confronti dei quartieri finitimi, chè nell'interno del rione il Foro con gli altri edifici pubblici annessi, estendendosi in en-

---

(1) Per il nucleo primitivo e pel successivo ampliamento di Pompei, vedi il già citato lavoro del CARRINGTON *The Etruscans and Pompeii*, in Antiquity, marzo 1932 - Cfr. n. 3 a pag. 14 del presente studio.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

trambe le zone al disopra e al di sotto della strada in parola, ne stabiliva indissolubilmente di nome e di fatto l'unità.

Vanno pertanto riconosciute agli Urbulanenses le attuali regioni IX e III, ai Campanienses la IV e la V, ai Salinienses la VI e ai Forenses la VII e la VIII.

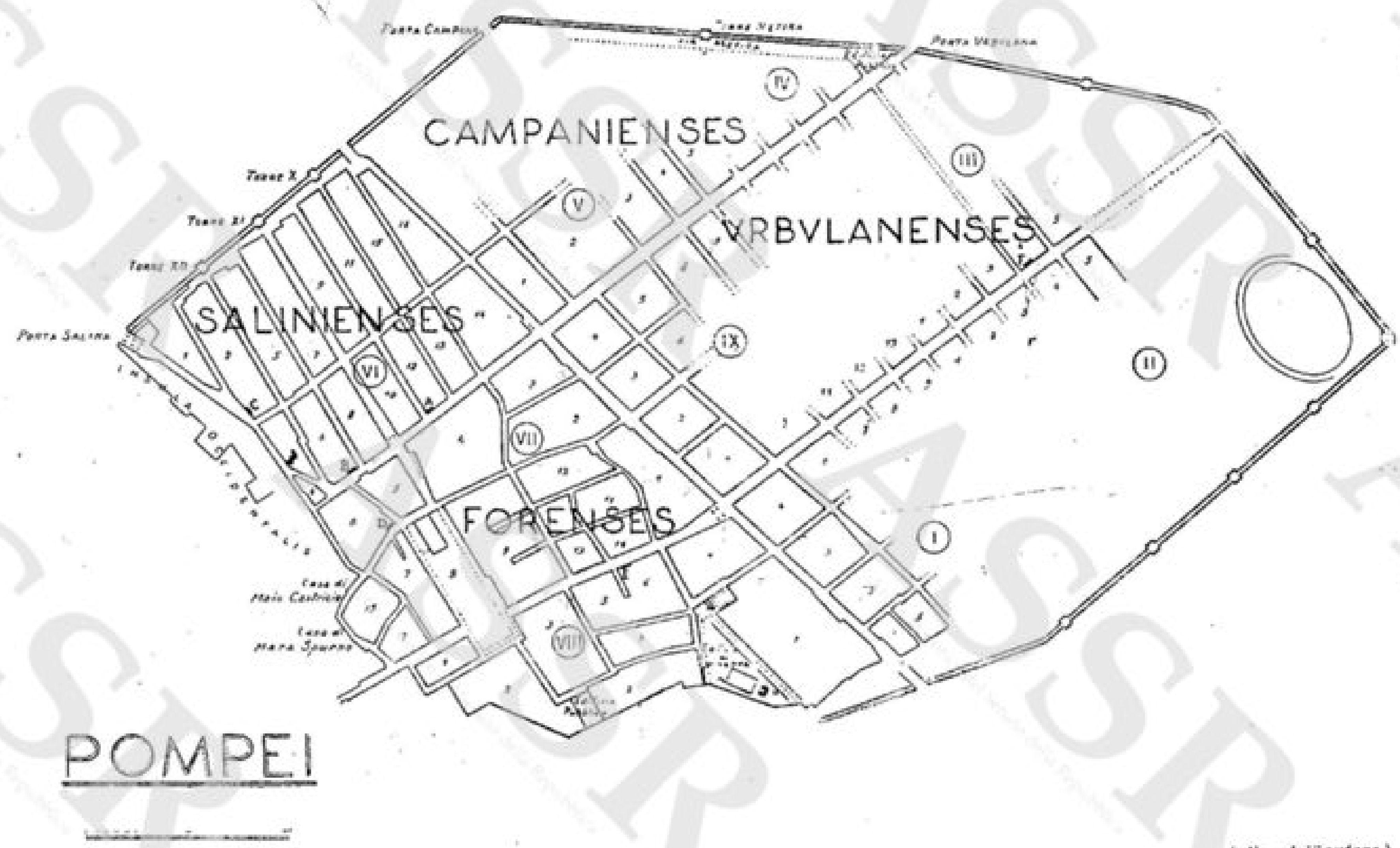
Resta dunque ignota soltanto la denominazione del quinto quartiere, comprendente le attuali regioni I e II. Ma troppa parte di questo *vicus* attende ancora d'essere riportata in luce, epperò non è vano sperare che gli scavi, oggi proprio qui attivamente in corso, abbiano e presto a restituircene il nome.

ITALO SOGLIO

Memoria presentata dal socio ordinario A. Sogliano nella tornata del 22 giugno 1937 - XV

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TAVOLA I



(dis. dell'autore)

216

Senato della Repubblica - Archivio Storico

FIG. 1 (*fot. dell'autore*)

Il prospetto della Casa del Fauno: a sinistra, sul pilastro successivo al portale d'ingresso, a lato del vicolo in bivio, era dipinta l'epigrafe osca.

FIG. 2 (*fot. dell'autore*)

Il prospetto della Casa di Pansa: sul primo pilastro visibile a destra sta l'epigrafe osca; a sinistra s'inizia il vicolo in bivio in cui i soldati dovevano svoltare.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

98

(*fot. dell'autore*)

FIG. 3

Il pilastro della Casa di Pansa con l'epigrafe osca tuttora chiaramente leggibile sul più alto blocco superstite.

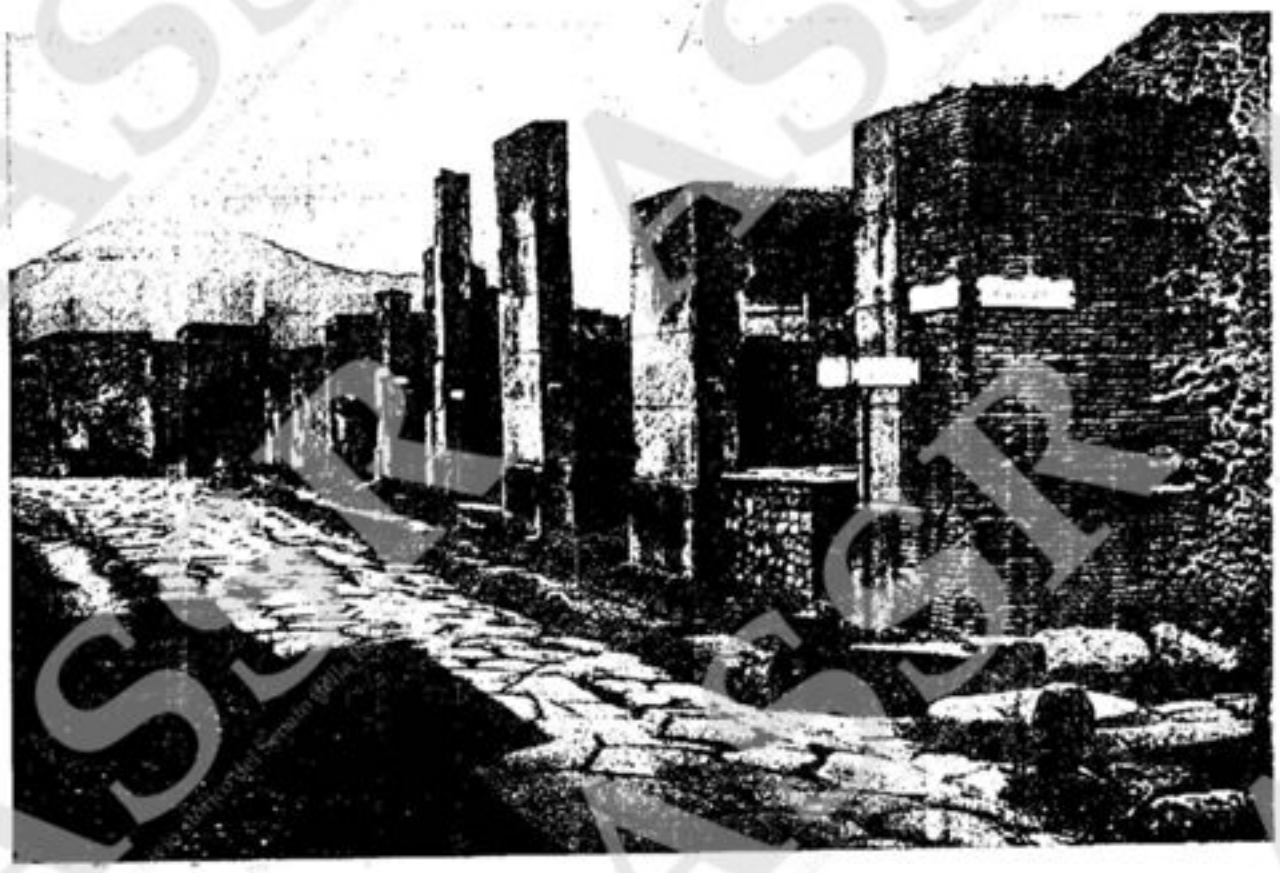


FIG. 4 (*fot. dell'autore*)

Il prospetto della Casa di Sallustio: sul secondo pilastro a destra stava l'epigrafe osca; le truppe dovevano svoltare nel vicolo in bivio che vedesi in fondo a sinistra.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

FIG. 5 (*fot. dell' autore*)

Il vicolo dei Soprastanti e il pilastro angolare con l'epigrafe osca dell'isolato 6° della reg. VII.

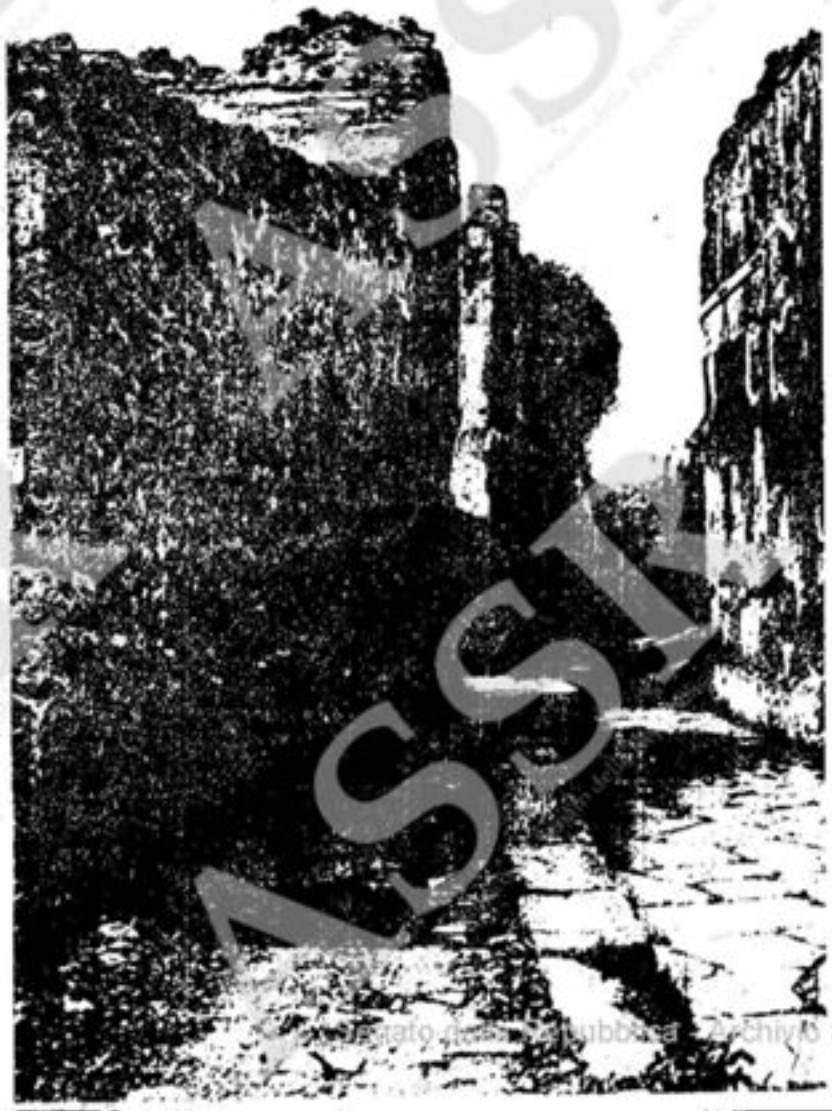
FIG. 6 (*fot. dell' autore*)

In fondo al vicolo dei Soprastanti, l'accesso alle mura ostruito in età romana.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

FIG. 7 (*fot. dell' autore*)

La casa di Maio Castricio.



(*fot. dell' autore*)

FIG. 8

Prospetto e portale della casa di Mara Spurno.

Digitato dal Pubblica Archivio Storico

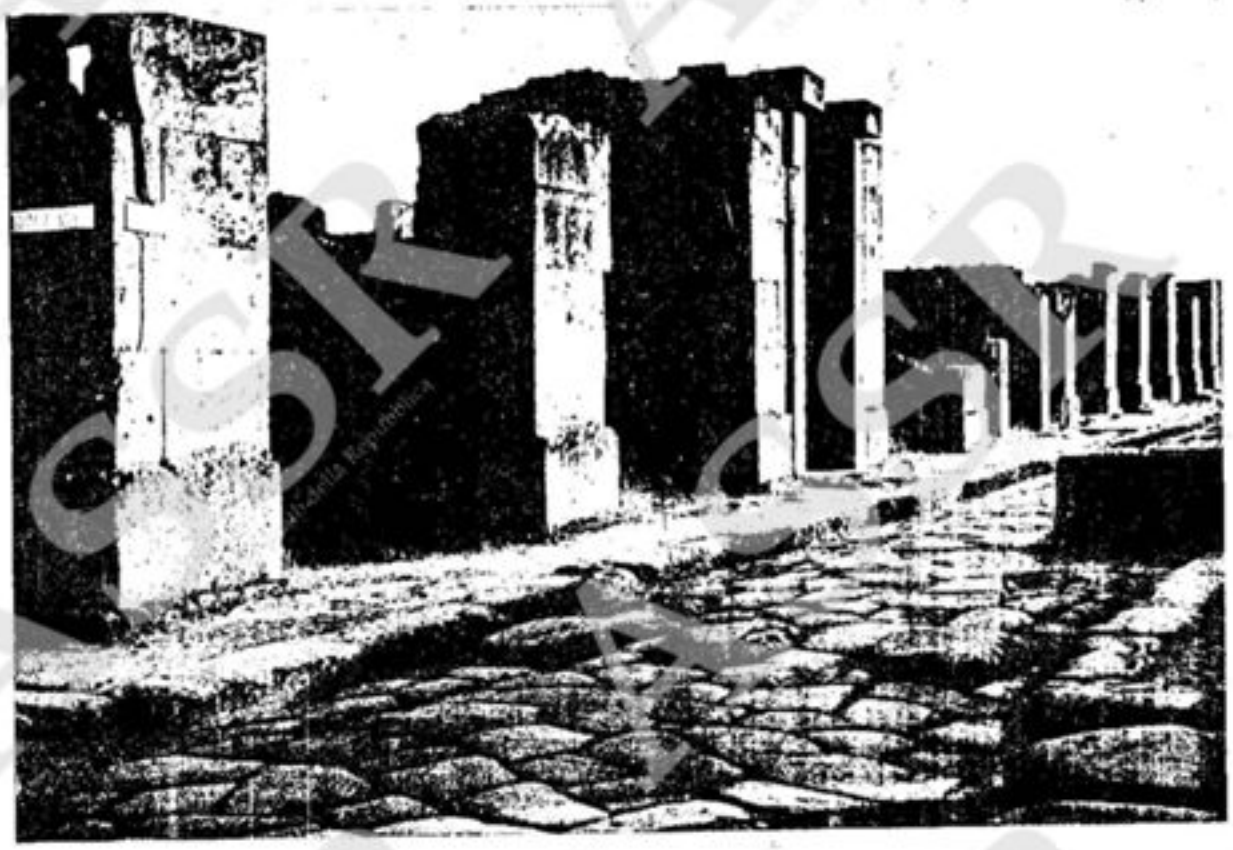


FIG. 9 (*fot. dell' autore*)

Il prospetto dell' isolato 6° della reg. VIII: l' epigrafe osca è sul secondo pilastro visibile a destra.

FIG. 10 (*fot. dell' autore*)

La via dei Teatri, in fondo alla quale si vedono a destra il vicolo che immette in Via della Regina, e a sinistra l' ingresso monumentale del *Gymnasium* (Foro Triangolare).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

FIG. 11 (*fot. dell' autore*)

Nel *Gymnasium* di Pompei (Foro Triangolare): in primo piano la pista per le corse; oltre il basso muretto che la delimita, il gruppo delle are, e quindi il recinto romano che chiude l'area in cui fu l'altare del tempio dorico; in fondo a sinistra gli avanzi del *monopteron* di Numerio Trebio.

FIG. 12 (*fot. dell' autore*)

Il sedile semicircolare dei filosofi nel lato meridionale del *Gymnasium* (Foro Triangolare) a ridosso delle mura.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

FIG. 13 (*fot. dell' autore*)

A partire da destra, il prospetto dell' isolato 4° della reg. III con l' epigrafe osca a sinistra dell' ingresso della casa; dopo il successivo vano di bottega, s' inizia il vicolo in bivio che mena a Porta Urbulana.

FIG. 14 (*fot. della R. Sopraintendenza alle Antichità*)

L' epigrafe osca dell' isolato 4° della reg. III.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

FIG. 15 (*fot. dell' autore*)

Porta Urbulana (attualmente detta di Nola): a sinistra, dalla porta al pilastro in *opus latericlum*, il prospetto dell' « Edificio pubblico », e quindi l'imboccatura del vicolo, ora ostruito, di accesso al pomerio.

FIG. 16 (*fot. dell' autore*)

Sacello compitale dei *Salinienses* all' incrocio di Via Stabiana con Via Nolana.

Senato della Repubblica - Archivio Storico